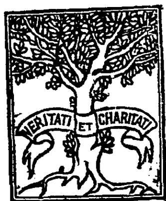

Crescat Scientia
Vita Excolatur

FR. ANSELMO M. TOMMASINI O. F. M.

I SANTI IRLANDESI IN ITALIA



SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » - MILANO

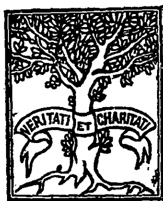
1932

FR. ANSELMO MARIA TOMMASINI O. F. M.

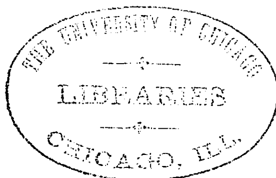
I SANTI IRLANDESI IN ITALIA

FR. ANSELMO M. TOMMASINI, O. F. M.

I SANTI IRLANDESI IN ITALIA



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO »
1932



EX PARTE ORDINIS NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR
ROMAE, E COLLEGIO S. ANTONII DIE XXVI JANUARI MCMXXXII
FR. BONAVENTURA MARRANI, O. F. M., MINISTER GENERALIS

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR
SAC. CAROLUS FIGINI - CENSOR ECCL.
I M P R I M A T U R
IN CURIA ARCH. MED., I MAII MCMXXXII
CAN. HYACINT. TREDICI, VICARIUS GEN.

TIPOGRAFIA PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE S. GIUSEPPE - MILANO

AL LETTORE

Nel prossimo giugno (1932) si celebrerà con grande solennità a Dublino il XXXI Congresso Eucaristico Internazionale e insieme il XV Centenario dell'arrivo dell'Apostolo S. Patrizio in Irlanda.

M'ero accinto da qualche tempo a raccogliere dati sul culto ai santi irlandesi e sulle fondazioni irlandesi in Italia, e ho pensato che non dovevo lasciar passare tale circostanza senza presentare al pubblico il frutto del mio modesto lavoro: sia per fare un umile ma affettuoso atto d'omaggio verso l'isola così benemerita della civiltà cristiana, e rendere più noti e più cari agli italiani, in questa festosa occasione, i fasti dello spirito religioso irlandese, sia per accendere in altri studiosi l'amore di ulteriori e più complete ricerche sull'argomento da me considerato.

Forse la Provvidenza destina l'Irlanda e l'Italia a nuove prove e a nuove glorie, nelle future lotte dello Spirito del male contro la Santa Chiesa di Cristo e contro i popoli a lei fedeli, ed è cosa buona che le due nazioni imparino a sempre meglio conoscersi ed amarsi.

Roma, 17 novembre 1931

L'AUTORE

INTRODUZIONE

§ 1. — Il fenomeno eccezionalmente interessante dell'espansione apostolica irlandese sul continente europeo dal VI al XII secolo, non è in genere adeguatamente conosciuto.

S. Santità Pio PP. XI, nella lettera diretta nel 1923 all'Em.mo Card. F. Ehrle, Legato Pontificio alle feste di Bobbio in onore di S. Colombano, così si esprimeva: « Quanto maggiormente gli studi degli eruditi vanno lumeggiando i punti più oscuri del Medioevo, tanto più appare manifesto che il rinascimento alla sapienza cristiana e alla civiltà in varie parti della Francia, della Germania e dell'Italia, si deve alle fatiche e allo zelo di Colombano; il che dimostra i meriti del sacerdozio e specialmente della cattolica Irlanda ». E più innanzi S. Santità ricordava come con Colombano cominciasse « quel succedersi di migrazioni dall'Irlanda che, nel decorrere dei secoli, tanto giovamento doveva arrecare a sì gran moltitudine di popoli » (1).

Non possiamo cominciare con più augusta e autorevole testimonianza.

L'opera magistrale e fondamentale di D. Luigi Gougaud, Benedettino di S. Michele di Farnborough, *Les chrétientés*

(1) V.: « Civiltà Cattolica », agosto 1923.

INTRODUZIONE

§ 1. — Il fenomeno eccezionalmente interessante dell'espansione apostolica irlandese sul continente europeo dal VI al XII secolo, non è in genere adeguatamente conosciuto.

S. Santità Pio PP. XI, nella lettera diretta nel 1923 all'Em.mo Card. F. Ehrle, Legato Pontificio alle feste di Bobbio in onore di S. Colombano, così si esprimeva: « Quanto maggiormente gli studi degli eruditi vanno lumeggiando i punti più oscuri del Medioevo, tanto più appare manifesto che il rinascimento alla sapienza cristiana e alla civiltà in varie parti della Francia, della Germania e dell'Italia, si deve alle fatiche e allo zelo di Colombano; il che dimostra i meriti del sacerdozio e specialmente della cattolica Irlanda ». E più innanzi S. Santità ricordava come con Colombano cominciasse « quel succedersi di migrazioni dall'Irlanda che, nel decorrere dei secoli, tanto giovamento doveva arrecare a sì gran moltitudine di popoli » (1).

Non possiamo cominciare con più augusta e autorevole testimonianza.

L'opera magistrale e fondamentale di D. Luigi Gougaud, Benedettino di S. Michele di Farnborough, *Les chrétientés*

(1) V.: « Civiltà Cattolica », agosto 1923.

celtiques (1), corredata d'una ricca bibliografia, di cartine geografiche, e d'indice analitico, basta a spalancare davanti all'occhio dello studioso un quadro chiaro, organico, completo, se pure perfettibile nei dettagli, del fenomeno dell'espansione irlandese, e introduce il lettore in tutti i vari campi in cui essa ha prodotto i suoi preziosi frutti.

Il GOUGAUD non ha avuto occasione di occuparsi in modo speciale delle traccie del movimento irlandese in Italia, movimento a cui pur son legati alcuni santi assai popolari in alcune zone della nostra penisola. Sopra i santi irlandesi d'Italia, in particolare, abbiamo soltanto una opera: quella di Miss MARGARET STOKES, *Six months in the Apennines or a pilgrimage in search of vestiges of the Irish Saints in Italy* (2). Tale opera in realtà non tratta però con qualche estensione che di alcuni di questi santi (S. Frediano, S. Silao, S. Colombano, S. Donato, S. Andrea e S. Brigida di Fiesole): degli altri fa appena il nome. Lascia inoltre molto a desiderare dal punto di vista della critica storica, mettendo allo stesso livello fatti certi e leggende fantastiche, e identificando fra loro personaggi storicamente distinti come ad es. S. Finnian e S. Frediano, oppure i vari Dungals (3).

Ho quindi pensato che un lavoro un poco più moderno e più completo sopra l'argomento dei santi irlandesi d'Italia potesse ancora presentare un certo interesse.

Purtroppo si nota di solito negli scrittori italiani che si sono occupati di essi, più che altro a scopo di farne il panegi-

(1) Paris, Gabalda, 1911.
(2) Londra, Bell and Sons, 1892.
(3) V. il giudizio che di lei dà il GOUGAUD in: *Gaelic Pioneers of Christianity*, Dublin, Gill and Son, 1923, p. 99 s.

rico come santi locali, una scienza inadeguata non solo riguardo alla storia del movimento religioso irlandese, ma riguardo alla storia civile dell'Irlanda, e spesso anche riguardo al semplice significato della parola *irlandese* che vien presa per sinonimo di *scozzese* o d'*inglese*. Scarsissime sono le ricerche locali di carattere veramente storico, tanto sui santi quanto sulle fondazioni irlandesi: persino sulle fondazioni irlandesi a Roma, storici del valore e della serietà dell'UUELSEN hanno preso abbagli. D'altra parte gli scrittori irlandesi hanno spesso ignorato le fonti storiche italiane, e creato nuove confusioni identificando erroneamente i loro santi venuti in Italia come *peregrini,* con santi di nome uguale od analogo che avevano rappresentato parti importanti nella vita religiosa della patria.

L'agiografia irlandese è sorta, come scienza, nel secolo XVII per merito sopratutto dei Francescani irlandesi, e specialmente di quelli rifugiatisi, durante la persecuzione protestante, nell'illustre Collegio di S. Antonio a Louvain (Belgio). « I francescani irlandesi — dice il GOUGAUD (1), — sono i primi ad aver preso direttamente contatto con le antiche fonti della storia ecclesiastica dell'Irlanda. Il frate laico MICHELE O' CLERY compilò nel convento di Donegal, dal 1632 al 1636, con l'aiuto di altri tre principali collaboratori, sulla scorta di vecchie cronache irlandesi oggi in parte perdute, gli Annali di Donegal, generalmente conosciuti sotto il nome dato loro da Colgan di *Annali dei Quattro Maestri* (*Annals of the Kingdom of Ireland by the Four Masters*). Vanno dall'anno del mondo 2242 all'anno 1616 dell'era nostra... Inoltre O'

(1) *Les chr. celt.,* p. VII s.

CLERY compilò un martirologio dei santi irlandesi servendosi di documenti martirologici anteriori: questa compilazione è conosciuta sotto il nome di *Martirologio di Donegal*... Finalmente O' CLERY compose un *Glossario* delle parole più difficili e più oscure del vecchio e medio irlandese incontrate nel corso delle sue letture, che pubblicò a Lovanio nel 1643. Il Francescano GIOVANNI COLGAN utilizzò materiali latini e irlandesi fornitigli dai Bollandisti, dai confratelli O' Clery e Ugo Ward, dai padri Brendan O' Connor e Stefano White, pubblicando le sue due celebri raccolte agiografiche: 1) *Acta Sanctorum veteris et majoris Scotiae seu Hiberniae, sanctorum insulae* (Lovanio, 1645); 2) *Triadis Thaumaturgae seu divorum Patricii, Columbae et Brigidae... acta* (Lovanio, 1647). Un altro francescano, PATRIZIO FLEMING, pubblicò *Collectanea sacra seu S. Columbani hiberni abbatis... necnon aliorum... Sanctorum acta et opuscula* (Lovanio 1667). Sui lavori storici dei francescani irlandesi del secolo XVII si possono consultare: CH. P. MEEHAN, *The rise and fall of the Irish Franciscan Monasteries*, Dublin, 1877; DE BUCK, *L'archéologie irlandaise au Couvent de St. Antoine de Padoue à Louvain* (*Études* pubblicati dai Padri della Compagnia di Gesù, t. XXII, 1869, pp. 409-437, 586-603); DENIS MURPHY, *The College of the Irish Franciscans at Louvain* (in *Journal of the Society of Antiquaries of Ireland*, V serie, t. II, 1898, p. 237-250 » (1).

All'opera iniziale dei Francescani s'è aggiunta quella poderosissima e dottissima dei Bollandisti con gli *Acta Sanctorum*, con la *Bibliotheca hagiographica latina*, e con le *Ana-*

(1) V. anche la nota di P. F. O' BRIAIN, O. F. M., nell'*Antonianum*, 1927, pp. 500-504 sulla *Restitutio Collegii S. Antonii, Lovanii*.

lecta Bollandiana. Essi hanno recentemente presentato agli studiosi (1925) anche una *Miscellanea hagiographica hibernica* dovuta a quel CH. PLUMMER che già nel 1910 aveva pubblicato ad Oxford i due importanti volumi *Vitae Sanctorum Hiberniae partim hactenus ineditae*.

Due recentissime opere capitali sono: J. F. KENNEY, *The sources for the early history of Ireland*, Vol. I, Ecclesiastical, New York, Columbia University Press, 1929, e J. RYAN, S. J., *Irish Monasticism*, Dublin, Talbot Press, 1931.

Ma molte delle nostre pubblicazioni di carattere locale non attingono a queste fonti sovrane: si limitano a ripetere leggende e notizie tratte da lavori sopratutto dei secoli XVI, XVII e XVIII, in cui tra l'altro, un po' per ignoranza, un po' per malafede, gli Irlandesi vengono spesso presentati come Scozzesi.

§ 2. — È necessario che il lettore acquisti idee ben nette fin da principio su questo punto fondamentale.

Il nome latino antico dell'Irlanda era *Hibernia* o *Scottia*. Il termine *Scotti* appare nei testi latini nella seconda metà del secolo IV a proposito delle frequenti incursioni degli Irlandesi nella Britannia. Dal sec. IV al X la *Scottia* o *Scotia* è l'Irlanda e gli *Scotti* o *Scoti* sono gli Irlandesi.

L'odierna Scozia in detti secoli non esisteva ancora come nazione. Il suo antico nome era quello di *Caledonia*, ma generalmente si indicava come *Britannia* settentrionale. Essa era abitata da varie tribù fiere e selvaggie, fra cui quei famosi Pitti contro le incursioni dei quali i Romani avevano elevato i loro famosi due valli.

Nel V secolo, o forse anche prima, una colonia di Scoti di Irlanda andò a stabilirsi in Granbrettagna, al sud dei Pitti,

nella *Dalriada,* regione che corrisponde all'attuale contea di Argyle. Questa colonia scotica fece sì che al suo territorio si applicasse il nome di *provincia Scottorum, septentrionalis Scottorum provincia,* ossia provincia degli Irlandesi o *Scotti* stabiliti in Granbrettagna. Questo è il nome che gli dà Beda nell'VIII secolo: a tale epoca la *Scottia* propriamente detta è ancora unicamente l'Irlanda. La Scozia fa parte della *Britannia.*

Nel IX secolo il re Kenneth Mac Alpin (844-858) degli Scoti della Dalriada, o — come vogliono alcuni — per vittorie riportate, o — come vogliono altri — per parentele dinastiche, divenne signore anche dei Pitti, estendendo verso il nord il proprio dominio e il nome della propria nazione. Dall'amalgamazione degli Scoti-Pitti con altri due gruppi di tribù, cioè con tribù di Bretoni che, probabilmente spinti verso il nord dalle invasioni anglo-sassoni, s'erano stabiliti fra il Solway Firth e il Firth of Clyde, e con tribù di Angli che nella seconda metà del VI secolo s'erano impadroniti dei Lothians e delle contee di Selkirk, Peebles e Roxburg, si fondò poi sotto il re Duncan (1034) — il Duncan del *Macbeth* di Shakespeare — il regno e la nazionalità scozzese (Scotland).

Si distinse allora la *Scottia major* o Irlanda, dalla *Scottia minor* o Scozia.

La denominazione *Scottia* divenne l'appannaggio esclusivo degli Scozzesi soltanto verso il XII e il XIII secolo, al tempo di Giraldo Cambrense, cioè nel momento in cui la potenza dei veri Scoti declinava in Irlanda sotto la conquista Anglo-Normanna, e l'isola madre riprendeva, per distinguersi, il nome latino di *Hibernia.* La parola *Eriu* (di cui *Erin* è il caso

dativo) dell'antico idioma irlandese, trasformatasi gradualmente nelle forme *Eri, Erie, Ire,* diede luogo ai derivati composti di tipo sassone *Eireland, Irland,* che appaiono nei secoli XI e XII (1).

Nei testi e documenti dell'XI e XII secolo il nome *Scottia* può quindi significare tanto Irlanda quanto Scozia: bisogna distinguere caso per caso, considerando specialmente la patria di chi scrive: sotto la penna d'uno scrittore irlandese significa probabilmente Irlanda, sotto quella d'uno scrittore inglese o scozzese significa piuttosto Scozia (2).

Nel secolo XIII significa correntemente Scozia. Certamente scozzese è il famoso Michele Scoto o Scotto (1175-1232) messo da Dante all'inferno (3), nominato da Boccaccio (4), da Fra Salimbene, da Fazio degli Uberti. Scozzese è il Dottor Sottile, Giovanni Duns Scoto (1266-1308), conteso dall'Irlanda alla Scozia solo finchè non è stato possibile documentare che la parola Scoto è ivi indicazione di nazionalità (5).

Ma quel che per noi è importante di aver sempre presente è — lo ripetiamo — che fino a entro il secolo XI *Scotus*

(1) V. GOUGAUD, *Les noms anciens des îles Britanniques* in « Revue des Questions Historiques », 1907, p. 537-547; GOUGAUD, *Les chr. celt.*, pp. 2, 139 s., 368 s.; MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente,* trad. Carraresi, Firenze, 1870. V. p. 195 s. *The Encyclopaedia Britannica,* 14.ª ediz., 1929, vol. XX, p. 154.

(2) V. GOUGAUD, *Les chr. celt.,* p. 161.

(3) Canto XX, 115-117.

(4) « Ebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scozia era... », *Decam.*, Giorn. VIII, nov. 9.

(5) V. P. GREGORY CLEARY, O. F. M., *Saint Francis and Ireland* in « Studies », Dublino, marzo 1927, p. 65; P. STEFANO SIMONIS, *De vita et operibus b. Joannis Duns Scoti* in « Antonianum », 1928, p. 451 ss. e P. A. CALLEBAUT, *À propos du Bx. Jean Duns Scot de Littledean,* in « Arch. Franc. Hist. », luglio 1931, p. 305 ss.

vuol dire Irlandese e *Scottia* vuol dire Irlanda. « *Scotti* o *Scoti*, abitanti celtici dell'Irlanda, spesso nominati nella tarda epoca romana per le loro incursioni nella provincia romana della *Britannia*, stabiliti già dal IV secolo nella parte settentrionale della Granbrettagna, che deve ad essi il suo attuale nome di Scozia. Ma tale denominazione, che comincia ad apparire nell'XI secolo, divenne d'uso corrente soltanto nei secoli XII e XIII. Dal nome degli abitanti, *Scoti*, derivò il nome del paese *Scottia, Scotia=Irlanda* » (1).

§ 3. — Alla fine del secolo XI, quando *Scoti* cominciò a voler dire Scozzesi, questi approfittarono della confusione del nome per farsi passare per i veri fondatori dei *monasteria Scottorum* sul continente europeo, in luogo degli Irlandesi, e per prendere insensibilmente il loro posto nei conventi stessi (2). Ma ben più grande fu il torto che gli Scozzesi tentarono di fare, e in parte fecero, agli Irlandesi nei secoli XVI e XVII. Un gruppo di agiografi scozzesi, fra cui Giovanni Lesley (3), David Chambers (4) e sopratutto Tommaso Dempster (5), si misero sistematicamente ad esaltare la propria patria a spese dell'Irlanda. La reazione ci fu da parte degli Irlandesi, malgrado le loro disastrose condizioni politiche e religiose: Luca Wadding, Ugo Ward, Stefano White, Patrizio Fleming, Donato Roirk, David Rothe, cercarono di ristabilire la verità e di smascherare il gioco degli avversa-

(1) *Paulys Real Encyclopedie*, Stuttgart, 1921, 2.ª serie, 3.º vol., p. 838.
(2) V. GOUGAUD, *Les chr. celt.*, p. 174.
(3) 1527-1596, il LESLAEUS, autore di *De origine, moribus et rebus gestis Scotorum*, Roma, 1578.
(4) 1520-1592, il DAVID CAMERARIUS autore di *De Scotorum fortitudine, doctrina et pietate*, Parigi, 1631.
(5) 1579-1625, il DEMPSTERUS.

ri (1). Ma il male seminato da quegli Scozzesi in parte attecchì: specialmente dannoso fu il ben noto Dempster, uomo furbo e di gran cultura, che visse a lungo in Italia, scrisse e stampò in Italia molti libri, piaggiando nelle dedicatorie sovrani e personaggi altolocati e fabbricandosi una gran reputazione. Le sue opere più note, che hanno avuto tanta nefasta influenza sui nostri agiografi locali, sono: *Apparatus ad historiam Scoticam accesserunt Martyrologium Scoticum Sanctorum et Scriptorum Scotorum Nomenclatura,* Bologna, 1622; *Historia ecclesiastica gentis Scotorum, sive de scriptoribus scotis,* Bologna, 1627; *De Etruria regali,* Firenze, 1724 (ediz. postuma).

Non c'è santo irlandese, a cominciare da quelli d'Italia, che egli non abbia tentato di far passare per scozzese, contando sulla generale ignoranza circa il significato storico della parola *Scotia,* alterando fatti, inventando citazioni di documenti e di libri inesistenti, od attribuendo ad autori esistenti passi che non hanno mai scritto. Nel corso del volume ne vedremo numerosi esempî. Di nessuna asserzione del Dempster ci si può fidare. A suo riguardo cito due soli giudizî: quello del GOUGAUD e quello del LANZONI. Il GOUGAUD dice (2): « Nessuno ha forse mai trattato le questioni storiche con una disinvoltura così rivoltante e con un'assenza più completa di imparzialità che il Dempster ». Il LANZONI (3), di fronte a tre esametri composti dal Dempster e da lui intercalati in un testo di Alcuino (IX secolo), così si esprime: « Il Dempster

(1) V. O' HANLON, *Lives of the Irish Saints,* 9 vols, Dublino, 1875 ss., Vol. I, p. XXXV ss. e CONCANNON, *The life of Saint Columban,* Dublino, 1915, p. XXI.

(2) *Les chr. celt.,* p. IX.

(3) *Le Diocesi d'Italia,* Faenza, 1927, I, p. 597.

non abborrì dal tradire la verità per magnificare e accrescere i santi e gli uomini illustri del suo paese, e fu falsario convinto ».

Considerando (1) come negli scrittori anche di cose sacre del seicento sia molto frequente la vanagloria, l'interesse locale, la cortigianeria, e il mercimonio delle falsificazioni, si comprenderà la gravità dell'influsso esercitato dal Dempster sulla nostra agiografia.

Questo ha contribuito a persuadermi che un lavoro sui Santi irlandesi d'Italia, sulla scorta dei recenti studi fatti fra noi con severi criteri storici dall'attuale Sommo Pontefice Pio XI, quand'era l'illustre Prefetto dell'Ambrosiana, dal Lanzoni, dal Savio, dal Majocchi, dal Gianani, dal Guidi, dal Lugano, dal Blandamura, ecc. poteva riuscire opportuno.

§ 4. — Il lavoro che presento è diviso in tre parti.

Nella prima parte (sei capitoli) ho creduto necessario esporre succintamente la storia di tutto il movimento spirituale irlandese fino ai nostri giorni, per mostrare quanto l'Italia debba ad esso, inquadrare convenientemente dentro la generale intelaiatura storica le figure dei singoli santi scoti che s'incontrano nel nostro paese, e per evitare di dover fare a proposito di ciascuno di essi una esposizione di condizioni d'ambiente, che sarebbe riuscita forzatamente frammentaria. Per i primi quattro capitoli mi sono basato in gran parte sul GOUGAUD, *Les chr. celt.*, che ho riassunto e qualche volta tradotto, procurando d'integrarlo per quel che riguarda l'Italia, di cui egli non si è quasi affatto occupato.

Nella seconda parte, composta di diciassette capitoli, ho

(1) V. LANZONI, *ib.*, I, 21.

trattato dei singoli santi irlandesi che hanno culto in Italia, dedicando a ciascun santo un capitolo. I primi tre, S. Patrizio, S. Brigida, S. Gallo, non sono morti nel nostro paese, ma vi hanno goduto e vi godono popolarità, anche per alcune antiche istituzioni sorte sotto il loro nome. Gli altri quattordici santi sono tutti morti e sepolti in Italia. Credo di non averne dimenticato alcuno. Ma siccome i *peregrini* scoti sono stati fra noi molto numerosi, e non tutti (ad es. S. Emiliano) sono stati messi in evidenza dagli scrittori irlandesi, non escludo che qualche figura secondaria mi sia potuta sfuggire, per quanto abbia esaminato attentamente varî dizionarî agiografici. Non ho parlato di quei *peregrini* irlandesi che sono solo *passati* per l'Italia senza lasciarvi traccie. Uno dei santi da me preso in considerazione, S. Fulco Scotti, non si può a rigor di termini considerare irlandese perchè nato certamente a Piacenza; ma essendo stato fatto da alcuni scrittori parente di S. Donato di Fiesole ch'è puro Scoto, m'ha offerto occasione di toccare l'interessante argomento dell'origine delle varie famiglie Scotti che si trovano fiorire in molte città d'Italia nel secolo XII, e che indicano, a mio avviso, una importante *diaspora* secolare irlandese su tutta l'Europa, provocata principalmente dalle invasioni danesi.

D. Mauro Inguanez, O. S. B., Archivista di Montecassino, mi comunica cortesemente il nome di un sacerdote irlandese, il Rev. Broughal, morto in concetto di santità a Montecassino circa un secolo addietro. Il Broughal, nacque in Irlanda a Kildare da padre protestante e madre cattolica: fu alunno del collegio di Maynooth, ma compì gli studi ecclesiastici in Spagna, a Salamanca, dove fu ordinato sacerdote. Fu curato di Graigne nella contea di Kilkenny, verso

il 1807, per quattro anni, poi amministratore della parrocchia di Rahleen per sette anni, parroco a Newbridge per poco tempo, indi parroco a Graigne, dove nel 1822 si ammalò e fece il voto, se guariva, del pellegrinaggio in Terra Santa. Dopo sette anni si trova a Lisbona e rinunzia alla sua parrocchia. Si reca quindi a Montecassino dove muore in concetto di santità nel giugno 1847. Le forme più recenti della santità irlandese illuminano bene quelle più antiche, che sono spesso mal comprese o messe in dubbio; un rev. Broughal illumina un b. Taddeo Machar che a sua volta illumina S. Silao.

Voglio qui segnalare anche un gruppo degno d'attenzione di santi delle Isole Britanniche ch'ho lasciato da parte perchè non irlandesi. Più che bretoni, sono molto probabilmente anglo-sassoni. Essi appaiono distribuiti sopra una ristretta zona di paese, fra il Lazio e la Campania, e potrebbero essere oggetto d'un interessante studio collettivo che non mi risulta sia stato ancora fatto. Sono: S. Arduino di Ceprano, S. Bernardo di Rocca d'Arce, S. Folco di Santopadre, S. Gerardo di Gallinaro, S. Eleuterio d'Arce, e S. Grimoaldo di Pontecorvo: ai quali si potrebbe aggiungere, benchè più tardo e fiorito altrove, S. Bertoldo di Parma, pure anglosassone.

Per ciascuno dei diciassette santi irlandesi da me considerati, oltre a dare notizie biografiche aggiornate secondo i più recenti studi, ho cercato di raccogliere tutte le memorie che di loro si conservano in Italia (chiese, conventi, cappelle, ospizi, denominazioni geografiche e topografiche, folklore), con cenni del culto passato e presente. L'elenco delle parrocchie d'Italia coi rispettivi santi titolari, contenuto nell'ultima edizione uscita dell'*Annuario delle Diocesi e del Clero d'I-*

talia (1) e l'*Indice generale della Carta d'Italia del T. C. I.*, mi sono stati di grande aiuto.

Nella terza ed ultima parte, in un capitolo unico piuttosto esteso, ho trattato — anche a mo' di sintesi di tutto il libro — d'un bell'argomento, già toccato, ma in modo improprio e fuggevole, da alcuni scrittori stranieri: delle somiglianze tra il movimento religioso irlandese e il movimento francescano.

§ 5. — Nessuno più di me ha coscienza dell'imperfezione del lavoro che presento, dovuta e alla debolezza delle mie forze e alle condizioni sfavorevoli in cui mi son trovato a compierlo.

Ad esse ha in certa misura supplito la carità grande di alcuni studiosi che mi hanno aiutato nelle ricerche fornendomi notizie e libri, e dandomi preziose indicazioni di persone e monumenti; fra essi sono in dovere di ringraziare pubblicamente Mons. Faustino Gianani, Mons. Pantaleone Micheletto, il Conte Emilio Nasalli-Rocca, il Prof. Giulio Scotti, D. Placido Lugano, Mons. Enrico Carusi, Mons. Giuseppe Blandamura, il Rev. D. Stefano Rebolini, il Rev. D. Annibale Maestri, il Rev. D. Gio. Battista Baggi, il P. Raffaele M. Vitale S. J., il P. Ferdinando Antonelli O. F. M., il P. Aniceto Chiappini O. F. M., il P. Benvenuto Bughetti O. F. M., il P. Teodorico Asson O. F. M., il Comm. Fortunato Pintor, il March. Francesco Carandini.

Contuttociò, ripeto, il libro non pretende di essere scevro nè di qualche omissione nè di qualche errore. Vi si noteranno anche certi squilibri: su alcuni monumenti, ad esem-

(1) Roma, Tip. Vaticana, 1924.

pio, fornisco notizie particolareggiate, su altri solo accenni. Ma la colpa non è tutta mia: nei lavori in cui bisogna necessariamente ricorrere al concorso altrui, per mezzo di corrispondenza, avviene che da certe persone si hanno risposte esaurienti e precise, da altre risposte incomplete e vaghe, da altre « neppure un rigo », come dice il LANZONI essere capitato all'Ughelli ed a lui (1).

Credo tuttavia che questo lavoro possa non inutilmente presentarsi al pubblico così com'è. Anzitutto può servire ad illustrare i meriti dei santi irlandesi dinanzi ai fedeli delle centoventi parrocchie d'Italia dove essi sono pregati ed onorati quotidianamente, il più delle volte come esseri misteriosi. In secondo luogo può spronare gli studiosi locali a raccogliere quei dati d'archivio che tuttora mancano, tanto sui santi quanto sulle fondazioni scotiche, e inquadrare le loro ricerche entro linee storicamente esatte, il che finora non è sempre avvenuto. Quasi ogni capitolo di questo libro (ma specialmente il Cap. II § 9, il Cap. XIV e il Cap. XXIV), potrebbe, fra le mani di qualche volonteroso, dar origine a un intero volume non privo d'interesse.

(1) *Op. cit.*, p. 21.

PARTE PRIMA

IL MOVIMENTO RELIGIOSO IRLANDESE

CAPITOLO PRIMO

LA CONVERSIONE

§ 1. — I Celti delle Isole Britanniche si dividono in due gruppi: *Gaeli* o *Goideli*, e *Bretoni* o *Britanni* (1).

I Gaeli arrivarono primi nelle isole, probabilmente verso l'800 a. C., e v'introdussero l'uso del bronzo: la razza sconosciuta, forse turanica, che li aveva preceduti ignorava l'uso dei metalli (2).

La seconda invasione celtica, l'invasione bretone, ebbe luogo soltanto cinque o sei secoli dopo (verso il 200 a. C.). Questi nuovi invasori erano Galli del ramo belga. Essi introdussero l'uso del ferro nelle Isole Britanniche, e sostituirono a poco a poco la loro lingua, il bretone, al gaelico, che si conservò soltanto in Irlanda, dove le occupazioni bretoni furono di poca importanza.

(1) V. H. D'Arbois de Jubainville, *Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu'en l'an* 100 *avant notre ère*, Paris, 1904, e G. Dottin, *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique*, Paris, Champion, 1906. Un buon riassunto delle attuali cognizioni sull'origine e migrazioni dei Celti fino ai tempi romani, secondo gli studi del Déchelette, Rice Holmes, Fleure, Obermayer e Peake si trova in Patrick Power, *The problem of the Celts*, nella rivista « Studies », Dublino, marzo 1927, p. 99-114.

(2) Su questa razza v. anche l'articolo di L. A. Constans, professore dell'Università di Parigi, in: « Enciclopedia Treccani », VII, 883-891, alla voce *Britannia*.

Sappiamo che l'Irlanda si chiamava in antico irlandese *Eriu*, e che in latino si chiamò fino ai sec. XII e XIII d. C. *Scottia*, il paese degli *Scoti*, altro nome dei *Gaeli*.

Le armi romane, con le due spedizioni di Giulio Cesare (55 e 54 a. C.), con quella di Claudio (43 d. C.) e con quella d'Agricola (83 e 84 d. C.), occuparono la Gran Brettagna fino ai piedi dei Monti Grampiani; ma Roma non riuscì mai ad assoggettare le popolazioni del nord (la *Caledonia*) e non mise mai piede in Irlanda. L'Irlanda rimase indipendente fino al sec. IX d. C., quando sentì per la prima volta il giogo straniero, quello degli Scandinavi.

Per difendersi dalle incessanti incursioni delle popolazioni del nord, i Romani innalzarono in Gran Brettagna fortificazioni gigantesche: il vallo d'Adriano (122) e il vallo d'Antonino (142), rafforzato quest'ultimo nel 208 da Settimio Severo. I più temibili dei popoli settentrionali erano i *Picti* o *Pitti*, che occupavano l'attuale Scozia. I Pitti settentrionali stavano al nord dei Grampiani, quelli meridionali stavano fra i Grampiani e il golfo di Forth. L'origine dei Pitti è oscura. Sir JOHN RHYS ha voluto vedere in essi i rappresentanti di una razza pre-ariana, parlante una lingua affine al basco. Altri scienziati li considerano come Celti e li ricollegano al ramo bretone.

La conquista romana in Gran Brettagna fu lenta e difficile, e non mai completa: non avvenne ivi quell'assimilazione che creò in Gallia il tipo Gallo-romano. Fino alla dominazione anglo-sassone sembra che la lingua bretone sia stata parlata in tutto il paese (1).

(1) V. GOUGAUD, *Les chrétientés celtiques*, p. 1-5, e CABROL, *L'Angleterre chrétienne avant les Normands*, p. 8-15.

§ 2. — Come in quasi tutte le provincie, l'occupazione romana servì anche in Gran Brettagna di veicolo alla predicazione del Vangelo. Secondo una leggenda, il primo apostolo dell'Inghilterra sarebbe stato Giuseppe d'Arimatea: il « nobile decurione », fuggendo dinanzi alle persecuzioni dei Giudei, avrebbe portato con sè, unico tesoro, qualche goccia del sangue di Gesù. Sbarcato con dodici compagni nell'Inghilterra occidentale, si sarebbe fermato in quel luogo che è poi divenuto celebre nella storia religiosa dell'Inghilterra, Glastonbury. È su questa reliquia del sangue di Cristo portata dal discepolo, ch'è fondata la leggenda del San Graal (sangue reale). È attorno a questo monastero, ove si credeva sepolto re Artù (sussistette fino al 1539, quando Enrico VIII fece squartare l'ultimo abate sulla porta della chiesa, per impossessarsi dei suoi tesori) che si svolgono i racconti della Tavola Rotonda (1).

Il fatto positivo più antico a cui si può risalire è la presenza di tre vescovi bretoni al Concilio di Arles del 314 (un anno dopo l'Editto di Milano che dichiara libera la Chiesa Cristiana). Parecchi vescovi bretoni si trovano al Concilio di Rimini del 359. Ma sembra che la chiesa bretone fosse allora formata in gran parte da romani che avevano seguito le legioni, e che gli indigeni avessero accolto molto tepidamente il Cristianesimo.

Onorio richiamò le legioni dalla Gran Brettagna nel 410

(1) Testi patristici sugli inizî del Cristianesimo in Gran Brettagna sono TERTULLIANO, *Adv. Judaeos*, Cap. VII; S. IRENEO, *Adv. Haer.*, I, X, e ORIGENE, *P. G.*, XIII, 595, 1655 e 1813. Circa l'abbazia di Glastonbury, le connesse leggende, e gli importanti risultati archeologici dei recentissimi scavi, v. la bibliografia data dal VISMARA, *Storia benedettina*, in: « Aevum », 1931, p. 573 e 574 (V. 1169-1175).

(l'anno in cui Alarico prese e mise a sacco Roma), e abbandonò i Bretoni a sè stessi. S. Germano d'Auxerre, le cui missioni ebbero una così grande influenza sulle comunità celtiche, arrivò per la prima volta in Inghilterra nel 429, quando erano appena avvenute le prime scorrerie dei Sassoni (428). Sembra che a tale data il Cristianesimo fosse già piuttosto diffuso fra gli indigeni, perchè S. Germano predicava non soltanto nelle chiese, ma anche per le strade e per le campagne onde contentare i fedeli desiderosi d'ascoltarlo: e da un passo di S. GIROLAMO (1) risulta che pellegrini bretoni andavano spesso a Roma e in Palestina.

Nella prima metà del V secolo l'eresia pelagiana mise in pericolo l'integrità della fede dei Bretoni, non degli Scoti di Irlanda presso i quali pare non abbia attecchito. Pelagio nacque in Gran Brettagna, probabilmente proprio da genitori scoti: lasciò la patria per stabilirsi a Roma, sotto il pontificato di Damaso († 384) o al più tardi sotto quello di Anastasio (399-401), e soltanto quando fu nella città eterna si mise a professare gli errori sulla Grazia che poi propagò in Sicilia, in Africa, in Oriente. Questa eresia fu introdotta in Brettagna da un certo Agricola, figlio di un vescovo pelagiano, Severiano, e fece progressi così rapidi che i Bretoni ortodossi, non sentendosi più abbastanza forti per combatterla da soli, chiesero soccorso alla Chiesa Gallica, un cui Sinodo designò appunto Germano, vescovo di Auxerre, come massimamente adatto a ricondurre i pelagiani bretoni all'ortodossia. Su domanda del diacono Palladio, il papa Celestino volle confermare personalmente il vescovo prescelto per

(1) P. L., XXII, p. 489.

tale incarico: gli fu unito S. Lupo di Troyes. I due vescovi compirono bene la loro missione fra il 429 e il 431, e ricondussero sul retto sentiero molti fuorviati. Ma dopo la loro partenza l'eresia rialzò il capo e S. Germano, nel 447, dovette ripassare la Manica, accompagnato da Severo di Trèves. Il pelagianesimo non sopravvisse nell'isola a questa nuova campagna.

A una data sconosciuta, anteriore alla prima missione di S. Germano, un bretone, istruito a Roma nella fede e nelle sacre lettere, traversava la Gallia e l'Inghilterra per portare la luce del Vangelo alle popolazioni del nord, Bretoni dello Strat-Clut e Pitti di Galloway: era Ninian. Questo vescovo si stabilì nella penisola di Galloway ove costruì una chiesa che ricevette il nome di *Candida Casa* per la bianchezza delle pietre adoperate. I Pitti del sud, convertiti da Ninian, non perseverarono nella fede. S. Patrizio, in una lettera scritta verso la metà del V secolo, li tratta già d'apostati. Toccherà a Columba e ai suoi discepoli e successori, i monaci di Jona e di Lindisfarne, di riprendere l'opera di Ninian fra queste rudi popolazioni, e di estendere più a nord il regno del Vangelo.

Tragico fu lo scompiglio portato dagli invasori sassoni in mezzo alle cristianità bretoni: sacerdoti massacrati, altari profanati, chiese spogliate e incendiate. « *Ruebant edificia publica simul et privata, passim sacerdotes inter altaria trucidabantur* » (1). Alle prime orde, provenienti dal basso Weser e dalla bassa Elba, che fondarono il regno sassone di *Kent* nel 455, succedettero altre orde che nel 477 fondarono

(1) Beda, *H. E.*, I, 15.

quello di *Sussex* e nel 495 quelli di *Wessex* e di *Essex*. I Celti lottarono disperatamente: re Artù personificò nelle poesie dei loro bardi la resistenza agli invasori e divenne il centro del famoso ciclo di leggende cavalleresche che da lui prende il nome. Altre popolazioni germaniche, gli Angli, seguirono da vicino i Sassoni, e, stabilendosi a nord di essi, con l'aiuto dei Pitti cacciarono nel 559 i Bretoni, fondando i tre regni di *Northumbria* (l'attuale Yorkshire, all'incirca) divisa in Bernicia e Deiria, di *East-Anglia* e di *Mercia*. Questi sette regni sassoni ed angli costituirono la cosidetta « eptarchia ». Il nome degli Angli fu dato al paese intero, senza tener conto delle altre razze (Engel-seaxna-land, Engla-land, England = Angleterre = Inghilterra). Il paganesimo germanico rimase così padrone del paese fino alla venuta di Agostino (597).

Dalle occupazioni anglo-sassoni i Bretoni furono respinti verso occidente. I Bretoni dello Strat-Clut (attorno all'attuale Carlisle), stretti fra i Pitti e gli Angli di Bernicia, difesero fino al IX secolo la loro indipendenza contro i due terribili vicini. Altre popolazioni si mantennero sull'antica Cumbria (Lancaster), al sud delle precedenti. Ma è nel paese di Galles, nella Cornovaglia e nell'Armorica (Brettagna francese) che le tradizioni bretoni e la lingua bretone trovarono più sicuro asilo e si conservarono più a lungo.

Nei territori prossimi a questi principali rifugi dei Celti, gli elementi celtico e sassone si mescolarono in dosi variabili. I progressi della linguistica hanno rilevato, nei territori che hanno formato poi le contee di Somerset, Gloucester e Cumberland, l'esistenza di una popolazione mista che si potrebbe chiamare Anglo-Celtica.

A seguito di tali avvenimenti i Bretoni vissero in un isolamento quasi completo del resto della cristianità. Non provarono il contraccolpo delle grandi lotte ariane, nestoriane e monofisite che agitarono nel V e VI sec. le cristianità d'oriente e d'occidente: rimasero estranei al movimento dogmatico, disciplinare, e liturgico: mentre tutto marciava attorno ad essi, essi restarono stazionarî. Cosicchè quando alla fine del VI sec. e al principio del VII Agostino e i monaci romani entrarono con essi in contatto, li considerarono un po' come degli estranei, quasi degli eretici (1).

§ 3. — Fra gli Scoti d'Irlanda, per le loro relazioni commerciali coi Bretoni e coi popoli del continente europeo, per le loro incursioni armate oltremare e il sorgere di loro colonie in Gran Brettagna, per la tratta e per la cattura in guerra di schiavi in gran parte cristiani, il Vangelo era certamente già penetrato alla fine del IV secolo. Nel 431 papa Celestino mandò agli Irlandesi che credevano in Cristo, *ad Scottos in Christum credentes*, come loro primo vescovo, Palladio, da lui ordinato: quindi communità cristiane d'una certa importanza dovevano esistervi. Ma lo stesso Prospero d'Aquitania che dà tale notizia, soggiunge in un altro testo, a lode di Celestino, che questo papa, mentre si sforzò di conservare cattolica l'isola romana (alludendo alla missione antipelagiana di S. Germano in Gran Brettagna), si adoperò anche per cristianizzare l'isola barbara (cioè l'Irlanda): *dum romanam insulam studet servare catholicam, fecit etiam barbaram christianam*: la necessità di cristianizzare l'isola barbara degli Scoti prova ch'essa non aveva fatto ancora molti progressi

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, 28-35; CABROL, *op. cit.*, 21-43.

nella fede. E questa è anche l'impressione che si ricava da tutti gli scritti di S. Patrizio.

Il lavoro apostolico di Palladio in Irlanda, di cui si sa pochissimo, fu in ogni caso estremamente breve: o egli fallì nella sua missione, o morì dopo pochi mesi. Ben spetta a Patrizio il titolo d'apostolo dell'Irlanda.

Patrizio nacque in Gran Brettagna nell'ultimo quarto del IV secolo. Era nipote del prete Potito e figlio del diacono Calpurnio, ch'era anche decurione: il luogo di nascita, che di solito gli si assegna, Banaven Taberniae, era forse una municipalità romano-bretone, retta da decurioni, derivata da un posto militare collocato alla foce della Clyde per difendere l'estremità del vallo d'Antonino. Pare che MRS. CONCANNON, in un libro su S. Patrizio ch'è in corso di stampa, lo dimostri nato nel Galles meridionale. All'età di circa sedici anni, Patrizio fu preso da pirati che lo condussero schiavo in Irlanda con molti compatrioti. Non si sa in quale regione dell'isola fosse trasportato. Forse è esatto che fu venduto a un mago o druido di nome Miliuc, che lo mise a custodir le sue mandrie. Egli si rimprovera amaramente, nelle sue *Confessioni*, d'aver vissuto fino all'epoca della sua cattività nell'oblio del Signore e nella negligenza dei suoi doveri di cristiano. Ma nei rigori dell'esilio e della servitù, il suo cuore si volse a Dio: imparò a conoscere la bontà di Lui e a corrispondere alle Sue grazie; la sua pietà si accese. Durante la servitù acquistò anche la conoscenza della lingua irlandese, che doveva un giorno essergli indispensabile.

Questa prima cattività durò ben sei anni: dopo tal periodo di tempo gli riuscì di fuggire, raggiunger la costa, imbarcarsi sopra una nave in partenza. Dopo tre giorni di naviga-

zione, i passeggeri discesero in un paese deserto, che impiegarono 28 giorni ad attraversare, mancando di viveri. Se questo paese deserto fosse in Gallia o in Gran Brettagna non si sa. Dopo qualche tempo, Patrizio fu di nuovo fatto schiavo, ma questa volta per due mesi soltanto.

Infine tornò in Gran Brettagna, dove ebbe la gioia di ritrovare i suoi genitori, che lo ricevettero teneramente e lo pregarono insistentemente, dopo tante tribolazioni, di non lasciarli mai più. Fu allora che in una visione, ebbe il primo invito a evangelizzare l'Irlanda: visione che ricorda quella che ebbe S. Paolo a Troade (*Atti*, XVI, 9) per l'evangelizzazione della Macedonia. « La voce dell'Irlanda » lo chiamava. Egli si ricordava i suoi giorni di prova, ch'erano stati, come spesso avviene, anche giorni di pentimento e di fervore. Aveva cercato Dio, e l'aveva trovato. Si ricordava di quella povera isola dove la Provvidenza l'aveva gettato fra genti incolte, non ancora illuminate dalla luce del Vangelo.

L'amore della famiglia non potè trattenerlo. Decise di approfondire i disegni che Dio aveva sopra di lui, di mettere alla prova la propria vocazione, di istruirsi e d'acquistare la scienza della legge divina e delle sacre lettere, per poter compiere — se Dio persisteva a chiamarlo — la difficile missione.

Patrizio andò in Gallia e si spinse fino al famoso monastero di Lérins, sulle coste della Provenza, fondato nel 410 da S. Onorato. Oltre a Lérins, il giovane viaggiatore visitò l'Italia, ma non si spinse sino a Roma. Dove però Patrizio soggiornò più a lungo, circa quindici anni, fu ad Auxerre: ivi egli si formò sotto la direzione di due vescovi d'eminente pietà, Amatore (morto verso il 418) e Germano, e si preparò alla sua missione futura.

Al ritorno di S. Germano dalla Gran Brettagna, nel 431, egli dovette informarsi avidamente sulla situazione religiosa nel suo paese natale, e sopratutto sui bisogni spirituali dell'isola vicina, ch'era oggetto continuo dei suoi pensieri. Fu nello stesso 431, come abbiamo accennato, che Palladio veniva inviato dal papa presso gli Scoti. Ma dopo pochi mesi, due discepoli di Palladio gli portarono la notizia della morte prematura di lui. Il campo d'azione era libero.

Patrizio, ricevuta probabilmente la consacrazione episcopale dalle mani stesse di Germano, si mise senza ritardo, nel 432, in istrada, per l'isola lontana verso cui Dio lo chiamava. *Christus Dominus qui mihi imperavit ut venirem.*

Si suppone ch'egli sia approdato nel Leinster, non lontano dall'attuale città di Wicklow. Ma riprese presto il mare, e costeggiando la costa orientale toccò Inis Patrick, alla foce della Boyne, e arrivò all'Ulster per lo Strangford Lough. Là convertì un potente principe chiamato Dichu e fondò la chiesa di Sabhall Patrick, chiamata più tardi Saul.

San Patrizio percorse tutte le cinque provincie dell'Irlanda, e ritornò spesso nelle regioni già evangelizzate. Egli cercava anzitutto di convertire i capi e i nobili, di cui le folle facilmente seguivano l'esempio, e che, come unici possessori del suolo, potevano fornire al missionario il terreno per costruire una chiesa: distruggeva il prestigio dei druidi compiendo prodigi di fronte ai quali le loro arti magiche facevano ben meschina figura. Costruita la chiesa, ordinava sul posto uno dei suoi discepoli diacono, sacerdote o vescovo, e gli affidava la cura della missione nascente. Qualche volta lasciava a dei monaci la custodia dei neofiti. Prima di allontanarsi consegnava a questi o ai loro pastori un libretto, co-

piato spesso di propria mano, che conteneva un riassunto della dottrina cristiana e dei canoni.

Qua e là dava il velo a donne particolarmente pie, che si ritiravano forse già in monasteri o che, come le prime vergini cristiane, conducevano una vita di continenza in seno alle loro famiglie.

I risultati della sua predicazione furono straordinari; ma egli si guardò bene dall'attribuirli alla propria debolezza, ma sempre alla grazia di Dio. Certamente egli non giunse a convertire tutti i pagani dell'isola; ma ne guadagnò tanti a Cristo, fondò tante chiese, ordinò tanti chierici, accese tanto zelo nei cuori, che sembra legittimo di credere che la meravigliosa fioritura cristiana che distinse l'Irlanda nei secoli seguenti, sia proceduta direttamente da lui.

Patrizio fondò, pare nel 444, la sede di Armagh, destinata a divenire la sede primaziale d'Irlanda. Qualche anno prima (441) si sarebbe recato a Roma, ma questo viaggio resta dubbio. È certamente morto nel 461 (1).

Per avere annesso l'Irlanda al regno di Dio, fra infinite tribolazioni e minacce, con un eroismo cristiano senza pari, gli Irlandesi l'hanno onorato e benedetto attraverso i secoli come nessun altro apostolo nazionale l'è mai stato (2).

Il 17 marzo, giorno di S. Patrizio, è la vera festa nazionale irlandese, e in quel giorno, in tutte le parti del mondo, i figli della verde Erin, giovani e vecchi, secolari e religiosi, poveri e ricchi, con un giubilo ed un orgoglio magnifici di

(1) V. JOHN RYAN, S. J., *Irish Monasticism*, Talbot Press, 1931, p. 75.

(2) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 39-59, e G. DOTTIN, *Les livres de St. Patrice, apôtre de l'Irlande*, Bloud et Gay, Paris.

entusiastica fraternità, vanno alle loro chiese per assistere alle solenni funzioni in suo onore, portando appuntato sul petto, spesso con una coccarda dai colori nazionali (giallo, bianco e verde) o con la piccola arpa dei bardi gaelici, un mazzettino di *shamrock*, cioè di quel minuto verdissimo trifoglio speciale all'Irlanda, che per l'occasione i parenti o gli amici spediscono in tutto l'orbe terraqueo, a ricordare ai fratelli le dolci praterie dell'isola natia e l'inesauribile affetto della madre patria.

Ancor oggi fa parte del *fireside-lore* irlandese l'opinione corrente già nel VII secolo (1) che il giorno del Giudizio universale ogni figlio d'Erin godrà del privilegio di comparire davanti a S. Patrizio, sedente nelle supreme assisi a lato di Cristo.

§ 4. — Il monachismo aveva fatto, sotto l'influenza di Trèves, di Lérins e di Tours, molti progressi in Gallia già dai tempi di S. Germano d'Auxerre: e le missioni di S. Germano in Gran Brettagna non ebbero solo il risultato di riportare la chiesa bretone all'ortodossia, ma contribuirono anche allo sviluppo del monachismo oltre Manica. Nel VI secolo esso era già fiorente nel Galles: al monastero di Llantwit si formarono probabilmente S. Sansone, S. Paolo Aureliano, forse Gilda, e il santo nazionale del Galles, fondatore di Menevia, S. David: S. Cadoc aveva fondato Llancarvan (2): il monastero di Bangor Iscoed, sulla Dee, contava al principio del VII secolo oltre 2000 monaci.

Ma più che la Gran Brettagna, l'Irlanda, convertita solo nel secolo precedente, conobbe nel VI secolo uno sviluppo

(1) V. GOUGAUD, *op. cit.*, p. 285.
(2) V. RYAN, *Irish Monasticism*, pp. 109, 112, 115.

prodigioso delle istituzioni monastiche. Già S. Patrizio, che aveva soggiornato tanti anni ad Auxerre con S. Germano, non contento di convertire le folle pagane, iniziò alla vita perfetta un gran numero di convertiti dell'uno e dell'altro sesso. I primi monasteri dovevano essere molto simili a stazioni missionarie. Secondo il GOUGAUD, due cause spiegano lo sviluppo straordinario dei monasteri irlandesi.

La prima è lo zelo ardente dei primi apostoli, spessissimo monaci essi stessi, che misero grande impegno, come mostrano gli scritti di S. Patrizio, a far fiorire sin dalla prima ora le istituzioni monastiche. Il temperamento vivo dei neoconvertiti secondò mirabilmente il loro impulso. È caratteristica la generosità con cui le figlie di Loegario si diedero a Cristo. Un gran numero di battezzati, appena rigenerati dal contatto con le acque battesimali, si sentirono attirati sulle vie dei consigli evangelici, alla perfezione cristiana. Una potente ondata d'ascetismo trasportò i convertiti. « Il primo ardore della fede — ha scritto F. OZANAM (1) — che ovunque altrove conduceva i cristiani al martirio, spingeva i neofiti irlandesi al monastero ».

La seconda causa è nella condizione politica e sociale del paese, diviso in *clans*, che favoriva il rapido fiorire della vita monastica. Quando il capo del *clan* si convertiva, tutto il *clan* seguiva il suo esempio. Non v'erano città in Irlanda: e il bisogno d'unione e di stretta coesione s'imponeva, in mezzo a un popolo ancora pagano sotto molti riguardi, straziato dalla schiavitù, dai dissensi e dalle guerre. Il monastero divenne l'asilo tranquillo e sicuro delle anime elette, e nello

(1) *La civilisation chez les Francs*, Paris, 1849, p. 97.

stesso tempo un centro di cultura intellettuale. E il fatto che queste « città » monastiche, *civitates*, come si chiamavano, furono spessissimo sede di vescovato, contribuì ad aumentarne il prestigio. Il vescovo era nello stesso tempo l'abate, e la sua giurisdizione s'estendeva su tutto il territorio circostante.

Il monastero di Killeany, posto nella principale delle isole Aran, nella baia di Galway, passa per il più antico di questi famosi centri che fecero la fama dell'Irlanda fin dalla prima metà del VI secolo. Il suo fondatore fu S. Enda o Enna († circa 542), capo d'una potente tribù. Appena battezzato, Enda sarebbe andato alla *Candida casa*, poi, avendo ottenuto Aranmore dal re di Cashel, vi avrebbe aperto un monastero che si riempì rapidamente di scelti discepoli (1). Fra essi vi fu Brendan di Clonfert, Ciaran di Clonmacnois, Finnian di Moville, Columba di Jona, tutti futuri fondatori di nuove abbazie, tutti iscritti — già dall'VIII secolo — nel Catalogo dei grandi santi d'Irlanda. Altro S. Finnian fondò Clonart, nel Meath (verso il 520), ove una tradizione gli assegna 3000 discepoli. L'abbazia di Moville, non lontana dallo Strangford Lough, nell'Ulster, fu fondata verso il 540 dal Finnian († circa 590) prima nominato. S. Ciaran Mac In Tsair fondò (nel 544 o 548) Clonmacnois sulla riva sinistra dello Shannon, che fu per vari secoli un prospero centro culturale. Accenneremo anche a Derry e Durrow, monasteri fondati da S. Columba prima della sua partenza per l'isola di Jona: Glendalough, fondato da S. Kevin nel 549 (?); Clonfert fondato nel 552 (?) da S. Brendano il Navigatore; e final-

(1) V. RYAN, *Irish Monasticism*, pp. 106 s. e 214.

mente Bangor eretto da Comgall nel 558 (?), a nord di Moville, sulla costa meridionale del Golfo di Belfast. Ivi S. Colombano e S. Gallo appresero le virtù, le tradizioni e la disciplina, di cui fecero più tardi profittare così mirabilmente l'Europa continentale.

Non si può non rimanere sorpresi davanti al numero inaudito di monasteri irlandesi, popolati fin dal VI secolo da centinaia e migliaia di monaci ciascuno. E accanto a queste folle di cenobiti, la vita religiosa era inoltre rappresentata, sopratutto a partire dal VII secolo, da un numero grandissimo di eremiti. In nessun luogo, eccetto forse in Egitto ai tempi dei Padri del Deserto, le istituzioni monastiche si svilupparono con tanta rapidità, e produssero tipi più originali o d'una santità più sicura e generosa.

I monasteri celtici erano molto diversi dalle grandiose abbazie medioevali. Rassomigliavano piuttosto a *settlements* di pionieri. Comprendevano un gran numero di celle separate. Ogni cella accoglieva uno o più cenobiti. Erano costruite di pali e di frasche, o di pietrame. Queste ultime, di forma rotonda, ovale o rettangolare, erano edificate con pietre grezze, senza malta: e venivano coperte, come i trulli di Puglia, con cupolette ottenute dal progressivo aggetto d'un corso di pietre sul corso sottostante. L'abate occupava spesso una capanna situata sopra un poggetto. Oltre alle celle dei monaci, la città monastica racchiudeva uno o più oratorî, di struttura e di dimensioni parimenti assai modeste, una cucina, un refettorio, una foresteria e delle officine (1).

Un simile monastero era presto costruito. In Irlanda i fon-

(1) V. RYAN, *Irish Monasticism*, p. 285-294.

datori sceglievano di solito il posto d'un antico forte dell'epoca pagana, negli altri paesi quello d'una cinta fortificata rimontante ai Romani. Il terrapieno del forte o del *castrum* formava la chiusura del nuovo monastero. Del resto le più antiche colonie monastiche dell'Oriente e della Gallia s'erano stabilite allo stesso modo, con celle separate, cinte da un *vallum*.

La vita ascetica nei monasteri celtici era molto intensa. La più elementare delle mortificazioni era il lavoro manuale: lavoro agricolo e artigianato (lavoro di fabbro, falegname, orefice, copista, miniaturista). La preghiera liturgica, basata sostanzialmente sui Salmi, occupava gran parte del giorno e della notte: ed era spesso accompagnata da gesti di adorazione, da dimostrazioni di penitenza (immersione nelle acque fredde dei fiumi e dei laghi), da prostrazioni e genuflessioni (fino a 300 il giorno e 300 la notte), dal rimanere a lungo con le braccia aperte in croce (*crossfigill = crucis vigilia*). Si narra che S. Kevin di Glendalough sia rimasto per sette anni, appoggiato contro una tavola, in posizione di *crossfigill*, senza chiudere occhio nè giorno nè notte, e talmente immobile che gli uccelli facevano i loro nidi nelle sue mani. Il regime alimentare era estremamente austero: esclusa la carne, e spesso anche il pesce, si basava su legumi secchi e sul piccolo pane monastico, *paximatium*, classico in Oriente. Molti cenobiti si ritiravano per alcuni periodi o per sempre a far vita eremitica, nei boschi o fra le roccie, nel cosidetto deserto (*disert* in irlandese): o si rinchiudevano in una « dura prigione di pietra » (*carcair* dal latino *carcer*). Non pare che questi eremiti si facessero murare solennemente nelle loro celluzze, come i reclusi del tardo Medio Evo. La vita

eremitica era circondata da particolare considerazione e venerazione, ed è stata fiorente e rispettata fino al XII secolo (1).

§ 5. — In seno ad una società ancora in parte pagana e in preda ad ogni genere di violenze, le vergini irlandesi consacrate a Cristo avevano a subire persecuzioni, minaccie, molestie continue, dalle famiglie stesse, come si rileva già dagli scritti di S. Patrizio che ne consacrò in gran numero. È naturale ch'esse cercassero quindi di vivere in comunità, sotto la protezione degli uomini di chiesa che le avevano iniziate alla vita della fede e alla continenza. Ai tempi di Adamnano († 704) esistevano certamente presso i Celti monasteri di donne. Nel VII secolo si vede lo scoto Aidano, primo abate di Lindisfarne, dirigere l'abbadessa Hilda e dare il velo alla prima monaca di Northumbria, Heju.

La vergine irlandese più celebre di cui la storia ci abbia trasmesso il nome è S. Brigida di Kildare. Disgraziatamente le biografie della santa hanno carattere impreciso e incoerente. Sembra ch'essa sia nata da genitori cristiani a Foughard nell'Ulster verso la metà del V secolo. Si vuole che i suoi genitori fossero stati battezzati da S. Patrizio. Avendo ricevuto il velo dalle mani del vescovo Macaille, essa fondò un monastero di religiose a Kildare, nel Leinster (2), che divenne subito un centro intensissimo di vita religiosa. Numerosi furono i miracoli operati per sua intercessione. Essa avrebbe anche indotto un vescovo chiamato Conlaed a uscire dalla solitudine per condividere con lei la direzione di questa co-

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, pp. 60-92, 96-104; CABROL, *op. cit.*, 182-195; MONTALEMBERT, *I monaci d'Occidente*, libro X, Cap. II e III; ALBERS, *Aforismi di storia monastica*, 125-144.

(2) Kildare=cella della quercia, perchè dicesi essa si fosse costruita una prima cella sopra una grande quercia.

munità e di tutte quelle ad essa affiliate, e per compiere le funzioni più sacre nella Chiesa eccezionalmente vasta e ricca ch'essa vi aveva fatto costruire, e di cui il GOUGAUD (1) dà la descrizione secondo il biografo Cogitoso. Questo Cogitoso, che si crede che abbia scritto nel VII secolo (2), lascia intendere che Brigida, non contenta di governare delle religiose, avrebbe anche retto un monastero doppio, di gente dell'uno e dell'altro sesso, accorsa da ogni parte per mettersi sotto la sua obbedienza. Tuttavia, poichè egli è il solo dei biografi della santa badessa che riferisce questo fatto importante, gli storici si sono domandati se il monastero doppio di Kildare (che sembra essere realmente esistito ai tempi di Cogitoso) risalisse proprio ai tempi di S. Brigida. In ogni caso, non si conosce altro esempio di monasteri di questa specie in Irlanda o in alcun'altra cristianità celtica. Brigida morì verso il 524 (3). I martirologî, a partire da quello di Beda, contengono il suo nome sotto la data del 1 febbraio.

La popolarità di S. Brigida presso gli Scoti, che la considerano Protettrice dell'Irlanda insieme con S. Patrizio, è quasi uguale a quella del grande apostolo. La sua festa si celebrava già certamente nell'VIII secolo in Irlanda e nelle fondazioni scotiche d'Europa (4). Nel libro di Leinster (5), Santa Brigida è associata alla Vergine Maria. Con una fantasia che sorpassa ogni limite, la badessa di Kildare, non solo era paragonata a Nostra Signora, ma era comunemente quasi identificata con lei. Si chiamava « la Maria dei Gaeli ». Broc-

(1) *Op. cit.*, p. 317.
(2) *Ib.*, p. 93.
(3) V. RYAN, *Irish Monasticism*, p. 112.
(4) V. GOUGAUD, *Gaelic Pioneers*, p. 103 ss.
(5) V. GOUGAUD, *Les chr. celt.*, p. 261.

can, in un inno in sua lode, la chiama: « la madre del mio celeste re ». E non senza stupefazione si legge nell'Inno di Bithmaith questa strofe: « Ch'essa (Brigida) estirpi da noi i vizî della carne, essa, il ramo fiorito, essa, la madre di Gesù! » In queste stranezze di scrittori apocrifi non bisogna vedere che un'eco della grande purità e santità della badessa di Kildare e della grande influenza ch'essa ha esercitato sulla vita religiosa e monastica dell'Irlanda.

§ 6. — La rapida conversione dell'Irlanda, avvenuta senza effusione di sangue, e l'immediato germogliare d'una vita collettiva così intensamente e così profondamente cristiana, con una fioritura ininterrotta e senza pari di santi e di sante durata per tre o quattro secoli, con una fedeltà a Roma, ininterrotta e senza pari, durata in mezzo a inenarrabili martirî per quindici secoli, è un fatto storico che s'impone alla meraviglia di chiunque lo consideri e tenti spiegarlo.

Sembra veramente che la frase di Tertulliano *anima naturaliter christiana* non possa trovare applicazione più giusta che per la razza celtica. Il Renan, d'origine bretone, ha scritto un famoso saggio *La poésie des races celtiques* (1) in cui asserisce (p. 436) che « questa dolce piccola razza era naturalmente cristiana ». Alcuni autori trovano giustamente esagerata questa affermazione, ricordando che le virtù cristiane incontrarono ed incontrano, come presso tutti gli uomini, ostacoli anche nei cuori dei Celti, e che non mancano traccie storiche e poetiche (2) del contrasto fra gli istinti primitivi

(1) In *Essais de morale et de critique*, 10.ème éd., Paris, Calman-Levy, 1929.

(2) V. le leggende del Mago Merlino e delle dispute fra Ossian e S. Patrizio.

della razza e l'ideale cristiano (1). Ma forse il RENAN toccò un punto molto importante quando osservò (p. 379) che « mai famiglia umana ha vissuto più isolata dal mondo e più pura da qualsiasi mescolanza estranea:... ha tutto tratto da sè medesima, ha vissuto solo delle sue risorse ». A nostro avviso, se si congiunge questa verità storica, con l'altra verità, fondamentale della dottrina cristiana, del decadimento dell'umanità dopo il peccato, si trova forse il segreto del fenomeno irlandese. « Mai si deve dimenticare (2) che la barbarie successe alla prima età felice, in cui l'uomo ebbe la giusta e vera nozione di Dio, il quale si rivelò all'uomo, come n'è sicuro documento la Bibbia; la barbarie fra gli errori che poi seguirono anche riguardo alla religione e a Dio, non potè cancellare del tutto, nemmeno nei popoli imbarbariti, la nozione della tradizione prima; sicchè non s'ha da concepire propriamente una religione che si va *formando*, ma piuttosto una tradizione religiosa che si va *deformando*, pur rimanendo sempre spontanea nei popoli e negli individui la facoltà di assurgere dalle cose create al Creatore, almeno sotto una nozione generica ». È noto che gli studî etnografici di P. W. SCHMIDT (3) hanno portato una luminosa conferma di questa verità in opposizione ai preconcetti semplicisti dell'evoluzionismo materialista. Ora i Gaeli, rimasti isolati nell'*ultima Thule* irlandese, dall'800 a. C., non avevano subìto tutte le

(1) V. GOUGAUD, *op. cit.*, p. 26; CABROL, *op. cit.*, p. 15-20; MARTIN, *Saint Colomban*, p. 1 ss. Il GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1892-3, II, 282-3 e 396, dà note di bibliografia italiana sul Mago Merlino, di cui tratta, II, 254 ss.

(2) V. « Civiltà Cattolica », 1° nov. 1930, p. 246-7.

(3) *Origine dell'idea di Dio, L'anima dei primitivi, Le Grand Dieu de la civilisation primitive*, in: « La vie intellectuelle », 10 febbraio 1931.

progressive e profonde *deformazioni* del paganesimo continentale, non avevano conosciuto tutte le raffinatezze della corruzione orientale e greco-romana, e quando nel V secolo si ritrovarono con Patrizio di fronte alla verità originaria, la riconobbero e la rivissero con un'intensità di slancio straordinario. Come, nel campo individuale, i grandi convertiti, appena sotto il tocco della Grazia acquistano il *sensus Christi* ed esperimentano la sua potenza capovolgitrice di tutti i valori, arrivano d'un salto alla concezione del cristianesimo quale concezione *eroica* della vita, e *non possono* fare a meno di lasciar tutto per seguire e servire Gesù — « Signore, che vuoi tu ch'io faccia? » (*Atti*, IX, 6) — così il popolo irlandese, unico esempio nella storia, ha mostrato collettivamente questa improvvisa, radicale e incancellabile rigenerazione e trasformazione. « Signore, che vuoi tu ch' io faccia? » ha gridato con una voce sola alla fine del V secolo. Ed un esercito di Santi veramente eroici ed originali è sbocciato in quell'isola privilegiata, e di lì ha inondato il mondo, portando nelle più lontane terre il suo fervore instancabile d'apostolato e l'umile suo desiderio di martirio. Il GOUGAUD (1) ha mostrato come vivo fosse il desiderio e il culto del martirio nei primi santi irlandesi, a cominciare da Patrizio, e ha ricordato i nomi di S. Fingar e de' suoi compagni, della Vergine Dimphna e della sua guida Gerebern, di S. Livin, di S. Kiliano, di S. Blaithmac, che hanno imporporato le antiche pagine del martirologio insulare. Ma se le circostanze dei tempi hanno chiamato solo pochi di essi alle glorie del martirio di sangue, del *martirio rosso* (derg martra),

(1) *Les conceptions du martyre chez les Irlandais*, in: « Revue bénédictine », 1907, p. 360.

come lo chiamavano, infiniti altri si presero ben la rivincita crocifiggendo esemplarmente la loro carne nel lento *martirio bianco* (bàn martra) della rinunzia e della castità (1), e spesso nel *martirio verde* (glas martra) della penitenza più rigida e della mortificazione più aspra (2).

Questi eroici servi di Dio, per l'eminenza delle loro virtù e per l'imponenza del loro numero, hanno meritato all'Irlanda il nome di *Insula Sanctorum* (3), nome che si trova già registrato nella Cronaca di Mariano Scoto di Fulda († 1083), e ch'è stato adoperato poi da infiniti autori che hanno trattato dell'Irlanda. Nel sec. XIX gli Inglesi hanno cercato di usurpare questo titolo (4). Mons. HAGAN, pur cercando di spiegare come sul continente sia nata in detto secolo XIX un po' di confusione al riguardo (5), rivendica trionfalmente i diritti dell'Irlanda su questa gloriosa antichissima denominazione.

(1) *Habet et servata pudicitia martyrium suum,* diceva S. GIROLAMO, *Epist.* 130 *ad Demetriadem,* P. L. XXII, 110: cfr. LUGANO, *S. Colombano,* p. 14, in nota, dove ricorda il significato del color bianco dell'abito di molti monaci, fra cui gli Irlandesi, e il *martyrum candidatus exercitus* del *Te Deum*: da principio il bianco era il colore unico del martirio, poi se ne distaccò il martirio rosso: *vos, purpurati martyres, vos, candidati praemio confessionis,* distingue l'inno dei Vespri per la Festa di tutti i Santi.

(2) Il verde era secondo il *Labar Breec* il colore liturgico di lutto, perchè ricordava la tomba alla fine della vita, sotto la terra verde. V. a riguardo dei tre martirî anche RYAN, *Irish Monasticism,* p. 197 s.

(3) V. Card. MORAN, *Ireland « the Island of Saints »,* Australasian Catholic Record, ottobre 1909, p. 444, e Mons. J. HAGAN, *Insula Sanctorum: la storia d'un titolo usurpato,* Roma, Ferrari, 1910.

(4) A cominciare da LINGARD, *History and Antiquities of the Anglo-Saxon Church,* 1806.

(5) *Op. cit.,* p. 60.

CAPITOLO SECONDO

L'ESPANSIONE APOSTOLICA E ASCETICA

§ 1. — Abbiamo già accennato come la santità che fiorì in Irlanda subito dopo la conversione, fosse animata da un ardente spirito di proselitismo e agitata da una grande forza d'espansione. I convertiti di ieri divennero a loro volta apostoli; i monaci entusiasti bramarono di portare al di là dei mari i loro metodi ascetici.

Non ci fermeremo a parlare dell'emigrazione irlandese in Armorica, perchè ebbe una parte molto secondaria rispetto a quella gallese, alla quale è dovuta l'organizzazione ecclesiastica e lo sviluppo religioso della penisola armoricana su cui s'erano principalmente riversati i Bretoni espulsi dalla conquista anglo-sassone (1).

Il vero movimento d'espansione irlandese, che cominciò a prodursi già dal VI secolo, si diresse verso altri campi: verso il nord della Granbrettagna e verso il centro della Gallia, donde si sparse nei vicini paesi continentali, giungendo fino all'Italia.

L'espansione irlandese è stata sempre accompagnata dall'amore delle arti e delle lettere: i suoi santi hanno sempre

(1) V. GOUGAUD, *op. cit.*, p. 109-133.

sentito l'origine divina di tutto ciò ch'è bello, e nelle oppressioni morali e nelle sofferenze fisiche hanno sempre cercato sollievo, oltre che negli insegnamenti divini — naturalmente — e nelle dottrine dei SS. Padri, anche nei grandi prosatori e nei grandi poeti: e sono stati, più o meno, quasi tutti poeti essi stessi.

Sint tibi divitiae divinae dogmata legis
Sanctorumque Patrum castae moderamina vitae,
Omnia, quae dociles scripserunt ante magistri,
Vel quae doctiloqui cecinerunt carmina vates;
Has cape, divitias semper contemne caducas

scriveva Colombano al discepolo Set (1).

Ma in questa espansione possiamo distinguere due fasi: una prima fase, che va dal VI alla fine dell'VIII secolo, in cui gli emigranti sono quasi esclusivamente dominati da pensieri d'ascetismo e dal desiderio dell'apostolato fra i pagani e gli ariani; e una seconda fase, che comincia ai tempi dei Carolingi e si sviluppa dopo le prime invasioni danesi, in cui gli uomini di chiesa e i dotti irlandesi passano nell'Europa continentale precipuamente per dedicarsi alla cultura intellettuale altrui e propria.

Troveremo in Italia esempi luminosi della prima emigrazione in S. Orso d'Aosta, S. Colombano di Bobbio, S. Frediano di Lucca, S. Cataldo di Taranto: e della seconda in Dungal di Pavia e in S. Donato di Fiesole.

Durante la prima fase, di cui ci occuperemo in questo capitolo, l'espatrio volontario sembrava agli emigranti, in mag-

(1) V. anche Ryan, *Irish Monasticism*, p. 365-383.

gioranza monaci, un'*immolazione* suprema, sovranamente atta a perfezionare l'opera di rinunzia ch'avevano intrapresa. Si noti che l'amore degl'Irlandesi per l'isola loro e la loro famiglia è fortissimo, quanto la loro tendenza a distaccarsene, e che anche oggi la nota dominante delle loro canzoni popolari è l'accorata nostalgia dei figli lontani, al ricordo della casa e della madre (1). Lasciare il paese « per l'amore di Dio » (*peregrinatio pro Dei amore*), « per il nome del Signore » (*peregrinatio propter nomen Domini*), « per l'amore o il nome di Cristo » (*ob amorem, pro amore, pro nomine Christi*), « per la guarigione dell'anima » (*pro remedio animae*), « per l'acquisto della patria celeste » (*pro adipiscenda in coelis patria, pro aeterna patria*), tali sono le formule che i biografi di questi santi viaggiatori impiegano di preferenza, per caratterizzare i motivi delle loro peregrinazioni. Essi stessi si chiamano *peregrini*, cioè stranieri, esiliati volontari. S'interdicono il più delle volte per la vita intera il ritorno in patria. Gli agiografi li assomigliano per questa ragione ad Abramo. Sembra ch'essi abbiano tutti udito la voce che disse al patriarca: *Egredere de terra tua et de cognatione tua.*

I monaci irlandesi visitarono di buon'ora i mari settentrionali. Alcuni, avidi di perfetta solitudine, vi cercarono un luogo di ritiro inaccessibile agli uomini. Tale fu quel Cormac, per cui Columba di Jona ottenne da Brudo, re dei Pitti, la protezione del principe delle Orcadi, suo signore. Cormac sbarcò difatti in queste isole, ma vi trovò degli abitanti, a cui fu certo il primo a parlare del Vangelo.

Secondo il geografo irlandese Dicuil, che scrisse nell'anno

(1) V. RYAN, *Irish Monasticism*, p. 262.

825 il suo trattato *De mensura orbis terrae,* altri monaci irlandesi avevano visitato, cent'anni prima, le isole Fär Oer, situate quasi a mezza strada fra le Orcadi e l'Islanda. Lo stesso geografo afferma ch'essi scoprirono anche quest'ultima isola verso il 795, cioè 65 o 70 anni prima della data generalmente fissata per la sua scoperta da parte degli Scandinavi. La sua testimonianza è d'altra parte confermata dalla tradizione islandese conservata nell'*Islendígabòk* e nel *Landnàmabòk.*

È possibile che S. Brandano il Navigatore, fondatore del monastero di Clonfert (552), e i suoi compagni, a cui la leggenda attribuisce una serie di meravigliose avventure di cui dovremo parlare nel V Capitolo, abbiano realmente eseguito lontani viaggi marittimi (*imrama*) per uno scopo che a noi sfugge. Certo le loro odissee hanno esercitato un fascino grandissimo sulla gente del Medio Evo, e se ne trovano traduzioni od adattamenti in quasi tutte le antiche letterature europee.

Si è persino preteso che ardite navi di monaci celti, trascinate dalle correnti o spinte da venti propizi, abbiano toccato, otto o nove secoli prima di Cristoforo Colombo, il continente americano (1); ma quest'ipotesi non è riuscita a farsi accettare dai critici esigenti.

§ 2. — Lo stabilirsi di Columba nell'isoletta di Jona fu la prima tappa dell'espansione irlandese nella Gran Brettagna settentrionale.

S. Columba nacque nel 521 (?) da una famiglia irlandese molto nobile. Ricevette la sua educazione letteraria e la sua

(1) V. bibliografia al riguardo in CABROL, *op. cit.,* p. 187 e GOUGAUD, *op. cit.,* p. 138.

formazione religiosa a Moville, poi a Clonard, e divenne a sua volta fondatore di monasteri. Derry (oggi Londonderry) e Durrow sono le più importanti delle sue fondazioni irlandesi, che si fanno salire a trentasette.

Nel 563 (?) Columba lasciò l'Irlanda. Già dal V secolo gli Scoti d'Irlanda s'erano stabiliti — come abbiamo detto nell'Introduzione — in Albione, al sud dei Pitti, nella Dalriada, regione che corrisponde all'attuale contea d'Argyle (Airer Gaidhel = territorio dei Gaeli). Nell'VIII secolo Beda chiama questa regione *provincia Scottorum, septentrionalis Scottorum provincia,* ossia provincia degli Irlandesi o *Scotti* stabiliti in Gran Brettagna. Gli Scoti di Dalriada erano cristiani più di nome che di fatto. I Pitti meridionali erano stati, come si ricorderà, evangelizzati nel V secolo da S. Ninian; ma in seguito avevano perduto la fede. I Pitti del nord, che abitavano la parte più settentrionale dell'isola, la più difficilmente accessibile, al di là dei Grampiani, erano rimasti sempre pagani. Ai Pitti e agli Scoti della colonia dalriadica pensava Columba lasciando l'Irlanda (1).

Egli si fissò a portata di ciascuna di queste due popolazioni, in un'isoletta lunga un po' meno di cinque chilometri, che apparteneva ad una di esse, ma su cui l'altra esercitava un diritto d'alta sovranità. Entrambe rinunziarono ai loro diritti in suo favore, ed egli vi si stabilì con piena sicurezza. Quest'isoletta, situata 115 Km. a nord dell'Irlanda, è separata dal continente scozzese dall'isola di Mull, e da questa,

(1) V. in VISMARA, *Storia benedettina,* « Aevum », 1931, p. 510 la bibliografia degli studî più recenti su S. Columba (V. 809-815 bis) e la polemica suscitata dal libro del DOUGLAS-SIMPSON, *The historical St. Columba,* Aberdeen, 1927, di cui si trova cenno anche nelle *Analecta Bollandiana,* 1928, p. 410.

da un canale largo circa un miglio. Si chiamava I o Hy, da cui l'aggettivo Jova, che per un errore di grafia ha dato Jona, nome che le è restato. Il « soldato insulare », *insulanus miles*, come lo chiama Adamnan, ha vissuto in tali solitudini per trentaquattro anni.

Quand'egli lasciò l'Irlanda non era accompagnato che da dodici monaci; ma i discepoli non tardarono ad accorrere in gran numero a Jona. Presto altri monasteri od eremitaggi si organizzarono nelle isole vicine, a Ethica, Elena, Himba, Scia. Queste case formarono con quelle di Scozia (si fanno salire in tutto a 53) e con quelle d'Irlanda, che il santo fondatore non aveva cessato di dirigere, una vasta fondazione monastica, che i testi designano coi nomi di *muintir Columcille, familia Columbae* (1).

Poche notizie abbiamo dei lavori di Columba e dei suoi aiutanti, ma certamente gran parte dei trentaquattro anni che durò la *peregrinatio* del santo, fu impiegata nella dura e pericolosa opera d'apostolato fra i Pitti e gli Scoti di Dalriada, il cui re Aedhan mac Gabhran fu consacrato nel 574 a Jona da Columba stesso. La parola eloquente di Columba (egli era poeta, amico e difensore dei bardi), il prestigio della sua nascita, il suo rigido esempio, fecero grande impressione sui barbari e seminarono la sua strada di conversioni. Quand'egli morì (597) la Scozia era in parte convertita, ed egli ben merita il titolo che gli è stato dato, di Apostolo della Caledonia: i suoi discepoli continuarono e compirono l'opera.

Secondo Adamnan, il nome di S. Columba fu venerato

(1) Egli aveva ricevuto il nome di Colum, colomba, in latino *Columba*. In seguito gli si dette quello di *Columcille*, che vuol dire colomba di chiesa o di monastero.

fino in Spagna, in Gallia, e al di là degli Appennini, a Roma « capitale di tutte le città »; gli Anglo-Sassoni gli debbono una particolare riconoscenza, per l'opera che i figli di lui svolsero a loro vantaggio come ora vedremo (1).

§ 3. — È noto che chi volle la conversione degli Anglo-Sassoni fu il pontefice Gregorio Magno. I monaci bretoni di Inghilterra nulla avevano voluto, o forse potuto, intraprendere per la redenzione dei loro massacratori e conquistatori. S. Gregorio, benedettino, diede ad Agostino e ad altri quaranta benedettini romani di S. Andrea al Celio, l'onorevole incarico d'evangelizzare quei Germani (2). LUGANO (3) sostiene che l'esempio delle fondazioni borgognone di Colombano suggerì a Gregorio di mandare non monaci isolati o in piccol numero, « ma un intiero monastero che, fin da principio, mostrasse agli occhi dei pagani lo spettacolo meraviglioso della vita cristiana, vissuta com'era predicata ».

Agostino arrivò in Inghilterra nel 597 (l'anno stesso della morte di Columba), e trovò efficacissimo appoggio nella moglie del re del Kent, Berta, figliuola del re franco Cariberto, fervente cattolica. Quand'egli si spense, nel 604 o 605, erano guadagnati alla fede due regni dell'eptarchia, il Kent e l'Essex; il secondo fu ben presto riperduto. I monaci romani rimasero a lottare da soli fino al 633: convertirono nel 627 Edwin re di Northumbria, e in seguito a ciò la nuova reli-

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 139-142; CABROL, *op. cit.*, p. 46-48; MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente*, libro XI.

(2) V. CABROL, *op. cit.*, p. 93 ss.; GRISAR, *S. Gregorio Magno*, Roma, Desclée, 1898, p. 233 ss.; BERLIÈRE, *L'ordine monastico*, Bari, Laterza, p. 35 ss. V. anche P. GROSJEAN, *Quelques textes irlandais sur Saint Gregoire le Grand*, « Revue celtique», 1929, p. 223-251.

(3) *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina*, « Riv. Stor. Benedettina », 31 agosto 1915.

gione penetrò anche negli altri due regni degli Angli; ma una strepitosa vittoria di Penda, re pagano di Mercia, su Edwin, che rimase ucciso in battaglia, interruppe bruscamente nel 633 ogni progresso del cristianesimo: i monaci dovettero fuggire dalla Northumbria.

A Edwin succedette sul trono il principe Osvaldo (633-642), che, per rivalità di famiglia, aveva passato la sua gioventù in esilio presso gli Scoti: o presso quelli d'Irlanda, o più probabilmente presso quelli di Dalriada o a Jona. Era stato da essi battezzato e, come ardente cristiano, dal giorno del suo avvento al trono ebbe in animo di restaurare la fede nei suoi stati. Si rivolse a Jona chiedendo che gli mandassero un vescovo. Gli Scoti, che non avevano sofferto i terribili danni dell'invasione e non avevano, come i Bretoni, rancore verso gli Anglo-Sassoni, mandarono da Jona (dopo una prima scelta non felice) il vescovo Aidano.

Aidano si stabilì nel 635 in un'isoletta del mar del Nord, accessibile dalla costa a bassa marea, e posta di faccia alla residenza reale di Bamborough. Quest'isoletta si chiamava Lindisfarne. Ora si chiama Holy Island, « l'Isola santa ». Fu contemporaneamente, alla maniera celtica, sede di monastero e di vescovato. Durante una trentina d'anni, sino al sinodo di Whitby (664), fu il centro d'influenza religiosa più potente dell'Inghilterra.

Aidano, secondato dal pio re Osvaldo che al bisogno gli serviva da interprete, spiegò una tale attività apostolica che LIGHTFOOT (1) non ha esitato a dire: « Non è Agostino ma Aidano il vero apostolo dell'Inghilterra ». Beda fa i più gran-

(1) *Leaders in the Northern Church*, Londra, 1890, p. 9.

di elogi delle virtù e dell'opera di questo santo personaggio (1).

Aidano morì nel 651. Un altro scoto, Finan, gli succedette: il quale volle elevare a Lindisfarne una chiesa più degna di una sede vescovile, ma non adoperò la pietra, bensì il legname, *more Scottorum*. Finan contribuì alla diffusione del cristianesimo fuori delle frontiere della Northumbria. Battezzò due re pagani: Peada, figlio di Penda, re di Mercia, e Sigeberto, re dell'Essex. Mandò quattro sacerdoti in Mercia, fra i quali figurano l'anglo-sassone Cedd e lo scoto Diuma. Entrambi furono più tardi innalzati all'episcopato. Cedd divenne vescovo negli stati di Sigeberto, Diuma restò in Mercia. Il suo episcopato fu di breve durata. Alla sua morte gli succedette un altro scoto, Cellach.

Il successore di Finan alla sede di Lindisfarne fu ancora uno scoto, Colman.

Molti degli Anglosassoni, che a cominciare da S. Wilfrido (634-709) si misero poi in rapporti diretti con Roma e diedero alla loro chiesa nascente un orientamento rigidamente romano e antiscotico, furono istruiti e formati a Lindisfarne. « I Celti — dice il CABROL (2) — trasmisero ai Sassoni, con la fede, la fiaccola della scienza ».

Nel sud dell'Inghilterra, si trovano due colonie monastiche fondate da Irlandesi: il piccolo monastero di Bosham,

(1) Per la storia della conversione degli Anglo-Sassoni v. anche Mons. DUCHESNE, *L'église au VIème siècle*, Paris, E. De Boccard, 1925, p. 591-624.
(2) *Op. cit.*, p. 90.

nell'attuale Sussex, fondato da Dicul, e Malmesbury, fondato da Maeldub, il maestro di S. Aldelmo (1).

§ 4. — Il grande iniziatore delle migrazioni monastiche e apostoliche irlandesi sul continente europeo fu S. Colombano. Egli nacque nel Leinster verso il 450. Avendogli una religiosa consigliato di lasciare il mondo e servire il Signore, si diresse prima verso il pio abate Sinell a Cluain Inis, poscia al grande monastero di Bangor, nell'Ulster, fondato da Comgall nel 558. Qui fu ordinato sacerdote nel 572, e rimase vari anni, dedito all'ascesi, agli studi letterari, all'erudizione sacra. Debitamente preparato e temprato, lasciò verso il 589 l'Irlanda con dodici compagni, come Columba, per evangelizzare altri popoli. Avendo fatto da principio vela per la Gran Brettagna, traversa quest'isola, poi la Manica, e sbarca sulle coste della Gallia. Arriva in Borgogna verso il 590. Là fonda successivamente i monasteri di Annegray, di Luxeuil e di Fontaines.

Luxeuil non tardò ad esercitare, per la novità della sua regola, per lo zelo ardente e per il prestigio del fondatore, un'attrazione potente sulle popolazioni circostanti. La regola di S. Colombano divenne presto l'oggetto di una tale venerazione che, verso la metà del VII secolo, molti chiostri di Gallia l'adottarono congiuntamente a quella di S. Benedetto. Non c'è — dice il GOUGAUD (2), — negli annali del monachismo, altro esempio d'una simile combinazione di regole, di spirito d'altra parte così differente. Parleremo nella Parte III della sostituzione, presto avvenuta, della unica regola di

(1) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 143-145 e C. H. SLOVER, *William of Malmesbury and the Irish*, Speculum, 1927, II, p. 268-283.
(2) *Op. cit.*, p. 146.

S. Benedetto a questa regola doppia o alla regola semplice di S. Colombano.

Cacciato di Borgogna da Brunechilde nel 610, Colombano riprese le sue peregrinazioni. Esse non furono sterili. Il suo esempio, le sue esortazioni, e più d'una volta la sua sola benedizione data al figlio d'un signore che l'albergava, fecero germogliare vocazioni preziose, molte delle quali dovevano poi sbocciare in nuove fioriture monastiche. Si può così dire che, per rendersi conto del progresso del monachismo in Gallia nel VII secolo, non c'è che da seguire l'itinerario del nostro santo. I monasteri della Brie, Faremoutiers (627), Jouarre (630), Rebais (verso il 636), dovettero la loro origine ai suoi discepoli o ai suoi amici. In seguito gli Irlandesi se ne ricordarono. Apprendiamo dalla *Vita Agili* ch'essi presero l'abitudine di passare per Rebais andando a Roma. Vi si riposavano e vi lasciavano quelli di loro ch'erano esausti dalle fatiche del cammino.

Faron (morto verso il 672), fratello di Santa Fara o Burgundofara, la fondatrice di Faremoutiers, che Colombano aveva benedetta piccina, fu ugualmente molto caritatevole verso i viaggiatori irlandesi quando divenne vescovo di Meaux. Per suo consiglio due di essi si fermarono definitivamente in Gallia, S. Kiliano, a Aubigny vicino ad Arras, e S. Fiacre, nell'eremitaggio di Broilum, nei dintorni della città di Meaux.

Le fondazioni che si riattaccano alle peregrinazioni di S. Colombano e dei suoi bianchi monaci in terre tedesche e in Italia sono particolarmente note. Dopo essersi fermato qualche tempo a Bregenz, sul lago di Costanza, Colombano si mise in istrada per l'Italia. Ma S. Gallo, uno dei suoi com-

pagni, che aveva appreso la lingua del paese e aveva strappato molti indigeni all'idolatria, anche perchè preso da un violento attacco di febbre, non potè continuare il viaggio e domandò di restare in quei luoghi (612). Si costruì una cella a qualche distanza dal lago, e con qualche compagno vi condusse vita eremitica. Dopo la sua morte fu lì eretta una chiesa in suo onore. Prima della metà dell'VIII secolo la chiesa si trasformò in monastero. S. Othmar ne fu il primo abate. Tali furono le origini della celebre abbazia, poi della città di San Gallo (1).

Altri due compagni di S. Colombano, ritiratisi a vita eremitica uno sulle rive del Doubs e l'altro nei Grigioni, S. Ursicino e S. Sigeberto, hanno dato origine più tardi alle abbazie svizzere di S. Ursitz (Saint-Ursanne) presso Delémont, e di Dissentis. Il Beatenberg sul lago di Thun prende pure il nome da un santo eremita irlandese. Glarus venera S. Fridolino, pure irlandese.

Frattanto Colombano, col resto della compagnia, era disceso al di qua delle Alpi. Fu accolto benignamente dal re longobardo Agilulfo e dalla regina Teodolinda, cattolica; durante il suo soggiorno a Milano regalò al re uno scritto contro l'eresia ariana. Su consiglio d'un certo Giocondo, che segnalò ad Agilulfo una località selvaggia della valle della Trebbia, alla confluenza del torrente Bobbio, dove sorgeva una vecchia chiesa dedicata a S. Pietro, il re fece dono del luogo a Colombano, che vi si recò nel 614, e v'iniziò subito

(1) V.: I. M. CLARK, *The Abbey of St. Gall as a Centre of Literature and Art,* Cambridge, University Press, 1926; M. JOYNT, *The life of St. Gall,* London, S. P. C. K., 1927; A. FAEH, *Die Stiftsbibliotek in St. Gallen,* St. Gall, Fehr, 1929.

la costruzione di quel famoso monastero di Bobbio che fu giustamente chiamato la Monte Cassino dell'Italia settentrionale. Nella configurazione della cittadina attuale di Bobbio, si possono ritrovare le grandi linee della topografia del monastero primitivo.

Un anno dopo essersi fissato nella vallata della Trebbia, la domenica 23 novembre 615, Colombano passò all'eterno riposo.

Nei secoli seguenti San Gallo e Bobbio furono meta di pio pellegrinaggio da parte degli Scoti. Nel IX secolo si vede il vescovo irlandese Marco, di ritorno da Roma, lasciare i suoi libri alla biblioteca di San Gallo, si vede il suo nipote Moengal (o Marcello) fissarsi in tale monastero, si vede un irlandese di nome Eusebio fermarsi nei dintorni, nella solitudine del Monte San Vittore, dove visse trent'anni. Un necrologio ci ha conservato i nomi di molti irlandesi morti a S. Gallo. Anche a Bobbio, dall'VIII al X secolo, si trovano un Cumiano, un Dungal e altri religiosi di nomi irlandesi (1).

§ 5. — L'azione personale esercitata in Gallia da S. Colombano fu considerevole. Dopo la sua morte, le sue idee sulla necessità della confessione frequente e della direzione spirituale (*anmchara*), e sull'esenzione dei monasteri dalla giurisdizione vescovile, continuarono a propagarsi grazie allo zelo dei suoi numerosi discepoli immediati o dei discepoli di questi ultimi. « Fino al VII secolo, i monaci non avevano fatto, in Africa e in Gallia, che timidi sforzi per sottrarsi alla giurisdizione dei vescovi diocesani. I notevoli progressi realizzati dalla teoria dell'esenzione dei regolari, a partire da que-

(1) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 145-148; ALBERS, *Aforismi di vita monastica*, p. 108-114; MONTALEMBERT, *op. cit.*, libro IX.

st'epoca, sono certamente dovuti a S. Colombano e ai suoi discepoli, che propagarono sul continente i principî irlandesi » (1). « Il caso di Bobbio è speciale. L'abate Bertulfo sollecitò dalla Santa Sede l'esenzione nel 628. Essa gli fu accordata da un privilegio d'Onorio I che dichiara l'abbazia affrancata da ogni giurisdizione episcopale e la pone direttamente sotto quella del papa; è il più antico privilegio di questo genere » (2).

Molti personaggi importanti dell'epoca, che sotto l'influenza scotica abbandonarono la corte franca per il chiostro o per l'episcopato, come Dadone, Farone, Eligio, Wandregisilo, Filiberto, sembrano aver particolarmente apprezzato la formazione ascetica di Luxeuil e lavorato alla sua diffusione.

S. Wandregisilo, avendo rassegnato le sue dimissioni da conte, si dà nella solitudine a pratiche d'orazione e d'austerità (recitazione integrale del Salterio, genuflessioni, immersioni nell'acqua gelata) che ricordano singolarmente le mortificazioni dei monaci irlandesi. Soggiorna qualche tempo presso la tomba di S. Ursicino, il discepolo di Colombano di cui abbiamo parlato: si reca a Bobbio, e forma anche il progetto di passare in Irlanda.

Il futuro abate di Jumièges, S. Filiberto, sembra posseduto dalla stessa tendenza. Segue prima a Rebais la regola di San Colombano, visita Luxeuil e Bobbio, e dedica a S. Colombano uno degli altari di Jumièges.

S. Eligio, ancora secolare, eresse il monastero di Solignac, nella diocesi di Limoges, che fece esentare dalla giurisdizione episcopale e mettere sotto quella dell'abate di Luxeuil.

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 219.
(2) *ib.*, p. 221.

La carta di fondazione stabiliva, secondo l'uso del momento, come norma religiosa, la doppia regola di S. Benedetto e di S. Colombano.

Due antichi ufficiali della corte di Clotario II e di Dagoberto I furono in contatto diretto con gli *Scotti*: S. Cyran, che divenne abate di Longrey nel Berry e che dovette in parte la sua conversione all'incontro col vescovo irlandese Flavinus, e Didier di Cahors, la cui amicizia con uno scoto di nome Arnanus, ha meritato di essere ricordata dal suo biografo.

Mommelino, successore di S. Eligio nella sede di Noyon, usciva da Luxeuil; così S. Valerio di Leuconoe, che aveva conosciuto S. Colombano; così S. Omero e S. Bertino, discepoli d'Eustasio, suo successore. Fu attraverso i monaci missionari che le tradizioni monástiche irlandesi s'impiantarono nel nord della Gallia. È parimenti a Luxeuil che Batilde, moglie di Clodoveo II (639-657), domandò il primo abate di Corbia, abbazia costruita a sue spese; ed è infine al doppio monastero di Jouarre ch'essa andò a cercare la prima abbadessa del suo monastero di Chelles.

Quest'ultime fondazioni non erano ancora fatte quando un irlandese che peregrinava già da qualche anno in Gran Brettagna « per il Signore », era venuto a stabilirsi sulle rive della Marna a Lagny. Questo personaggio era S. Fursy. Fu in relazione con Clodoveo II e col prefetto di palazzo Erchinoaldo, da cui Batilde era stata strappata alla schiavitù; ma non sappiamo se la pia regina e il monaco irlandese si siano conosciuti.

Senza dubbio la fama e l'esempio di S. Colombano e la prosperità delle colonie monastiche della Brie, attrassero Fur-

sy in questi luoghi. La sua carriera non fu di lunga durata; egli morì nel villaggio di Macerias (oggi Frohen) nel Ponthieu, lasciando l'immaginazione dei contemporanei colpita dai racconti che si facevano delle sue strane visioni, di cui parleremo in altro capitolo. I suoi resti furono trasportati a Peronne, per ordine di Erchinoaldo. Quantunque non abbia spiegato un'attività paragonabile con quella di S. Colombano, il suo nome merita tuttavia d'essere ricordato, per le visite che la sua tomba ricevette da molti compatrioti: questi vi elevarono il primo monastero che si veda sul continente, riservato ad uso esclusivo degli Scoti: *Perrona Scottorum*. Almeno fino al 774, gli abati che si succedettero a Peronne furono tutti irlandesi. A Foillan, fratello maggiore di Fursy, arrivato in Gallia prima del 652, succedette, quando fu chiamato da S. Gertrude di Nivelles alla direzione dell'Abbazia di Fosses, l'altro suo fratello Ultano; a Ultano, Cellanus (morto nel 706). Questo monastero rimase certamente nelle mani degli Irlandesi fino alla sua distruzione per opera dei Normanni (880). I *Quattro Maestri* menzionano nel 774 la morte di Moenan, come dell'abate della « Città di Fursy in Francia » (1).

§ 6. — I *peregrini* irlandesi erano penetrati già prima dell'800 in ben altre regioni del continente europeo, vicine e lontane da queste prime zone d'influenza. Nel VII secolo si trovano già disseminati in Belgio. Rumoldo evangelizza la popolazione di Malines, Livino quella di Gand e vi si fa martirizzare. Celestino diviene abate di Saint-Pierre au Mont-Blandin, a Gand (fine del VII sec.). Nelle Argonne, Rodin-

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 148-151; ALBERS, *op. cit.*, p. 115-124.

go fonda Beaulieu. Disibodo costruisce fra Treviri e Magonza, alla confluenza della Nahe e del Glan, il monastero di Disibodenberg. S. Kiliano annunzia il Vangelo in Franconia e muore a Würzburg, verso il 689, vittima del suo zelo apostolico insieme con due suoi compagni (1). I monasteri di Honau, in un'isola del Reno vicino a Strasburgo, e di Altomünster, nella diocesi di Freising, dovettero ugualmente la loro origine a due monaci scoti, Tuban e Alto. Virgilio il geometra, abate di Aghaboe in Irlanda, s'esilia volontariamente « per l'amore di Cristo », si fissa nel monastero di S. Pietro a Salisburgo, di cui diviene abate, poi, malgrado le sue contese con S. Bonifacio a proposito delle sue opinioni sul battesimo, e malgrado la novità, molto in anticipo sui tempi, delle sue teorie sugli antipodi, finisce col salire sul seggio episcopale della stessa città (767-784). Ebbe per coadiutore un certo Tuti, altrimenti detto Dobdagrec, che divenne abate di Chiemsee, nell'Alta Baviera.

La Gallia pure, scelse più d'un vescovo fra questi stranieri. Nel 747 Pipino il Breve su consiglio di S. Bonifacio chiamò lo scoto Abel, abate di Lobbes, al governo della chiesa me-

(1) Il nome di Kiliano divenne frequente in Franconia come nome di battesimo. Nel 1155 Kiliano di Lymburg, uno dei quattro liberi signori di Germania, scese in Italia con forte numero di soldatesche per sostenere il re normanno Guglielmo nella sua guerra contro Adriano IV, e per i servizi militari resi ebbe in dono dal re le terre di Castromediano, Pietrapertosa e Castrobellotta in Basilicata, con la facoltà di prendere l'attributo nobiliare da Castromediano, la maggiore delle terre avute in dono. V.: BRIZIO DE SANCTIS in un *Cenno biografico* che segue alle *Memorie del Duca Sigismondo Castromediano* (morto nel 1895), Lecce, 1895, vol. II. In fondo al cortile del palazzo feudale dei Castromediano in Cavallino, presso Lecce, v'è una statua detta volgarmente il Gigante, di questo Kiliano capostipite della famiglia.

tropolitana di Reims, scelta che il papa Zaccaria s'affrettò a confermare. I Celti insulari s'introdussero fino nelle regioni oltre Loira. Abbiamo già nominato Arnano, il protetto di S. Didier di Cahors. Il vescovo di Poitiers, Ansoaldo, diede asilo nel suo territorio a un altro irlandese chiamato Romano, che visse a Mazerolles. Il vescovato d'Angoulême fu, a due secoli d'intervallo, governato da scoti, Tomeo (verso il 668) e Elia (morto nell'860).

§ 7. — Carlomagno protesse i monaci irlandesi. Quando quelli di Honau furono spogliati d'una parte dei loro beni, Carlomagno costrinse i detentori, con un diploma del 772-774, a restituire senza indugio quel che avevano preso. *Si quis eorum hoc non fecerit, recognoscat se regis preceptorum non obaudire, quia reges Francorum libertatem dederunt omnibus peregrinis Scotorum, ut nullus rapiat aliquid de rebus eorum, nec ulla generatio praeter eorum generationem possideat ecclesias eorum.* Egli amava i *peregrini*, al dire del suo biografo Einhard, e li riceveva con una tale bontà che presto la loro affluenza ingombrò il palazzo e fu di carico alla stessa nazione.

Le relazioni strette dei Carolingi con la Santa Sede ebbero per risultato di popolarizzare e di facilitare il pellegrinaggio a Roma. Quantunque i *peregrini* insulari, come abbiamo rilevato al principio del capitolo, non fossero pellegrini nel significato ordinario della parola, pure non mancarono fra di essi quelli che orientarono il loro viaggio, fin dall'inizio o per occasione sopraggiunta, verso un determinato santuario. San Gallo, Bobbio, e Peronne attirarono, dopo la morte dei loro fondatori, molti loro compatrioti. Ancora nel X secolo, Cadroe inaugurerà la sua peregrinazione con una visita alla

tomba di S. Fursy; Mariano Scotto si farà ordinar prete nella Basilica di S. Kiliano a Würzburg. Ma naturalmente i *limina Apostolorum* furon quelli che esercitarono la più grande attrazione sulla devota fantasia degli insulari. Si racconta che S. Molua (morto verso il 609), desiderando di compiere un pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli, andò a congedarsi dal suo maestro S. Maedoc. Movendogli questi alcune difficoltà, il santo avrebbe efficacemente espresso la violenza del suo desiderio con queste parole: *Nisi videro Roman, cito moriar* (1).

Roma fu dunque frequentemente visitata dai pellegrini irlandesi; gli Anglo-Sassoni si mostrarono anche più premurosi nel visitare la Città eterna e nell'ingraziarsi i pontefici. Ad essi risale l'origine dell'obolo di S. Pietro (2). È sorprendente il vedere con quale frequenza re, prelati, religiose e religiosi inglesi compiono questo lungo viaggio.

La corrispondenza di S. Bonifacio e quella di Carlo Magno ci forniscono istruttivi dettagli sulle abitudini dei pellegrini e degli pseudo-pellegrini di tali tempi, e ci rivelano anche gli inconvenienti che si verificavano.

Un monaco in buona salute che non avesse viaggiato a piedi, si sarebbe reso passibile di scomunica, secondo la stes-

(1) CORRADO RICCI, *Santa Cristina e il lago di Bolsena*, Milano, Treves, 1928, p. 24, parlando della chiesa di S. Stefano nell'isola Martana e della sua donazione da parte di Pasquale I alla chiesa di S. Stefano dei Mori presso il Vaticano, aggiunge: « Da poco Leone IX [1049-1054] aveva confermato tale donazione, quando il re irlandese Donnohadt III v'approdò in umile veste di penitente e vi si chiuse monaco, partendone solo per recarsi a Roma, gettarsi ai piedi del papa, offrirgli il patronato dell'Irlanda e morire nel monastero di Santo Stefano Rotondo ».

(2) V.: CABROL, *op. cit.*, Appendice II.

sa Regola. Sappiamo positivamente che S. Aidano, S. Ceadda, S. Kentigern fecero a piedi tutti i loro giri missionari. Del resto, l'astensione da cavalcature e da veicoli era considerata come una tradizione apostolica e messa qualche volta alla pari con la continenza e con l'astinenza. È probabile che gli asceti e i missionari irlandesi si conformassero a questo uso. I testi non lo dicono proprio categoricamente, ma l'estrema stanchezza di cui parecchi dei nostri viaggiatori si lamentano, la povertà dei più, la miseria di panni a cui sono ridotti per la mancanza di bagaglio, tutto induce a credere che non usassero d'altro mezzo di locomozione che delle proprie gambe. Personaggi come Clemente, Dungal, Sedulio Scotto sono ridotti a implorare ogni momento la carità d'un principe, d'un prelato, d'un grande del regno per sè medesimi o pei loro compatrioti bisognosi (1).

§ 8. — Parecchi vescovi, alcuni dei quali abbiamo già nominati, si sono segnalati per il loro zelo nell'assistenza agli Scotti: Faron di Meaux, Didier di Cahors, Ansoaldo di Poitiers, Hartgair e Franco di Liegi, i vescovi di Cambrai. Altri prelati s'interessarono a far restituire agli Irlandesi gli stabilimenti di soccorso o di rifugio ch'essi avevano fondato per i loro compatrioti nei luoghi da questi più frequentati, e di cui erano stati ingiustamente spogliati. Erano ospizi specialmente destinati a ricoverare i viaggiatori e i pellegrini (*hospitalia Scottorum*), o monasteri aperti unicamente agli *Scotti* che desideravano terminare i loro giorni in un ritiro in terra straniera (*monasteria Scottorum*). Parecchie istituzioni servivano contemporaneamente ad uno scopo ed all'altro.

Molte ne sorsero sotto i Merovingi e i Carolingi. Peronne

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 156-166.

e Honau furono forse i più antichi esempi di *monasteria Scottorum*. Il concilio di Meaux dell'845 ordinò la riorganizzazione di certi ospizi degli Scoti ch'erano stati usurpati sotto la fine del regno di Carlomagno, e la loro restituzione ai legittimi proprietari e amministratori. Carlo il Calvo (il migliore protettore degli Scoti dopo Carlomagno) confermò alla dieta di Epernay (846) le misure prese a Meaux per il ristabilimento degli *hospitalia Scottorum*.

A partire dalla metà del IX secolo, i monasteri e gli ospizi irlandesi si moltiplicarono sopratutto fuori del regno franco occidentale. Nell'883, Carlo il Grosso eresse nella Rezia un *monasterium Scottorum* al Monte San Vittore, là dove l'eremita irlandese Eusebio s'era ritirato ventinove anni prima. Due anni dopo, lo stesso principe cedette a questo monastero le rendite d'una delle sue tenute per il mantenimento d'un ospizio destinato a ricevere dodici pellegrini diretti verso Roma.

Nel X secolo i sovrani germanici disseminano i loro stati di fondazioni simili. Troviamo gli Scoti stabiliti, circa il 945, a S. Michele in Tiérache e a Waulsort, nelle Ardenne.

L'abate Cadroe di Waulsort, essendo stato chiamato a Metz dal vescovo Adalberone I (929-964) per rilevare il monastero di S. Clemente (953), fu rimpiazzato da un irlandese, Forannan, che negoziò con Thierry, successore di Adalberone, l'annessione al suo monastero dell'abbazia vicina di Hastières.

Adalberone II (984-1005) non si mostrò meno disposto dei predecessori a confidare agli insulari gli stabilimenti monastici della sua diocesi. *Scotti et reliqui sancti peregrini semper sibi dulcissimi habebantur*, osserva il suo biografo Costantino di San Sinforiano. In quei tempi l'abbazia di San

Clemente aveva alla testa l'irlandese Fingene. Adalberone lo pregò di prendere anche il governo di S. Sinforiano, monastero ch'era stato distrutto molto tempo prima, probabilmente dai Normanni. Fingene lo restaurò e lo acquisì all'influenza scotica. Due carte, ch'emanano una da papa Giovanni XVII, l'altra dall'Imperatore Ottone III, prescrissero di non ricevervi che religiosi originari d'Irlanda, fino a tanto che questo paese avesse fornito reclute sufficienti. Fingene terminò la sua carriera di riformatore a Saint-Vanne di Verdun. Sette dei suoi compagni avevano sciamato con lui.

Colonia possedette anche, in quest'epoca, un'importante colonia irlandese. Nel 975 l'arcivescovo Eberger « immolò » agli Scoti in sempiterno il monastero di S. Martino. Mariano Scotto, che vi soggiornò dal 1056 al 1058, cita nella sua Cronaca i nomi degli abati di S. Martino dal 975 al 1061: sono tutti irlandesi. Ai tempi dell'abate Elia, un altro monastero di Colonia, quello di S. Pantaleone, passò alla sua volta nelle mani degli Scoti (1042).

Essi erano accolti, nell'XI secolo, anche fuori dei loro propri monasteri, con un particolare interesse. Si tenevano per gente santa e il lavoro di penna ch'essi eseguivano per i loro ospiti facevano apprezzare il loro passaggio. Sotto l'abate Riccardo (m. nel 1034), si ricevettero a Fulda con estrema benevolenza.

Abbiamo messo in rilievo la forte tendenza all'eremitismo che s'ebbe fin dalle origini nel monachismo irlandese. Nel IX secolo, lo stesso bisogno di solitudine anima S. Findan. Preso e rapito dai Vichingi, sfugge loro nelle Orcadi, s'affida all'oceano, sbarca presso i Pitti, compie per voto un pellegrinaggio *ad limina*, poi al ritorno, si fissa al monastero

di Rheinau, in una penisola formata da un'ansa del Reno a valle di Sciaffusa, dove passa, recluso, gli ultimi ventisett'anni della vita sua.

Nell'XI secolo questa pratica d'ascetismo si propaga. Fulda accolse successivamente due reclusi irlandesi: Animchad (m. nel 1043) e lo stesso cronista Mariano che vi visse, chiuso fra quattro mura, dal 1059 al 1069. Per ordine dell'abate di Fulda e del vescovo di Magonza, fu trasferito in quest'ultima città dove terminò, in condizioni identiche, il suo esilio terrestre. A Paderborn in Westfalia, lo scoto Paterno si fa bruciare vivo nella sua *clausola,* all'incendio della città, dopo lunghi anni di solitudine (1058). Quando l'omonimo del recluso di Fulda e di Magonza, Mariano Scotto di Ratisbona, arrivò in Baviera verso il 1075 incontrò un compatriota chiamato Murcherato che viveva anche in reclusione. Uno dei suoi compagni di viaggio, Giovanni, fu preso anch'esso, dopo qualche tempo, dal desiderio della vita eremitica. Lasciò la Baviera, si mise per la vallata del Danubio, passò a Melk (dove Enrico II il Santo aveva innalzato, mezzo secolo innanzi, un sepolcro all'irlandese S. Cholomano, assassinato nel 1052 a Stockerau), e trovò finalmente a Gottweig, nella Marca Austriaca, la solitaria cella in cui spirò.

L'intenzione prima di questo Mariano era di compiere il pellegrinaggio di Roma. Ma l'accoglienza che ricevette a Ratisbona, i consigli del recluso Murcherato, l'offerta che gli si fece del priorato di Weih-St-Peter, lo trattennero — lui e i compagni — nella città bavarese. Formarono il primo nucleo d'una Congregazione che doveva sussistere, malgrado qualche interruzione e molte vicissitudini, fin quasi ai

giorni nostri, la Congregazione benedettina detta scozzese (*Schotten-Congregation*), il cui superiore generale era l'abate di S. Giacomo di Ratisbona.

La costruzione di S. Giacomo fu cominciata verso il 1090, con l'aiuto del burgravio Ottone e grazie alle liberalità dei nobili dei dintorni e dei ricchi borghesi della città, per dare asilo ai monaci scoti, il cui numero s'era rapidamente accresciuto.

Il famoso *Schottenring* di Vienna prende il nome dalla vicinanza dello *Schottenhof*, imponente gruppo d'edifici che formava un tempo il monastero irlandese di Vienna. La storia di questa fondazione non è senza interesse. Quando la città di Vienna (sec. XII) sembrava decaduta quasi senza speranza di rialzarsi, un gruppo di mercanti di Ratisbona furono invitati dalla corte a stabilirsi lì. Essi acconsentirono, ma a patto di essere accompagnati da qualche monaco irlandese. Il patto fu accettato, e l'abate Gilla-na-Naemh, con un piccolo stuolo di confratelli si stabilì alla periferia di Vienna, al N. O. Quel monastero fu il germe da cui nel corso dei secoli si sviluppò il famoso *Schottenhof* (1).

È curiosa la coincidenza che, fra i paesi tedeschi, quelli rimasti ancor oggi prevalentemente cattolici (Renania, Baviera, Austria), sono quelli in cui più intenso è stato l'apostolato degli Irlandesi, e più numerose le loro fondazioni monastiche (2).

La fondazione di S. Giacomo di Ratisbona apre un nuo-

(1) V.: Card. MORAN, *Ireland, the « Island of Saints »*, Australasian Cath. Record, ottobre 1909, p. 495; v. anche la bibliografia sullo *Schottenkloster* di Vienna data dal VISMARA, *Storia Benedettina*, in: « Aevum », 1931, p. 576 e 577 (V. 1184-1187).

(2) v. anche § seguente.

vo periodo nella storia delle istituzioni monastiche degli Scoti sul continente, periodo molto meno interessante, molto meno movimentato dei precedenti. Ormai la Germania è quasi l'unico paese verso il quale continua l'emigrazione religiosa, e il numero degli emigranti va senza cessa diminuendo. Una sostituzione di nazionalità s'opera d'altra parte nei chiostri. Gli Scozzesi, favoriti dall'identità attuale del loro nome latino con quello antico degli Irlandesi, riescono a farsi passare per i veri fondatori dei *monasteria Scottorum* e prendono gradualmente il posto degli Irlandesi, là dove non si sono già installati i monaci tedeschi (1).

§ 9. — Abbiamo lasciato per l'ultimo le fondazioni irlandesi in Italia. Esse sono state poco studiate, ma certamente furono meno numerose che quelle delle regioni francesi e tedesche.

Il COLGAN, principe degli agiografi irlandesi, aveva scritto un'opera in quattro libri sull'Apostolato degli Irlandesi all'estero, di cui disgraziatamente non si hanno più traccie. Harris, l'editore delle opere di Sir James Ware, ha visto il manoscritto (2) al Collegio di S. Antonio a Louvain prima del 1745. È probabile che il manoscritto sia stato di lì trasferito al Convento di S. Isidoro in Roma, e che sia stato distrutto all'epoca napoleonica quando i soldati francesi usa-

(1) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 166-174, e *Gaelic Pioneers*, p. 68. Sull'opera dei missionari irlandesi in Europa v. anche W. FINSTERWALDER, *Wege und Ziele der irischen und angelsächsischen Mission im fränkischen Reich*, Zeitschrift für Kirchengeschichte, 1928, p. 203-226; G. GOYAU, *Missionaires d'Irlande dans l'Europe mérovingienne*, in: « Revue générale », 1928, p. 129-146; A. DE MOREAU, *L'Irlande et le monachisme de Saint Benoît*, in: « Revue liturg. et monast. », 1928, p. 30-37.

(2) Secondo quanto gentilmente mi comunica P. O.Briain, O.F.M.

rono detto convento come caserma. Alcuni frammenti superstiti si conservano ora nel Convento di Merchants' Quay a Dublino, e fra questi si trova l'indice del IV libro, che trattava *De Monasteriis pro veteribus Scotis seu Hibernis per suae gentis viros sanctos, vel alios, extra patriam suam olim fundatis, vel eisdem post fundationem traditis*. Questo indice, già prezioso in sè, è stato pubblicato da CH. MAC DONNELL (1) e poscia da J. T. GILBERT (2). Da tale indice si rileva che il Colgan aveva considerato 10 monasteri nella Scozia, 8 nell'Inghilterra, 16 nell'Armorica, 6 nella Gallia, 9 nel Belgio, 7 nella Lorena, 4 nella Borgogna, 16 nella Rezia, Elvezia e Svevia fino al Danubio, 17 nell'Alsazia, 5 lungo la sponda sinistra del Reno dall'Alsazia fino alla Geldria, 6 nella Franconia, Turingia e regioni prossime sulla destra del Reno fino al Danubio, 16 in Baviera e regioni prossime a destra del Danubio, e finalmente 6 in Italia.

« *De coenobiis per Scotos sive Hibernos vel pro iisdem in Italia fundatis*: Cap. I. *De coenobio Scotorum Romano S. Trinitatis dicto.* — Cap. 2. *De Latino S. Endei coenobio.* — Cap. 3. *De monasterio S. Cannechi.* — Cap. 4. *De Lucensi S. Fridiani archicoenobio.* — Cap. 5. *De Bobiensi nobilissimo coenobio.* — Cap. 6. *De Messulano S. Martini coenobio* ».

Del primo, cioè del Monastero della SS. Trinità degli Scoti in Roma, tratteremo fra poco. Del quarto, cioè del Monastero di S. Frediano di Lucca trattiamo nel Cap. XVII § 7:

(1) Nei *Proceedings of the Royal Irish Academy*, vol. VI (1853-57), Dublino, 1858, p. 103 s.

(2) In: *Historical Manuscripts Commission: Appendix to Fourth Report*, Londra, 1874, p. 609-610.

del quinto, cioè del Monastero di S. Colombano di Bobbio, nominato nel precedente § 4, trattiamo nel Cap. III § 3 e nel Cap. XII: del sesto, cioè del Monastero di S. Martino a Mensola, trattiamo nel Cap. XX.

Diremo qui qualche cosa del secondo e del terzo.

Endeus o *Enda* è il santo irlandese di cui abbiamo fatto menzione al Cap. 1 § 4 (1). I BOLLANDISTI nel *Commentarius praevius* (p. 267) notano come del monastero *Latino* fondato da S. Enda non si trovi traccia o menzione alcuna se non nella Vita di S. Enda (*B H L* 2543), e come il Colgan, collocandolo in Italia, si sia lasciato ingannare dall'ambiguità della parola irlandese *Leta* che può significare tanto *Latium*, quanto *Letavia*, Armorica. Che il monastero fondato da S. Enda si debba cercare in Armorica risulta dalla vita della sua sorella e maestra S. Fanchea (*AA. SS.* 1 gennaio).

Cannechus o *Cannicus* è un altro santo irlandese considerato dai BOLLANDISTI in *AA. SS. Oct.* V., 642 s. Essi non menzionano alcun monastero da lui fondato in Italia: ricordano come, secondo le lezioni dell'ufficio di S. Canneco quale si diceva nella chiesa di Kilkenny nel 1509, il santo, viaggiando per l'Italia, fu preso da ladroni che, spogliatolo, volevano ucciderlo; ma le braccia loro rimasero miracolosamente irrigidite e paralizzate, e furono solo risanate per intercessione del Santo, al quale i briganti s'affrettarono a rendere omaggio. I Bollandisti osservano che, oltre ai testi a noi pervenuti, il Colgan dovette avere a disposizione altri Atti del Santo, perchè sia negli *AA. SS. Hiberniae* sia nella *Triad. Thaum.* loda varie volte una *Vita* del Santo che si ripro-

(1) V.: BOLLANDISTI, *AA. SS. Mart.*, III, 266-274, e COLGAN, *AA. SS. Hiberniae*, p. 705-710.

metteva di pubblicare al giorno 11 ottobre, e che non potè pubblicare per la sopraggiunta sua morte; che fosse diversa dai testi a noi giunti, risulta dal fatto ch'egli cita altrove dei passi della medesima che in essi mancano. Non ho trovato menzione di un monastero di S. Canneco nè nel LUBIN (1), nè nel KEHR (2), nè nel CAPPELLETTI (3). Potrebbe darsi che la *Vita* di cui disponeva il Colgan parlasse d'un monastero fondato in relazione all'incontro del santo coi briganti. Ma in ogni caso tale monastero, se pure il Colgan non è stato a suo riguardo tratto in inganno come per quello di S. Enda, non ha avuto importanza alcuna.

Quindi le fondazioni certe, delle sei da lui menzionate, si riducono a quattro: il Monastero della SS. Trinità di Roma, quello di S. Frediano a Lucca, quello di S. Colombano a Bobbio, e quello di S. Martino a Mensola.

A queste fondazioni si può aggiungere l'ospizio per i pellegrini irlandesi, fondato a Piacenza nell'850 da S. Donato vescovo di Fiesole, menzionato anche dal GOUGAUD (4). Di quest'ospizio, annesso ad una chiesa dedicata a S. Brigida, parliamo al Cap. VIII § 5 e anche al Cap. XIV § 2. Un altro Ospedale degli Scoti sorgeva a Vercelli; sembra essere stato il più antico fra i vari ospedali della città e certo era già eretto nel 1140: anch'esso era unito ad una chiesa dedicata a S. Brigida: ne parliamo al Cap. VIII § 2 e al Cap. X § 7. Anche in Pavia troviamo un Ospedale di S. Brigida, menzionato nel *Libellus de descriptione Papie* di Opicino de

(1) *Abbatiarum Italiae brevis notitia.*
(2) *Italia Pontificia.*
(3) *Le chiese d'Italia.*
(4) *Les. chr. celt.*, p. 168.

Canistris (1), ma non sappiamo se fosse fondazione scotica, per quanto ciò appaia probabile (v. Cap. VIII § 4). Le ricerche locali sono ancora troppo scarse per sapere se abbiano avuto carattere scotico alcuni dei numerosi ospizi derivati dalle istituzioni sorte presso le tombe dei due santi irlandesi Orso e Pellegrino (v. Cap. X e XIV).

Il LANZONI (2) ha messo in evidenza che l'Arcivescovo di Ravenna possedeva nel territorio di Senigallia una diaconia chiamata *S. Maria degli Scotti*, e che in Ravenna stessa un monastero della città fu detto *S. Pietro degli Scotti*: secondo il LANZONI erano due fondazioni destinate a ricevere gli Irlandesi. I documenti relativi sono delle pergamene dell'Arch. arcivescovile di Ravenna pubblicate dal FANTUZZI (3) a schiarimento del *Codice Bavaro* (4). Da essi risulta che la *diaconia sce marie scotorum* si trovava presso il fondo Serbiniano in territorio di Senigallia, pieve di S. Giuseppe. Quanto al monastero in Ravenna, un documento del 1049 parla di « *omnes res cum mansionibus et curtibus et ortis q. detinebant de jure Mon. S. Petri q. v. Scotorum ante Portas S. Andree Apostoli q. v. majoris in Civit. Rav. Regione S. Andree majoris* », e un documento del 1190 parla di « *mansiones Rav. in Regione Herculana prope Pontem Candavarie viam q. vadit ad S. Petrum Scotorum et ad stradam de Gazzi* ».

(1) V.: F. GIANANI, *Opicino da Canistris, l'« Anonimo Ticinese »*, Pavia, Fusi, 1927, p. 90 e 131.

(2) *Le Vite dei Quattro SS. Protettori di Faenza*, RR. II. *SS.*, nuova ediz., Zanichelli, 1921, t. XXVIII, parte III, p. 333.

(3) *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia, 1801, tomo I, p. 52, 393 e 397.

(4) V. l'edizione del Codice Bavaro data dal Bernhart, *Codex traditionum ecclesiae ravennatensis*, Monachii, 1810.

Riassumendo, alle quattro *sicure* fondazioni scotiche in Italia menzionate dal Colgan, non possiamo aggiungere che altre quattro: quella di Vercelli, quella di Piacenza, e le due dipendenti dalla diocesi di Ravenna.

Circa le fondazioni irlandesi in Roma regna tuttora molta oscurità ed incertezza: esse potrebbero formare oggetto di uno studio speciale attraente.

Fra le chiese romane medioevali si trovano menzionate tre chiese *Scottorum*: *S. Benedicti Scottorum, S. Salvatoris Scottorum, S. Trinitatis Scottorum.*

La chiesa *S. Benedicti Scottorum* è citata nell'elenco di Cencio Camerario (1192) e sia secondo l'HUELSEN (1), che secondo l'ARMELLINI (2), coinciderebbe con un'enigmatica chiesa chiamata *S. Benedicti Sconchi* o *Sconchii* o *Sconzi;* ma mentre l'ARMELLINI considera Schonchi come corruzione di Scotti, l'HUELSEN considera Scotti come corruzione di Sconchi. L'ARMELLINI prendendo per certa una congettura del GRIMALDI (presso MARTINELLI) la fa coincidere inoltre anche con *S. Benedicti de Arenula* che sorgeva sul luogo dell'attuale Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini: l'HUELSEN corregge tale affermazione e ritiene che *S. Benedicti Sconchi* sorgesse non lungi da Ponte S. Angelo. Piuttosto che direttamente della nazione scotica sembra al GRIMALDI e all'ARMELLINI che tale chiesa prendesse il nome dalla famiglia degli Scotti, baroni romani domiciliati nel rione della Regola. A suo tempo mostrerò come sia verosimile che tale famiglia derivasse il suo nome dalla patria d'origine del capostipite

(1) *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze, Olschki, 1927, p. 211 e 587.

(2) *Le chiese di Roma,* Tip. Ed. Rom., 1887, p. 153 e 155.

(v. Capo XIV). L'AMAYDEN-BERTINI (1) dice che *Dominus Gottifridus de Scottis de regione Arenulae,* che morì nel 1452, fu sepolto nella chiesa di *S. Salvatore in Campo* o *de (Domno) Campo.* Questa chiesa non ha nè un nome nè una storia molto chiara (2). « La chiesa medioevale — dice l'HUELSEN — non sorgeva là dove si trova quella moderna; narra il Ciampini che l'antica era *e conspectu ecclesiae Smae Trinitatis Convalescentium,* e che nel 1690 furono scavati avanzi di sepolture ad essa appartenenti *in via quae a platea Montis Pietatis ad ecclesiam S. Trinitatis ducit* (= via dei Pettinari). Fu demolita nel 1639 per la costruzione del Palazzo del Monte di Pietà ». Ho l'idea che sia bene tener presente questa chiesa nelle ricerche attorno a *S. Benedicti Scottorum* e *S. Salvatoris Scottorum.*

Sul luogo preciso e le vicende della chiesa *S. Salvatoris Scottorum* (3) nulla si può stabilire. È anch'essa citata nell'elenco di Cencio Camerario. L'HUELSEN crede ritrovare lo stesso titolo nel catalogo di Parigi sotto la forma *Salvator de Scrote in cavill(is)* che propone di correggere in *Salvatoris de Scotis in harenula,* dove con *de Scotis* s'indicherebbe il nome della famiglia già citata. Anche l'ARMELLINI è incline a riferire il titolo *Scotorum* alla famiglia omonima. Il WILMART (4) lo riferisce invece alla nazione scotica e si domanda se non fosse, cosa possibilissima, una dipendenza della *Trinitatis Scottorum.*

(1) *La storia delle famiglie romane,* Roma, Collegio Araldico, volume II, p. 191.
(2) V.: HUELSEN, p. 434; ARMELLINI, p. 594.
(3) V.: HUELSEN, p. 452; ARMELLINI, p. 601.
(4) *La Trinité des Scots à Rome et les notes du Vat. Lat.* 378, in: « Revue bénédictine », luglio 1929, p. 218.

La chiesa *S. Trinitatis Scottorum,* con annessa abbazia, indubbiamente della nazione scotica, è menzionata nelle liste di Pietro Mallio e di Giovanni Diacono e in quelle di Cencio Camerario (1). L'HUELSEN, seguendo un errore trasmesso dal Forcella all'Armellini e al Calvi, identifica tale chiesa con la chiesa di S. Tommaso di Canterbuy del Collegio Inglese in via Monserrato, confondendo fondazioni affatto indipendenti di nazioni diverse.

Spetta al WILMART (l. c.) di aver chiarito questo quasi inesplicabile errore. Egli ricorda (2) come gli Inglesi abbiano avuto a Roma due successivi stabilimenti. Ebbero nell'VIII secolo una *Scola Saxonum* con ospizio nel *Vicus Saxonum* presso il Vaticano, con una chiesa, S. Maria *in Sassia,* il cui nome sopravvive ancora (Borgo S. Spirito); questa istituzione per varie ragioni decadde nel XII secolo e fu abolita nel 1204 da Innocenzo III che ne fece un ospedale, affidandolo alla Confraternita di S. Spirito. Dopo il giubileo del 1350 sorse una nuova fondazione, interamente indipendente da quella abolita da Innocenzo III: la *societas pauperum Anglorum,* che si stabilì in via Monserrato sotto il vocabolo della Trinità, poi di S. Tommaso, e che verso la fine del XV secolo assorbì anche un altro ospizio inglese sorto nel 1396 in via dei Genovesi in Trastevere sotto il vocabolo di S. Crisogono e di S. Edmondo martire, rimanendo la sede in via Monserrato. Ivi, naturalmente, dopo lo scisma, prese dimora nel 1575 il Collegio Inglese del D. Allen, che Gregorio XIII

(1) V.: HUELSEN, p. 493, e ARMELLINI, p. 645.
(2) V.: Card. GASQUET, *A History of the Venerable English College,* 1920.

eresse canonicamente nel 1580 sotto il titolo della Trinità e di S. Tommaso.

Quindi queste fondazioni inglesi non hanno mai avuto nulla in comune con la Trinità degli Scoti. Il WILMART pone la *S. Trinitatis Scottorum* all'angolo sud-est del Palatino e la identifica con la *S. Trinitatis* presso il clivo di Scauro (1) di cui parlano le *Mirabilia* (redazione del XII secolo), il catalogo di Torino (circa 1320) e quello del Signorili (circa 1425). In certe note del *Cod. Vat. Lat.* 378, contenente un martirologio ad uso della prossima chiesa di S. Maria in Palladio (ora S. Sebastiano al Palatino) il WILMART ritrova due elenchi dei componenti la comunità della Trinità degli Scoti alla fine dell'XI e al principio del XII secolo. Poichè tale monastero non figura nel gran catalogo di papa Leone III (806), le note del *Vat. Lat.* 378 segnalate dal WILMART sarebbero i primi documenti, sebbene assai tardivi, che lo riguardano. Era una piccola comunità (composta di un abate, due prevosti, sei monaci e sette commensali) che, come tale, è già scomparsa nel 1249, quando papa Innocenzo IV, con un privilegio indirizzato da Lione all'abate del monastero di S. Gregorio *in clivo Scauri de urbe* (2) riconosce e canonizza i diversi possessi di questo monastero fra cui *Sancte Trinitatis de Scotis... (ecclesiam) cum omnibus pertinentiis (eiusdem).* L'assorbimento da parte di S. Gregorio doveva essere avvenuto senza rumore al principio del XIII secolo. L'ultimo ricordo esplicito del nome di Trinità degli Scoti è, secondo il WILMART, in una bolla di Bonifacio VIII del 17 giugno

(1) V.: HUELSEN, p. 493, n. 11.
(2) V.: A. GIBELLI, *L'antico monastero dei SS. Andrea e Gregorio al clivo di Scauro sul monte Celio*, 1892.

1299 che conferma quella d'Innocenzo IV. In una *Vita* di S. Frediano, citata da Mons. GUIDI (1), che la dà come « non anteriore al sec. XIII » (Ms N. 880 della Bibl. Pubbl. di Lucca), ho trovato questo interessante passaggio: « *Pauca de pluribus quae de vita et moribus et genealogia beatissimi Fridiani a viris litteratis et orthodoxis Scotiae limina Apostolorum et Romanam ecclesiam visitantibus accepimus, videlicet Araldo, electo Virginensis Ecclesiae et Catholico Priore Sanctae Mariae Vallis Salutis et Malachia Priore Sanctae Trinitatis, quae sita est Romae, atque Dionisio germano suo sacerdote quoque et canonico Sancti Brandani, ad posteritatis memoriam, sicut in vita eius legitur, quae in insulis Scotiae solemnis habetur, et nobis studiose inquirentibus diligenter narrarunt, auribus fidelium intimare curavimus* ». Il *S. Mariae Vallis Salutis* potrebbe forse essere il monastero cistercense irlandese di tal nome fondato a Baltinglas fra il 1142 e il 1152 (v. Cap. IV § 5). Il WILMART aveva notato (p. 225) che verso la fine dell'XI sec. era stato inserito il nome di S. Frediano nel martirologio (18 marzo) che in quell'epoca era stato adattato ai bisogni della piccola comunità del Palatino. I canonici di S. Frediano (v. Cap. XVII) reggevano nel XII secolo la Basilica Lateranense, quella di S. Croce in Gerusalemme, quella di S. Maria Nova, ecc. e quindi avevano rapporti continui con Roma, ed è da supporre — essendo la chiesa di S. Frediano di Lucca ancora un centro vivo di attrazione per gli Irlandesi — con gli *Scoti* di Roma. È una vera jattura che l'Archivio di S. Frediano di Lucca, dove forse si conservavano memorie preziose per

(1) V.: GUERRA-GUIDI, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese*, Lucca, 1924, p. 45*.

queste nostre ricerche, sia rimasto preda delle fiamme nel 1596 (1); ma forse potrebbe riuscire sempre utile lo spoglio delle carte delle chiese rette dai detti Canonici.

Il WILMART dice che il monastero *S. Trinitatis Scottorum* « non dovette mai essere fiorente: l'Isola dei Santi era troppo lontana, malgrado i gusti nomadi della razza, per procurare a questa fondazione eccentrica un reclutamento che le garantisse l'avvenire conformemente alle sue origini ».

Per quanto grande possa essere l'importanza delle deduzioni e delle opinioni del dotto benedettino, mi pare che un certo contrasto sussista fra la modestia ch'egli assegna al monastero del Palatino alla fine del sec. XII e il fatto che la Trinità degli Scoti è contemporaneamente posta dal Mallio e da Giovanni Diacono fra le venti maggiori abbazie di Roma, la cui chiesa ha due soldi di presbiterio come le chiese maggiori. È da augurarsi che nuove ricerche confermino l'ubicazione e delucidino l'origine dell'abbazia irlandese che deve risalire probabilmente all'VIII o IX secolo. Così pure è da augurarsi che si ottengano ulteriori notizie sulle altre due chiese *S. Benedicti* e *S. Salvatoris Scottorum*, essendo probabile che oltre ad un'abbazia nei pressi del patriarchio lateranense, gli Irlandesi avessero anche vicino a S. Pietro un ospizio per i loro numerosi pellegrini.

§ 10. — Prima di chiudere questo capitolo, dobbiamo avvertire il lettore che abbiamo espressamente taciuto, nell'esposizione sin qui fatta, d'un punto importante nella storia delle cristianità celtiche, cioè del tenace particolarismo di cui esse hanno dato prova in certe questioni, e dell'inaudita

(1) V.: GUERRA-GUIDI, *op. cit.*, p. 95.

fiducia ch'esse hanno dimostrato in certe loro tradizioni insulari. Ne abbiamo taciuto perchè la conoscenza dettagliata di questo particolarismo e di queste tradizioni, che non infirmano in nulla la loro salda ortodossia dogmatica, non è necessaria a illuminare le figure dei santi irlandesi d'Italia, escluso S. Colombano. Questo santo d'altra parte non può essere studiato a pieno in un lavoro come il nostro, ch'ha una finalità tutta speciale. Ci limitiamo quindi ad avvertire che questa questione esiste, e circa la storia delle aspre e lunghe controversie sul computo della Pasqua, sulla tonsura celtica, sull'amministrazione del battesimo e sulla consacrazione episcopale — controversie che terminarono con la completa sottomissione delle cristianità celtiche al principio dell'VIII secolo, quando i rapporti dei vescovi irlandesi con la chiesa anglo-sassone e con le chiese del continente avevano reso meglio noti gli usi romani — rimandiamo il lettore a quanto dice il GOUGAUD nei capitoli VI e VII delle *Chrétientés celtiques*.

CAPITOLO TERZO

L'ESPANSIONE CULTURALE

§ 1. — La Gran Brettagna era stata sottomessa alla dominazione romana, e non sorprende quindi di trovare nel VI secolo i suoi monaci — per es. Gilda, il Geremia dei Bretoni — in possesso d'una certa cultura classica. Ma come mai l'Irlanda, che non aveva mai fatto parte dell'Impero romano, acquistò la conoscenza delle lettere?

I primissimi missionari bretoni e continentali che portarono la fede agli Irlandesi nel V secolo, non ebbero certo agio di occuparsi di studi, e di dedicarsi alla diffusione della cultura. Lo studio delle arti liberali non tardò però ad *imporsi* al clero indigeno. Per celebrare il culto, per leggere la Scrittura, per indagare le verità della religione, esso dovette necessariamente apprendere la lingua latina. Insieme con i libri biblici e dei Santi Padri, furono importate a poco a poco dall'isola prossima e dal continente anche le opere degli antichi autori. Il grande numero dei monasteri favorì i rapidi progressi della cultura dello spirito: oltre ad essere centri di pietà, tutti i grandi chiostri ch'abbiamo visto sorgere nel VI secolo, Moville, Clonmacnois, Clonfert, Clonard, Bangor, non tardarono a divenire centri di studi verso i quali affluirono, anche dall'estero, le persone avide d'istruirsi.

Non possiamo sapere quale fosse l'estensione e il valore dell'insegnamento d'un Finnian di Clonard o d'un Comgall di Bangor, non essendoci pervenute le opere personali di questi maestri. Ma dagli scritti dei loro discepoli, Columba di Jona, ad es., al quale si attribuisce una specie d'inno, l'*Altus prosator*, e Colombano di Bobbio, rileviamo che, già nel VI secolo, si poteva acquistare in Irlanda una conoscenza estesa e pratica del latino, fino a poter scrivere in tale lingua, se non con eleganza e semplicità, almeno con correttezza, ed a poter comporre anche versi in vari metri. Di Colombano possediamo un *Carmen Navale*, in otto strofe di tre esametri ognuna, un'Esortazione a Set, un Acrostico *ad Hunaldum*, dei Carmi « bipedali condita versu » (versi adonici) diretti a Fidolio (1). Le opere dei Padri latini più celebri, e sopratutto la Bibbia, erano oggetto di seri studi. Quanto agli scrittori romani profani, essi erano già abbastanza letti e coltivati. Nelle opere di Colombano si trovano citazioni o reminiscenze di Virgilio, Ovidio, Orazio, Persio, Sallustio. I rari e corti scritti che ci sono pervenuti di *Cellanus* e di Adamnan rivelano la conoscenza di Virgilio. S. Cadoc, quello strano personaggio gallese ch'abbiamo già nominato come fondatore di Llancarvan, eremita, abate, bardo e feudatario a un tempo, s'era formato a Lismore in Irlanda e aveva una predilezione speciale per Virgilio, che faceva imparare a mente ai suoi discepoli. Un giorno passeggiava col famoso Gilda sulla riva del mare tenendo sotto il braccio il suo Virgilio, quando una raffica di vento gli portò nel mare il prezioso libro. Cadoc se ne rattristò, e con la per-

(1) V.: LUGANO, *S. Colombano monaco e scrittore*, p. 34-39.

dita del libro cominciò a piangere anche la sorte dell'autore che forse si trovava all'inferno, ma Gilda gli rimproverò quel *forse*, sostenendo la condanna eterna del poeta pagano. Pertanto il santo, rientrato nella sua cella, disse tra sè: « Non mangerò una briciola di pane nè berrò una goccia d'acqua, prima ch'abbia saputo quale sorte sia toccata a coloro che hanno cantato in terra come cantano gli angeli in cielo ». Di lì a poco s'addormentò e nel sonno gli parve d'udire una voce che gli diceva: « Prega per me, prega per me, non stancarti mai di pregare; canterò in eterno la misericordia del Signore ». Il giorno dopo Cadoc ricevette da un pescatore un grande salmone, e sventratolo ritrovò nel pesce il suo Virgilio (1).

Le opere di Plinio il vecchio, Cicerone, Frontino, Vegezio, Valerio Massimo, Macrobio, Donato, Prisciano, Carisio, Boezio, ecc. erano penetrate in Irlanda prima del IX secolo.

Nel IX secolo sono legione gli Irlandesi che, installati in maggioranza sul continente, si dànno a scrivere versi latini: fra i più conosciuti di essi ricordiamo Sedulio Scotto, Giovanni Scoto Erigena, due dei Dungals, Giuseppe lo Scoto.

Nel IX secolo si afferma nel mondo insulare anche un progresso negli studi del greco. Ne troveremo traccie nella Parte II a proposito di Donato di Fiesole. Si contano cinque o sei Irlandesi stabiliti a tal'epoca nell'impero franco, che possedevano nozioni di greco. Si conservano ancora glossarî greco-latini, paradigmi delle declinazioni greche, e anche testi biblici greci, salteri, traduzioni in latino di proverbi greci, ecc. scritti dagli *Scoti* di quel tempo. Nessuno di essi

(1) V.: MONTALEMBERT, *op. cit.*, V, 63-85.

conobbe il greco meglio di Giovanni Scoto Erigena. Egli ha composto dei versi in greco, e si sa che tradusse in latino — dopo un soggiorno, tuttavia, d'una diecina d'anni in Francia — le opere dello pseudo Dionigi l'Areopagita, le quali, fin allora, non avevano potuto trovare in occidente un traduttore capace: ed egli si trasse così bene d'impaccio che lo stesso Anastasio il Bibliotecario ne scrisse a Carlo il Calvo, protettore di Giovanni: « *Mirandum est quomodo vir ille barbarus, in finibus mundi positus, talia intellectu capere in aliamque linguam transferre valuerit* » (1).

Ma non bisogna credere che questa passione più o meno pronunciata per gli studi antichi abbia prodotto il risultato di diminuire negli Irlandesi dell'alto Medio Evo l'attaccamento alla lingua e alla letteratura nazionale. In Gallia, in quell'epoca, la classe ecclesiastica sdegnava di parlare il volgare — ancora informe, veramente — che trattava da lingua laica. Niente di simile in Irlanda. Preti e monaci, pur dandosi allo studio delle lettere classiche e delle scienze ecclesiastiche, continuarono a coltivare con vivo interesse la lingua gaelica (2).

§ 2. — Come abbiamo accennato a principio del capitolo precedente, l'educazione religiosa e l'educazione letteraria furono in Irlanda due fatti paralleli e simultanei. Le arti liberali, lo studio delle lingue antiche, tutta la cultura profana erano in principio considerate come le ancelle dell'educazione religiosa, e non avevano altro scopo che di rendere gli spiriti atti alla *lectio divina,* cioè allo studio del pensiero

(1) Sulla conoscenza del greco in Irlanda nel Medio Evo, vedi anche uno speciale capitolo in GOUGAUD, *Gaelic Pioneers,* p. 55-67.

(2) V.: GOUGAUD, *Les chr. celt.,* p. 239-250.

divino racchiuso nella sua espressione scritturale e tradizionale. La calligrafia e la miniatura, arti tenute tanto in onore in Irlanda, servivano quasi unicamente a moltiplicare e abbellire i libri di religione, i testi liturgici o biblici. Columba di Jona, settuagenario, il giorno prima di morire, attese per l'ultima volta ad una trascrizione del Salterio. Giunto al Salmo 33 e al versetto *Inquirentes autem Dominum non deficient omni bono*, si fermò e disse: « Qui mi convien rimanere: Baithen scriverà il resto ». Baithen era l'economo di Jona, che gli succedette come abate (1).

A partire dal secolo VII, folle di stranieri affluirono alle scuole d'Irlanda ed a quelle aperte dagli Scoti fuori della loro isola. Conosciamo i nomi di molti di questi studiosi stranieri: Agilberto, poi vescovo di Parigi: il santo prete Egberto; Wigberto che tentò per primo l'apostolato della Frisia; Willibrordo, il futuro apostolo dello stesso paese; i due Evaldi, suoi compagni; Haengils, Chad, Ethelthun, Ethelwin, Eahfrid; i principi anglosassoni Osvaldo, Oswy, Aldfrith. Un vescovo pitto di cui non sappiamo il nome, andò pure a studiare in Irlanda. Un quartiere della città santa di Armagh, così rinomata per le sue scuole, era chiamato il quartiere degli Anglo-Sassoni. Aldelmo dipinge non senza gelosia gli studenti d'Inghilterra che vanno a stuoli, portati da flottiglie, nell'isola vicina (*catervatim, classibus advecti*); e fonda la scuola di Malmesbury perchè i suoi compatrioti non emigrino più. Un altro autore fa ammontare a migliaia il numero del personale insegnante in Irlanda: *Scotti multa millia pedagogum habebant*. Gli Scoti diedero prova, verso

(1) V.: MONTALEMBERT, *op. cit.*, V, p. 323.

i loro discepoli stranieri, d'una rara liberalità. Non solamente l'insegnamento, ma alloggio, vitto, libri, tutto era fornito gratuitamente (1).

Tutti questi discepoli cercavano presso i maestri scoti di acquistare l'arte dell'ascesi e la scienza delle Sacre Scritture. Gli uomini di chiesa celti erano tutti nutriti della Scrittura: Patrizio, Gilda, Colombano, Cummiano, Aidano, Adamnano, Sedulio.

I testi biblici latini in uso nelle cristianità celtiche fino al VI secolo, erano versioni anteriori alla Volgata: questa prende piede in Irlanda e in Inghilterra nel VI secolo, e guadagna terreno con Colombano, Cummiano, Adamnano, e con la collezione canonica irlandese, ch'è d'ispirazione romana.

I testi della Volgata della famiglia irlandese non rimasero confinati nell'isola. I manoscritti, trasportati dagli stranieri ch'erano andati a studiare in Irlanda o dagli emigranti scoti, si sparsero sul continente: in modo che il puro testo irlandese si trova in manoscritti biblici provenienti da Tours, Angers, Mans, Epternach, San Gallo, Reichenau e Bobbio.

I più antichi monumenti del vecchio irlandese sono delle glosse bibliche, alcune delle quali rimontano all'VIII secolo e la cui quantità è relativamente considerevole. Meglio delle glosse, importanti sopratutto dal punto di vista linguistico, i commentari propriamente detti dei libri della Bibbia, composti o trascritti dai Celti, ci possono istruire circa il loro modo d'interpretare le Sacre Scritture. Fra essi v'è un trat-

(1) V.: W. G. HANSON, *The early monastic schools of Ireland,* Cambridge, Heffer, 1927; TH. ALLISON, *English religious life in the VIII century as illustrated by contemporary letters,* Londra, S. P. C. K., 1929.

tato *De mirabilibus scripturae sanctae*, compreso fra le opere falsamente attribuite al vescovo d'Ippona e dovuto invece ad un Agostino irlandese del VII secolo: trattato che getta una luce interessante sulle dottrine allora correnti in Irlanda in materia di fisica, teologia e d'esegesi. Si hanno codici irlandesi d'un Commentario latino su Giobbe, e un sunto dei *Moralia in Job* di S. Gregorio Magno.

Il Salterio, base della preghiera liturgica e della preghiera privata, era oggetto di studi particolarmente approfonditi da parte dei monaci, ed era appreso a memoria. Giona di Susa, biografo di S. Colombano, racconta ch'era tale la ricchezza del tesoro di divine Scritture ch'egli portava nel cuore, che compose, quand'era ancora adolescente, un dotto Commentario sui Salmi, ora perduto ma di cui si trova traccia in antichi cataloghi delle biblioteche di San Gallo e di Bobbio. Altro commentario del Salterio, scritto da un Irlandese dell'VIII secolo, si trova nel Cod. Pal. 68 della Vaticana.

Esiste anche un commentario di Giuseppe lo Scoto sul libro d'Isaia. Abbiamo diversi lavori sui Vangeli e sulle Epistole di S. Paolo. Sedulio ci ha lasciato vari lavori esegetici. Di Giovanni Scoto Erigena abbiamo un'Omelia sul primo capitolo di S. Giovanni e frammenti d'un Commentario dello stesso evangelista.

Bastino questi cenni per mostrare come il pensiero cristiano degli antichi Irlandesi fosse tutto impregnato di Bibbia.

Gli Irlandesi ebbero presto anche dei canoni disciplinari, alcuni dei quali risalgono certo all'epoca di S. Patrizio stesso. La collezione canonica irlandese più celebre è quella chiamata generalmente per abbreviazione l'*Hibernensis*. I testi canonici irlandesi e bretoni passarono i mari nella seconda

metà del secolo VIII e hanno avuto una parte importante nella legislazione della Chiesa dei Franchi. La materia era in essi disposta per argomento e non cronologicamente come in altre raccolte del tempo (la *Dionysiana*, l'*Hispana*, ecc.).

Oltre ai canoni disciplinari, presso le cristianità celtiche nacquero e si svilupparono i Penitenziali, che poi, nell'VIII e IX secolo, passarono presso gli Anglo-Sassoni e sul continente. S. Colombano e i suoi discepoli hanno attirato lo zelo dei popoli *ad medicamenta penitentiae*, secondo l'espressione di Giona di Susa, e si sono sforzati di rendere la confessione più frequente, principalmente nei chiostri, ma anche fra i devoti secolari. La *Regula coenobialis*, il *Poenitentiale* e l'*Ordo de vita et actione monachorum* di S. Colombano (1), la *Regula cujusdam patris ad virgines*, quella di S. Donato di Besançon per le religiose di Joussan, gli usi di Faremoutiers tutti impregnati dello spirito di Luxeuil, prescrivono ai religiosi e alle religiose confessioni molto frequenti. In Irlanda la confessione era molto usitata anche fra i secolari, e il confessore aveva un nome che merita d'essere rilevato: si chiamava in vecchio irlandese *anmchara*, che vuol dire: « Amico dell'anima ». « Un uomo senza *anmchara* — avrebbe detto Comgall di Bangor, il maestro di Colombano — è un corpo senza testa ». È qui evidente il concetto, sia pure in germe, del *direttore spirituale* (2).

§ 3. — Abbiamo già fatto qua e là vari accenni all'onore in cui era tenuta l'arte calligrafica e la miniatura presso gli Irlandesi. In tema d'espansione culturale, non possiamo non

(1) V.: LUGANO, *op. cit.*, p. 24-27.
(2) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 250-278; RYAN, *Irish Monasticism*, p. 223.

fermarci un momento sopra questo punto, e sulle biblioteche delle grandi fondazioni scotiche all'estero, specialmente del nostro Bobbio.

Prima dell'introduzione del Cristianesimo i libri mancavano quasi completamente in Irlanda. La necessità di provvederne improvvisamente un gran numero per soddisfare alle esigenze della straordinaria fioritura monastica successiva, spiega il rapido sviluppo del patrimonio bibliografico degli Irlandesi. Nel lavoro di trascrizione e d'ornamentazione dei manoscritti religiosi essi hanno dato prova d'una pazienza, d'una ingegnosità, d'una abilità e d'una iniziativa sorprendenti: molti dei codici irlandesi sono fra i prodotti più belli ch'esistano, nel campo della calligrafia e della miniatura.

Gli scribi erano tenuti in altissima considerazione nei monasteri e nella società, quasi quanto un abate o un vescovo. Sotto gli ordini dello scriba principale lavorava in silenzio, nello *scriptorium* del monastero, tutta una falange di copisti subalterni strettamente sorvegliati: si adoperava di solito, dal VII al X secolo, una pergamena (di montone, di vitello, di capra) più spessa di quella usata sul continente alla stessa epoca: le penne da scrivere erano di cigno, o d'oca, o di corvo.

Le scritture irlandesi derivano da quelle latine, e sono di due specie: una semi-onciale d'un tipo particolare (meno arrotondato della semi-onciale romana), e una minuscola sottile e puntuta, con maiuscole acute e speciali legature. La semi-onciale s'è forse formata nel VI secolo; nel VII troviamo entrambe le scritture. La minuscola ha poco variato dall'VIII secolo sino alla fine del Medio-Evo, anzi sino nell'era moderna, cosicchè la datazione dei manoscritti irlandesi die-

tro il solo esame della scrittura è impresa estremamente ardua.

I manoscritti irlandesi non si trovano solo nelle Isole Britanniche; a Parigi, San Gallo, Torino, Milano, Dresda, Berna, Carlsruhe, Zurigo, Vienna, alla Vaticana, se ne conservano dei preziosissimi. La *scriptura scottica*, così diffusa, divenne familiare ai continentali dall'VIII al X secolo.

La scrittura anglo-sassone procede dall'irlandese ed è in certi casi molto difficile a distinguere da questa: nel seicento le due furono confuse insieme sotto la denominazione comune di *scriptura saxonica*. Soltanto al principio dell'ottocento fu ristabilita la distinzione fra di esse e riconosciuta la priorità della *scriptura scottica*.

L'ornamentazione dei manoscriti irlandesi è caratteristica: gli Evangeliarî di Kells e di Lindisfarne, dell'VIII secolo, sono d'una meravigliosa bellezza e ricchezza d'ornamentazione. I lavori di penna e di pennello raggiungono presso gli Scoti una perfezione, una complicazione, un'armonia sorprendenti. I colori più impiegati sono il rosso, il giallo e il verde: l'oro non apparisce mai. Questi colori, combinati con finissimo gusto, producono un bell'effetto e conservano ancora, dopo dodici secoli, una prodigiosa freschezza.

Il punto debole della miniatura celtica è la rappresentazione della figura umana e degli animali (l'arte celtica autentica non trae nessun elemento dal regno vegetale); ma dove non si tratta più di *copiare* esseri viventi od oggetti naturali, bensì di trarre dalla propria fantasia combinazioni di motivi ornamentali complicati e variati, a base di T, di Z, di croci gammate, di spirali, e sopratutto d'intrecci e nodi, l'artista irlandese arriva ad insuperabili creazioni: veri

labirinti leonardeschi di nastri e di correggiuoli che si svolgono, s'incrociano e s'intrecciano all'infinito, senza che nei viluppi di linee estremamente complesse e variate, l'occhio sia mai turbato da un'impressione di disordine e di aggrovigliamento (1).

Quando S. Colombano venne in Italia, la tradizione vuole che portasse sospeso al collo, in una bisaccia, un codice degli Evangeli, che alla sua morte rimase nel monastero di Bobbio. Esso ancora esiste. È il celebre codice della Biblioteca Torinese (ms G VI 15), noto ai critici sotto la sigla K. Da quest'unico libro, come da un seme fecondo, si venne costituendo la famosa biblioteca di quel cenobio.

Da un documento che risale al IX secolo, ai tempi cioè dell'abate Wala (833-835), e dove figurano fra le cariche più importanti del monastero quella del bibliotecario e del *custos cartarum,* rileviamo l'esistenza d'una biblioteca e d'un archivio.

La nascente biblioteca ricevette contributi e da pellegrini irlandesi di passaggio, e da monaci fuggiti di patria per le incursioni danesi e ivi ricoveratisi, e da donatori vari come Amalefredo, uno dei Dungals *precipuus Scotorum,* Petroaldo, Boniprando, l'abate Agilulfo, Teodoro, due monaci di Luxeuil Pietro e Guglielmo, e altri, ch'ebbero cura di tramandare ai posteri il loro nome scrivendo sui volumi alcuni versi commemorativi. Alcuni, fra cui il Beer, ritengono anche che molte opere siano derivate alla biblioteca di Bobbio dal cenobio di Vivario, dove Cassiodoro, il celebre ministro di Teodorico, aveva trasportato le sue famose biblioteche di Ravenna e di Roma.

(1) Gougaud, *op. cit.,* p. 330-344.

Accanto agli accrescimenti dovuti a queste varie provenienze esterne, dobbiamo porre quelli dovuti alla produzione interna dello *scriptorium* di Bobbio, che sussisteva almeno fin dal secolo IX: codici sicuramente copiati a Bobbio, anche nel secolo VIII, sono ora all'Ambrosiana. Ci restano i nomi di almeno quattro amanuensi (Giorgione, Amando, Nazeris ed Ermengario) di quest'antica scuola ch'ebbe caratteristiche e motivi d'ornamentazione propri, improntati alle scuole irlandesi, e che non è indegna d'essere messa accanto alle istituzioni sorelle di Luxeuil e di S. Gallo.

La biblioteca conteneva opere riflettenti le varie discipline ecclesiastiche (testi e commentari biblici, libri liturgici, scritti dei Padri, opere agiografiche, trattati teologici e polemici) e anche opere profane (trattati di grammatica e retorica, scritti di medicina e astronomia, le opere dei principali poeti e scrittori latini). Notevole la rarità o la quasi assenza di manoscritti greci: (nei fondi giunti fino a noi trovansi parecchi palinsesti con la scrittura inferiore greca, ma con la scrittura superiore così antica da far ritenere che siano arrivati a Bobbio nel loro stato attuale).

In un catalogo della biblioteca compilato verso il secolo X, non ostante le molte lacune sono elencate non meno di 660 opere; ma esso è ben lungi dal darci un'idea completa di quel che fu la biblioteca nel periodo aureo del monastero. Infatti fra il secolo VII e il IX quando la pergamena era scarsa o troppo cara, o quando mancavano persone in grado d'apprezzare convenientemente libri come la versione gotica della Bibbia e autori profani come Cicerone, Lucano, Plauto, Frontone, si raschiavano quelle pagine per riprodurvi sopra testi ritenuti più utili: ciò si fece anche con libri di carattere

religioso che forse esistevano in duplicato o erano di facile sostituzione. Altre opere deteriorate per l'uso frequente e messe fuori uso, furono adoperate a far da fogli di guardia nelle rilegature di volumi nuovi.

È così che troviamo una gran copia di palinsesti fra i manoscritti di Bobbio, e molti frammenti di scritture antichissime nei volumi giunti fino a noi.

Col graduale languire della vita monastica nel venerando cenobio, anche la biblioteca andò dissolvendosi e subendo manomissioni.

A partire dalla fine del quattrocento, vari umanisti, Pomponio Leto in testa, bracconieri di codici e di antichità classiche, cominciarono a spogliare Bobbio per arricchire le Biblioteche di Firenze, Wolfenbüttel, Napoli, Vienna, Parigi, Nancy, e dell'Escuriale.

Federico Borromeo, fondatore dell'Ambrosiana, potè assicurare ad essa ben 73 codici bobbiesi. L'Ambrosiana « deve a loro una gran parte dell'importanza ond'essa gode presso i dotti e gli studiosi, può ben dirsi, di tutto il mondo » (1).

Paolo V, attratto forse dall'esempio del Card. Borromeo, potè ottenere per la Vaticana 28 volumi, fra i quali si trova il celebre palinsesto del *De republica* di Cicerone scoperto dal Card. Mai.

Altri volumi passarono a Torino ai tempi di Carlo Emanuele I.

I Francesi nel 1801 presero possesso della Biblioteca di S. Colombano, e nel 1803 le fecero subire l'estrema jattura: i volumi che non andarono preda alle fiamme passarono nelle

(1) V.: ACHILLE RATTI, *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di S. Colombano di Bobbio,* Milano, Hoepli, 1901, p. 10.

mani di monaci secolarizzati, di privati cittadini, di agenti della repubblica: non uno di essi passò allora in biblioteche pubbliche.

Grazie allo zelo e all'intuito dell'abate Peyron, fra il 1820 e il 1824 molti frammenti e una sessantina di manoscritti poterono però essere recuperati e raccolti a Torino. Disgraziatamente un grave incendio che funestò quella Biblioteca nel gennaio 1904, doveva distruggerne una parte.

Ho tratto queste notizie da Mons. GRAMMATICA, *La Biblioteca di Bobbio* (1) e dalla citata nota di Mons. A. RATTI. Valgano esse ad illustrare l'importanza che ha avuto nel campo della cultura la grande fondazione irlandese d'Italia.

E, chiusa la parentesi, riprendiamo il nostro filo e vediamo la parte ch'hanno rappresentato gli Scoti nella rinascenza carolingia.

§ 4. — È ben noto come il periodo compreso fra il principio del VII e la metà dell'VIII secolo sia stato *per l'occidente continentale* un periodo d'ignoranza senza uguale: gli studi ecclesiastici e classici erano caduti in piena decadenza: pochissimi fra i secolari, anche delle classi più elevate, sapevano leggere e scrivere: i religiosi sapevano male il latino, ignoravano del tutto il greco, disprezzavano le lingue nazionali in formazione, mancavano di libri di studio e di libri di chiesa. Carlomagno comprese la necessità di migliorare questo stato di cose, specie nei riguardi del clero, se voleva affermare il prestigio del sorgente impero. Organizzò scuole con larghezza di vedute e sicuro senso pratico, e chiamò in Francia i più reputati maestri stranieri: gli italiani Pietro da

(1) In: « Scuola cattolica », 1923.

Pisa, Paolino, Paolo Diacono, lo spagnolo Claudio, gli anglo-sassoni Alcuino, Sigulfo, Wittone e Fridugisio. Circa il 782 due Irlandesi vennero a completare questo gruppo accademico: uno si chiamava Clemente (da non confondere con l'eretico dello stesso nome), l'altro, più difficile a identificare, chiamato da molti Albino, pare fosse quel Giuseppe lo Scoto, amico e discepolo d'Alcuino, di cui abbiamo già menzionato un Commentario sul libro d'Isaia. Nelle *Gesta Karoli Magni* è raccontato l'arrivo in Francia dei due Scoti, in compagnia di mercanti bretoni: si presentano essi pure come mercanti: mercanti di scienza: *si quis sapientiae cupidus est, veniat ad nos et accipiat eam*. Carlomagno, informato delle loro disposizioni, s'affretta a chiamarli a palazzo e a domandar loro le condizioni a cui consentirebbero d'impartire il loro sapere ai giovani franchi. Essi, che mancavano sin del necessario, non si mostrano esigenti: *loca tantum oportuna et animos ingeniosos, et sine quibus peregrinatio transigi non potest, alimenta et quibus tegamur*. Clemente rimase come professore alla scuola di palazzo, e, dopo la morte di Carlomagno, fu da Ludovico il Pio confermato in tali funzioni, che non abbandonò se non per andare a morire a Würzburg, presso la tomba di S. Kiliano. Il suo compagno fu mandato da Carlomagno in Italia, a insegnare nel monastero di S. Agostino a Pavia.

Più celebri sono i Dungals. In Irlanda si trovano numerosi re, abati, vescovi, scribi, di questo nome, il quale non è legato ad alcun luogo o ad alcuna età. Sul continente, in Francia e in Italia, sotto Carlomagno e i suoi successori, bi-

sogna distinguerne cinque (1). Il primo, che conosciamo attraverso Alcuino, è vescovo. Il secondo è l'autore della lettera a Carlomagno sul preteso doppio eclisse solare dell'810: piange sempre miseria: pare che si possa identificare col recluso di St. Denis, e anche col personaggio che chiama sè stesso *Hibernicus exul* in certi versi indirizzati all'imperatore. Il terzo è quello destinato da Lotario a prendere nell'825 la direzione della scuola di Pavia. Il quarto, più oscuro, è un poeta legato con Sedulio e autore d'un carme diretto a un Baldo *magister*. Il quinto è il *Dungalus precipuus Scottorum*, monaco di Bobbio dell'XI secolo, già da noi menzionato fra i donatori di libri a quella biblioteca.

Il più interessante per gli italiani è il terzo. È noto che Lotario, allarmato della decadenza generale della cultura anche in Italia, promulgò nell'825 un famoso editto con cui istituiva nove scuole in nove città d'Italia (Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, Cividale del Friuli) per la gioventù che intendeva dedicarsi alla carriera ecclesiastica (2).

Alla direzione della scuola di Pavia, egli chiamò questo irlandese. « *In Papiam conveniant ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Tertona, de Aquis, de Janua, de Aste, de Cuma* ». Basta quest'elenco dei centri di reclutamento dei suoi futuri discepoli, per far comprendere l'importanza della missione che gli veniva affidata, e quindi della stima che s'aveva di

(1) V.: LUDWIG TRAUBE, *O Roma nobilis*, Abhandl. der k. bayer. Akademie der Wiss., I Cl., XIX Bd., II Abth., Monaco, 1891, p. 36.
(2) V. il testo dell'Editto in: « Scuola cattolica », 1922, vol. XXII, p. 108.

lui. Nella Parte II vedremo come un altro Irlandese, S. Donato vescovo di Fiesole, abbia avuto gran parte nella scuola istituita contemporaneamente da Lotario in Firenze per tutte le diocesi toscane. Al Dungal di Pavia si deve il ben noto trattato contro l'iconoclasta spagnolo Claudio, eletto vescovo di Torino nell'816 da Ludovico il Pio, che appena entrato in possesso della diocesi aveva fatto togliere dalle chiese le croci, le pitture sacre, le imagini dei santi, opponendosi anche al culto delle reliquie e ai pellegrinaggi ai Luoghi Santi. Le *Dungali responsa contra perversas Claudii Taurinensis episcopi sententias* sono importanti per le citazioni di Padri greci e latini, di poeti classici, e di poeti cristiani, come Prudenzio, Paolino da Nola e Fortunato di Poitiers, di cui contengono vari estratti: alludono anche all'epigramma composto da S. Ambrogio per la sepoltura del fratello S. Satiro (1).

Alla fine dell'VIII secolo e al principio del secolo seguente, sembra che Cambrai e Laon siano stati in Francia i ritrovi favoriti degli *Scotti*, i quali avevano anche colonie a Reims, Soissons e Liegi.

Il più celebre degli emigranti di quell'epoca (IX secolo) è Giovanni Scoto Erigena, che abbiamo già menzionato come latinista e grecista provetto, e che soggiornò a lungo a Laon, sia come professore della scuola di palazzo di Carlo il Calvo, sia come amico del vescovo Hincmar il giovine, nipote di

(1) V., a riguardo di Dungal di Pavia: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 287; TRAUBE, *loc. cit.*; OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII*, Paris, Lecoffre, 1850, p. 36 ss.; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: il Piemonte*, p. 301-319, e *La Lombardia*, parte I, p. 916, e STOKES, *Six months in the Apennines*, p. 201-226, la quale dà molte notizie che possono riuscire utili, quando si tenga presente la distinzione da farsi fra i vari Dungals, ch'essa invece confonde insieme.

Hincmar di Reims: grazie a lui e ai suoi compagni *scotti*, divenne ivi di moda di parlar in greco. Fu certamente una delle menti più forti dell'alto Medio Evo, ma disgraziatamente la sua audacia non scevra di errori esercitò un'influsso pericoloso e provocò a suo carico varie condanne. Le traccie dell'insegnamento *filosofico* d'Erigena, sono sensibili nell'XI e XII secolo, in S. Anselmo, Ugo di S. Vittore, Onorio d'Autun, come ben sanno tutti quelli che si sono occupati di questi autori. Alcuni hanno sostenuto che l'Erigena abbia soggiornato anche a Vercelli e che da lui sia derivato quello Studio Generale (1).

Altro importante campione dell'emigrazione irlandese della metà del IX secolo è Sedulio Scotto, che si fissò a Liegi come professore nella scuola di S. Lamberto. Poeta facile, abbondante, amabile, interessò alla sua sorte, economicamente poco brillante, i sovrani e i più grandi personaggi dell'epoca: conosceva abbastanza bene il greco, senza però raggiungere l'abilità dell'Erigena: come questi, possedeva un sapere enciclopedico. Ha commentato i gramatici Eutichio, Donato, Prisciano, ha spiegato l'*Isagoge* di Porfirio e ha composto per Lotario II il *De rectoribus christianis*, trattato in prosa e in versi sui doveri dei principi.

Non bisogna dimenticare che gli scrittori di questa generazione beneficiarono non poco del loro soggiorno sul continente. Dungal di Pavia, Giovanni Scoto Erigena, Dicuil, Sedulio, perfezionarono in Europa le loro conoscenze patristiche, geografiche, filosofiche, letterarie. Ma se noi raccogliamo le testimonianze dei contemporanei sui dotti venuti

(1) V.: PASTÈ, *Sulle traccie dei Monaci di San Gallo*, in: « Scuola cattolica », 1913, vol. III, p. 223-230.

d'Irlanda (e ai maggiori nomi dobbiamo aggiungere una quantità di monaci oscuri che insegnavano ortografia e grammatica, commentavano la Scrittura, portavano dalla loro isola e copiavano sul continente manoscritti biblici e liturgici, canoni e penitenziali), constatiamo ch'essi contemporanei consideravano come superiore la scienza dei figli d'Erin, e si rendevano perfettamente conto che il progresso realizzato nella vita spirituale e intellettuale europea era in gran parte opera loro.

Beda il Venerabile apprezza altamente l'eccellenza delle tradizioni di pietà e di dottrina inculcate agli Angli dai monaci di Lindisfarne, e così pure l'inaudita liberalità con cui gli Irlandesi avevano accolto presso di loro, nel VII e VIII secolo, gli stranieri desiderosi d'istruirsi. Altri autori non adoperano che superlativi per rendere la loro ammirazione per i dotti *Scotti*. Il biografo gallese di S. Cadoc mostra il suo eroe che va a prendere lezione da questi eccellenti maestri, dalla bocca dei quali raccoglie « la somma del sapere occidentale ». Alcuino ricorda i servizi resi al Cristianesimo dai « dottissimi maestri irlandesi, che fecero compiere così grandi progressi alle Chiese di Cristo in Britannia, in Gallia e in Italia ». Il monaco di S. Gallo ci presenta Clemente e il suo compagno come uomini « incomparabilmente istruiti nelle lettere sacre e profane ». Un altro rappresentante dell'erudizione germanica del IX secolo, Ermenrico d'Elwangen (m. nell'874), nella sua lettera all'abate Grimoaldo esalta l'isola irlandese « da cui ci sono giunti lumi così splendidi, e che, dispensando la filosofia a piccoli e grandi, ha riempito la Chiesa della sua scienza e della sua dottrina ».

Queste citazioni, pur tenendo conto del loro tono gene-

talmente enfatico, dànno un'idea della stima in cui gli stranieri tenevano la scienza irlandese nel suo momento più bello (1).

(1) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 285-294, e *Gaelic Pioneers*, p. 42-54; L. MAITRE, *Les écoles épiscopales et monastiques en occident avant les Universités* (768-1180), Paris, Picard, 1926.

CAPITOLO QUARTO

DALLA CONQUISTA DANESE ALLA CONQUISTA DEGLI ANGLO-NORMANNI

§ 1. — Nel IX secolo, la disgraziata Erin divenne preda dei Vikingi. I monasteri furono saccheggiati, i monaci dispersi, le grandi scuole abbandonate, i maestri obbligati a lasciare la patria sconvolta in cui non potevano più vivere della loro scienza. All'emigrazione spontanea si aggiunse questa emigrazione forzata.

Uno dei primi punti del litorale inglese del mar del Nord attaccati dai pirati scandinavi fu il monastero di Lindisfarne. La sua chiesa fu distrutta e messa a ruba nel 793.

La prima apparizione degli Scandinavi sulle coste dell'Irlanda avvenne nel 795. Qualche anno dopo si stabilirono nell'isola di Man, che doveva restare per parecchi secoli in loro potere. Da principio naturalmente attaccano le isole piccole poco popolate. Jona fu saccheggiata una prima volta nell'806, e più volte in seguito. Le reliquie di S. Columba sono in perpetuo moto, nel corso del IX secolo. Per sottrarle all'empia rapacità dei Vikingi, si fanno passare prima in Scozia, poi in Irlanda; ripassano di nuovo il mare quando l'Irlanda diviene a sua volta preda degli invasori.

La prima aggressione nella Brettagna armoricana fu quella che portò al sacco di Nantes nell'843. Sul principio del secolo X gli uomini del Nord presero stabile dimora nella Francia settentrionale e presto si fecero cristiani. Nel 912 quel Rollone ch'era stato uno dei più fieri fra gli invasori, ricevette il battesimo col nome di Roberto ed ebbe in feudo da Carlo il Semplice, re di Francia, tutto il paese che fu poi chiamato Normandia.

Il Galles non sembra essere stato seriamente visitato prima della seconda metà del secolo IX. Nell'853 è devastata Anglesey. D'allora in poi gli attacchi si rinnovano abbastanza frequenti. I monasteri di Llanbadarn, Menevia, Llaniltud, Llancarvan, Landydoch sono messi a sacco nel 987. Menevia attira particolarmente i pagani. Due dei suoi vescovi, Morgenen, nel 1023, e Abraham, nel 1078, cadono sotto i loro colpi.

Le incursioni contro l'Inghilterra si susseguono continue durante il IX secolo, e sempre più gravi: i pirati risalgono più volte il Tamigi fino a Canterbury e Londra. Terribile fu sopratutto l'invasione dell'870, quella che si chiama *la grande invasione*, durante la quale fu martirizzato il re dell'Estanglia, S. Edmondo (nel luogo ove poi sorse la magnifica abbazia di Bury-St-Edmund's) e furono oltraggiati e massacrati monaci e monache con incredibile perversità e ferocia (1). Nell'875 e 876 furono devastate la Northumbria, il paese dei Pitti e lo Strat-Clut. È noto come il re del Wessex, Alfredo il Grande (871-890) riuscisse a respingere gli invasori e a ridare per qualche tempo un po' di pace al pae-

(1) V.: F. HERVEY, *The history of King Eadmund the Martyr and of the early years of his abbey*, Oxford, University Press, 1929.

se; ma la lotta continuò sotto i suoi successori in Estanglia, Essex e Mercia. Nel 988 comincia un periodo di nuove invasioni e di nuovi feroci massacri e saccheggi: Canuto di Danimarca, battezzato nel 1013, diviene nel 1016 padrone unico dell'Inghilterra. Dopo di lui, per mancanza di eredi, torna a salire sul trono un sovrano sassone, S. Edoardo il Confessore (1042-1066); ma alla morte di questi, Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia, con la battaglia di Hastings (14 ottobre 1066) afferma definitivamente sull'Inghilterra la sovranità normanna.

Anche in Irlanda, le conquiste degli uomini del Nord divengono nel corso del secolo IX sempre più estese. Non un solo dei grandi monasteri, così fiorenti ancora nell'VIII secolo, sfuggì alla loro avidità. Le loro flottiglie risalivano i fiumi, gettavano le àncore nei laghi interni dell'isola, e di lì, a momento favorevole, essi piombavano sulle chiese e sui monasteri, uccidendo e mettendo in fuga i monaci, impadronendosi degli oggetti preziosi, gettando in acqua le reliquie, di cui non sapevano che fare, e saccheggiando le biblioteche.

Nell'832 il capo norvegese Thorgest (*Turgesius*) s'impadronisce d'Armagh, il cui vescovo Forannan prende in fretta la fuga con la sacra cassa di Patrizio. Si rifugia nel Munster; ma presto altre bande scorrazzanti nel sud s'impadroniscono di lui e distruggono il suo prezioso carico. Thorgest estende la sua dominazione su tutto il nord dell'isola.

A partire dal IX secolo si costituiscono in Irlanda tre regni danesi, quello di Dublino all'est, quello di Waterford al sud, e quello di Limerick all'ovest. La conquista è favorita dalle divisioni fra i sovrani locali che non cessano di com-

battersi fra di loro, anzichè unirsi contro l'invasore: alcuni di essi arrivano persino ad allearsi con lo straniero.

Tuttavia sorge un eroico campione, Brian Boru, che riporta sui danesi, il venerdì santo del 1014, la brillante vittoria di Clontarf, presso Dublino, la quale arresta il progresso della loro dominazione, ma non ebbe tuttavia per risultato, come quella di Barbatorta in Armorica (939), d'espellere gli stranieri dall'isola disgraziata. Il regno danese di Dublino sussisterà fino alla conquista dell'Irlanda da parte degli Anglo-Normanni (1).

§ 2. — Queste guerre, questi rivolgimenti politici, causarono i più grandi mali alla Chiesa d'Irlanda.

Anzitutto gli studi per mancanza di maestri e di libri caddero in basso. Non si segnala una sola opera irlandese scritta in latino nel X secolo. I monaci fuggiaschi avevano portato nel continente i loro più preziosi manoscritti. Il resto delle biblioteche fu disperso e saccheggiato senza ritegno dai Vikingi. Quando Brian Boru (1002-1014) volle restaurare gli studi, fu obbligato, ci dice un cronista, a mandare ad acquistare libri al di là dei mari. Ma non bisogna credere ch'ogni vita intellettuale fosse completamente spenta nei secoli X e XI: la letteratura nazionale e le arti plastiche continuarono ad essere coltivate.

Il monachismo era certo molto decaduto dal suo antico splendore. Tuttavia sarebbe eccessivo di credere, con S. Bernardo, che prima delle riforme di S. Malachia e dell'arrivo dei Cistercensi in Irlanda, i monaci non fossero più conosciuti nell'isola che per il ricordo delle fondazioni del passato.

(1) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, p. 348-353; CABROL, *op. cit.*, p. 215-285.

Si produsse un profondo rilassamento della fede e della moralità, come del resto avvenne anche in Inghilterra (1). In seguito alla presa d'Armagh da parte di Thorgest, il culto di Thor fu stabilito nella città santa. L'intero paese ripiombò in uno stato non molto diverso da quello che vi regnava prima dell'arrivo di Patrizio. La parola « barbaro » riviene a ogni passo sotto la penna di S. Bernardo per qualificare il popolo di cui S. Malachia ebbe a riformare i costumi. Le lettere scritte da Lanfranco (1070-1093) e da S. Anselmo (1093-1114) sono al riguardo importanti e attestano uno spiccato abbassamento del livello spirituale e morale in Irlanda.

La gerarchia ecclesiastica era stata sempre costituita precariamente nella Chiesa d'Irlanda: ora i vescovi continuano ad aumentarsi senza ragione, con consacrazioni episcopali fatte da un solo altro vescovo. La mancanza di organizzazione diocesana e metropolitana, che prima non aveva avuto conseguenze gravi grazie allo zelo e all'elevato spirito del clero, aveva portato, nella perturbazione e nella demoralizzazione generale, all'anarchia completa. Là dove la liturgia non era del tutto abbandonata, la libera fantasia e lo spirito d'indipendenza dettavano legge.

Gli annali d'Irlanda ci forniscono pochi lumi sulla storia religiosa degli Scandinavi. Circa il 925, Sitric, re di Dublino, si convertì al cattolicismo, durante un soggiorno che fece in Inghilterra, ma in seguito apostatò. Olaf, suo successore, morì pagano nel 942. La conversione di Olaf Cuaran, figlio di Sitric, determinò nella seconda metà del X secolo, quella

(1) V.: CABROL, *op. cit.*, p. 238-9.

di buon numero dei suoi sudditi. I matrimoni misti fra indigeni e invasori, che sembrano essere stati frequenti in Irlanda, poterono contribuire ad accelerare la penetrazione della religione cristiana fra i fedeli di Thor; ma furono anche, come sempre avviene, pregiudizievoli in molti casi alle convinzioni della parte cristiana.

§ 3. — Verso il 1035 la colonia danese di Dublino contava abbastanza fedeli per possedere un proprio vescovo. Quella di Waterford fece nel 1096 dei passi presso S. Anselmo per ottenerne uno, e le fu accordato. È a Canterbury e non ad Armagh che si rivolsero le cristianità danesi. È là che i primi cinque vescovi di Dublino ricevettero la consacrazione. È attraverso queste cristianità che l'influenza romana penetrerà in gran parte dell'Irlanda. Gilleberto, vescovo della colonia danese di Limerick, forse d'origine danese egli stesso, sarà il primo Legato della Santa Sede nell'isola.

Roma non aveva mai cessato d'essere considerata come la capitale del mondo cristiano, e il pontefice, per quanto misteriosamente lontano, era sempre considerato come il capo supremo della gerarchia ecclesiastica. Ma la gerarchia locale restava confusa, e senza forza nei gradi superiori. Questi d'altra parte ricevevano molto raramente un'opinione diretta da Roma. In confronto della Chiesa anglo-sassone, così strettamente e filialmente unita alla Santa Sede, così completamente da essa animata e formata, quella d'Irlanda poteva quasi sembrare indipendente ed autonoma. S'imponevano serie riforme per sopprimere incertezze, abusi, negligenze innumerevoli nella vita religiosa, nella liturgia, nei costumi.

La spinta venne da Canterbury. Ritenendo da un lato che Gregorio Magno, dando l'autorità primaziale a S. Agostino

sui « Bretoni », avesse incluso sotto tale denominazione anche gli Irlandesi, e considerando d'altro lato il carattere mal definito e mal dimostrato della primazia d'Armagh, gli Arcivescovi di Canterbury non esitarono a rivendicare i diritti spirituali sull'Irlanda, come sulla Scozia e sulle isole adiacenti. Abbiamo visto che Lanfranco fece entrare alle dipendenze di Canterbury le recenti cristianità danesi. Eadmer, l'istoriografo di S. Anselmo, connette positivamente la diocesi di Waterford (il cui vescovo era stato consacrato da Anselmo) con la « provincia » di Canterbury. Ci mostra Gilleberto di Limerick che assiste, in qualità di « suffraganeo » di Canterbury, alla consacrazione di Bernardo, vescovo di S. David's, il 19 settembre 1115. S. Anselmo, come il suo predecessore, scrive difatti ai vescovi dell'Irlanda come a dei suffraganei, non solo a quelli dei regni danesi, ma anche agli altri, segnalando loro gli abusi da correggere e le riforme da promuovere nelle loro diocesi.

Fu Gilleberto di Limerick che prese l'iniziativa della riforma in Irlanda. Scrisse un trattato *De statu ecclesiae*, importante riassunto della dottrina cristiana e del diritto ecclesiastico, che dedicò a tutti i vescovi e sacerdoti d'Irlanda, molti dei quali avevano — egli dice — vivamente reclamato un lavoro simile.

Lo zelo di Gilleberto attirò su di lui l'attenzione di Roma, ed egli fu nominato Legato della Santa Sede in Irlanda. Nessuno prima di lui aveva ricoperto tale funzione in quel paese. È nella sua qualità di Legato ch'egli fu chiamato a presiedere l'importante concilio che si riunì verso il 1118 a Rathbreasail, e che delimitò le circoscrizioni diocesane, mettendo dodici sedi vescovili sotto la giurisdizione del metro-

politano di Armagh, e le dodici sedi più meridionali sotto quella dell'arcivescovo di Cashel. Armagh conservava il suo primato onorario su tutta la Chiesa d'Irlanda, e Dublino rimaneva alle dipendenze della provincia di Canterbury (1).

§ 4. — Gilleberto nel suo *De statu ecclesiae* aveva fatto menzione del pallio, per quanto tale sacro arredo fosse, e rimanesse ancora a lungo, sconosciuto in Irlanda. Fu S. Malachia che nel 1139 prese l'iniziativa dei passi per farlo concedere ai metropolitani insulari. Grazie a S. Bernardo, suo biografo e amico, nessuna figura di quell'epoca c'è meglio conosciuta della figura di Malachia.

Egli nacque ad Armagh, nel 1094 o 1095, di famiglia distinta. Un recluso ch'ivi viveva, chiamato Imar, lo formò alla pietà e l'orientò verso la vita ecclesiastica. A venticinque anni fu ordinato sacerdote da Celso, arcivescovo d'Armagh. A trentun'anni fu chiamato, malgrado le sue vive resistenze, alla cattedra episcopale di Connor. Grandi erano la barbarie, l'ignoranza, la depravazione del suo gregge. Con estremo zelo cercò di riformare i costumi, di restaurare la liturgia, il canto, la disciplina ecclesiastica. Ma essendo scoppiata nell'Ulster una rivoluzione, il vescovo fu costretto ad abbandonare la sua Chiesa ed a fuggire verso il sud. Allora fondò il monastero di Ibrach (Kerry). Qualche anno prima aveva già trovato modo di restaurare l'antico monastero di Bangor. Malachia era potentemente attirato dalla vita ascetica e dalla disciplina cenobitica.

Essendo frattanto morto l'arcivescovo Celso (1129), la cattedra d'Armagh cadde nelle mani d'intrusi. Si cercava un

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 356-361.

liberatore: tutti gli sguardi si rivolsero verso Malachia, che Celso morente aveva del resto designato per suo successore. Il conquistare tale cattedra era difficile impresa, in cui si rischiava anche la vita. Ci vollero parecchi anni di lotte per cacciarne gli illegittimi possessori. Una volta padrone della situazione, e dopo aver ristabilito l'ordine nella metropoli e occupato per tre anni quel posto eminente, Malachia rassegnò le dimissioni (1137). Si ritirò nella sua vecchia diocesi di Connor, che divise in due circoscrizioni, conformemente all'antico stato di cose e alle decisioni di Rathbreasail, lasciando la più importante al titolare in carica della cattedra, e riserbandosi la minore, con residenza nella borgata di Down.

Anzichè restare ozioso in questo ritiro, Malachia prese in pugno, più risolutamente che mai, gli interessi generali della chiesa d'Irlanda. Due punti lo preoccupavano specialmente: il primo era di veder confermata dalla Santa Sede l'erezione di Cashel a cattedra metropolitana: il secondo di ottenere il pallio tanto per il suo successore come arcivescovo di Armagh, quanto per il nuovo arcivescovo del sud, ove la Santa Sede consentisse a riconoscerlo. Per sostenere queste due richieste, Malachia nel 1139 si recò a Roma.

Nell'andata si fermò a Clairvaux (Chiaravalle). La fede vivissima, la grande bontà, il disinteresse, la semplicità del santo pastore, conquistarono immediatamente il cuore di S. Bernardo, che più tardi scriveva commosso: « Mi è stato dunque concesso di veder quest'uomo. Ho goduto della sua vista e della sua parola, e, peccatore come sono, ho trovato grazia ai suoi occhi. I nostri fratelli e lui, si sono reciprocamente edificati: egli ci ha dato un posto nell'intimo del suo cuore ».

Malachia fu parimenti accolto con grande benevolenza da papa Innocenzo II. La conferma della metropoli di Cashel fu accordata senza difficoltà. Quanto alla questione dei pallii, il papa domandò che la cosa fosse prima esaminata accuratamente in un concilio nazionale: se tutto il clero d'Irlanda fosse d'accordo nel sollecitare questo favore, esso sarebbe concesso. Per dare a Malachia un pegno manifesto della sua benevolenza, Innocenzo gli conferì, prima di congedarlo, la Legazione d'Irlanda, funzione che Gilleberto, divenuto vecchio, si sentiva ormai incapace di coprire con frutto.

Il concilio domandato dal papa si potè tenere soltanto nel 1148 a Inispatrick, e decise che il Legato tornasse a Roma per ricordare a Eugenio III gli impegni presi da Innocenzo II circa i pallii.

In qualità di Legato Malachia si rimise in viaggio. Come la prima volta volle passare per Clairvaux. Vi arrivò il 13 o 14 ottobre 1148. Contava riposarsi soltanto qualche giorno e poi continuare il viaggio, ma il 18 s'ammalò e il 2 novembre spirò fra le braccia di S. Bernardo (1).

§ 5. — Amico dei monaci, antico abate esso stesso, il prelato irlandese era stato così edificato della vita dei monaci cistercensi e dalla santità del loro abate, che, dopo la sua prima visita, aveva mandato presso di loro alcuni novizî irlandesi per formarvisi alla disciplina monastica, con l'idea di creare poi fondazioni cistercensi anche in Irlanda. Nel 1142 S. Bernardo fu in grado di rimandarne nell'isola un primo sciame, che si stabilì a Mellifont, nella diocesi d'Ar-

(1) GOUGAUD, *op. cit.*, p. 361-364; v. anche: D. GALLERY, S. J., *St. Bernard and Ireland*, Australasian Cath. Record, luglio 1904, p. 368.

magh. Questa prima fondazione fu feconda. Nel 1152 contava già cinque figlie: *Beatitudo* (Bective), *Buellium* (Boyle), *Magium* (Monasternenagh), *Vallis Salutis* (Baltinglas) e *Benedictio Dei* (Shrule), e anche una nipote, Inislounagh, nata da Monasternenagh.

Fino all'arrivo dei Cistercensi, i monaci d'Irlanda avevano molto probabilmente conservato l'uso delle loro regole indigene. La regola di S. Benedetto, senza dubbio era letterariamente conosciuta in Irlanda già nei secoli VII e VIII, ma nessun documento permette d'affermare ch'abbia dettato legge in un monastero dell'isola prima dell'arrivo dei Cistercensi.

Si può ritenere che subito dopo la morte del suo amico Malachia S. Bernardo s'occupasse di far pervenire a Roma i voti della Chiesa d'Irlanda. Il papa regnante, Eugenio III, era infatti un discepolo dell'abate di Chiaravalle. In ogni caso nel 1151 il cardinal Giovanni Paparo arrivava, in qualità di Legato *a latere*, per regolare le questioni ecclesiastiche pendenti.

Nel marzo 1152 un concilio composto di 22 vescovi e 300 altri ecclesiastici si riunì a Kells, sotto la presidenza del Legato. Operò un rimaneggiamento profondo nella costituzione della Chiesa insulare. Molte diocesi minuscole furono soppresse: un arciprete vi prese il posto del vescovo. Ne furono conservate 38 che furono divise in 4 provincie metropolitane: *Armagh* nell'Ulster, *Dublino* nel Leinster, *Cashel* nel Munster, e *Tuam* nel Connaught.

Infine il cardinale conferì il pallio da parte del Sovrano Pontefice, non solo agli arcivescovi di Armagh e di Cashel,

come aveva chiesto il concilio di Inispatrick, ma anche ai due nuovi metropolitani.

Altri punti riguardanti la disciplina, la liturgia e la pratica dei Sacramenti, da migliorare secondo i voti di Lanfranco e di S. Anselmo, furono regolati a Cashel nel 1172. Con ciò si può considerare essenzialmente compiuta la riforma della Chiesa Irlandese (1).

§ 6. — Poco dopo il concilio di Kells, da cui la Chiesa d'Irlanda era uscita rinnovata e rinforzata, si produsse l'avvenimento politico più importante della storia dell'isola, le cui conseguenze, in una certa misura, durano ancora: la sua conquista da parte degli Anglo-Normanni (1169-1171) sotto Enrico II Plantageneto (1154-1189). Con tale conquista le sorti dell'Irlanda vennero a dipendere per otto secoli dall'Inghilterra.

Si vuole che il papa inglese Adriano IV (1154-1159) avesse fin dal 1155 autorizzato Enrico, con la famosa bolla *Laudabiliter*, a intraprendere questa conquista, e che il suo successore Alessandro III (1159-1181) confermasse, con altra bolla del 1172, la conquista avvenuta.

Molto è stato discusso sull'autenticità di questi documenti. Il papa — si dice nella prima bolla — avendo conosciuto il *santo desiderio* del re di penetrare in Irlanda *ad subdendum illum populum legibus, et vitiorum plantaria inde extirpanda,* concede il suo permesso *pro dilatandis Ecclesiae terminis, pro vitiorum extinguendo decursu, pro corrigendis moribus et virtutibus inserendis,* e conclude esortando Enrico ad adoperarsi per *gentem illam bonis moribus informare.* Il secondo

(1) GOUGAUD, *op. cit.,* p. 364-368.

documento, attribuito ad Alessandro, conferma *concessionem eiusdem (Adriani) super Hibernici regni dominio vobis (Henrico) indulto,* nella speranza che *eliminatis terrae illius spurcitiis, barbara natio quae Christiana censetur nomine, vestra indulgentia morum induat venustatem, et... gens ea per vos Christianae professionis nomen cum effectu de cetero consequatur.*

Mons. HAGAN (1) ritiene che lo stesso contenuto di queste bolle non deponga in favore della loro autenticità. « Come gratificare — egli scrive — di accuse così grossolane un paese che per tutto l'alto medio-evo ha dato all'Europa continentale una vera dinastia di santi e di pensatori, da S. Colombano a Scoto Erigena? Come affidare una missione di propaganda religiosa ai carnefici di Tommaso Becket? » (2). Il GOUGAUD (3) ritiene invece che gli argomenti dei partigiani dell'autenticità siano preponderanti. Egli aggiunge che si è molto esagerata la portata e il significato di dette bolle, delle quali i contemporanei parlarono pochissimo perchè non diedero loro grande importanza. R. DUNLOP (4), e M. HAYDEN-G. A. MOONAN (5) riconoscono pure come prevalenti gli argomenti a favore dell'autenticità.

(1) *Insula Sanctorum,* p. 11 ss.

(2) Tommaso Becket era stato da Enrico II prima creato primate di Canterbury, e poi fatto uccidere a tradimento, a piè dell'altare, nel 1170.

(3) *Op. cit.,* p. 367, ove cita KATE NORGATE, *The Bull Laudabiliter,* in: « English Historical Review », VIII, 1893, 18-52, e H. THURSTON, *The English Pope and his Irish Bull,* in « The Month », aprile e maggio 1906.

(4) *Ireland from the earliest times to the present day,* Oxford University Press, 1922, p. 27 e 32.

(5) *A short history of the Irish People,* Longmans Green and Co., 1927, p. 116.

Sta di fatto che in questo periodo dilagò contro l'Irlanda una spietata campagna denigratoria che cercò di cancellare ogni traccia del suo glorioso passato come se non fosse mai esistito. I suoi promotori furono gli Anglo-Sassoni, i quali, come è noto, malgrado un periodo iniziale d'antagonismo coi Normanni, mantennero gagliardamente la loro posizione in Inghilterra, e conquistarono gradualmente i propri conquistatori, com'è provato, fra l'altro, dalla struttura prevalentemente anglo-sassone dell'attuale lingua inglese.

La sorda ostilità degli Anglo-Sassoni contro gli Scoti, a cui pur tanto dovevano, era d'antica data.

« Anche dopo la loro grande sottomissione sul terreno disciplinare — dice il GOUGAUD (1) — gli Scoti s'erano visti perseguitati, fin oltre il IX secolo, da un vago sospetto, se non d'eterodossia formale, almeno di temerità e di disinvoltura nelle opinioni e nei metodi, sospetto prodotto dalla loro grande libertà di procedere e dalla loro franchezza di parola. Furono sopratutto i loro vicini Anglo-Sassoni che li screditarono: per principio, per differenza di temperamento, e probabilmente anche per gelosia... Il carattere spontaneo e ardente degli Irlandesi scandalizzava gli Anglo-Sassoni di sangue freddo, imbevuti di spirito romano, sempre in ascolto per cogliere le minime direttive pontificie. Se, come è lecito credere, la Santa Sede assunse informazioni sulla vita delle cristianità celtiche attraverso gli uomini di chiesa inglesi, occupati a far continuamente la spola fra il loro paese e Roma, si spiegano facilmente le prevenzioni dimostrate da più d'un documento romano ».

(1) *Op. cit.*, p. 378 ss.

Quando gli Anglo-Normanni, dopo la conquista dell'Irlanda, sentirono il bisogno d'accreditare in qualche modo le malignità propalate contro l'Isola verde, trovarono l'uomo in Giraldo Cambrense. Egli era un monaco del Galles sbarcato in Irlanda coi primi invasori Anglo-Normanni: suo zio, David Fitzgerald, vescovo di St. David's, era stato uno dei più attivi organizzatori della spedizione inglese. Fra il 1185 e il 1190 Giraldo scrisse con stile agile e vivace due opere piene di velenose calunnie ch'ebbero un'immensa fortuna e che si ripercossero sinistramente sulla fama dell'Irlanda: la *Topographia* e l'*Expugnatio* (1). Ecco come egli descrive gli Irlandesi: *Gens haec est gens inhospita, gens ex bestiis solum, et bestialiter vivens, gens agriculturae labores aspernens. Gens haec est gens spurcissima, gens vitiis involutissima, gens omnium gentium in fidei rudimentis incultissima... Gens adultera, gens incesta, gens illegitime nata et copulata, gens exlex... Gens haec est inconstans, varia, versipellis et versuta, sola in instabilitate stabilis, sola in infidelitate fidelis. Et potius timenda eorum ars quam mars, pax quam fax, mel quam fel, malitia quam militia, proditio quam expeditio, amicitia quam inimicitia.*

Egli « fornì il tipo, diede il tono, divenne il modello dei posteriori scrittori inglesi sull'Irlanda », che, come lo Stanyhurst, il Campion, il Morrison, lo Spencer, riferirono indegne invenzioni, generalizzarono e ingigantirono i vizi degli strati sociali più bassi, e sopratutto tralasciarono sistematicamente tutto quello che poteva essere detto con giustizia ad onore di coloro che lo meritavano: S. Bernardo s'era ben guardato

(1) V.: HAGAN, *op. cit.*, p. 12.

da ciò: aveva colpito dove c'era da colpire, ma aveva esaltato dove c'era da esaltare (1).

Vogliamo far qui una breve parentesi circa l'origine dei Fitzgeralds che alcuni hanno derivato dall'Italia.

Nella nuova edizione del WADDING (2) si riporta un interessante brano d'un manoscritto d'Antonio de Terrinca, O. F. M., conservato nel convento d'Ognissanti a Firenze, secondo il quale due frati francescani fiorentini si sarebbero diretti verso l'Irlanda nel 1230, *cum quibusdam nobilibus de Gerardis e patria* (Firenze) *rebellis* (*sic*). Questi nobili erano Maurizio e i suoi fratelli Gherardo e Tommaso, i quali, arrivati in Inghilterra, sarebbero stati benignamente accolti da Enrico II e sarebbero entrati a far parte delle sue milizie. Maurizio indi sarebbe stato mandato a sottomettere l'Irlanda: conquistatala, avrebbe avuto in dono dal re vastissimi possedimenti trasmissibili in perpetuo per via ereditaria, e sarebbe stato nominato conte di Kildare. Da questo Maurizio de Gerardis avrebbe avuto origine, secondo il De Terrinca, la nobile famiglia irlandese dei *Geraldines* (chiamati poi anche Fitz-Gerald); egli sarebbe stato il primo ad accogliere i Minori in Irlanda e a costruir loro dei conventi. In fine egli stesso, abbandonando il mondo e le ricchezze, sarebbe entrato nell'Ordine e sarebbe morto santamente nel convento di Youghal nel 1257 (3).

Che gli Ordini Mendicanti al loro arrivo in Irlanda siano stati favoriti dagli Anglo-Normanni, che cercavano di acca-

(1) V.: HAGAN, *op. cit.*, p. 13-28.
(2) *Annales Minorum*, Quaracchi, 1931, II, p. 734.
(3) Cfr.: FITZMAURICE-LITTLE, *Materials for the history of the Franciscan Province of Ireland* (1230-1450), Manchester, The University Press, 1920, p. 27.

parrarseli, è esatto (1); ma qui il De Terrinca raccoglie voci inesatte e confonde avvenimenti accaduti a molta distanza di tempo fra loro. La prima invasione normanna in Irlanda, con l'intervento di un Maurizio Fitz-Gerald appresso a un Roberto Fitz-Stephen, risale al 1170, mentre l'assegnazione della contea (*earldom*) di Kildare ai Fitz-Geralds risale soltanto al 1318 (2). È vero che anche in qualche libro inglese (3) si trova un accenno alla probabile origine fiorentina dei Fitz-Geralds, ma ciò non ha fondamento storico. Il conte Alessandro Pecori Giraldi, di Firenze, gentilmente mi comunica non risultare dai libri di famiglia che i Fitz-Gerald irlandesi nè certi Geraldy francesi (che pur si dicono oriundi italiani) abbiano a che fare coi Giraldi. Nel seicento un ramo dei Giraldi passò in Portogallo, e uno di essi divenne Vicerè del Brasile. Il ramo rimasto a Firenze si estinse nella seconda metà del settecento, patrimonio e nome passando ai Pecori.

Il famoso gruppo di famiglie (Fitz-Gerald, Fitz-Stephen, Fitz-Henry, De Barry e altre) conosciuto nella storia irlandese col nome di *Geraldines*, è d'origine cambro-normanna. Il Maurizio Fitz-Gerald della spedizione del 1170, fratello del vescovo di St. David's prima nominato, e Roberto Fitz-Stephen, erano di sangue misto gallese e normanno, e precisamente figli, da padri normanni diversi, della principessa gallese Nesta, le cui molteplici avventure sono rimaste famose nella cronaca di quell'epoca (4).

Incoraggiati dall'esempio inglese, gli Scozzesi presero in

(1) V. anche: HAYDEN-MOONAN, *op. cit.*, p. 147.
(2) *Ib.*, p. 111 e 161.
(3) Ad es.: *Leading events in the history of the Church, by the Sisters of Notre Dame*, Washburn, Londra, 1910, IV, 226.
(4) V.: HAYDEN-MOONAN, p. 109, e DUNLOP, p. 28-29.

questo tempo ad approfittare del loro nome per confondere e alterare la realtà storica, per appropriarsi le antiche glorie degli Scotti d'Irlanda facendoli passare per Scozzesi, e per appropriarsi anche — com'è stato già detto — le loro fondazioni continentali.

Sotto il peso del grave giogo Anglo-Normanno, la povera isola, già prima tanto provata dalle invasioni danesi, entrava in un periodo di avvilimento senza pari. Ma proprio in questi ultimi secoli del Medio Evo, mentre cessava la bella fioritura religiosa e dottrinale dei Celti, questi presero e tennero l'Europa sotto un fascino d'altro genere: sotto il fascino delle arpe dei loro bardi. Alle meravigliose fonti poetiche e letterarie della piccola razza politicamente strangolata, vennero a gara ad abbeverarsi le imaginazioni di tutti i popoli: le finzioni dei Celti, piene di sogno, di mistero, di malinconia, di passione, furono un fecondo lievito per tutte le nascenti letterature continentali. È questo un altro grande servizio reso dai Celti al mondo.

Nel prossimo capitolo, tratteremo brevemente di tale argomento, con speciale riguardo all'Italia.

CAPITOLO QUINTO

L'INFLUENZA DELLE LEGGENDE CELTICHE SULLA POESIA MEDIOEVALE EUROPEA

§ 1. — Una delle corde caratteristiche vibranti nella letteratura celtica è lo spirito d'avventura, quel bisogno di correr dietro all'ignoto che si ritrova nelle ardite crociere atlantiche di S. Brandano, nelle imprese di mistica cavalleria di Peredur, nelle terrificanti peregrinazioni sotterranee di Owen.

Altro lato peculiare della stessa letteratura è il senso di mistero ch'ha portato nell'amore, e la grande delicatezza con cui ha considerato la donna, idealizzandola, sollevandola in certo senso al disopra dell'uomo. La visione classica della donna non era certo questa: e basta paragonare Ginevra e Isotta con le furie scandinave di Gudruna e di Crimilde, per vedere come non fosse neppure quella germanica.

Nei poemi carolingi la donna è senza carattere e senza individualità: l'amore è brutale come nei romanzi di *Ferabras* o appena indicato come nella *Chanson de Roland.* Invece presso i Celti la donna diviene un ideale di dolcezza e di beltà che guida tutta la vita d'un eroe: la felicità di lui sta tutta nel servirla e nel meritare la sua stima: egli non trova impiego più bello della sua forza che nel salvare la debilità se minacciata e nel vendicarla se offesa.

Quest'ultima concezione è in fondo un aspetto particolare d'una qualità più generale dell'anima celtica, cioè d'una viva simpatia per tutti gli esseri deboli, d'un'ardente pietà per tutti gli esseri sventurati. Vediamo i Celti cercare una possibilità di redenzione anche per il male più irrimediabile: S. Cadoc si tormenta per la sorte dell'anima di Virgilio, S. Brandano vede sopra una roccia in mezzo ai mari polari Giuda il Traditore, al quale ogni settimana è concesso un giorno di refrigerio dalle fiamme dell'inferno. Una coperta ch'aveva dato una volta in elemosina ad un lebbroso, tempera lì le sue sofferenze (1). Chi conosce gli Irlandesi sa come anch'oggi, fra una lacrima ed un sorriso, posseggano una straordinaria facilità alla compassione e al perdono. E forse la famiglia celtica è fra le famiglie umane che hanno più sentito il fascino del farsi pusilli, dello scomparire dal mondo, del cercare Dio nella penitenza, lontano dagli occhi dei parenti e degli amici.

Pagine in cui giustamente il GOUGAUD (2) riconosce « un'arte squisita », « la magia d'un maestro della penna », ha scritto al riguardo il RENAN (3). Dal punto di vista religioso esse risentono purtroppo dei suoi errori razionalistici, e da quello storico risentono d'un fervore d'ammirazione troppo ardente (egli era armoricano), che gli fa vedere solo luce là dove un sereno spirito critico vedrebbe anche ombre. Egli arriva ad es. ad attribuire all'« invincibile bisogno d'il-

(1) V.: D. BERGAMASCHI, *Giuda Iscariota nella leggenda, nella tradizione e nella Bibbia,* in: « Scuola cattolica », 1909, vol. XV, p. 299 s.

(2) *Les chr. celt.,* p. 26-27.

(3) *La poésie des races celtiques,* in *Essais de morale et de critique,* 10ème ed., Paris, Calman-Lévy, 1929.

lusione » anche il difetto non raro fra i popoli celtici, della tendenza all'ubbriachezza (1).

§ 2. — L'imaginazione celtica ha agito sull'imaginazione medioevale dell'Europa attraverso le leggende del ciclo d'Artù e attraverso un gruppo di speciali leggende religiose.

Pochi eroi devono meno di Artù alla realtà. Nè Gilda, nè Aneurino, suoi contemporanei, ne parlano. Beda non conosce neppure il suo nome; Taliesin e Liwarc'h-Hen non lo presentano che in seconda linea. In Nennio, autore della *Historia Brittonum*, che sembra sia vissuto nel sec. VIII o IX, la leggenda al contrario è pienamente sbocciata. Arturo è già lo sterminatore dei Sassoni; non ha mai subito disfatte; è il sovrano d'un esercito di re. Infine in Goffredo di Monmouth (circa il 1147) la creazione epica è compiuta (2). È così poco credibile che un piccolo re del VI secolo, non ricordato dai contemporanei, abbia preso presso i posteri proporzioni così colossali, che molti critici hanno supposto che l'Arturo della leggenda e l'oscuro re di questo nome (se pure ha esistito) non abbiano niente in comune fra loro, che il figlio di Uther Pendragon sia un eroe completamente ideale (3). L'Arturo della leggenda ha caratteri di universalità: è il capo di un ordine ugualitario dove tutti si assidono alla stessa mensa (la Tavola Rotonda) e dove l'uomo non vale che per la sua bravura e per le sue intrinseche qualità. La corte ideale presieduta da Ginevra, dove si riunisce il fiore degli eroi attorno al sovrano, dove le donne, caste quanto belle, amano secon-

(1) *Op. cit.*, p. 386.
(2) V.: H. OSKAR SOMMER, *The Vulgate version of the Arthurian romances, edited from Manuscripts in the British Museum*, 7 voll., Washington, Carnegie Institution, 1909-1913.
(3) V.: E. K. CHAMBERS, *Arthur of Britain*, Londra, 1927.

do le leggi della cavalleria, dove il tempo si passa ascoltando racconti e imparando la *cortesia*, ha incantato il mondo. Attorno alla Tavola Rotonda il Medio Evo ha raggruppato tutte le sue idee di eroismo, di beltà, di pudore e d'amore. Se si paragona la letteratura europea anteriore all'introduzione dei romanzi celtici sul continente, con ciò ch'essa divenne quando i trovatori si misero ad attingere a quelle sorgenti, si riconosce senza fatica che un elemento nuovo è entrato con tali racconti nella concezione poetica dei popoli cristiani e l'ha profondamente modificata. Il poema carolingio, per la sua tessitura e pei mezzi che mette in opera, non esce dai dati classici. In Rolando non spuntano ancora gli elementi romantici per eccellenza, l'amore della natura, la vita nella foresta, l'ardore dell'imaginazione che corre senza posa dietro all'ignoto, l'avventura misteriosa. Perceval e Tristano, al contrario, appartengono a un altro mondo, che un abisso separa da quello in cui s'agitano gli eroi dell'antichità. È sopratutto idealizzando la donna e presentando l'amore come mistero e come volontaria servitù, che i Celti produssero la grande metamorfosi della poesia medioevale. Si noti che lo zelo del cavaliere nel difendere l'onore della donna è divenuto un eufemismo malizioso solo presso gli imitatori francesi, che trasformarono il pudore originale dei romanzi bretoni in una galanteria scandalosa, la quale grava ancora sulla reputazione del *romanzo*. Quasi tutti i tipi di donna che il Medio Evo ha conosciuto, Ginevra, Enide, Isotta l'Irlandese, vengono dalla corte d'Artù. Certamente la cavalleria deriva da una tendenza dell'imaginazione che s'impadronì di quasi tutti i popoli dell'Europa nel XII secolo, ed è un fenomeno troppo complesso perchè gli si possa assegnare una sola origine, ma

certo trovò la sua prima espressione letteraria presso i popoli celtici: e l'idea di considerare la stima d'una donna come guida dell'attività del cavaliere, e di erigere l'amore a principio di moralità, non ha certamente niente d'antico nè di germanico (1). « Fra i Romani e i Teutoni vi è storicamente e moralmente, una lacuna che (come dice l'Ozanam) fu riempita dalle razze celtiche, le quali mantennero la continuità della catena della civilizzazione cristiana, non solo col conservare in vita l'antica cultura romana fino a che la rigogliosa virilità teutonica fosse pronta a riceverla, ma aggiungendovi quegli elementi d'entusiasmo, di fantasia e d'affettuosità che erano necessari per addolcire la barbarie teutonica » (2).

Il RAJNA (3) ha fatto vedere come il ciclo d'Artù, che dà i *romanzi d'avventure*, e il ciclo carolingio, che dà le *chansons de geste*, si siano fusi nel romanzo cavalleresco italiano (4). Il GRAF (5) ha un saggio sulla strana leggenda di *Artù nell'Etna*, e un'appendice (II, 339) molto interessante e dettagliata su « Accenni a personaggi e leggende bretoni nei poeti italiani delle origini ». Egli ricorda pure (II, 255) come Dante chiamasse vaghissime (*ambages pulcherrimae*) le leggende del ciclo arturiano.

§ 3. — Se i racconti del ciclo d'Artù sono prevalentemente bretoni e cimbrici, pur tenendo sempre un piede nell'Irlanda, le leggende religiose celtiche che più hanno influito sulle imaginazioni medioevali sono essenzialmente irlandesi: le vi-

(1) V.: RENAN, *op. cit.*, p. 407-420.
(2) Card. MORAN, *Ireland the « Island of Saints »*, p. 475.
(3) *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze, Sansoni, 1876.
(4) *Ib.*, *Introd.*, p. 21.
(5) *Miti, leggende e superstizioni del* M. E., II, 303.

sioni di S. Fursy, le visioni di Tungdalo, la leggenda del Pozzo di S. Patrizio, e quella di S. Brandano il Navigatore.

D'origine cimbrica è la leggenda del San Graal, il cui eroe Peredur diviene Perceval nei testi francesi e Parsifal in quelli tedeschi. Essa tutta s'aggira sulla ricerca, in mezzo a mille avventure, della coppa miracolosa in cui Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue divino, e con la quale l'eroe intende guarire il *Re peccatore*, suo zio. Nelle versioni tedesche il Graal ha un tempio e dei sacerdoti: Parsifal diviene un eroe puramente mistico e raggiunge la dignità di re del Graal mediante la castità e il fervore della preghiera (1).

Le quattro leggende irlandesi che abbiamo sopra nominato e che hanno avuto una particolare influenza sulla letteratura italiana, riguardano tutte il mondo d'oltretomba. È stato osservato già dal Dr. WRIGHT (2) che l'idea del Purgatorio ha assunto letterariamente forma concreta e definita sopratutto presso i Bretoni e gli Irlandesi: quasi tutte le prime descrizioni di esso sono di Irlandesi o di Anglo-Sassoni ch'hanno vissuto in Irlanda, S. Fursy, Tungdalo, il northumbro Drihtelmo. Non è difficile per noi di comprendere come l'anima irlandese, così pronta alla penitenza e al perdono, si sia compiaciuta a soffermarsi e a fantasticare attorno alle pene purificatrici d'oltre tomba, che le preghiere dei vivi possono abbreviare. Irlandese è l'idea dei viaggi nell'altro mondo quale l'accettò il Medio Evo, e forse a ciò non è estranea la predilezione dei primi santi irlandesi per Virgilio. Uno dei

(1) V.: Mons. R. PASTÈ, *Le origini, la liturgia e la filosofia del Parsifal*, in: « Scuola cattolica », 1914, vol. IV, p. 319-340; ALBERT PAUPHILET, *Queste del saint Graal*, 1921.

(2) *St. Patrick's Purgatory*, London, 1844.

tratti pei quali le razze celtiche colpirono di più i Romani — osserva il RENAN (1) — fu la precisione e la sicurezza delle loro idee sulle vita futura, furono i prestiti e i contratti che i Celti firmavano in vista dell'altro mondo: gli antichi guardavano con un certo terrore questa razza misteriosa che sembrava possedere il senso dell'avvenire e il segreto della morte. Tutta l'antichità classica è piena della tradizione d'un'Isola delle ombre, situata all'estremità della Britannia, e d'un popolo dedicato al trasporto delle anime, che abita la prossima costa. La notte essi sentono i morti vagare attorno alle loro capanne e bussare alle loro porte: allora si alzano: le loro barche si caricano di esseri invisibili: al ritorno esse sono più leggere. Molti di questi tratti riprodotti con singolare precisione da Plutarco, Claudiano, Procopio, farebbero credere che la fama dei miti dell'Irlanda sia penetrata, verso il I o il II secolo, nell'antichità classica (2). Plutarco racconta per es. riguardo al Mare Cronio delle favole identiche a quelle che riempiono la leggenda di San Malo. Procopio, descrivendo l'isola sacra di Brittia, divisa in due parti, una deliziosa, l'altra in mano ad esseri maligni, e separate da un mare, sembra avere in precedenza letto la descrizione che farà Giraldo Cambrense, sette secoli dopo, del Purgatorio di S. Patrizio. Non si può per lo meno dubitare, dopo le belle ricerche dell'OZANAM (3), del VILLARI (4), del D'ANCONA (5),

(1) *Op. cit.*, p. 449-452.

(2) V. al riguardo: F. G. WELCKER, *Kleine Schriften*, 2ª parte, p. 19 ss., e LA VILLEMARQUÉ, *Chants popul.*, I, 259 ss. e 345 ss.

(3) *Dante et la philosophie catholique au XIII siècle*, 1845.

(4) *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, Nistri, 1865.

(5) *I precursori di Dante*, Firenze, 1874.

che fra i molti debiti che l'Europa ha verso il genio dei Celti sia da mettere la cornice poetica della Divina Commedia.

Non ci fermeremo sulla visione dell'inferno e del cielo che turbò S. Fursy, e dalla quale uscì con la missione tutta dantesca di denunziare come cause principali della perdita delle anime la negligenza dei pastori e gli esempi dei cattivi principi (1): diremo invece qualche parola sulle tre leggende di S. Patrizio, di Tundalo, di S. Brandano, inquantochè di esse sono numerose le antiche redazioni italiane.

§ 4. — La leggenda racconta che predicando S. Patrizio il purgatorio e l'inferno agli Irlandesi, questi una volta gli confessarono che sarebbero stati più certi della reale esistenza di tali luoghi, s'egli avesse permesso ch'uno di loro discendesse e poi tornasse a riferire quel che aveva visto. S. Patrizio acconsentì. Si scavò una fossa, dalla quale un Irlandese intraprese il viaggio sotterraneo. Altri vollero dopo di lui tentar l'avventura. Si discendeva nella buca col permesso dell'abbate del monastero vicino, si attraversavano i tormenti dell'inferno e del purgatorio, poi ciascuno raccontava le proprie esperienze. Alcuni non ne uscivano: quelli che uscivano, non ridevano più e non potevano più partecipare ad alcuna festa. Il cavalier Owen vi discese nel 1153 e il benedettino inglese Enrico di Saltrey fece una relazione del suo viaggio, ch'ebbe un successo prodigioso. Altri dicevano che quando S. Patrizio cacciò i folletti dall'Irlanda, fu duramente tormentato in quel luogo per quaranta giorni da stormi innumerevoli d'uccelli neri. Gli Irlandesi vi andavano e subivano gli stessi assalti, che valevano loro come purgatorio. Secondo il racconto

(1) V.: MABILLON, *AA. SS. O. S. B.*, II, 291, e MONTALEMBERT, *I Monaci d'occidente*, IV, 396.

di Giraldo Cambrense, l'isola che serviva di teatro a questa bizzarra tradizione, era divisa in due parti: l'una apparteneva ai monaci, l'altra era occupata da *cacodèmoni* che vi facevano processioni a modo loro, con un fracasso infernale. Qualche persona, per espiazione dei suoi peccati, s'esponeva volontariamente al furore di questi esseri malvagi. V'erano nove fosse dove si giaceva la notte e dove s'era tormentati in mille guise. Per discendervi, occorreva il permesso del vescovo. Questi doveva sconsigliare il penitente dal tentare l'avventura ed avvertirlo che molta gente che v'era entrata non ne era più uscita. Se il fedele insisteva, si conduceva processionalmente alla buca. Vi si calava per mezzo d'una fune, con una pagnotta e una ciotola d'acqua, per sostenerlo nella battaglia che doveva dare al demonio. Al mattino seguente, il sagrestano calava di nuovo la fune al paziente. Se risaliva si riconduceva processionalmente alla chiesa. Se non si ritrovava più, il sagrestano chiudeva la porta e se ne andava. In tempi posteriori la visita all'isola sacra durava nove giorni. Vi si andava in una barca scavata in un tronco d'albero: si beveva acqua del lago una volta al giorno: si facevano processioni e stazioni nei *letti* o *cellule dei santi*. Il nono giorno, i penitenti entravano nel pozzo. Si preavvertivano del pericolo che stavano per correre, e si raccontavano loro gli esempi del passato. Essi perdonavano ai loro nemici e scambiavano fra loro gli ultimi addii. Il pozzo, secondo tali racconti, era una specie di forno, basso e stretto, in cui si entrava nove alla volta, e dove i penitenti passavano un giorno e una notte, stipati gli uni contro gli altri. La credenza popolare scavò al di sotto un abisso per inghiottire gli indegni e gli increduli. Chi usciva dal pozzo andava a ba-

gnarsi nel lago e aveva così compiuto il suo purgatorio (1).

Alessandro VI nel 1497 diede ordine che la grotticella fosse chiusa e cessasse l'affluenza dei pellegrini; ma l'ordine del papa non ebbe per il momento esecuzione. Abbiamo un'interessante relazione d'una visita che vi fece nella prima metà del cinquecento un Italiano, il Legato pontificio alla Corte inglese, Mons. Chiericati (2). La grotta fu interrata nel 1780, forse per gli inconvenienti a cui la sua ristrettezza dava luogo, e oggi non è nemmeno dato di vederne l'entrata. Ma sono ancora numerosissimi, da principio di giugno a metà di agosto, i pellegrini a questa famosa isoletta del Lough Derg (Lago Rosso). Si distingua questo piccolo Lough Derg nel Donegal, cioè nell'estremo Nord-ovest dell'Irlanda, dal più vasto Lough Derg formato dal fiume Shannon, un poco a nord di Limerick. Al nostro piccolo lago rosso si giunge da Dublino in circa sei ore, scendendo alla stazione ferroviaria di Pettigoe, che dista sette chilometri dal santuario. I pellegrini passano ora tre giorni in digiuni, in preghiere (anche notturne) e in altri esercizi di pietà, nella chiesa (3).

La leggenda del pozzo e del cavaliere ebbe grande diffusione in Italia, come negli altri paesi d'Europa, e i predicatori vi hanno fatto spesso ricorso. L'ARIOSTO rammenta (*Orl. Fur.*, X, str. 92):

(1) V.: RENAN, *op. cit.*, p. 446 ss., e WRIGHT, *op. cit.*

(2) V.: MORSOLIN, *Francesco Chiericati, vescovo e diplomatico nel sec. XVI*, in: « Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza », 1873.

(3) V. l'articolo dell'« Osservatore Romano » del 28 giugno 1931, che contiene anche due illustrazioni, dell'isola e della nuova chiesa inaugurata nel maggio 1931.

... Ibernia fabulosa, ove
il santo vecchiarel fece la cava,
in che tanta mercè par che si trove
che l'uomo vi purga ogni sua colpa prava.

Un testo italiano della leggenda fu pubblicato dal VILLARI in appendice alla citata opera *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, p. 103 ss., e fu, molto opportunamente, ripubblicato dal BATTELLI, *Le più belle leglenge cristiane*, Hoepli, Milano, 1928, p. 436 ss., con interessanti annotazioni. Altro testo italiano pubblicò il GRION nel *Propugnatore*, Vol. III, parte I, pp. 116-149. Un *Viaggio nel Pozzo di S. Patrizio* fu più volte stampato in Italia (HAYM, *Biblioteca Italiana*, II, 624). Narra del Pozzo di S. Patrizio anche *La leggenda aurea* di JACOPO DA VARAGINE (v. edizione della Libr. Ed. Fiorentina, curata dal LEVASTI, p. 421 ss.), da cui l'ha riassunta il BAGGI, *S. Patrizio vescovo*, Bergamo, 1928 p. 117 ss. Il GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del M. E.* parla di tale leggenda nel I vol., p. 92 ss., e dà a p. 181 la bibliografia italiana, citando fra l'altro L. FRATI, *Il Purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romans* (Giorn. stor. della lett. ital. 1886). Non possiamo non ricordare il dramma spirituale del CALDERON, *El Purgatorio de San Patricio*.

§ 5. — La *Visio Tungdali* ha singolare analogia con la leggenda del pozzo di S. Patrizio. « Anche Tungdalo era un cavaliere irlandese, il quale trascurava i doveri religiosi e pensava « a darsi bon tempo e piacere, dicendo che lui era Dio in questo mondo, e che altro mondo non era ». Ma il Signore ebbe misericordia di lui, e per convertirlo gli mandò

un malore improvviso che lo lasciò privo di sensi per tre giorni, tanto che tutti lo credevano morto. Durante questi tre giorni l'Angelo custode menò l'anima di Tungdalo a visitare i regni d'oltre tomba, per verificare quali pene gli sarebbero state apparecchiate se avesse continuato nella solita vita; e quale premio al contrario avrebbe meritato, pentendosi. Dopo tre giorni l'anima ritornò al corpo, con sommo stupore degli astanti, e Tungdalo narrò quel che aveva veduto, esortò gli altri a penitenza e abbandonò il mondo, ritirandosi a vita religiosa » (1).

Il VILLARI riprodusse in Appendice all'opera citata (pp. 55-74) un *Libellus de raptu animae Tundali et ejus visione tractans de poenis inferni et gaudiis paradisi* e una redazione italiana: *La Visione di Tantolo*. Essa è tutt'uno con quella inserita in molte edizioni antiche delle *Vite dei Santi Padri* (ib. p. 81). Altre redazioni italiane furono pubblicate dal GIULIARI, *Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo*, Bologna 1870 (Scelta di curiosità letterarie Disp. 112) e dal CORAZZINI, *Visione di Tundalo*, Bologna, 1872 (Sc. di cur. lett. Disp. 128). Il GRAF (o. c. I, 268) cita la *Visio Tungdali* ed. Schade, Halle, 1869: in II, 122, WAGNER, *Visio Tungdali, lateinisch und altdeutsch*, Erlangen, 1882: in II, 123; MUSSAFIA, *Sulla visione di Tundalo*, in *Sitzungsber. d. K. Akad d. Wiss.*, philos. hist. Cl., t. LXVII, 1871, p. 162.

§ 6. — « I pellegrinaggi fantastici di S. Brandano nel vasto oceano, in cerca del paradiso terrestre, di anime da convertire, di paesi sconosciuti da scoprire, hanno assunto la forma di visioni sempre meravigliosamente ripiene dello spi-

(1) BATTELLI, *op. cit.* p. 467.

rito di Dio e della verità teologica. Queste visioni ponendo sempre a servizio della fede e dell'ideale delle virtù cristiane l'imaginazione come lo spirito d'avventura hanno meritato di essere annoverate fra le fonti poetiche della *Divina Commedia.* Esse hanno operato una energica influenza sull'immaginazione dei popoli cristiani per tutto il Medio Evo, e fino ai giorni di Cristoforo Colombo medesimo, al quale l'epopea marittima di S. Brandano sembra abbi a mostrata la via dell'America » (1).

La leggenda racconta che, verso la metà del VI secolo, un monaco chiamato Barontus, di ritorno da una spedizione marittima, andò a chiedere ospitalità al monastero di Clonfert. L'abate Brandano lo pregò di rallegrare i confratelli col racconto delle *meraviglie di Dio* che aveva visto nell'oceano. Barontus rivelò loro l'esistenza d'un'isola circondata da nebbie, in cui aveva lasciato il suo discepolo Mernoc: è la *terra di promissione* che Dio riserva ai suoi santi. Brandano, con diciassette dei suoi religiosi volle andare alla ricerca di questa terra misteriosa. Salirono sopra una barca di cuoio, non portando altra provvista che un otre di burro per ingrassare le pelli. Durante sette anni essi vissero così nella loro barca, abbandonando a Dio la vela e il timone, e fermandosi solo per celebrare le feste di Natale e di Pasqua sul dorso del re dei pesci, Jasconius. Ogni passo di questa odissea monacale è una meraviglia: ogni isola è un monastero, dove le bizzarrie d'una natura fantastica rispondono alle stranezze d'una vita tutta ideale. Qua è l'*Isola degli Agnelli,* dove questi animali si governano da sè stessi, secondo le loro proprie leggi;

(1) MONTALEMBERT, *op. cit.,* V, 104-105.

altrove, il *Paradiso degli uccelli*, dove la razza alata vive secondo la regola dei religiosi, cantando mattutino e laudi alle ore canoniche: Brandano e i suoi compagni vi celebrano la Pasqua con gli uccelli, e vi restano cinquanta giorni, nutriti unicamente dal canto dei loro ospiti; altrove l'*Isola deliziosa*, ideale di vita monastica in mezzo ai flutti. Nessuna necessità materiale vi si fa sentire: le lampade s'accendono da loro stesse per le funzioni, e non si consumano mai: è una luce spirituale: un silenzio assoluto regna in tutta l'isola: ciascuno sa esattamente quando morirà: non vi si prova nè freddo, nè caldo, nè tristezza, nè malattia di corpo o di spirito. Tutto ciò dura dai tempi di S. Patrizio, che ha disposto così. La *Terra di promissione* è più meravigliosa ancora: vi è giorno perpetuo: tutte le erbe portano fiori e tutti gli alberi frutti. Solo alcuni uomini privilegiati l'hanno visitata. Al loro ritorno ce se ne accorge dal profumo che resta per quaranta giorni sui loro abiti. « Questa natura imaginaria creata per un'altra umanità, questa topografia strana, a un tempo smagliante di fantasia e parlante di realtà, fanno del poema di S. Brandano una delle più straordinarie creazioni dello spirito umano... Tutto vi è bello, puro, innocente; mai sguardo così benevolo e così dolce è stato gettato sul mondo... È il mondo visto attraverso il cristallo d'una coscienza senza macchia. Gli animali stessi partecipano a questa dolcezza universale » (1).

Il testo latino di questa leggenda, la *Navigatio Sancti Brendani*, è opera d'un ignoto monaco del secolo X o XI (2). Da

(1) RENAN, *op. cit.* p. 442-446.
(2) V.: JUBINAL, *La légende latine de St. Brandan*, Parigi, 1836, e GOUGAUD, *Gaelic Pioneers*, p. 117 ss.

essa derivano numerosi volgarizzamenti e riduzioni in versi e prosa, in tutte le lingue. Il VILLARI o. c. diede in Appendice (p. 134 ss.) una redazione italiana: *La leggenda di San Brandano* che il BATTELLI ha riprodotto nel menzionato suo libro, con utili note (pp. 471-492). Il GRAF o., c. dà ricchi ragguagli bibliografici in I, 184-185, I, 266 e II, 395: cita una *Vita* italiana di S. Brandano registrata dal LAMI e un testo italiano dellá leggenda contenuto nel cod. 1008 della biblioteca di Tours, intorno al quale v. *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1878, p.. 385-386. Avverte (I, 184) di non confondere con la leggenda del S. Brandano irlandese la leggenda, che tuttavia corre per la Toscana in stampe popolari, di Brandano da Siena, vissuto nel secolo XVI. Il NOVATI ha pubblicato *La Navigatio sancti Brandani in antico veneziano*, Bergamo, 1892. La leggenda vive ancor oggi tra le popolazioni marinare della Liguria: una redazione in dialetto loanese è stata raccolta da G. VITALETTI nel *Giornale Dantesco* del 1923, fasc. II. Il BATTELLI dà come il lavoro più recente e più completo per indicazioni bibliografiche il WAHLUND, *Die altfranzösische Prosaübersetzung von Brandans Meerfahrt*, Upsala e Lipsia, 1900. V. anche W. MEYER, *Die Ueberlieferung der deutschen Brandanlegende*, Gottinga, 1918, citato dal Gougaud. Il GOUGAUD, *Gaelic Pioneers*, pp. 119-120 parla delle tradizioni popolari relative a S. Brandano, in vari paesi d'Europa.

Noi segnaleremo che delle reliquie di S. Brandano si conservavano nel secolo XIV in Pavia (1) nella chiesa di S. Maria Capella di cui il de Canistris fu fatto parroco nel 1323

(1) V.: GIANANI, *Opicino de Canistris*, Pavia, Fusi, 1927, p. 55, 82, 126.

e di cui resta oggi in piedi solo l'ossatura della fronte, rivolta ad occidente, nel largo di via Rezia.

§ 7. — Gli esempi dati bastano a far comprendere l'importanza spirituale e intellettuale d'una razza che, dopo aver dato al mondo una legione di santi e di dotti, gli ha dato Artù, Lancellotto, Perceval, Ginevra, Isotta, e le più belle leggende religiose del Medio Evo. Non ad ogni popolo è concesso di far accettare i suoi eroi al mondo.

È da notare un fatto, a prima vista strano: che cioè chi fece la fama delle favole celtiche, fu il popolo forse meno simpatico ai Celti fra tutti i popoli: il Normanno. Di ingegno svegliato ed imitatore, il Normanno divenne ovunque il rappresentante eminente della nazione alla quale da principio s'era imposto con la forza. Francese in Francia, inglese in Inghilterra, italiano in Italia, russo a Novogorod, egli dimenticò la propria lingua per parlare quella del popolo che aveva vinto, e divenire l'interprete del suo genio. L'originalità delle leggende e dei romanzi celtici non poteva mancare di colpire degli uomini così pronti a cogliere e ad assimilare le idee dello straniero. La prima compiuta rivelazione delle favole bretoni, la cronaca latina di Goffredo di Monmouth, apparve verso il 1147 sotto gli auspici di Roberto di Gloucester, figlio naturale di Enrico I. Enrico II prese molto gusto agli stessi racconti: a sua richiesta, Roberto Wace scrisse in francese, nel 1155, la prima storia d'Artù, e aprì la via su cui marciarono dopo di lui una folla di poeti e d'imitatori francesi, provenzali, italiani, spagnoli, inglesi, scandinavi, greci, georgiani, ecc. Non bisogna svalutare la gloria dei primi *trovatori* francesi e provenzali, che trasportarono in lingue allora lette e comprese da un capo all'altro

d'Europa, queste finzioni che senza di loro sarebbero rimaste nel buio; ma ben piccola è la parte d'invenzione ch'essi v'hanno aggiunto, e spesso solo col risultato di snaturare l'originale (1). Vedremo nella Parte II, a proposito di S. Cataldo, che i Normanni potevano diventare anche i propagatori del culto a santi irlandesi.

(1) RENAN, *op. cit.*, p. 416-418, e GRAF, *op. cit.*, II, p. 321 ss.

CAPITOLO SESTO

IL MARTIRIO DELL'IRLANDA

§ 1. — Per quanto estranee, rigorosamente parlando, all'oggetto speciale del nostro lavoro, non possiamo chiudere questa prima parte senza accennare rapidamente alle vicende dell'Irlanda dalla conquista Anglo-Normanna ai giorni nostri: inquantochè esse, meglio di mille dissertazioni, dimostrano con l'eloquenza dei fatti le generose caratteristiche degli Irlandesi, fedeli fino all'eroismo a quella religione che S. Patrizio e i suoi discepoli avevano impresso nei loro cuori. Se ogni albero si conosce dai suoi frutti, dobbiamo cercare nell'inflessibile resistenza irlandese ad un martirio spietato durato quattro secoli, la prova dell'opera efficace di quei santi apostoli. Ben profonde erano le radici ch'essi avevano saputo sviluppare nel propizio terreno.

Come S. Pietro, quando vide il Signore afferrato, insultato, percosso, ebbe un momento d'umana debolezza, e sconvolto lo abbandonò, e trepidante lo rinnegò, così l'Irlanda, la quale forse non sapeva ancora il significato degli apparenti successi della violenza, ebbe dopo le invasioni danesi un periodo di delusione, di sconforto, d'intepidimento. Ma come il principe degli Apostoli si riprese poi subito e si eresse in tutta l'altezza della sua gigantesca statura per compiere la divina

missione affidatagli e per sigillare col sangue il suo amore al Signore, così l'Irlanda allo scoppiare della Riforma ritrovò sè stessa e diede al mondo un esempio eroico di fedeltà a Cristo ed a Roma, che non ha riscontro nella storia. Forse, nel corso del suo martirio, essa aveva anche la missione divina di spargere a larghe mani, nelle terre di forzato esilio, in America e in Australia, il seme della fede dei padri.

S. Patrizio s'era dichiarato a più riprese, nella sua *Confessione*, pronto a versare il suo sangue per il Cristo. « Volentieri — dice — se ne fossi giudicato degno, sacrificherei la mia vita per il nome del Signore, e ciò senza esitazione e con grande gioia » (§ 37). Egli aspira ardentemente a bere il calice del Signore (§ 57). « Se io ho mai compiuto qualche cosa di buono per il Dio che m'è caro, gli domando la grazia di spargere il mio sangue per amore del suo nome con questi stranieri e con questi schiavi (1), dovessi pur essere privo di sepoltura, dovessero le mie membra essere miseramente divise e gettate in pasto ai cani, alle bestie crudeli e agli uccelli del cielo » (§ 59).

Patrizio domandava per l'Irlanda la grazia del martirio. L'Irlanda voleva il martirio. Ebbene, lo ha avuto. E ben *rosso*.

Esso è documentato dai fatti della storia civile, moderna e contemporanea, e il lettore può ricorrere a qualunque testo onesto, qualunque sia la religione e la nazionalità dell'autore (2).

(1) Quelli, senza dubbio, di cui ha deplorato il rapimento nella Lettera contro Corotico.

(2) Per comodità del lettore stesso, poichè i manuali più comuni sorvolano a volte sugli avvenimenti d'Irlanda, indichiamo due re-

La prima fase della storia dell'Irlanda *inglese*, che va da Enrico II alla Riforma, durando tre secoli e mezzo, non presenta avvenimenti notevoli. Da principio gli Irlandesi accolsero gli Anglo-Normanni in silenzio, probabilmente per devozione al pontefice a nome del quale si presentavano. « Tutti dovettero scorgere l'anormalità della convenzione — dice Mons. HAGAN (1) — meno gli Irlandesi, forse troppo lontani e isolati per seguire le vicende politiche nei loro motivi segreti ». Ma poi si scossero, aprirono gli occhi, e intrapresero una reazione che durò fino al principio del cinquecento. È tutta una serie di lotte caotiche, in cui hanno gran parte le rivalità dei vari elementi indigeni fra loro, e sulle quali non è il caso di soffermarci. Ne troveremo traccia nelle vicende episcopali del B. Taddeo Machar.

§ 2. — Scoppiato lo scisma sotto Enrico VIII (1509-1547), il clero irlandese (salvo poche eccezioni) resiste e reagisce subito. Quando Enrico VIII si dichiara Capo Supremo della Chiesa, egli pretende dall'Irlanda la stessa sottomissione che pretende dall'Inghilterra, ma quantunque Enrico VIII ancora rispetti il *dogma* cattolico, trova nel clero irlandese una resistenza vivissima al distacco da Roma, non ostante le gravi penalità sancite dalle nuove leggi. Quando il re porta nel Parlamento Irlandese (1536) l'*Atto di successione* (che tende ad escludere dal trono Maria, figlia della disgraziata Caterina d'Aragona) non può farlo passare che privando illegal-

centi buoni volumi, di carattere ben diverso: M. HAYDEN e G. MOONAN, *A short history of the Irish People from the earliest times to 1920*, Dublin, The Talbot Press Ltd., 1921, e R. DUNLOP, *Ireland from the earliest times to the present day*, Oxford, University Press, Humphrey Milford, 1922.

(1) *Insula Sanctorum*, p. 11.

mente del diritto di voto tutti i dignitari ecclesiastici che vi seggono. Quando impone con la forza l'*Atto di soppressione* di tutti i monasteri, molti religiosi si fanno incarcerare e anche massacrare per la resistenza che oppongono alle confische.

Sotto Edoardo VI (1547-1553), che — com'è noto — passò dallo scisma disciplinare allo scisma dogmatico, cioè all'eresia vera e propria, sopprimendo poi la Messa (1549) ed autorizzando il matrimonio del clero, non furono tradotti in irlandese il *Communion Service*, i due successivi *Prayer-books*, e il *Credo* in 42 articoli del 1552. Questa misura, presa con la mira di anglicizzare l'Irlanda, fu forse provvidenziale per tenere la massa del popolo immune dal contagio. Dowdall, arcivescovo di Armagh e Primate d'Irlanda, difese energicamente i diritti della Chiesa, e in conseguenza gli fu tolta la primazia che venne conferita alla sede di Dublino; ma la riforma non prese piede nel paese.

Sotto Maria la Cattolica (1553-1558), negli anni del suo regno in cui infierirono in Inghilterra le deplorate persecuzioni contro i Protestanti, molti di essi cercarono scampo in Irlanda. In secoli caratteristici per la persecuzione delle coscienze, la cattolica Irlanda offrì i primi esempi di quella tolleranza religiosa che distinse più tardi il cattolico Maryland, fondato per i profughi di *qualsiasi* confessione cristiana da Cecilio Baltimore nel 1633.

§ 3. — È noto che Elisabetta (1558-1603) dentro tre mesi dall'avvento al trono formò la legislazione completa della nuova Chiesa di Stato, e cominciò subito a imporla con la forza. Si passò in Irlanda per gli stessi successivi gradi che in Inghilterra. Dapprima s'impose l'*Atto di supremazia* che

riconosceva il Capo dello Stato come Capo della Chiesa e abrogava ogni giurisdizione spirituale del papa: il clero non aveva altra scelta che di giurare quest'Atto o essere deposto dall'ufficio. Poi s'impose l'*Atto d'Uniformità* col quale s'ordinava di usare nel servizio divino e nell'amministrazione dei Sacramenti il secondo *Prayer-book* di Edoardo VI (leggermente modificato da Cecil) invece della liturgia cattolica, e si obbligava tutti, sotto pena di forti multe, ad assistere al servizio protestante. Per sottomettere i cattolici si procedette come in Inghilterra: prima si presero di mira i vescovi, poi il resto del clero, cercando d'obbligarlo a *conformarsi* alla volontà dello Stato, finalmente il popolo, applicando le multe a quelli che non presenziavano la domenica il nuovo servizio divino. Qui l'Irlanda cominciò a dare il suo glorioso esempio al mondo; a dispetto di tutte le leggi, i vescovi e i sacerdoti irlandesi si ritirarono nei boschi e nei castelli diruti delle montagne, dove il loro gregge li seguiva per ascoltare la Messa e ricevere i Sacramenti. Le più feroci crudeltà si commisero su tutti i sacerdoti che caddero nelle mani degli ufficiali della Corona, a cominciare dal vescovo di Mayo, O' Hely (1578) e dall'arcivescovo di Cashel, O' Hurley (1584). Nelle città un po' grandi, ove l'esodo festivo non era facile, si usavano mezzi tirannici per obbligare il popolo ad andare alle chiese protestanti. Ad evitare le multe, molti andavano la mattina alla Messa e nel pomeriggio alle chiese protestanti: i rettori di queste s'accorsero presto dello stratagemma e cominciarono a fare l'appello dei parrocchiani presenti alla funzione del mattino. Centinaia di sacerdoti, secolari e regolari, furono messi a morte per inobbedienza alle leggi, compresi vari profughi dall'Inghilterra. Il popolo

alla fine si sollevò, ma non essendovi un piano prestabilito di rivolta, i capi vennero disfatti a uno a uno e giustiziati. Le terre dei nobili insorti vennero confiscate, e si riprese in grande il sistema, inaugurato sotto la regina Maria, d'impiantare colonie inglesi in Irlanda, che portò al popolo tante terribili miserie. Fu incaricato Essex di eseguire questo progetto: egli impegnò una guerra selvaggia contro gli Irlandesi, massacrando e devastando senza pietà. Le contee di Kerry, Cork e Limerick furono offerte agli avventurieri inglesi come campo d'imprese coloniali. Questa crudele iniquità spinse la popolazione, sia d'origine celtica che d'origine anglo-normanna, a cercare aiuto contro l'Inghilterra presso le nazioni cattoliche d'Europa. Francia e Spagna erano troppo impegnate sul continente per dare ad essa ascolto. Il Papa mandò un piccolo esercito, che si fermò a prestare aiuto a Sebastiano di Portogallo nella sua guerra in Marocco subendo gravissime perdite: i pochi superstiti cercarono di arrivare in Irlanda, ma dopo molte avventure furono fatti a pezzi.

La storia del rimanente regno d'Elisabetta è formata da lotte fra i vari signori locali e da rivolte contro gli Inglesi. Ma gli anni dal 1600 al 1602 videro in Irlanda una miseria senza pari. Gli Inglesi presero a distruggere e incendiare i raccolti per provocare la carestia, e si contarono a migliaia le vittime di questo mostruoso piano, che colpì prima il Munster e poi l'Ulster.

Ma con tutto questo la regina che aveva domato l'Inghilterra non aveva domato l'Irlanda.

§ 4. — Come i cattolici inglesi, gli irlandesi accolsero lealmente Giacomo I (1603-1625), figlio di Maria Stuarda, il quale congiunse sotto il suo scettro, per unione personale, le

due corone di Scozia e d'Inghilterra; come quelli, si aspettavano una restaurazione del cattolicismo, e come quelli furono condannati a un'amara delusione. Egli anzi, sebbene a intervalli e più contro i singoli che contro la massa, inasprì con nuove disposizioni le sanzioni penali di Elisabetta, e ridusse la vita di molti cattolici ad una serie di multe continue e rovinose, e di barbare perquisizioni diurne e notturne, con la prospettiva della prigione, della tortura e della condanna a morte per tradimento. Un centinaio di nobili irlandesi lasciarono la patria nel 1607 e finirono col rifugiarsi in Roma: di essi O' Neill, suo figlio Ugo, e due O' Donnells, riposano nella Chiesa di S. Pietro in Montorio in Roma. Ma anche questa volta si vide che in Irlanda la legge inglese poteva applicarsi con successo solo nelle vicinanze di Dublino; e anche ivi dopo qualche tempo, poichè quasi tutti gli abitanti rimanevano fedeli a Roma e nessuno voleva cedere, si dovette rinunziare all'imposizione forzata degli Atti di Supremazia e d'Uniformità. Giacomo I ebbe maggior successo con le sue « colonie » (*plantations*, piantagioni), e tutto l'Ulster fu occupato da « imprenditori » inglesi e scozzesi. Tutti i proprietari di vasti fondi dovevano essere protestanti, e i loro fittavoli e contadini dovevano professare la religione di Stato. I fondi piccoli (appena un decimo dell'area totale) potevano appartenere sia a protestanti che a cattolici, i quali in questo caso potevano dispensarsi dal sottoscrivere l'Atto di Supremazia. L'Ulster fu così protestantizzato, per opera specialmente dei presbiteriani scozzesi. Gli agricoltori irlandesi spodestati, col cuore pieno d'amarezza, rimasero nella miseria sulle loro colline, per le loro vallette e torbiere, senza

che si riuscisse a staccarneli. Piccole « piantagioni » furono fatte anche nel Leinster.

Bisogna ricordare che durante tutto questo tempo, e per molto tempo dopo, i cattolici inglesi si rivolgevano all'Irlanda per il Sacramento della Cresima, non essendovi più in Inghilterra vescovi cattolici. Di quando in quando un vescovo irlandese, si avventurava nell'isola vicina e cresimava tutti quelli che a tal fine gli si presentavano. Dall'Irlanda si portavano anche i Sacri Crismi per i Sacramenti del Battesimo e dell'Estrema Unzione.

Nel 1616 Giacomo I nominò suo luogotenente in Irlanda Oliver St. John, ma dovette richiamarlo perchè con l'applicazione rigida delle sanzioni penali aveva fatto nascere un fermento così pericoloso che la sua permanenza avrebbe provocato una rivolta. Fu inviato al suo posto Lord Falkland, mite e tollerante, e i Cattolici colsero subito l'occasione per costruire chiese e aprire scuole, malgrado lo scalpore dei Protestanti.

§ 5. — Carlo I (1625-1649) lo richiamò nel 1629, e la persecuzione ricominciò. Ma avvennero tali tumulti che anche questo re dovette dar ordine ai magistrati di desistere dal tentativo d'abolire la Messa e d'imporre al popolo la frequenza al servizio protestante.

Wentworth, mandato a governare l'Irlanda nel 1633, riprese il sistema tirannico. Non rispettò la parola data dal re al popolo, che tormentò con multe, confische e progetti di nuove « piantagioni » nel Connaught, incorrendo nell'odio generale. Egli inoltre fece quanto potè per rovinare il commercio fiorente delle lane. Fu richiamato nel 1640, ma quando aveva già spinto gli Irlandesi alla rivolta. Essa scoppiò

nel 1641. Avvennero per molti anni tumulti selvaggi, assassinî, massacri in massa, saccheggi d'ogni genere. In molti luoghi si facevan le vendette su singoli Protestanti scelti come capri espiatori, ma furono numerosi i sacerdoti cattolici che esposero in tali occasioni la loro vita per salvare gli eretici inseguiti.

Durante tale ribellione troviamo in campo quattro partiti politici: quello dei Vecchi Cattolici irlandesi, quello dei primi coloni inglesi che s'erano convertiti in seguito a matrimoni misti (chiamati qualche volta Anglo-Irlandesi) e che il clero cercò d'aver dalla sua creando la cosidetta Confederazione di Kilkenny, un partito di Puritani ostili al re, e un partito di Protestanti lealisti favorevole al re. Ardeva frattanto in Inghilterra la guerra civile fra re e Parlamento.

Carlo I tentò di trattare con la Confederazione e si convenne una tregua generale. Ma il Parlamento Inglese ordinò ai Puritani di non accettare il patto. Il re tentò un trattato segreto, promettendo piena tolleranza religiosa, ma lo sconfessò quando il Parlamento n'ebbe sentore. Nel 1645 fu mandato in Irlanda un nunzio papale, Giovan Battista Rinuccini, Arcivescovo di Fermo, per comporre il dissidio ancora esistente fra i Vecchi-Irlandesi e gli Anglo-Irlandesi, per propagare la fede e sostenere il re. Il vicerè Ormond riuscì a provocare la rottura della Confederazione cattolica: da un lato i Vecchi-Irlandesi, col Nunzio, chiedevano il ritorno completo al culto cattolico in tutto il suo splendore, dall'altro gli Anglo-Irlandesi si dichiaravano soddisfatti di più modeste condizioni di pace. Per timore che Dublino potesse cadere in mano delle truppe cattoliche, Ormond la cedette nel 1647 al Parlamento Inglese, che allargò le sue conquiste

nel Munster. Finalmente, dopo sette anni di guerra, fu firmata la pace, e fu promessa l'abolizione delle sanzioni penali. Questo avvenne nel 1649; due settimane dopo Carlo I era decapitato. Cominciò allora per l'Irlanda un periodo anche più tremendo.

§ 6. — Si volle imporre a viva forza la Repubblica anche all'Irlanda e alla Scozia, le quali non l'accettavano in nessun modo e aiutavano invece Carlo II, figliuolo del sovrano giustiziato, che tentava di riafferrare il trono. Cromwell, con ferrea energia, battè Carlo II e sottomise Scozia e Irlanda con straordinaria rapidità e con estrema crudeltà (1649-1651). Fu in Irlanda una vera guerra di sterminio che lasciò le grandi città prive di abitanti: veramente — come molti autori si compiacciono di ripetere, usando la frase di Tacito — la ferocia puritana ottenne la pace creando la solitudine. Si contano a oltre 600.000 i morti di spada o di fame. Agli stermini della guerra, successero le esecuzioni della giustizia. Ma a conti fatti si trovò che in Irlanda v'erano ancora circa otto cattolici contro un protestante, mentre l'inviato pontificio Panzani non aveva trovato in Inghilterra sotto Carlo I che 150.000 cattolici, di vari gradi di fedeltà alla Chiesa. La massa cattolica irlandese, per quanto calpestata, non era stata schiacciata. Si spinse allora con la forza questa popolazione cattolica nella regione del Nord-Ovest, nel Connaught, ch'è la parte meno fertile dell'isola: era ridotta a estrema povertà, travagliata dalla carestia e dalla peste. Si cacciarono sul continente tutti gli uomini disposti a servire negli eserciti di Francia e Spagna, si trasportarono in schiavitù nelle Antille le loro mogli e i loro figliuoli. Un processo legale di spoliazione, chiamato la « sistemazione degli Irlandesi » (*Act*

of Settlement, 1652) completò la loro miseria. Tutta l'Irlanda fu considerata come proprietà confiscata. Mentre i tre quarti dell'isola erano venduti o ceduti a ufficiali, soldati e mercanti inglesi ch'avevano prestato danari al Parlamento per sostenere la guerra contro Carlo I, gli sterili altipiani del Connaught e del Clare si riservarono a quei proprietari di terre irlandesi che potevano provare di non aver preso le armi contro gli usurpatori protestanti. Durarono per molti lugubri anni le dispute circa la divisione delle terre irlandesi. Finalmente, dopo la restaurazione, sotto Carlo II (1660-1685) si riuscì a ottenere una specie di componimento (1665). I pretendenti alle terre buone, per quanto accaniti rivali tra loro, si trovarono tutti d'accordo nell'opporsi a che venissero date ai Cattolici. Molte vessazioni furono compiute contro il Clero cattolico di tutti i gradi.

Ricorderemo che sotto il regno di Carlo II avvenne il martirio dell'Arcivescovo irlandese Oliviero Plunket (1681) beatificato da Benedetto XV nel 1920: il suo processo, anche per quei tempi di fanatismo, è un capolavoro d'iniquità.

§ 7. — Durante il regno di Giacomo II (1685-1688), cattolico, si presero anche in Irlanda le misure poco assennate prese in Inghilterra per una restaurazione cattolica, misure che indussero i Protestanti a sollecitare lo sbarco sul suolo inglese dell'olandese Guglielmo d'Orange, che salì al trono col nome di Guglielmo III (1688-1702) mentre Giacomo II fuggiva in Francia. L'Irlanda rimase fedele a Giacomo II e si battè per tre anni con tale disperato coraggio da destar l'ammirazione dello stesso Guglielmo III, il quale dopo la vittoria della Boyne e la capitolazione di Limerick (nel cui assedio brillarono di prodezza anche le donne irlandesi) ac-

cordò agli Irlandesi condizioni di pace apparentemente generose (1691). Concesse loro libertà di culto, richiedendo loro solamente un giuramento di fedeltà, e diede amnistia, senza confisca dei beni, a tutti quelli che avevano preso le armi per Giacomo, lasciando alle truppe di scegliere se entrare al servizio inglese o al servizio di qualsiasi principe straniero. Molti scelsero la seconda proposta e furono tasportati a spese del governo con armi e bagagli in Francia o Spagna. Sono famosi i fasti della Brigata Irlandese, *the Irish Brigade*, che si battè per la Francia durante la Guerra per la successione spagnola a Cremona (1702), Blenheim (1704), Ramillies (1706), Oudenarde (1708) e Malplaquet (1709), e durante la Guerra per la successione austriaca a Fontenay (1745). Ricorderemo qui di passaggio che il maresciallo Mac Mahon, duca di Magenta, era d'origine irlandese, e che gli Irlandesi all'inizio della guerra del 1859 gli offrirono una spada d'onore: e ricorderemo anche le recenti e ripetute prove d'eroismo dei reggimenti irlandesi nell'infelice tentativo di forzamento dei Dardanelli, durante la Guerra mondiale (1915).

Disgraziatamente per l'Irlanda, dopo un breve periodo di relativa pace e di risveglio economico, si trovò modo di eludere le condizioni del trattato di pace, e presto cominciò per il povero popolo irlandese quella fase del suo martirio che si suole chiamare della *persecuzione legale*.

§ 8. — Il Parlamento irlandese, composto esclusivamente di aristocratici protestanti, non cercava che di consolidare il dominio della classe sopra il popolo cattolico ridotto a una specie di schiavitù: e creò quel mostruoso complesso di leggi conosciuto sotto il nome di leggi penali (*Penal Laws*).

Per esse, un cattolico non poteva allevare i figli nella fede

dei padri loro, mandandoli a studiare nei collegi all'estero (come avveniva su larga scala), pena la confisca dei beni. Non poteva ricevere legati di terreni, nè fare affitti per più di 31 anni. Sua moglie, divenendo protestante, poteva reclamare un mantenimento separato e divenire la tutrice dei figli. Se egli sposava una protestante che possedesse proprietà fondiarie per un valore di 500 sterline o più, la moglie perdeva la proprietà. Se i figli si facevano protestanti, sfuggivano alla tutela del padre, e il primogenito poteva impossessarsi di tutti i suoi beni, passandogli solo un assegno annuo. Se i figli rimanevano cattolici, egli era obbligato morendo a divider fra loro i beni in parti uguali. Egli non poteva essere maestro di scuola nè entrare in alcun ufficio governativo. Non poteva sedere in Parlamento, nè, dopo il 1727, votare alle elezioni politiche. Non poteva essere nè magistrato nè giudice di pace, nè far parte di corporazioni economiche o commerciali. Non poteva essere avvocato, nè, se esercitava il commercio, avere più di due commessi. Non poteva portar armi su di sè. Tutta la sua vita era sorvegliato da spie e esposto alla malvagità dei delatori. Morendo non poteva esser sepolto in nessuna tomba di famiglia. Il prete cattolico era colpito dall'esilio e dall'immediata espulsione (dopo il 1 maggio 1698), e in caso di ritorno era trattato come reo di alto tradimento.

Malgrado ciò il numero dei preti, invece di diminuire, cresceva, e la Messa si diceva ugualmente. Si diceva il più delle volte di nascosto, pei boschi, o pei monti, in piena notte, sempre sotto la minaccia dell'arrivo dei delatori e della polizia: il sangue del sacerdote ucciso bagnava qualche volta le pietre degli altari improvvisati.

Il Parlamento inglese pretese inoltre che quello irlandese, ancora indipendente per quanto composto — come s'è detto — di protestanti, riconoscesse la sua supremazia, e s'attribuì il diritto d'imporre all'Irlanda ogni sorta di leggi, mentre il Parlamento irlandese non potè più legiferare per l'Irlanda medesima senza l'approvazione espressa o tacita del Parlamento inglese. Così, per non citare che un esempio, il Parlamento inglese ingiunse a quello irlandese di colpire a morte le manifatture di stoffe di lana perchè facevano concorrenza a quelle d'Inghilterra, e il Parlamento irlandese s'affrettò a ratificare questa decisione, che implicava un grande danno economico per l'isola (1698).

Sotto questo iniquo regime che infierì durante i regni di Anna (1702-1714), di Giorgio I (1714-1727) e di Giorgio II (1727-1760), specialmente ai tempi del Walpole, la povera isola soffocava e non dava segni di vita che per momentanee convulsioni. Coll'avvento al trono di Giorgio III (1760-1820) ebbe luogo un cambiamento nell'attitudine dei partiti politici inglesi, e il partito dei *Whigs* (Burke, Fox) cominciò a mostrare una certa simpatia per le sventure dell'Irlanda. I Cattolici inglesi non potevano aspettarsi sollievo che dalla soluzione del problema irlandese, politicamente ben più preoccupante per l'Inghilterra. Quando si delineò la rivolta delle colonie americane, il governo inglese fu obbligato a conciliarsi l'Irlanda, perchè anch'essa non insorgesse. Si passarono delle leggi che permisero ai *papisti* di bonificare a proprio vantaggio le torbiere improduttive (1771) e che esclusero dal giuramento di fedeltà ogni espressione offensiva per i cattolici (1774).

Nel 1778 (quando la situazione divenne anche più allar-

mante per l'alleanza della Francia coi coloni ribelli d'America) si alleviarono anche in Inghilterra certe misure, come l'obbligo delle denunzie, che impedivano ai preti e ai maestri cattolici la vita. La reazione protestante, capeggiata da Lord George Gordon, inscenò nel 1780 a Londra dei tumulti gravi, chiedendo il ritorno alle sanzioni penali precedenti. Invece si finì, nel 1791, coll'estendere ai cattolici inglesi e scozzesi il giuramento di fedeltà quale era stato concesso agli Irlandesi nel 1774: fatto provvidenziale per il prossimo giorno, in cui la Rivoluzione Francese, e la conseguente guerra fra Francia e Inghilterra, avrebbero riversato in patria i sacerdoti e gli studenti inglesi dei collegi di Francia e del Belgio.

Nel 1782 gli Irlandesi, per merito di Grattan, ottennero il riconoscimento della loro indipendenza legislativa, ma con l'anomalia che una popolazione cattolica era rappresentata da un Parlamento interamente protestante, in cui — per di più — «ciascuno aveva il suo prezzo». Lo scoppio della Rivoluzione Francese e l'offerta della Repubblica d'assistere l'Irlanda nello scuotere il giogo inglese, allarmò Pitt e l'indusse a meditare l'unione del Parlamento irlandese con quello inglese. Sotto la minaccia francese, si fecero nel 1792 e 1793 delle leggi per ammettere i cattolici irlandesi ai suffragi parlamentari e alle giurie, per rimuovere la loro incapacità al possesso delle terre, per permettere loro la carriera militare fino al grado di colonnello. Una ribellione che nel 1798 sperava di profittare delle rivoluzioni americana e francese per raggiungere l'indipendenza della patria, fallì tragicamente: l'eroico Lord Edoardo Fitzgerald, ferito al momento della cattura, morì in prigione; oltre trentamila irlandesi

perirono massacrati. A seguito di questa ribellione, G. Pitt cercò d'accelerare la contemplata unione dei due Parlamenti, il che tenne in agitazione il paese per il 1799 e il 1800. Ma nel 1801, comprando i voti dei membri del Parlamento irlandese, egli riuscì nel suo scopo, e l'unione, per cui l'Irlanda divenne una parte del *Regno Unito*, fu consumata. Durante lunghi anni, dopo l'unione, i Cattolici irlandesi dovettero continuare a pagar le decime per conservare in piedi la Chiesa di Stato di un pugno di Protestanti, e a trarre dalla propria povertà — ma con infinito amore — i mezzi per sostenere il proprio clero e per ospitare nelle proprie cappelle il Cristo in Sacramento.

§ 9. — Un giovane studente irlandese del Collegio di Douai, ricacciato in patria nel 1793 dalla Rivoluzione francese, giurò a se stesso, dopo le scene d'anarchia e di sangue a cui aveva assistito, di dedicarsi tutto al bene della patria ma rimanendo sempre sulle vie strettamente legali. *Nè un delitto, nè una debolezza.* Era Daniele O' Connell.

L'Unione del 1801 aveva portato il vantaggio che i deputati irlandesi sarebbero entrati nella più vasta arena della Camera dei Comuni inglese; però nessuno che credesse nella Transustansazione, e quindi nessun Cattolico, poteva fare il giuramento prescritto per sedere in Parlamento. O' Connell in un primo tempo si sforzò di tenere viva nel Parlamento la questione dell'emancipazione dei cattolici per mezzo di deputati protestanti simpatizzanti. La questione assurse a tale importanza che decise la sorte di molti successivi Gabinetti. Nel 1823, sotto il regno di Giorgio IV (1820-1830), O' Connell, divenuto avvocato di grido e popolare oratore, organizzò la famosa *Associazione cattolica,* alla quale guadagnò

l'adesione di tutto il clero e di tutto il popolo. L'Inghilterra allarmata stava per sopprimerla, quando nel 1825 lo stesso O' Connell la disciolse. L'organizzazione però rimase. Egli allora decise d'ottenere l'ingresso nel Parlamento, per poter rimanere sul terreno legale. Si presentò candidato per la contea di Clare nel 1828 e fu eletto deputato con votazione trionfale. Escluderlo dal Parlamento significava la rivolta di tutta l'Irlanda. Il governo trattò con lui. Si stabilì che i Cattolici potessero finalmente entrare in Parlamento, che fosse soppresso il giuramento di abjura (contro la dottrina della Transustansazione) e modificato quello di Supremazia, che fossero soppresse tutte le sanzioni penali contro i Cattolici. E tutto questo non solo per i Cattolici irlandesi, ma anche per quelli di Inghilterra e di Scozia. L'*Atto di Emancipazione* fu firmato dal re il 13 aprile 1829. La secolare lotta dell'Irlanda per la libertà delle coscienze era terminata (1).

Ci piace poter qui ricordare che O' Connell volle, morendo (1847), legare il suo cuore al Pontefice, del quale era stato sempre devotissimo; e che il suo cuore si conserva ancora in Roma, presso il Collegio Irlandese, che da S. Agata dei Goti l'ha portato seco nella nuova sede di Via Santi Quattro.

§ 10. — Con l'Atto di Emancipazione, si chiude il martirio *religioso* dell'Irlanda.

Attraverso le tremende carestie dal 1846 al 1851, per le quali più di un milione di persone morì di fame, e le conse-

(1) Sulla grandiosa figura di O' Connell, si legge ancora con molta utilità lo scritto di G. Zocchi, S. J., *S. Ambrogio e O'Connell*, Prato, Giachetti, 1897, e quello di F. Meda, *Daniele O'Connell*, in: « Scuola cattolica », 1897, vol. XIII, p. 425-446. Vedi in « Scuola cattolica », 1875, vol. VI, p. 105-125, anche D. Albertario, *Il centenario della nascita di Daniele O'Connell.*

guenti forzate emigrazioni di circa 900.000 Irlandesi (1), attraverso i tumulti anticattolici di Belfast del 1864 e la insurrezione feniana del 1867, attraverso l'azione di Gladstone per l'abolizione della Chiesa protestante irlandese (1869) e per il *Land Act* (1870), attraverso le lotte e le rivolte dei Parnelliani, si è andato gradatamente preparando anche quella liberazione politica ch'è stata, se non completamente certo in gran parte, raggiunta dopo le convulsioni della Guerra mondiale. Dal 1921 esiste uno *Stato libero d'Irlanda,* al quale resta estraneo solo l'Ulster, che si regge come dominio della Corona inglese.

L'eroismo dell'isola verde, e sopratutto del suo clero, a partire dai giorni di Enrico VIII, ci apparisce in tutta la sua luce, quando si consideri un solo fatto, ma innegabile: che l'Inghilterra e la Scozia (malgrado gloriosissime eccezioni) hanno nella gran maggioranza rinnegato in breve la fede dei padri, mentre l'Irlanda, nella grandissima maggioranza, è sempre rimasta ad essa tenacissimamente fedele, attraverso le più inaudite prove.

« Una volta — scrive il card. MORAN (2) — un devoto si rivolse all'illustre Mons. Doyle, vescovo di Kildare, per avere una reliquia di qualche martire della fede. Il prelato gli rispose: Andate in un qualunque cimitero d'Irlanda, a quello più fuori mano. Raccogliete un pugno qualunque di quella terra. Avrete la reliquia che cercate ».

(1) V.: F. MOREHOUSE, *The Irish Migration of the « Forties »*, in: « The American Historical Review », aprile 1928, p. 591.
(2) *Ireland, the « Island of Saints »*, p. 496.

PARTE SECONDA

I SANTI IRLANDESI IN ITALIA

CAPITOLO SETTIMO

S. PATRIZIO

§ 1. — Abbiamo già dato nel Cap. 1 § 3 le linee generali della vita del celebre apostolo dell'Irlanda; qui accenneremo ad alcuni pochi punti che riguardano l'Italia.

Dopo aver udito l'appello della misteriosa « voce dell'Irlanda » Patrizio andò in Gallia per istruirsi e familiarizzarsi con la tradizione cristiana, e si spinse fino a Lérins, dove sorgeva il famoso monastero fondato nel 410 da S. Onorato (1). In un *dictum* che gli è attribuito (sembra a buon diritto), il santo dice: « Ho avuto il timor di Dio come guida del mio viaggio attraverso le Gallie e l'Italia, e anche per le isole che sono nel mar Tirreno ». Secondo la terminologia geografica del tempo, le isole di Lérins, nota il GOUGAUD, erano situate nel mar Tirreno. Ma può darsi che oltre Lérins il giovane viaggiatore abbia visitato anche parecchie di quelle isole solitarie, Capraja, Gorgona, Palmaria, Gallinaria, ritiri di cenobiti e di anacoreti, che S. Ambrogio (*Hexameron*, III, 5), paragona graziosamente a una collana di perle posata sul mare, e dove fra il 356 e il 360 era stato anche S. Martino di Tours per propria edificazione. Patrizio ag-

(1) V.: GOUGAUD, *Les chr. celt.*, p. 46.

giunge d'essersi recato in Italia. A tale epoca, Roma e la parte meridionale della penisola non facevano parte dell'Italia propriamente detta: sembra da escludere ch'egli si sia spinto in tale occasione fino alla Città Eterna. BURY (1) assegna tale viaggio al 441; ma anche sotto tale data resta dubbio (2). Taluni hanno pensato ch'egli abbia dimorato anche negli eremi del Monte Pisano (3). Avendo alcuni biografi scritto ch'egli era stato ordinato sacerdote durante le sue peregrinazioni in Gallia e in Italia da un vescovo di nome *Senior* o *Senator* ed avendo essi indicato molto oscuramente la città del vescovo ordinatore, gli antichi Bollandisti affacciarono la congettura che il santo irlandese fosse ordinato nel 410 da un vescovo di Pisa, e quindi il Gams e lo Zucchelli hanno messo un *Senior* o *Senator* nella lista dei vescovi di Pisa. Ma Mons. LANZONI (4) non osa seguirli, mal reggendosi l'ipotesi dei Bollandisti. Il GOUGAUD (5) ritiene possibile che il diaconato sia stato conferito a Patrizio da *Amator*, vescovo di Auxerre, morto verso il 418, predecessore di S. Germano.

La consacrazione episcopale di S. Patrizio dà luogo ad altre incertezze; probabilmente egli la ricevette a Auxerre da S. Germano (6). Ma le confuse indicazioni del biografo Probo al riguardo, hanno avuto anch'esse ripercussioni sulle liste dei vescovi italiani (7): alcuni hanno supposto che fosse con-

(1) *The life of Saint Patrick and his place in history*, Londra, 1905.
(2) V.: GOUGAUD, *o. c.*, p. 59.
(3) V.: GUERRA-GUIDI, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese*, Lucca, 1924, p. 41.
(4) *Le Diocesi d'Italia*, Faenza, 1927, p. 585.
(5) *o. c.*, p. 48.
(6) V.: GOUGAUD, *ib.*
(7) V.: SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: il Piemonte*, Torino, Bocca, 1899, p. 294.

sacrato da un vescovo di Torino, altri da un vescovo d'Ivrea: quest'ultima opinione fu sostenuta dal Card. MORAN (1). Il LANZONI non considera neppure queste due ipotesi.

Egli invece (2), a proposito di un Patrizio, nominato dal vescovo Lupercus in un'iscrizione nolana del 786 dopo altri quattro santi (Felice, Paolino, Rufo e Lorenzo) ritenuti da alcuni scrittori locali tutti vescovi di Nola, nota che un S. Patrizio *episcopus* era venerato a Nola il 17 marzo, vale a dire nel *dies natalis* del S. Patrizio irlandese: e quindi il LANZONI ritiene che Lupercus nella sua iscrizione abbia nominato prima i due protettori di Nola, quindi due martiri venerati nella Campania, e in ultimo il S. Patrizio irlandese come suo protettore particolare.

§ 2. — Fra le feste liturgiche della Chiesa genovese si trova al 17 marzo (3), secondo il Calendario diocesano del 1645 che è il più antico che si possegga, « in Metropolitana S. Patritii Episc. et Conf., semid., *ob reliquiam insignem manus sinistrae* ». Nell'inventario della Chiesa metropolitana del 1386 (4) figura « manus Sancti Patricii munita argento ».

§ 3. — In Pavia, che certo ha ospitato molti Irlandesi sotto i Longobardi e i Carolingi, era vivo un tempo il culto a S. Patrizio, S. Brigida, S. Colombano e anche S. Brandano (v. Cap. V, § 6).

Una chiesa di S. Patrizio esisteva a Pavia nel sobborgo che fino a pochi anni fa si chiamava appunto sobborgo S. Patrizio e che ora si chiama sobborgo Piave. Il P. ROMUALDO

(1) V.: *Analecta Bollandiana*, I, 1882, p. 554.
(2) *o. c.*, p. 237.
(3) V.: CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova*, Genova, Soc. Lig. di Storia Patria, 1917, p. 23.
(4) V.: *ib.* p. 453.

GHISONI (1) accenna a una prima antichissima chiesa sorgente sul luogo stesso di quella esistente ai suoi tempi, luogo che probabilmente era il luogo d'abitazione della madre di un *Senator* (nome proprio) che fondò un monastero di Benedettine in città, nel sec. VIII, sotto i Longobardi. In ogni modo la chiesa era soggetta appunto alle Monache del Monastero di Senatore che ne eleggevano il Rettore. Essa è menzionata nel sec. XIV dal De Canistris (2). Nel 1538 venne restaurata: nel 1622 fu demolita per dar luogo ad una più moderna, la quale a sua volta, nel 1655, nell'assedio posto dai Francesi alla città, venne distrutta. Ma poi fu nuovamente edificata (è quella che il GHISONI vedeva nel 1699 quando scriveva). Oggi non esiste più: c'è solo un affresco rappresentante la Madonna col Bambino e S. Patrizio inginocchiato, sopra il muro esterno d'una casa.

§ 4. — Presso Vertova in provincia di Bergamo vi è un insigne Santuario di S. Patrizio, sul quale possediamo una pregevole monografia, ampiamente illustrata, del Sac. G. B. BAGGI (3).

L'origine dell'antichissimo culto di S. Patrizio in Vertova è incerta, ma pare si riconnetta con la produzione e il commercio dei panni di lana nella Valle Seriana (4): notiamo che ai mercanti di lana si attribuisce anche l'origine del culto di S. Pellegrino d'Auxerre nella vicina famosa stazione idrominerale di San Pellegrino. Ma in generale il culto dei santi

(1) *Flavia Papia Sacra*, 1699.
(2) V. GIANANI, *Opicino De Canistris*, Pavia, Fusi, 1927, pp. 56, 88, 130.
(3) *S. Patrizio vescovo, speciale protettore di Vèrtova* (*Bergamo*), Bergamo, Soc. Ed. S. Alessandro, 1928.
(4) V.: BAGGI, *o. c.*, p. 137 ss.

irlandesi in Lombardia pare debba collegarsi anche con fondazioni monastiche nostrane e della Rezia (San Gallo).

Il Santuario si trova in amena posizione sulla strada mulattiera che da Vèrtova (Val Seriana) porta a Gorno (Valle del Riso). Vi era anticamente una cosidetta Tribuina o Tribulina, presso cui fu poi innalzata una preziosa chiesola affrescata (forse nel sec. XIV) che anche oggi si vede incorporata in mezzo al maestoso porticato ch'è avanti al Santuario grande. Questo fu costruito fra il 1581 e il 1600, ma completato solo verso il 1700. Esiste ivi anche un pozzo di S. Patrizio (1).

Il culto al santo irlandese è tuttora molto vivo fra i vertovesi e ha dato luogo a graziose manifestazioni durante e dopo la guerra mondiale (2). Le scuole elementari fanno tuttora vacanza il 17 marzo (3). Il nome di Patrizio, e anche gli Patrizia, è frequente come nome di battesimo nelle famiglie vertovesi (4), e frequente è il cognome Bernini, che si vuol far derivare da *Hibernini* o *Ibernini* (5).

§ 5. — Esiste in prov. di Ravenna (ma in diocesi di Imola) un villaggio chiamato San Patrizio, frazione di Conselice. Vi è una parrocchia intitolata al santo. Nel *Chartularium Imolense* pubblicato da GADDONI-ZACCHERINI (6) è ricordata più volte la chiesa *S. Patritii* o *Patricii* o *Patrizii in Capite Silicis, Silyce plebs, Consilicis* (=Conselice), in documenti che vanno dall'anno 1092 (n. 732) al 1193 (n. 699), e sem-

(1) *Ib.*, p. 128.
(2) *Ib.*, p. 215 s.
(3) *Ib.*, p. 134.
(4) *Ib.*, p. 131.
(5) *Ib.*, p. 140.
(6) Imola, Ongania, 1912.

pre come pieve. Dopo appare o come pieve o come rettoria. Dai pochi inventari dei secoli XVIII e XIX nulla risulta circa le origini della chiesa e la ragione del suo titolare: un monastero benedettino di Imola (*S. Mariae in Regula*), di più secoli avanti il mille, aveva possessi in pieve di S. Patrizio e dintorni, come risulta dallo stesso *Chartularium*. Nel 1500 la chiesa aveva già ceduto il primato alla chiesa di Conselice, dove s'era andato formando un più grande borgo. In quel secolo S. Patrizio era rettoria, mentre Conselice era arcipretale. Arcipretale divenne (ed è ancora) S. Patrizio dal 1705. La chiesa è volta ad oriente. L'ultimo rifacimento di essa, *ex novo*, è del 1875. La canonica ha subìto mille trasformazioni. Il quadro del santo protettore sembra del sec. XVIII. S. Patrizio vi sta in basso a sinistra: in alto la SS. Trinità: e a mezz'aria Melchisedech che le offre il pane e il vino. Il quadro potrebbe aver relazione con una Confraternita del Riscatto che celebrava la sua festa nel dì della SS. Trinità. Vi è un pozzo davanti la chiesa, ma fuori dei suoi confini: è il pozzo della parrocchia di S. Patrizio, provvidenziale nei tempi di magra e di siccità, col parapetto formato da un'antica conca di marmo.

La festa del Patrono, al 17 marzo, in nulla differisce dalle feste patronali delle chiese circonvicine. Dalle visite pastorali dal sec. XVI in qua risulterebbe una certa ignoranza a suo riguardo (1).

§ 6. — Parimenti intitolata a S. Patrizio è la parrocchia di Tirli, in comune di Firenzuola (prov. e diocesi di Firenze). Tirli fu l'ultimo dei castelli delle *Alpes Ubaldinorum*

(1) Devo queste notizie alla cortesia del dotto P. Benv. Bughetti, O. F. M., del Convento dell'Osservanza di Imola.

che passasse ai Fiorentini (1373) (1). Sembra che questo castello fosse assai grande, e, per la sua posizione sulle vie fra il Santerno e il Senio, importantissimo, tanto che l'anno 1298 tentarono d'impossessarsene perfino i Bolognesi. Avendo esteso il loro dominio sul contado d'Imola, tentarono un colpo di mano anche su Tirli; ma la trama non riuscì. Il 21 settembre 1482, secondo una pergamena autenticata dall'archivio delle Riformagioni, i rappresentanti del « Comune di S. Patrizio », insieme con quelli di S. Martino, Monti e Castiglioncello si recarono a Firenze per trattare e giurare *perpetuam fidelitatem* all'eccelso popolo di Firenze. La chiesa di S. Patrizio di Tirli è notata nel Campione Vecchio: nel 1684, dopo la Visita Pastorale, fu decorata del titolo di Prioria del Piviere di Camaggiore. Il quadro dell'altare, del sec. XVII, rappresentante S. Patrizio in atto di distribuire la S. Comunione, ha un certo valore. Si celebra la festa il 17 marzo con notevole devozione del popolo (2). È da notare, per l'origine di tale culto, la relativa vicinanza di Tirli con Imola e con Conselice.

§ 7. — Segnalo qui, come possibile chiave per altre ricerche, che nella Chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna esiste un quadro, sull'altare della sagrestia, opera dello Spisanelli, che rappresenta nella parte centrale S. Patrizio, mentre in alto, al lato sinistro della Vergine col Bambino in gloria, il pittore ha ritratto S. Guarino, santo bolognese del

(1) V.: STEFANO CASINI, *Dizionario biografico-geografico-storico del Comune di Firenzuola*, 3 voll., Firenze, Campolmi, 1914, v. I, p. 100 ss. e II, p. 247.
(2) V. al riguardo di tale chiesa anche SANTONI, *Raccolte di notizie ecc.*, Firenze, Mazzoni, 1847.

XII secolo, appartenente all'ordine dei Canonici Regolari Lateranensi, che fino al 1800 risiedevano in detta chiesa (1).

§ 8. — In diocesi di Fermo (prov. di Ascoli Piceno) v'è, fra Montegiorgio e Montegranaro, il comune di Torre San Patrizio, che ha avuto in altri tempi notevole importanza nella vita della regione. Sembra che il nome di S. Patrizio sia dovuto ai monaci benedettini che avevano in diocesi di Fermo importanti monasteri; ciò sarebbe confermato dal fatto che l'apostolo dell'Irlanda è comprotettore anche di altro luogo dell'archidiocesi fermana, e precisamente di Campofilone, dove un tempo i Benedettini possedevano una fiorente abbazia. Nè è a dimenticare che l'editto di Lotario dell'825 fece Fermo sede di una delle nove scuole d'Italia (v. Cap. III § 4). Torre San Patrizio ha certo origine molto antica. Il paese si trova compreso come *Collis S. Patritii* in un elenco dei luoghi soggetti alla giurisdizione ordinaria dei vescovi di Fermo nel sec. XI (2). Il nome di *Turris* dovette essergli dato in seguito, o per l'esistenza sul luogo di qualche torre o perchè con questo nome molte volte erano chiamati i piccoli castelli (3. Si ha memoria che verso il 1200 il castello era denominato anche *Turris Patritia;* ma in seguito è sempre *Castrum Turris S. Patritii*: e l'antico Statuto di Fermo nella classificazione dei castelli dipendenti dalla città, pone *Castrum S. Patritii* fra i mezzani.

Appartenne a Fermo e a questa città fu rassegnato da re

(1) V.: *Bollettino Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni in Monte*, del 25 gennaio 1931, p. 5.

(2) V.: G. PORTI, *Tavole sinottiche delle cose più notabili della città di Fermo.*

(3) V.: PALMA, *Compendio della storia civile del Pretuzio*, Teramo, Marsili, 1856, p. 68.

Manfredi di Sicilia l'anno 1258 con atto solenne riferito dallo storico fermano FR. ADAMI (1). Nel 1301 si mise in lotta contro il Papa; ma dal Rettore della Marca, nipote del Pontefice, venne sottomesso e condannato a pagare una multa rilevante. Nel 1414 fu preso dal Malatesta di Cesena che aspirava al dominio della Marca. Più tardi parteggiò per Francesco Sforza, divenuto tiranno di Fermo e nemico del Pontefice: però nel novembre 1443 fu attaccato dall'esercito di Paolo del Sangue che trovavasi nella Marca a difesa della Chiesa e non ostante l'eroica difesa degli abitanti fu espugnato, saccheggiato, e pressochè distrutto col fuoco. Ristabilitasi la fortuna delle armi dello Sforza, questi ordinò ai Fermani di pagare entro otto giorni, per la ricostruzione di Torre S. Patrizio, una tassa speciale, e tosto si dette opera a ricostruire il diruto castello per opera dello Sforza stesso che intese di premiare così la fedeltà dei Torresi.

Cacciati definitivamente gli Sforza nel 1446, Torre San Patrizio, sempre soggetta a Fermo, seguì la sorte degli Stati Pontifici.

Nell'archivio di Fermo esistono tre pergamente del 1317 riguardanti Torre S. Patrizio, ma di interesse privato e scarso (2).

La parrocchia di Torre S. Patrizio ha per titolare il SS. Salvatore; ma S. Patrizio, protettore del luogo, vi ha la propria cappella ove si conserva dal 1653 una sua reliquia (parte di cranio) sulla storia della quale il Sac. B. BONIFAZI ha pub-

(1) *De rebus in civitate firmana gestis fragmentorum libri duo*, libro I, cap. 42.

(2) Devo queste notizie alla cortesia di Mons. Giov. Cicconi, bibliotecario della Comunale di Fermo.

blicato nel 1925 un opuscolo (1). Vi esiste una venerabile Confraternita di S. Patrizio, che celebra ogni anno con devozione la sua festa al 17 marzo. In una tela del 1599, esistente presso la Pievania, l'Assunta, protettrice della Diocesi, ha da un lato S. Patrizio, dall'altro i martiri Ippolito e Cassiano.

§ 9. — A tutti è noto il Pozzo di S. Patrizio in Orvieto: tale denominazione, relativamente recente, non ha relazione diretta col santo, che non riscuote culto in Diocesi (2). La denominazione si ritrova per la prima volta in un opuscolo anonimo pubblicato in Orvieto nel 1829 (3). La *Strenna Orvietana pel* 1848 (4) dice a pag. 32: « ...fu detto di S. Patrizio per la somiglianza di costruzione ad una caverna in Irlanda incavata nel masso ordinata da S. Patrizio colà mandato vescovo... ». Analoga ipotesi si trova in FR. PENNACCHI (5). Il Prof. PERALI ritiene che il nome abbia avuto origine da turisti inglesi al principio del sec. XIX: prima quei di fuori dicevano « Pozzo d'Orvieto », i cittadini « Pozzo della Rocca »: lo stesso Prof. PERALI aggiunge che se si volesse supporre del nome un'origine più antica, la si potrebbe forse ricercare verso il 1725, quando i Gualterio ospitarono gli Stuart e la loro piccola corte nella villa del Crognolo (6).

§ 10. — Recentemente s'è dato il nome di « Pozzo di S. Patrizio » a una nuova grandiosa scala della Città del Va-

(1) Favoritomi dal Rev. Parroco D. Vinc. Leoni.
(2) V.: Prof. PERICLE PERALI, *Orvieto*, Marsili, 1919, p. 171 ss.
(3) *Descrizione del Duomo d'Orvieto e del pozzo volgarmente detto di S. Patrizio, per servire di guida al viaggiatore*, Orvieto, 1829, presso Sperandio Pompei.
(4) Tosini, 1848.
(5) *Cenni storici e Guida di Orvieto*, Tosini, 1873, p. 106.
(6) O. *c.*, p. 273.

ticano. In un articolo *Le nuove opere della Città del Vaticano* apparso sull'*Illustrazione Vaticana* (1), si dice: «A lato del giardino all'italiana, *fervet opus* per la nuova sede della Pinacoteca e per il « Pozzo di S. Patrizio », monumentale lavoro che apre l'entrata ai Musei dalla via Leone IV ».

Ricordiamo infine che in Roma, in via Boncompagni, esiste una chiesa moderna degli Agostiniani Irlandesi intitolata a S. Patrizio, e che il *Diario Romano e Vaticano* fa menzione di un dente del santo che si conserva nella Chiesa di S. Maria di Loreto al Foro Trajano.

(1) Anno I, n. 1, 25 dicembre 1930, p. 14.

CAPITOLO OTTAVO

S. BRIGIDA DI KILDARE

§ 1. — Di S. Brigida verg., di Kildare, la Taumaturga, abbiamo parlato nel Cap. I § 5. Essa gode una notevole popolarità in tutta l'Europa occidentale, e senza dubbio tale popolarità è dovuta all'intensissima propaganda fatta dai monaci, dai missionari, e dai pellegrini irlandesi, dovunque penetrassero in favore dei loro santi nazionali (1). Vedremo qui sotto che tale popolarità non è stata minore in Italia: occorre però tener ben distinta la S. Brigida vergine, d'Irlanda (festa 1.° febbraio), dalla S. Brigida vedova, di Svezia (1302-1373, festa 23 luglio e 8 ottobre), ch'è pure popolare, specialmente nell'Italia centrale e meridionale.

§ 2. — In Piemonte si trova onorata S. Brigida verg. sia isolatamente sia in unione con l'irlandese S. Orso d'Aosta, la cui festa ricorre parimenti il 1.° febbraio. Sul culto a Santa Brigida nelle diocesi di Fossano, Mondovì e Saluzzo pare abbia influito la devozione particolare che aveva per la santa il beato Oddino Barotti, di nobile famiglia fossanese (XIV secolo). I Barotti (2) avevano nei loro possedimenti presso

(1) V.: GOUGAUD, *Gaelic pioneers*, p. 104 ss., dove sono raccolti numerosi dati sul culto della santa di Kildare in Francia, Belgio e Germania.

(2) V.: MURATORI, *Vita del b. Oddino Barotti*, 2ª ed., 1867, cap. X e XI.

Fossano un oratorio dedicato a S. Brigida, ora scomparso, dove alloggiarono nel 1569 i Padri Cappuccini al primo loro arrivo sul posto: il b. Oddino indusse il popolo ad eleggersi protettrice delle campagne, desolate allora dalle brinate e dalla grandine, « Santa Brigida, venerata nell'Irlanda, dopo la Vergine Madre di Dio, più di ogni altro Santo, e celebre in tutta la Chiesa latina ». La Santa ha culto officiale come compatrona della città e diocesi di Fossano, con festa liturgica nella cattedrale il 1.° febbraio, e festa di devozione nella chiesa di S. Bernardo, presso la città.

Parimenti S. Brigida è compatrona della città di Pinerolo (se ne trova già menzione nel 1318). Secondo notizie fornitemi da Mons. Cuatto, Rettore del locale Seminario, esisteva fin dal sec. XIV una chiesa di S. Brigida nei pressi di Pinerolo: fu officiata dagli Agostiniani, e parecchie volte distrutta e riedificata: ora è una cappelletta campestre.

A S. Brigida è intitolata la parrocchia di Rocca Cigliè in diocesi di Mondovì e provincia di Cuneo.

Nella parrocchia di Piasco (diocesi di Saluzzo) vi è una cappella in onore di S. Brigida vicina ad una cappella di S. Orso (1.° febbraio), a ridosso della medesima collina sulla falda della quale vi è una parrocchia di S. Colombano (Comune di Pagno): le prime però su un versante, l'ultima su l'altro versante. Nella cappella di Piasco si onora adesso la S. Brigida di Svezia, ma quasi certamente — come dubita anche Mons. Allemandi, Rettore del Seminario di Saluzzo — si tratta d'ignoranza.

La diocesi di Aosta, che ha sempre avuto vivo culto per

i santi irlandesi, come nota il Can. DONDEYNAZ (1), « a San Orso unisce sempre S. Brigida ».

S. Orso e S. Brigida erano gli antichi patroni anche della città d'Ivrea (2). E ivi, vicino all'abbazia di S. Stefano, vi era una chiesa consacrata in loro onore, secondo il DONDEYNAZ (3), ma mi risulta solo la consacrazione a S. Orso.

S. Brigida è con S. Orso contitolare della parrocchia di Vallanzengo Biellese (diocesi di Biella, prov. di Vercelli).

A Vercelli (4) esisteva una chiesa di S. Brigida annessa ad un *Ospedale degli Scoti*, che, fondato probabilmente dal prete Bonfiglio della cattedrale di S. Eusebio, era già eretto nel 1140 e pare sia stato il più antico fra i vari ospedali della città: è citato come *hospitale Scotorum* in data 1183 e 1184 nelle carte dell'Arch. Capitolare di Vercelli (5): serviva (secondo un documento del 1305) « *ad utilitatem omnium tam clericorum quam laicorum de Hybernia et Scotia transeuntium* ». Nel 1343 quest'ospedale fu unito a quello di S. Andrea, da un secolo fondato, e ampliato in questo tempo. L'annessa chiesa di S. Brigida sembra fosse parrocchia, da un documento del 1185. Tale parrocchia non si trova più elencata nei documenti del sec. XIV, il che fa supporre che sia stata soppressa quando l'Ospedale degli Scoti fu assorbito da quello di S. Andrea (6).

(1) *Vie de Saint Ours*, Aosta, Mensio, 1868, p. 30 e 104.
(2) V.: G. SAROGLIA, *Eporedia sacra*, Ivrea, Tomatis, 1887.
(3) O. c., p. 30.
(4) V.: CARLO DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, Biella, 1862, Mons. RICCARDO ORSENIGO, *Vercelli Sacra*, Como, 1909, e MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel M. E.*, Vercelli, 1858.
(5) V.: Voll. 70 e 71 della *Collana storica della Soc. Storica Subalpina*, Torino.
(6) V.: SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: il Piemonte*, p. 483-4.

§ 3. — Anche in Liguria troviamo la devozione a S. Brigida (1). « La santa patrona d'Irlanda, vissuta nel sec. VI, ebbe culto, oltrechè in Irlanda, nelle Gallie e nell'Alta Italia (2); non si trova invece nei libri liturgici romani. A Genova l'abbiamo nei codici C. M. V., con rito sem., e orazione propria *Deus qui sanctarum virginum*, che si legge pure nei libri ambrosiani. Il suo culto fu promosso specialmente dall'Ordine lateranense; e i Diarii citati hanno: « La Religione lateranense fa l'ufficio doppio di S. Brigida Vergine, sua canonica (canonichessa) ». Il GOUGAUD (3) fa notare la stranezza del fatto che i Canonici Regolari reclamino S. Patrizio e S. Brigida come appartenenti al loro Ordine. Ritengo che il fatto si possa spiegare con la parte rappresentata fra i Canonici Regolari da quelli di S. Frediano di Lucca, che hanno costituito a lungo un centro d'influenza scotica (v. Cap. II § 9 e Cap. XVII § 7).

In parrocchia di Cervo Ligure (dioc. di Albenga, prov. di di Imperia) vi è un oratorio dedicato a S. Brigida (4).

§ 4. — In Pavia esisteva un tempo un Ospedale di S. Brigida menzionato nel sec. XIV da Opicino de Canistris (5): ora non c'è più nulla. Non è improbabile che anche quest'o-

(1) V.: D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico in Genova*, Genova, 1917.

(2) *Ib.*, p. 122: v. anche pp. 295 e 376.

(3) In *Gaelic Pioneers*, pp. 110-1 cita questa unica notizia riguardo al culto di S. Brigida in Italia.

(4) È errata l'indicazione data dall'*Annuario delle Diocesi e del Clero d'Italia*, 1904, a pag. 11 * che dà SS. Reparata e Brigida come titolari della parrocchia di Aquila d'Arroscia (dioc. di Albenga, prov. di Imperia): tale parrocchia è dedicata soltanto a S. Reparata.

(5) V.: GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 90 e 131.

spedale, come quello di Vercelli e quello di Piacenza intitolati alla stessa santa, fosse un *hospitale Scottorum*. Una reliquia di S. Brigida si conservava un tempo nel Duomo di Pavia (1).

Dedicata a S. Brigida è la chiesa di Ponzate in diocesi di Como, divenuta parrocchiale nel 1400, la quale, secondo quanto mi comunica il Can. Giacinto Turazza di Como, ripete forse l'origine dai Benedettini di S. Abbondio che in luogo possedevano dei beni.

A Camerlata, pure in diocesi di Como, si trova altra antica chiesa di S. Brigida, eretta forse del vescovo Amalrico (844-865), celebre per tradizione e concorso di gente specialmente nel giorno 2 febbraio (in vari luoghi la festa si fa il 2 invece del 1.°).

Nel Bergamasco abbiamo due parrocchie intitolate a Santa Brigida: quella di Lorentino, frazione di Calolzio Corte (sull'Adda) e quella del villaggio di Santa Brigida (in alta Val Brembana, fra Olmo al Brembo e Cusio). Nella chiesa di Lorentino trovasi una lapide con questa iscrizione: « *D.O.M. Olim Dianae nunc B. Birgittae Virg.* » : vi è molto concorso di popolo, specie al 1.° febbraio, e se ne bacia la reliquia per ottenere la guarigione degli occhi ammalati. Santa Brigida in Val Brembana è un villaggio diviso in più frazioni, in sito pittoresco. La parrocchia, arcipretale plebana, sede di antica vicaria foranea, è, come quella di Lorentino, di rito ambrosiano perchè già appartenente alla diocesi di Milano (2).

(1) V.: P. ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia Sacra,* 1699, Parte III, p. 2.

(2) V.: BAGGI, *S. Patrizio vescovo, protettore di Vèrtova,* p. 66.

§ 5. — A Piacenza è intitolata a S. Brigida una chiesa parrocchiale di eccezionale interesse storico, sulla quale possediamo uno studio originale di G. TONONI (1) ed un'ampia monograa di Mons. V. PANCOTTI (2). Essa fu edificata fra l'826 e l'850 a proprie spese dall'irlandese S. Donato, vescovo di Fiesole, in onore di S. Brigida, e come cosa propria da lui donata il 20 agosto 850 al Monastero di S. Colombano di Bobbio con tutti gli edifici annessi e tutti i beni relativi. L'atto dice: « *Constat me Donatum sanctae Vesulanae ecclesiae episcopum ex genere Scotorum jamdudum contulisse, sicut et contuli, ecclesiam meam, quae est constructa in honore sanctae Brigidae in civitate Placentiae, monastero Bobii etc* »: fra gli scopi menzionati dal donatore vi è specificatamente quello di mantenervi aperto un ospizio per i pellegrini irlandesi, *si de gente mea aliquis peregrinus advenerit*. L'Ospizio di S. Brigida andò col tempo perdendo importanza quanto al raggiungimento del fine per cui era stato fondato da S. Donato. D'altra parte nel sec. XIII la Chiesa di S. Brigida aveva già perduto quasi tutte le possessioni e i beni di cui l'avevano arricchita con tanta larghezza S. Donato e altri generosi pellegrini irlandesi. Il PANCOTTI (p. 21) ritiene che la chiesa sia divenuta parrocchiale nella prima metà del sec. XI, quando il Monastero di S. Colombano, già in piena decadenza e travagliato da interne ed esterne discordie, aveva abbandonato la cura della chiesa e del convento di S. Brigida, che vennero così a trovarsi sotto la giurisdizione del vescovo pro-tempore. Nel 1135 (ib. p. 36) S. Brigida figura

(1) *S. Donato e la Chiesa di S. Brigida con ospizio pei pellegrini irlandesi a Piacenza*, Strenna Piacentina, 1891.
(2) *La Chiesa di S. Brigida*, Piacenza, Del Maino, 1929.

come prepositura, e nel 1143 il titolare di essa figura come appartenente alla Congregazione dei parroci urbani. Il 21 gennaio 1185 fu in S. Brigida ratificata da tutti i deputati della Lega Lombarda e giurata la pace di Costanza. Nel 1471 l'ospedale di S. Brigida (ib. p. 25), fu unito all'Ospedale grande. Dal 1632 al 1806 la parrocchia fu governata dai padri Barnabiti: espulsi questi sotto Napoleone, fu retta da Economi spirituali fino al 1906, anno in cui fu reintegrata la prepositura. La Chiesa è monumento nazionale dal 1911. Il 1.° settembre 1923 il card. Ehrle, Legato papale al XIV Centenario di S. Colombano in Bobbio, celebrava Messa in S. Brigida alla presenza di quattro vescovi e molti pellegrini irlandesi. S. Raimondo Palmerio è nato nella parrocchia di S. Brigida e usava quotidianamente orare in tale chiesa, davanti al crocifisso romanico che ancora vi si conserva. Un capitolo degli antichissimi Statuti del Comune di Piacenza riconosce come festivo il 1.° febbraio, dedicato alla patrona dell'Irlanda; nel qual giorno erano proibiti i lavori servili *et forum silebat*. La chiesa di S. Brigida di Piacenza è menzionata in CIPOLLA-BUZZI, *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio* (1).

Una chiesa di S. Brigida esisteva anche in Parma (2). Figura come *Ecclesia* nel Capitolo delle decime del 1230 (3), e del 1299 (4), e nell'Estimo del 1354 (5). Nel 1578 era ridotta a semplice oratorio e la cura trasferita a S. Anastasio.

(1) Ist. St. It., Roma, I, 165, 167, II, 230, 231.
(2) V.: A. SCHIAVI, *La Diocesi di Parma*, Parma, 1925.
(3) *Ib.*, p. 29.
(4) p. 44.
(5) pp. 71 e 89.

Fu poi acquistata e demolita nel 1674 da Ranuccio II per ampliare il Collegio dei nobili (1).

Segnalo che fra Minerbio e Granarolo dell'Emilia (Bologna) esiste un borgo chiamato Santa Brigida (2), ma non ho potuto accertarmi che prenda il nome dalla santa irlandese.

§ 6. — In provincia di Trento vi sono due parrocchie dedicate alla nostra S. Brigida: quella di Don in Comune di Cavareno, e quella di Romagnano in Comune di Mattarello, dove si festeggia con molta devozione il 1.° febbraio. Il P. Teodorico Asson O.F.M. mi segnala che riguardo alla chiesa di Romagnano il P. GIANGRISOSTOMO TOVAZZI (3) dice: « *Eccl. s. Brigittae virginis curata Romaniani plebis Pedescastellanae* (Trento) *de qua in* « *Parochiali* » *t.* 2 *c.* 135 *p.* 1386. *Ibi festum tituli celebratur calendis febr. et festum dedicat. die* 28 *octobris* ». Nel detto Parrocchiale scrive poi: « *Titularis* (*ecclesiae*) *ejus est S. Birgitta seu Brigitta vel Brigida virgo scota monialis, cujus festum colitur calendis februarii... In ordine recitandi divinum officium iuxta ritum Eccl. abbat. S. Michaelis de Caudiana canonicorum regul. S. Salvatoris Congr. Rhenanae Ordinis S. Augustini pro anno* 1777 *ad* 1 *febr. habetur: Brigidae virg. semid. canonissae regularis* (in margine: *In directorio nostrorum Fratrum hibernorum Pragae commorantium pro anno* 1786 *ad* 1 *febr. lego: S. Brigidae Virginis Hibern. Patronae dup.* 2 *cl.or. et lect.* 2 *noct. prop.* ». Ciò potrebbe far ritenere che anche nel Trentino il culto a S. Brigida sia stato promosso dai Canonici Regolari: però è a rammentare che a Piedica-

(1) p. 160.
(2) *Carta del Touring,* foglio 19, A 1.
(3) Nel Ms *Notitia Ecclesiarum etc.*, n. 1164, p. 315.

stello (Trento) vi fu un monastero di Benedettini, ove dimorarono nel 1221 i primi Frati Francescani, prima di costruirsi il proprio convento.

§ 7. — Siamo così giunti ai limiti della zona in cui si estende il culto alla santa irlandese, e in cui comincia quello della santa omonima svedese: alla S. Brigida di Svezia è dedicata S. Brigida fraz. di Roncegno (Trento) e alcune cappelle di S. Brigida che si trovano in Istria.

Nè ho trovato traccie di culto alla S. Brigida di Kildare in Italia centrale e meridionale, mentre numerose sono ivi le chiese e cappelle dedicate a S. Brigida di Svezia.

CAPITOLO NONO

SAN GALLO

§ 1. — Abbiamo dato nel Cap. II § 4 le notizie biografiche più importanti su questo compagno di S. Colombano, che fermandosi nel 612 in Svizzera, diede origine al famosissimo monastero di S. Gallo la cui importanza per la cultura medioevale non fu certo minore di quella del monastero di Bobbio (1). Specialmente importante fu l'influenza esercitata dai monaci di San Gallo sull'origine e lo sviluppo delle *sequenze* e sull'arte musicale (2). Il monastero svizzero ha conservato a lungo diversi generi di rapporti con l'Italia settentrionale, e per quanto il santo non sia mai venuto al di qua delle Alpi si trovano numerose traccie del culto col quale è stato anche presso di noi onorato (3).

(1) Al riguardo, oltre alla bibliografia data dal GOUGAUD nelle *Chr. celt.*, v. quella data da B. ALBERS, *Il monachismo prima di S. Benedetto*, Roma, 1916, p. 109 e 115, e da U. BERLIÈRE, *L'ordine monastico*, Bari, 1928, p. 254 s.

(2)(V.: BERLIÈRE, *op. cit.*, pp. 105, 120, 125, e C. A. CINGRIA, *La civilisation de Saint Gall*, Genève, Payot, 1929.

(3) Per i legami fra il cenobio bobbiese e quello di S. Gallo (e in generale con la Svizzera) v.: CIPOLLA-BUZZI, *Cod. dipl. del Mon. di S. Colombano di Bobbio*, I, p. 90 s., 159 ss., 398 s., 410, e per i legami fra il cenobio di S. Gallo e la *schola* Eusebiana di Vercelli segnalo due importanti note di Mons. R. PASTÈ, *Di una lettera di Notkero Balbulo a Luitvardo vescovo di Vercelli* (in: *Scuola Catto-*

S. Gallo morì nel 646, al 16 d'ottobre, giorno in cui si celebra la sua festa in molti paesi d'Europa, specie in Svizzera, Alsazia, Germania (1), e — aggiungiamo noi — in Italia.

§ 2. — In Piemonte è dedicata a S. Gallo e a S. Nicolò la parrocchia di Corneliano in diocesi d'Alba e provincia di Cuneo. Il monastero di Nonantola possedeva nel sec. XI vasti tenimenti nel contado d'Alba; vi erano almeno due monasteri benedettini anche nelle vicinanze di Corneliano. Il prev. D. Vincenzo Calliano mi comunica che nell'Archivio della Cattedrale d'Asti si conserva un documento del 1345 da cui risulta che la parrocchia di Corneliano era già a tal epoca dedicata ai SS. Gallo e Nicolò.

Il DONDEYNAZ (2) assicura che S. Gallo aveva con S. Colombano «un posto distinto» nella liturgia della diocesi d'Aosta.

§ 3. — Quanto alla Liguria, Mons. D. CAMBIASO (3) nota

lica, 1911, Vol. 21, p. 91-95) e *Sulle tracce dei monaci di S. Gallo* (ib. 1913, vol. 3, p. 223-230): quest'ultima nota riguarda anche in generale l'influenza irlandese sulla scuola di Vercelli. V. al riguardo anche Mons. E. PASTERIS, *Le prose ritmiche o sequenze di Attone di Vercelli,* in: *Scuola Cattolica,* 1925, vol. 6, pp. 295 e 340-346. Rapporti fra San Gallo e Como parrebbero risultare da un documento citato dal SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia,* Parte II, vol. I, Bergamo, 1929, p. 309, a proposito del vescovo di Como, Luitvardo I (888-905) la cui morte è notata nell'appendice al libro della confraternita di San Gallo con queste parole (v. *M. G. H., Libri confraternitatum,* p. 136): «*VIII Kal. Julii* (24 giugno) *obitus Luitvardi Cumani episcopi. Cui dominus Salomo episcopus* (Salomone III, vescovo di Costanza, 889-920) *et cuncta congregatio S. Galli tales orationes concesserunt quales pro semetipsis agere consueverunt*».

(1) V.: GOUGAUD, *Gaelic Pioneers,* p. 121 ss.

(2) *Vie de Saint Ours,* Aoste, 1868, p. 30.

(3) *L'anno ecclesiastico in Genova,* Genova, 1917, p. 248.

sotto la data del 16 ottobre: « S. Gallo ab. — È il celebre compagno di S. Colombano ed era giusto che fosse accolto nella liturgia ligure in ragione di S. Colombano. Nei citati codici è di rito sem., e orazione *de communi*. Era venerato specialmente dai monaci benedettini, come notano i Diarii del sec. XVII » (1).

§ 4. — In Lombardia vi sono tre parrocchie tuttora dedicate a S. Gallo.

La prima è quella di Ponna inferiore in diocesi e prov. di Como, nelle valli sul Lago di Lugano, in pieve di Montronio (Castiglione d'Intelvi). La dedicazione a S. Gallo può derivare dai Cistercensi dell'Acqua Fredda che in quelle valli possedevano molte terre.

La seconda è quella di Premadio in diocesi e provincia di Sondrio, nell'Alta Valtellina, cioè nell'antico contado di Bormio, soggetto un tempo al vescovo di Coira: il titolo di San Gallo è stato conservato per l'attuale parrocchiale costruita alla fine del sec. XV sull'area di altra chiesa di S. Cristoforo: l'antica chiesa pare avesse annesso un ospizio per pellegrini. Sulla prossima montagna di Oga vi è una chiesa dedicata a S. Colombano. Il Can. G. Turazza di Como ritiene che i titolari di tali due chiese siano stati scelti, senza dirette influenze monastiche, dal *Proprium* della diocesi di Coira, così come nel centro della Valtellina v'è una chiesa alpestre dedicata a S. Lucio, che dicesi fosse re brettone e poi primo vescovo di Coira e martire (festa 3 dec.), santo del II.° sec. (?) che — sia detto di passaggio — presenta grande interesse storico.

(1) V.: *ib.*, p. 337 e 427, e GOUGAUD, *Gael. Pioneers*, p. 124.

La terza parrocchia lombarda dedicata a S. Gallo si trova in un villaggio chiamato appunto San Gallo in Val Brembana (Bergamo) presso S. Giovanni Bianco. Pare vi fosse un tempo un piccolo monastero di Benedettini: vi è tuttora una frazione del Comune chiamata Callabà (Casa dell'abate) (1). Il parroco mi comunica che durante gli scavi fatti nel 1908 nella piazza della parrocchia si trovarono casse contenenti spoglie di monaci ancora coi loro abiti. Lo stemma del Comune è un orso che fugge di fronte ad un monastero.

Vi è un altro villaggio in Lombardia pure chiamato San Gallo, frazione del Comune di Botticino sera, in dioc. e prov. di Brescia, sulla strada Brescia-Salò. Vi era un monastero di Benedettini, che serviva di villeggiatura per i Benedettini di Brescia, del monastero dei SS. Faustino e Giovita, patroni della Diocesi. Essi ebbero probabilmente a dare il nome a questa frazione ove avevano vaste possessioni. La chiesa parrocchiale è intitolata a S. Bartolomeo ap. ma con altare laterale dedicato a S. Gallo, rappresentato su buona pala dipinta. Il nome di battesimo Gallo è comune nella parrocchia.

§ 5. — Dedicato ai SS. Salvatore e Gallo era il famoso Monastero benedettino di Val di Tolla, in diocesi piacentina, sulla strada percorsa dai pellegrini per Roma. Le sue traccie sono ora scomparse (2) ma la dedicazione ai SS. Salvatore e Gallo è rimasta alla chiesa parrocchiale di Monastero Valtolla (Lugagnano), il cui parroco porta ancora il titolo di abate.

(1) V.: MAIRONI DA PONTE, *Dizionario odeporico,* 1820, t. III, p. 62.

(2) V.: G. P. BOGNETTI, *L'abbazia regia di San Salvatore di Tolla* in: *Bollettino Stor. Piacentino,* 1929.

§ 6. — Nel Veneto troviamo traccie numerose del culto a S. Gallo.

In dioc. e prov. di Padova vi è l'antica (XIII sec.) chiesa parrocchiale del Comune di Urbana presso Montagnana, ch'è ad esso intitolata. In una frazione del medesimo Comune detta S. Salvaro rimangono avanzi d'un antico monastero.

Intitolata a S. Gallo è parimenti la chiesa parrocchiale di Pesina in Comune di Caprino Veronese (dioc. e prov. di Verona). Due conventi soppressi appartenevano al territorio della parrocchia, che data dal 1460. L'antica chiesa trovavasi ove ora è il cimitero; la chiesa attuale fu fabbricata verso il 1760.

Per il Trentino il p. TOVAZZI (1) indica due chiese dedicate a S. Gallo: al n. 310, p. 89, *Eccl. S. Galli de Egna in Athesia cujus meminit charta anni* 1203, ad Egna in val d'Adige, fra Trento e Bolzano: e al n. 706, p. 206, *Eccl. S. Galli de Cagnodo plebis Revodi ad an.* 1500, Cagnò in pieve di Revò, sulla strada d'Anaunia, fra Ponte di Mostizzolo e Cavareno (nel qual Comune abbiamo già trovato la la parrocchia di Don dedicata a S. Brigida). Questo S. Gallo di Cagnò è una chiesa rupestre presso cui vissero degli eremiti fin dal 1491 (2).

Altro *romitaggio di S. Gallo* in magnifica posizione trovasi sopra Soligo in prov. di Treviso, fondato — pare — da un frate Egidio di Lombardia nel 1430 sulle macerie del castello di Soligo dei da Camino, distrutto alla fine del seco-

(1) Nella citata op. *Notitia ecclesiarum* etc.
(2) V. l'interessantissimo studio del sac. SIMONE WEBER, *Gli eremiti nel Trentino*, « Rivista Tridentina », Dicembre 1912, dove a p. 241 è dato l'elenco degli eremiti che dimorarono a S. Gallo di Cagnò dal 1491 al 1729.

lo XIV da Rambaldo da Collalto per conto della Serenissima. Frate Egidio volle intitolare la chiesa al santo abate Gallo in memoria dei primi suoi anni di vita religiosa trascorsi nell'abbazia omonima della Svizzera: di qui venne poi il nome che restò a tutto il monte. Egli invitò poi dalla Svizzera un altro compagno il quale venne al seguito di uomini che cercavano un capitano di ventura che li assoldasse. Alcuni di questi, fermatisi a Soligo diedero luogo a famiglie ancora esistenti in parrocchia: i Viezzer (Sviezzer) e i Dorigo (Zorigo, dal canton di Zurigo). I pii eremiti si succedettero dalla Svizzera fino al 1800; attualmente vi è un eremita ma non appartiene a nessuna congregazione. Nella chiesa, sopra l'altar maggiore vi è un affresco rappresentante S. Gallo che porta la data del 1442. Vi si celebra solennemente la festa il 16 ottobre, con numerosissimo concorso dei fedeli di tutto il quartier del Piave, e anche dei paesi al di là del Piave: S. Gallo viene invocato in modo speciale per la guarigione dei bambini (1).

§. 7. — In provincia di Udine esiste la chiesa abbaziale di Moggio Udinese (*Castrum Mosnicii*, in ted. Mosburg) che porta il nome di S. Gallo (2). Si suole comunemente assegnare al 1084 o 1085 un atto notarile o testamento col quale un Cacellino, conte palatino, dona i proprii beni patrimoniali in Carinzia e in Friuli al suo congiunto Federico, patriarca di Aquileja, a condizione che nell'allodio di Mog-

(1) Traggo queste notizie dal bel volume di Mons. GIOVANNI PASIN, *Soligo e la sua storia*, Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1928, p. 63 e segg.

(2) V.: A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, Doretti, 1903, Mons. P. PASCHINI in: *Mem. Stor. Forogiuliesi*, IX (1913) 336 ss., e KEHR, *Italia pontificia*, VII, Pars I, p. 66.

gio, demolito il castello, faccia edificare un cenobio in onore della Beata Vergine e di S. Gallo, e vi chiami a reggerlo i monaci neri (1). Morto nel 1085 il patriarca Federico, il suo successore Voldarico I curò che fosse fabbricato il monastero di Moggio (Mosacense), interpretando così le pie intenzioni di Cacellino, e il 9 giugno 1119 potè farne la solenne dedicazione. Può darsi che nella dedicazione a San Gallo, piuttosto che una individuazione precisa del defunto donatore, il patriarca seguisse un proprio sentimento di riconoscenza, avendo egli stesso tenuto il governo del celebre chiostro benedettino della Svizzera. Nell'agosto fu fatta la consacrazione della chiesa e di varî altari, e in quest'occasione Voldarico le fece donazione di molti altri beni ch'egli possedeva in Friuli e in Carinzia. In questo medesimo anno 1119 si trova ricordato come primo abate Bebolfo. L'abate (2), pur essendo soggetto alla supremazia feudale del patriarca, supremazia confermata alla sede aquilejese dal pontefice Innocenzo II il 29 giugno 1132, dipendeva ecclesiasticamente soltanto dalla Curia romana, e aveva voto fra i prelati, nel Parlamento della Patria del Friuli. Ma con la potenza e con la ricchezza sorsero ben presto anche le invidie e i contrasti e l'abbazia, divenuta un grande feudo, si trovò avvolta in molteplici contese coi proprî dipendenti e coi signori finitimi (specie coi Di Prampero, coi Mels, col Comune di Venzone) e in tali contese logorò la sua fama e la sua potenza. Nel sec. XIII conteneva una quindicina di monaci (3). L'elezione dell'abate dal 1184 al 1329 era fatta dai

(1) BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 10.
(2) *Ib.*, p. 21.
(3) *Ib.*, p. 41.

monaci stessi. Dal 1329 fu avocata a sè dal papa (Giovanni XXII) e al concistoro cardinalizio. Sulla fine del secolo XIV (1) l'abbazia era finanziariamente in male acque e rovinata da un incendio. Al principio del sec. XV, si tramuta in *commenda* come le altre abbazie friulane di Sesto, di Rosazzo, della Belligna e di Summaga. Il patriarcato *temporale* aquilejese perisce in mezzo a sterili convulsioni, nel 1420, e ciò accelera il decadimento dell'abbazia. Nel 1423, l'abate accettando senza proteste la nuova signoria della Serenissima (2), s'affretta a nominare due procuratori che risiedano a Venezia. Nell'ottobre 1422 (3) il patriarca Ludovico di Teck, per riconquistare lo stato perduto, con 4000 Ungari scende dalla valle del Fella, occupa la Chiusa e aiutato da un traditore irrompe nel Monastero di Moggio e lo mette a sacco, e soltanto dal sopravvenire delle milizie venete è costretto a ritirarsi, non senza trascinarsi dietro il grosso carico delle spoglie rubate, codici, libri, arredi sacri, che quei mercenarî vendettero lungo la via. Con l'abate commendatario Biagio Molin (1431-1445) s'inizia una serie di 21 abati tutti commendatarî. Con bolla 6 marzo 1561 Pio IV conferì l'abbazia al Card. Carlo Borromeo il quale dopo cinque anni (1566) desiderando dedicarsi tutto alla sua Chiesa Milanese, rinunciò a molti benefizî fra i quali anche alla badia di Moggio. Non pare che si sia mai recato sul posto. Dopo il Borromeo (4) fu abate il celebre Bartolomeo di Porcia (1567-1571) lodato dal Tasso per l'eloquenza, la prudenza e

(1) *Ib.*, p. 55.
(2) *Ib.*, p. 63.
(3) *Ib.*, p. 66.
(4) *Ib.*, p. 79.

la dottrina. Nel 1751 fu soppresso il patriarcato d'Aquileja, al quale furono sostituiti i due arcivescovati d'Udine e di Gorizia. Fu un nuovo colpo allo sconquassato edificio della badia mosacense, come quello che generò nuove e più spinose difficoltà in materia di giurisdizione spirituale e lasciò solo l'abate a contendere con l'arcivescovo di Gorizia e coi governatori imperiali di Klagenfurt e di Villach (1). Al Cardinal Delfino, nel marzo 1762, come abate commendatario succedette il conte Felice Faustino Savorgnan, governatore pontificio di Perugia, che fu l'ultimo abate di Moggio. Alla sua morte, nel 1776, la giurisdizione abbaziale di Moggio fu soppressa, giusta un decreto emanato dal Senato veneto fin dal 2 settembre 1773. La giurisdizione ecclesiastica passò all'arcivescovo di Udine, per quanto riguardava le terre obbedienti alla Repubblica, e il feudo, *devoluto a pubblica dispositione,* nel gennaio 1778 fu venduto all'incanto per 44.000 ducati ai signori Mangilli e Leoni che, con l'atto d'investitura del 4 febbraio, presero lo *spezioso* titolo di marchesi di S. Gallo ed ebbero la giurisdizione civile di prima istanza, il diritto d'amministrar la giustizia, la libera elezione delle cariche e voto (annualmente alternato fra le due famiglie) nel *magnifico Parlamento* della Patria del Friuli. La chiesa abbaziale fu convertita in chiesa parrocchiale, matrice per tutte le altre del Canal del Ferro, e l'arciprete ebbe il grado di vicario foraneo. Nel settembre 1869 Pio IX, secondando il voto della popolazione, restituì in vita il titolo di chiesa abbaziale e concesse al vicario le insegne prelatizie. Fra le reliquie possedute dal monastero di Mog-

(1) *Ib.*, p. 86.

gio (1) v'era una testa di S. Brigida (?) e un dito di S. Gallo. Questo dito, che *era di color verde che tirava al nero* e stava riposto in una doppia scatola d'argento e di rame, nella visita pastorale del 1565 non fu più trovato, e si rinvennero invece al suo posto due carte di vecchio breviario arrotolate.

A quanto mi comunica il prof. Battistella della Biblioteca Comunale di Udine, il titolo di marchesi di S. Gallo, che i Mangilli e i Leoni ottennero nel 1778, esiste ancora nella famiglia udinese dei Mangilli (dei Leoni, non friulani, egli non sa dire). Essi l'ebbero confermato dall'Austria nel dicembre 1829, e furono poi iscritti nell'Elenco ufficiale italiano come nobili e marchesi di S. Gallo di Moggio.

All'Abbazia di Moggio si celebra sempre la festa di San Gallo il 16 ottobre, col concorso di molti fedeli e di tutti i sacerdoti del Canal del Ferro (Val Fella).

§ 8. — Altra chiesa di S. Gallo, ma senza alcun legame con l'abbazia di Moggio, esisteva in prov. di Udine e precisamente in parrocchia di Strassoldo, Comune di Cervignano del Friuli. A circa 3 km. a ponente di Strassoldo trovansi una trentina di case, quasi tutte discoste le une dalle altre, che formano la frazione denominata tuttora San Gallo. Accanto ad una di queste vedonsi i ruderi dell'antica chiesa, crollata per incuria verso il 1865. Il sig. Antonio Deluisa, insegnante, di Strassoldo, mi comunica di aver trovato già nominata detta chiesa in documenti del sec. XII e chiamato « acqua di S. Gallo », in documenti del sec. XV, un corso d'acqua che passa accanto alla medesima. Sembra che sotto

(1) *Ib.*, p. 118.

l'abside vi siano traccie di un tempio romano: il nome « Castra », rimasto ad altro corso d'acqua che passa non lungi dai ruderi, fa sospettare che vi sia stato in quei paraggi un accampamento romano: la *via Postumia* passava a poche centinaia di metri.

Un'antica cappella dedicata a S. Gallo esiste presso Albona (Istria). Il Can. D. Silvio Zanoni d'Albona mi comunica di non aver trovato nell'archivio parrocchiale alcun documento che illumini circa l'epoca della costruzione e l'origine della dedicazione. È una chiesetta in aperta campagna, non ufficiata, dove ogni anno il 16 ottobre si celebra una Messa cantata con intervento piuttosto numeroso di fedeli.

§ 9. — A tutti note son la via San Gallo e la Porta San Gallo a Firenze. Il GUCCERELLI (1), dice a proposito della *via S. Gallo*: « Dal centro della città la via conduceva alla Porta S. Gallo edificata nel 1294 su disegno di Arnolfo. La località ha questo nome fino da tempo antico perchè nel preciso luogo dove trovasi il Parterre sorgeva nel 1218 una chiesetta dedicata a S. Gallo, detto l'Apostolo della Svizzera. Gli Agostiniani che officiavano la piccola chiesa seppero così bene influire sulla munificenza di Lorenzo il Magnifico che ottennero il suo aiuto per l'ampliamento della Chiesa e del Convento. Giuliano di Francesco Giamberti, architetto celebre e assai stimato dal Magnifico, ebbe l'incarico di tale lavoro e costruì una vasta fabbrica, lunga 90 braccia, superba per la bellezza dell'edificio, per la buona disposizione dei chiostri, del refettorio e delle centinaia di

(1) *Stradario storico-biografico della Città di Firenze*, Firenze, 1929, p. 414-415.

celle del convento. E venne chiamato Giuliano da Sangallo per la fama che si era acquistata con quella imponente opera. Chiesa e convento caddero per le necessità dell'assedio del 1529-30 sotto il piccone demolitore, e le rovine vi stettero abbandonate per oltre due secoli ».

Il VASARI (1) dà tale spiegazione del soprannome Giuliano da San Gallo, ma il MILANESI sospetta della verità del racconto, perchè anche innanzi al tempo della riedificazione di quel monastero e precisamente nel 1485, si trova il Giamberti esser nominato da San Gallo (2), e ritiene che Giuliano e il fratello fossero detti da San Gallo non per altro se non perchè abitarono molti anni fuori della Porta San Gallo (3).

Il RICHA dice (l. c.): « Fuori di porta S. Gallo eravi uno spedale chiamato di S. Maria del Popolo, fondato, giusta Leopoldo del Migliore, nell'anno 1218 da Guidalotto dell'Orco e da Bernardesca sua moglie, a benefizio dei pelle-

(1) *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti,* con note e commenti di Gaetano Milanesi, Firenze, 1879, IV, 274.

(2) Arch. del Duomo di Firenze, Deliberaz. 1482-86, n. 107.

(3) Sulla Chiesa di S. Gallo v.: GIUS. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine,* Firenze, 1754, Tomo I, p. 264 ss., CAROCCI G., *Firenze illustrata. Fra la vecchia e la nuova cinta. Chiesa e convento di San Gallo* (in: « Firenze artistica », anno III, 1874), e *Relazione e ragguaglio distintissimo della origine, fondazione e demolizione della chiesa e convento dei Frati di S. Gallo, esistente già fuori della città di Firenze, dalla quale chiesa fu presa la denominazione della Porta S. Gallo; colla notizia della sua erezione e del modo con cui pervenne nella Congregazione dei PP. Agostiniani Osservanti di Lombardia, del posto ottenuto di poi dai medesimi Religiosi in Firenze nel convento e Chiesa di S. Jacopo dei Fossi, e in qual maniera crebbe il culto e la divozione nella detta Città alla SS. imagine della Madonna della Tosse,* Firenze, Paperini, 1748, in 4°. Nessuno di questi testi risale disgraziatamente più indietro del sec. XIII.

grini e dei bambini esposti, con essere stato consegnato alla cura dei Padri Agostiniani: quando il pontefice Pio II nel 1463 aggregollo all'Ospedale degli Innocenti di nuovo fabbricato sulla piazza della Nunziata, pel quale i Fiorentini erano impegnati e stimolati anche dalla lunga e dotta concione di Leonardo Aretino... E così, rimaso soppresso lo Spedale di S. Gallo, deplorabile in quel soggiorno pareva lo stato di quei Padri di S. Agostino, quando » avvenne l'intervento del Magnifico a favore di P. Mariano. Anche il RICHA (p. 265) dice che il Giamberti « per l'applauso di questa fabbrica fu chiamato Giuliano da S. Gallo. » Aggiungerò che il Boccaccio (1) cita un « Lucifero da San Gallo » come un Lucifero maciullatore di dannati: e il GRAF (2) nota che, secondo il Sansovino citato dal Fanfani, nella chiesa di San Gallo in Firenze era dipinto un diavolo con più bocche.

È interessante notare che presso la chiesa di S. Gallo sorse il francescanesimo fiorentino (3). Quando nel 1211 S. Francesco andò a Firenze « *accepit a devotis civibus, qui eum pro viro admirabili suspiciebant, Hospitiolum juxta Ecclesiam Sancti Galli ad D. P. extra civitatem. Plures suo habitu illic vestivit; e quibus praecipuus Joannes Parens ex oppido Carmignano... qui post S. Francisci obitum assumptus fuit ad Generalatus apicem* ». Vestì ivi anche Giovanni Bonelli, Giuseppe Fiorentino, Michele de Albertis e molti altri. « *Requieverunt in primo illo Fratrum Coenobiolo juxta Ecclesiam S. Galli, non sine populi veneratione. Sed*

(1) *Dec.* Giorn. VIII, nov. 9.
(2) *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo,* 2 voll., Torino, Loescher, 1892-93, II, 94.
(3) V.: WADDING, *Annales minorum,* Tomo I, 113, XX e 114, XXIII.

dum post multos annos exhumaretur Fratris Josephi cadaver, integrum et illaesum, sana etiam circumducta veste, inventum est. Extruxerunt autem Florentini in horum memoriam egregium sacellum, in quo corpora honorifice condiderunt prope dictam Ecclesiam Sancti Galli, quod magna populi veneratione frequentabatur, donec circa annum 1482 (alias 1487) ipsam S. Galli Ecclesiam obtinuit Marianus quidam Augustinianus magni nominis Praedicator a magnifico Domino Laurentio Medices, ut juxta eam suis aedificaret Coenobium. Totum autem opus voluit praenominatus Dominus suis absolvere expensis, et cum praedictum sacellum designatae architecturae impedimento esset, dirui fecit, elevatis inde prius Beatorum reliquiis. Has, ut sibi tribuerentur, instituerunt nostri, a multis jam annis translati in civitatem, sed frustra, renitente populo S. Galli, qui se hoc thesauro privari non permittebat; promittebat tamen in ipsa S. Galli Ecclesia honorificum se erecturum sanctis Viris mausolaeum, de quo construendo pomposo opere, et magnis sumptibus dum longius consultaretur, secreto sublatae sunt reliquiae, et alieni, sed ignoti, factae sunt juris ».

CAPITOLO DECIMO

S. ORSO D'AOSTA

§ 1. — Per sgombrare il campo da possibili equivoci e per chiarire alcune osservazioni relative al S. Orso irlandese, d'Aosta, avvertiamo subito che in Italia sono onorati altri santi omonimi tra i quali:

1.°) un S. Orso o Orsio, la cui leggenda (che ricorda il mito d'Edipo) è simile a quella di S. Giuliano l'ospitaliere e d'altri santi (1): esso è specialmente onorato in prov. di Vicenza, dove da lui prende il nome il comune di Sant'Orso o Santorso (festa 3 maggio), e in Vejano presso Viterbo (festa 29 gennaio) (2);

2.°) un S. Orso martire, preteso discepolo di S. Teonesto, con festa il 21 giugno, venerato insieme con altri due martiri (S. Albano vesc. e S. Domenico erem.) in Burano presso Venezia (3). Il LANZONI, trattando dell'antica diocesi

(1) V.: H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, 1927, p. 60 e A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del M. E.*, Torino, 1892, I, p. 288.

(2) V.: D. CASALINI, *Studio giuridico-storico intorno a S. Orso*, in: *Scuola Cattolica*, 1900, vol. 19, pp. 124-143, 296-323, 448-467.

(3) V.: B. VERGHETTI, *Sei inni latini in onore dei SS. Martiri Albano, Domenico ed Orso, con cenni illustrativi intorno ai medesimi martiri per il sac. Federico Longo di Murano*, Foligno, Artigianelli, 1893.

veneta di *Altinum* a cui apparteneva Burano (1), dice al riguardo: « La semplice verità storica di questa leggenda di santi itineranti (simile a molte altre già studiate) parrebbe veramente questa, cioè che, quando essa fu composta, in Magonza era venerato un S. Albano martire, in Augusta della Vindelicia, un S. Orso martire, e in Altinum un S. Teonesto martire, che forse è lo stesso *Theonestus martyr* venerato in Treviso, in Vercelli e altrove. »

3°) un S. Orso vescovo di Ravenna, del IV-V sec., festa 13 aprile, costruttore e consacratore della cattedrale dentro Ravenna, intitolata *Anastasis* e dal nome dell'edificatore denominata Basilica Ursiana (2). Notiamo che a Ravenna si onora anche un martire di nome analogo, S. Ursicino o S. Ursiano, che probabilmente è l'Ursicino martire di Pannonia (3).

Ciò posto, rimane chiaro quanto dice il LANZONI (4) a proposito di un preteso Orso vescovo di Aosta: « Una passione di S. Teonisto di Altinum ricorda un martire Ursus, e ne pone la morte per errore in Augusta di Rezia (ma della Vindelicia) sotto Teodosio (379-395); un'altra passione sotto re Unnerico (484). In cotali documenti si è confusa (cfr. AA. *SS.* febr. I, 99, 945) *Augusta Vindeliciorum* con *Augusta Praetoria,* e quindi si è fatto di quell'*Ursus* un vescovo aostano (cfr. SAVIO, o. c. p. 70-71), quantunque la leggenda altinate non gli attribuisca la dignità vescovile (cfr. M. G. H., *Scriptores rerum merov.,* III, 31-2) ».

(1) *Le Diocesi d'Italia,* p. 907.
(2) *Ib.*, p. 749.
(3) *Ib.*, p. 725-733 e 417.
(4) *Ib.*, p. 1052.

Noto di passaggio che il SAROGLIA (1), parlando di S. Orso d'Aosta lo fa morir martire e mescola fantasticamente, come altri autori, elementi presi dalle leggende dei varî santi Orsi, specie di quello di Vicenza.

§ 2. — Sul S. Orso d'Aosta (festa il 1.° febbraio, cioè il giorno stesso di S. Brigida) abbiamo un volume (pubblicato anonimo) del Can. DONDEYNAZ (2), che, quantunque vecchio, è ancora prezioso per la profonda conoscenza dei documenti e per il fine spirito critico con cui è condotto.

Orso, appartenente alle primissime schiere di missionarî scoti, appare venuto dall'Irlanda in Italia al principio del VI secolo passando per la Francia, dove si sarebbe fermato qualche tempo a Meronnes (3) che ancora l'onora di culto vivissimo. Passato di lì in val d'Aosta, combattendo gli ariani, sarebbe divenuto arcidiacono di Aosta sotto il vescovo Giocondo (4) e avrebbe condiviso le tribolazioni a lui procurate dagli ariani, tribolazioni che cessarono solo per intervento diretto di Teodorico (5). Dopo la morte di Giocondo sarebbe salito sulla cattedra d'Aosta un vescovo Ploceano, ariano o arianeggiante, e sarebbero ricominciate le pene del suo arcidiacono. Ma Orso, senza lasciarsi guidare dalla prudenza umana o dal timore, si sarebbe separato dal vescovo intruso, e con grande carità ed energia avrebbe salvato la fede del suo popolo, ritirandosi con alcuni canonici della Cattedrale fuori della città, presso la chiesa di S. Pietro, gettando così le basi della famosa Collegiata di S. Pietro e

(1) *Eporedia sacra,* Ivrea, Tomatis, 1887, p. 169.
(2) *Vie de Saint Ours archidiacre d'Aoste,* Aoste, Mensio, 1868.
(3) *Ib.,* p. 31.
(4) *Ib.,* p. 37.
(5) Cfr.: LANZONI, *op. cit.,* p. 1055, n. 3 e 4.

S. Orso. Di lì avrebbe dato opera instancabile per difendere e diffondere l'ortodossia, tanto ch'è ancora chiamato l'*Apostolo dei Valdostani*. I miracoli più noti che a lui si attribuiscono sono quelli di aver fatto cessare una piena del torrente Buthier, d'aver fatto scaturire a Busseya una sorgente dalla roccia (la fontana di S. Orso, *fons S. Ursi*), d'aver predetto la morte di Ploceano e d'un di lui servo (ministeriale), nonchè la morte propria, che sarebbe avvenuta nel 529 (1).

§ 3. — Il SAVIO sposta la morte di S. Orso alla seconda metà del VI secolo, ma fa sue quasi tutte le deduzioni del DONDEYNAZ per collocarlo *entro* detto secolo. Ecco quanto egli dice (2) a proposito di Ploceano: « Il nome di questo vescovo, che la tradizione vuole sia stato ariano, fu conservato perchè unito alla memoria di S. Orso arcidiacono. Di lui tacciono l'Ughelli e il Della Chiesa. Il Besson collocò Ploceano dopo il 755 e lo disse infetto degli errori iconoclastici, ma ciò senza prova alcuna. Quanto a S. Orso, alcuni lo credettero vescovo di Aosta contemporaneo di S. Bernardo di Menthon, celebre fondatore dell'ospizio del Gran San Bernardo. Così nel breviario dei Canonici regolari, stampato a Roma nel 1613, si dice di S. Bernardo *canonicum habitum ab Urso ejus civitatis episcopo suscepisse*. È questo un errore provenuto da una mala lezione degli atti di S. Bernardo di Menthon, nei quali si lesse *ad ursum devotissimum episcopum,* in luogo di *ad virum devotissimum*. Così osserva il Papebrochio nella leggenda di S. Bernardo di Menthon, ai 15 giugno. Il canonico Gal (*Chart.* II, 29) conferma l'asserzione del dotto bollandista comprovandola

(1) Altri miracoli sono riferiti nell'*op. cit.* a pp. 89-92 e 101.
(2) *Op. cit.*, pp. 77-81.

con mss. da lui veduti. Laonde si deve ritenere che ei fu semplice sacerdote ed arcidiacono della chiesa d'Aosta, com'è detto nella sua vita. Di un S. Orso è parola nella leggenda di S. Teonesto, della quale, come già dissi, non si può fare verun conto. — Nell'appendice al tomo I di febbrajo, pagine 936-939, diedero i Bollandisti una vita di S. Orso di autore anonimo, assai più degna al riguardo. Da essa si ricava che S. Orso era prete e che aveva in cura la chiesa di S. Pietro d'Aosta. Ploceano è qui rappresentato come uomo crudele, invasore e tiranno, ma non già ariano nè iconoclasta... I Bollandisti non indagarono il tempo in cui fu scritta questa vita, nè manifestarono la loro opinione sulla sua autorità. Essa è certamente anteriore alla fine del sec. XI, come ne son prova i codici di questo tempo che la contengono, quale, per es., il codice CXXXIV, *alias* 19, dell'Archivio capitolare di Vercelli. La scoltura che ancora vedesi sopra un pilastro del chiostro di S. Orso, rappresentante Ploceano tormentato dai demonî, ed è lavoro del secolo XIII [o XII?], ad essa si riferisce. Ma non è neppure molto più antica del sec. XI, e può esserne sufficiente indizio il termine di ministeriale, che, nel senso di vassallo o servo, si trova molto adoperato nei secoli VIII, IX o X, ma forse poco o nulla prima. Tuttavia, sebbene scritta forse verso il mille, v'è a credere che sia stata composta sopra memorie più antiche e degne di fede. Ciò che m'induce a tal credenza è il ricordo che ivi si fa dei SS. Severo e Giulio. *Migravit ad Christum,* dice la vita narrando la morte di S. Orso, *sociatusque et adjunctus sacerdotibus Christi Severo et Julio* ». Il SAVIO, ritenendo che il S. Giulio sia quello dell'isola omonima sul lago d'Orta e S. Severo quello di Ra-

venna, asssegna, con ragionamento che invero non è molto stringente, S. Orso e Ploceano alla seconda metà del sec. VI. « Se è vero che Ploceano fosse ariano — continua a p. 80 — come la tradizione vuole, e *nulla in essa vi è d'inverosimile,* più ci confermiamo nel pensiero che egli possedesse la sede d'Aosta nel sesto secolo, quando in Italia ancora dominavano gli Ostrogoti ariani (cioè fino al 553) oppure nei primi anni del regno dei Longobardi, anch'essi ariani. Dico nei primi anni del regno dei Longobardi, poichè, dopo la morte di Clefi nel 574, Aosta con la sua valle venne in potere di Gontranno re di Borgogna, e sotto di lui ed i suoi successori e sotto i re Franchi rimase fino a Carlomagno. E poichè nè sotto i re borgognoni nè sotto i re franchi non attecchì più l'Arianesimo, forza è supporre che Ploceano, se fu ariano, fosse vescovo prima del 574... Si aggiunga ancora l'argomento che si trae dal culto di S. Orso, già assai antico in Aosta nel 923 [anno della donazione del vescovo Anselmo I al Capitolo di S. Orso], come ne è prova l'esistenza in quel tempo di una chiesa e di una collegiata di canonici, che prendevano il nome da lui. Vedesi pure da un decreto del vescovo Giso verso il 960 che già una delle porte della città portava il nome di porta di S. Orso [decreto riportato dal SAVIO a p. 85] ».

Il PATRUCCO (1), propende ad assegnare Ploceano al periodo longobardo 569-574.

Il LANZONI (2), pur diffidando della vita di S. Orso BHL

(1) *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda,* in: *Miscellanea valdostana* (Vol. XVII della *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina.*

(2) *Op. cit.,* p. 1056.

8453, dice, a proposito di Ploceano, che « tuttavia è difficile persuadersi ch'essa abbia inventato il nome di quel vescovo », e sembra rimettersi al Savio che « lo colloca nella seconda metà del sec. VI. Mons. DUCHESNE [*Fastes Episc.* I [2]] non ne parla ».

Nella bellissima pubblicazione illustrata, *L'insigne collégiale d'Aoste* (1), fatta dall'Accademia di S. Anselmo in memoria del XIV Centenario di S. Orso, è ripubblicato il testo della Vita di Sant'Orso (data dai Bollandisti nell'appendice al tomo I di febbraio) secondo un antico Leggendario appartenente alla Collegiata di S. Orso: ivi si attribuisce la paternità di tale Vita ad un agiografo milanese o vercellese del 580 circa, per le affermazioni antiariane che contiene (2), e si insiste, per la morte di S. Orso, sopra una data prossima a quella tradizionale del 529. In verità gli argomenti del SAVIO per portare tale data alla seconda metà del secolo non sembrano perentorî, e forse Ploceano potrebbe trovar posto, con maggior rispetto della tradizione, fra il n. 4 e il n. 5 dell'elenco del LANZONI (p. 1055) cioè fra il 511 e il 528.

Per spostare S. Orso alla seconda metà del sec. VI, con S. Frediano, mi pare che le ragioni si troverebbero piuttosto in Irlanda che in Italia. Si deve rammentare che alla prima metà del VI secolo si assegna la morte di S. Brigida e risale la fondazione dei primi grandi monasteri irlandesi (Killeany, Clonart, Moville, Clonmacnois), che Columba partì per fondare Jona solo dopo la metà del secolo, e che solo alla fine del secolo Colombano arrivò in Borgogna. Non

(1) Ivrea, Viassone, 1929.
(2) V.: p. 24.

è impossibile un'attività individuale isolata di Orso e Frediano in Italia nella prima metà del VI secolo, ma anche quando essi si assegnassero al terzo quarto del secolo resterebbero fra i primissimi *peregrini* scoti.

§ 4. — Le memorie di S. Orso in Aosta sono naturalmente molte e importantissime.

La *Chiesa dei SS. Pietro e Orso* e l'annessa *Collegiata di S. Orso* contengono preziose memorie e veri tesori artistici, ampiamente illustrati dalla pubblicazione speciale innanzi ricordata. Sull'antica chiesa di S. Pietro, le cui traccie rimangono ancora nella cripta detta *Confessione di S. Orso*, sorse nel X secolo, per opera del vescovo Anselmo, la nuova Chiesa di S. Orso, che nel XV sec. l'arcidiacono Giorgio di Challant trasformò, ingrandì ed abbellì di vôlte, di pitture, di stalli, di vetrate: egli ingrandì ed abbellì anche la Collegiata: graziosissimo il Chiostro e il Priorato: il campanile è del sec. XII: preziosi i reliquiarî (fra cui la grande cassa contenente il corpo di S. Orso) e i messali. La Collegiata, alla cui ombra sorse nel secolo passato l'Accademia di S. Anselmo, è sempre stato un centro di vita importante dal punto di vista religioso, intellettuale e sociale (specialmente con la fondazione di Ospedali). Ignoriamo del tutto (1) come visse nei primi tre secoli la congregazione fondata da S. Orso: le prime notizie storiche risalgono al 923. Nel 1184 aveva alle sue dipendenze molte parrocchie, menzionate in una bolla di Lucio III, situate in diverse diocesi. Nel 1133 i canonici di S. Orso abbracciarono la vita regolare sotto la regola di S. Agostino: nel 1629 furono se-

(1) V.: DONDEYNAZ, *op. cit.*, p. 108 ss.

colarizzati da una bolla di Urbano VIII. Fu in questa Collegiata (1) che il canonico Bonifacio di Challant col vescovo e altri canonici tennero bravamente testa nel sec. XVI a Calvino, obbligandolo a rinunziare alla sua propaganda e ad abbandonare la valle d'Aosta. È rimarchevole la fedeltà di questa vallata, di cui un Irlandese era stato l'apostolo, alla Chiesa di Roma (2).

L'*Ospedale di S. Orso* in Aosta (3) risale probabilmente al VII o VIII secolo: il primo documento in cui figura è un atto di donazione del 1177: di solito è designato come ospedale *de porta Sancti Ursi*, e già negli atti pubblici del XIII secolo è chiamato *vetus hospicium Sancti Ursi*. È stato da principio servito da religiosi conversi dei due sessi (*conversus* o *conversa hospitalis, conversus* o *conversa Sancti Ursi*), ma non si può dire se essi appartenessero alla famiglia della Collegiata, dove — come abbiamo visto — nel 1133 fu introdotta la vita religiosa secondo la regola di S. Agostino, oppure se appartenessero ai frati e alle suore ospitaliere di S. Antonio, approvati da Urbano II nel 1095, oppure se fossero semplicemente persone che, donando i loro beni alla casa di S. Orso, si mettevano al servizio dell'ospedale, senza voti regolari. Certo l'ospedale era sotto la direzione d'un canonico della Collegiata chiamato Rettore dell'Ospedale. Protetto dai Pontefici e dalla casa di Savoia, favorito da legati frequenti (di cui restano i documenti pel

(1) *Ib.*, p. 123.

(2) Per la storia della chiesa e della collegiata di S. Orso v. anche Savio, *op. cit.* da p. 69 a p. 108.

(3) V.: Dondeynaz, *op. cit.*, p. 57 e M. Marguerettaz, *Mémoire sur les hôpitaux anciens du Val d'Aoste,* nel IX Bollettino dell'Accademia di S. Anselmo, 1876, pp. 68-94.

periodo 1177-1295) da parte di vescovi, ecclesiastici, nobili e borghesi, l'ospedale di S. Orso raggiunse una grande prosperità. Ma malgrado le donazioni, cadde sulla fine del secolo XIII in miseria. Aimone di Challant, vescovo di Vercelli, lo raccomandava ai fedeli della sua diocesi nel 1285, e Nicola I de Bersatoribus, vescovo d'Aosta, per provvedere al suo mantenimento, dovette unirlo nel 1298, con tutti i suoi diritti e beni, alla casa religiosa dei SS. Pietro ed Orso d'Aosta. L'ospedale andò gradualmente decadendo nei secoli: nel sec. XVII il fabbricato era ridotto in cattivo stato e subì anche i danni di un incendio. Fu riparato, ma fin dal 1703 cominciò a servire da caserma per truppe di passaggio. Alla fine del sec. XVIII fu venduto dal Capitolo, insieme con varie altre proprietà, campagne e oggetti preziosi, per completare la somma, enorme per lo stesso Capitolo, di 170.000 franchi pretesa come imposta straordinaria di guerra a seguito degli Editti 28 decembre 1797 e 31 decembre 1799. Tuttavia la carità si continua a praticare: una Cassa, del tutto estranea ai fondi dell'ospedale, è rimasta disponibile a vantaggio dei poveri, come Opera pia della Collegiata.

Alla *Porta di S. Orso* abbiamo già accennato (1); vi erano anche in Aosta o dintorni un *Borgo di S. Orso* (2), una *Fontana di S. Orso* (3), una *Pietra di S. Orso* (4), una *Terra di S. Orso* (5). Nell'XI sec. esisteva, e non si sa da qual tempo, la nobile famiglia *De Porta Sancti Ursi*, che ha dato un

(1) V.: DONDEYNAZ, *op. cit.*, pp. 57, 74, 98.
(2) *Ib.*, p. 57 e 74.
(3) *Ib.*, p. 74.
(4) *Ib.*, p. 89.
(5) *Ib.*, p. 57 e 98.

vescovo ad Aosta (1). Vive ancora presso la chiesa un *Tiglio di S. Orso* (2), sotto il quale il Consiglio generale della Vallata soleva tenere seduta.

Un curioso dato folkloristico è il seguente, dato da MARGUERETTAZ (3). Una delle forme di carità praticate da S. Orso consisteva nel distribuire scarpe (zoccoli di legno) ai poveri, e in tale ufficio lo rappresentava un marmo della parrocchia di S. Cristoforo. In sua memoria, questa pratica si conservò per molti secoli nella Collegiata da lui fondata, e si vuole ch'essa sia stata l'origine del mercato di utensili e di vasi di legno, che si fa ancora la vigilia di S. Orso, davanti alla casa dov'era l'antico Ospedale e davanti alle case prossime. Questo mercato non si fa che nel borgo di S. Orso d'Aosta e a Donnaz dove la Collegiata aveva anche un ospedale di antica data (4).

§ 5. — La vallata di Cogne, dove S. Orso aveva svolto opera missionaria, conserva molti ricordi di lui: la chiesa parrocchiale è a lui dedicata (5). La primitiva chiesa era al Cret: nel 1202 fu fabbricata una nuova chiesa di S. Orso nel luogo detto *Villa*, ch'è il luogo dell'attuale parrocchia (l'atto relativo esiste ancora); questa fu ricostruita *ex novo* nel 1642. Si hanno traccie d'una chiesa di S. Orso di Cogne

(1) *Ib.*, p. 98.
(2) V.: VACCARI, *Come vivono le piante*, Torino, Lattes, 1930, fig. 286 a p. 155.
(3) *Op. cit.*, p. 68 s.
(4) Per le ricerche su S. Orso in Aosta ho avuto cortesissimo aiuto dall'illustre Can. Pantaleone Micheletto, Priore della Collegiata di S. Orso e Rettore del Seminario Maggiore.
(5) V.: DONDEYNAZ, *op. cit.*, pp. 61-64, Mons. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Aoste, Imprimerie Catholique, 1901, I, 105 e PIERO GIACOSA, *Cogne*, Ivrea, Viassone, 1925, pp. 66, 234 ss.

nel già citato breve di Lucio III del 1184; pare fosse un'altra chiesa, diversa da quella del Cret. Si chiama *Prato di S. Orso* di Cogne una vasta prateria dove si vuole che il Santo abbia predicato.

In diocesi d'Aosta si ha vivo culto per S. Orso anche nelle parrocchie di Derby, Jovençan e Donnaz (1). Quella di Jovençan lo ha ancora per titolare.

Una bolla di Alessandro III del 1176 menziona la parrocchia dei SS. Pietro e Orso a Donnaz (2), che ha ora per titolare S. Pietro in Vincoli. Fu probabilmente in seguito ad un'alluvione disastrosa del 1177 che fu fabbricata la cappella di S. Orso in cima al borgo di Donnaz, sulla roccia che s'avanza verso la Dora, al sud della grande strada romana; e ciò sia per elevare un edificio in onore di S. Orso che era stato fino allora patrono della parrocchia, sia per invocarlo lì protettore contro le inondazioni terribili della Dora. V'era a Donnaz un ospedale (*Hospitale, hospicium pauperum de Donacio*) che dipendeva dalla Collegiata dei SS. Pietro ed Orso d'Aosta (3).

§ 6. — È probabile che il culto di S. Orso sia passato nella Valsoana (*Vallis Soquanae*), diocesi d'Ivrea, dalla vallata di Cogne che aveva con quella stretti rapporti (4). La parrocchia di Campiglia, ch'è la prima parrocchia che s'incontra passando da Cogne in Valsoana, lo ha per titolare; in un atto del 1281 è menzionata la *Piazza di S. Orso in Valsoana.* La Chiesa di Campiglia, la più antica e la madre

(1) V.: DONDEYNAZ, *op. cit.*, pp. 68 e 99.
(2) *Ib.*, p. 99.
(3) V.: MARGUERETTAZ, *mem. cit.*, X Boll. 1879, p. 242.
(4) V.: DONDEYNAZ, *op. cit.*, p. 64 e 103, SAROGLIA, *Eporedia sacra*, p. 98.

di tutte quelle della vallata, in seguito alla successiva formazione delle parrocchie di Ronco, di Valprato Corsonera, di Ingria e di Valprato Pianetto, è rimasta la più piccola, come accade spesso alle chiese-madri.

Nella città d'Ivrea, di cui S. Orso era uno dei patroni (1), c'era una chiesa a lui dedicata. Il BENVENUTI (2), dice sotto il titolo « Chiese non più esistenti » : « La chiesa di S. Orso Arcidiacono d'Aosta fu edificata circa il principio del secolo XII nel luogo circa ove dicevasi *ad petram mali consilii;* perciò la strada che va al palazzo già del Conte Perrone sino al principio dell'ora cadente secolo (XVIII) nei castasti ed istromenti si trova detta *Ruca S. Ursi.* Era l'Orso unitamente a S. Brigida V. uno dei protettori della città e se ne celebrava la festa di precetto *maxime intra civitatem Epor.* al 2 di febbraio come dagli antichi statuti confermati da Vescovi. La chiesa probabilmente fu distrutta allorchè si principiò il Naviglio [canale irrigatorio dell'Agro Vercellese, derivato dalla Dora Baltea, a Ivrea, costruito fra il 1433 e il 1468] ». Il CARANDINI (3) spiega l'ubicazione della *Ruca S. Ursi,* attuale Via Perrone, ricordando che essa è menzionata in atto 1075 di conferma dei possessi e privilegi del Monastero di S. Stefano (4).

Un ospedale molto antico, tenuto dai Canonici regolari di S. Orso d'Aosta si trovava fra Donnaz e la città d'Ivrea,

(1) V.: DONDEYNAZ, p. 103.

(2) *Istoria dell'antica Città d'Ivrea dalla sua fondazione alla fine del sec. XVIII* (ms. inedito di proprietà del Cav. Avv. Mario Rossi d'Ivrea), p. 317.

(3) *Vecchia Ivrea,* II ed., Ivrea, Viassone, 1927, p. 528.

(4) V.: BARELLI, *Cartario dell'Abbazia di S. Stefano d'Ivrea,* Pinerolo, 1902, p. 285.

alle porte quasi di questa città, con la sua cappella sotto il vocabolo di S. Antonio (1). Si chiamava l'Ospedale dei XXI, secondo alcuni a causa dei 21 letti o posti che aveva a disposizione dei pellegrini: pare che sia stato fondato verso il mille dai signori di Challant e Solerio patrizî. Fu dato alla casa di S. Orso d'Aosta da Alberto, vescovo d'Ivrea, nel 1310, e accettato dal priore Guglielmo de Lydes l'antico, « *intendentes illud, licet nunc modicum hospitale, multis ampliare bonis cum Omnipotentis auxilio, sicque hospitalitas perfecta servetur ibidem et divinus cultus multipliciter augeatur.* » L'avvenire provò come erano giuste e ben fondate le belle speranze del vescovo Alberto. La cappella dell'Ospedale dei XXI divenne una pia stazione dove le confraternite della città d'Ivrea si recavano processionalmente. Ritroveremo quest'ospedale alla fine della nostra peregrinazione per le terre d'Italia dietro ai santi irlandesi. Questo ospedale fu distrutto nel 1544 durante la guerra franco-spagnola: ne rimangono le mura; la chiesa fu ricostruita dove ancora sussiste, sotto il titolo di S. Antonio Abate. Il card. Richelmy per accogliere in Ivrea i figli di Don Bosco, indusse la propria madre a donar loro l'importante prossima villa di S. Antonio.

Il Can. GIACOMO BOGGIO (2), parla di una cappellania di S. Orso istituita da Bertolino de Lance nel 1361, ancora esistente nel 1477, e che non comparisce più al tempo del passaggio della parrocchia di S. Maurizio ai Domenicani, quantunque l'altare sussistesse ancora presso il coro (visita Ce-

(1) V.: MARGUERETTAZ, X boll. p. 285.
(2) *I rettori della parrocchia di S. Maurizio d'Ivrea*, Ivrea, Viassone, 1911, p. 7.

sare Ferreri, 12 aprile 1584). Potrebbe trattarsi di quel beneficio che il DONDEYNAZ (1) dice essere esistito in Ivrea sotto il titolo di S. Orso: egli però (2) menziona un benefizio sotto il titolo di S. Orso e S. Brigida.

Trovo (3) che Guido vescovo d'Ivrea, già canonico di S. Orso in Aosta, oriundo probabilmente dei valdostani Signori di Quart, con atto del 1136 donò ai Canonici di S. Orso d'Aosta le chiese site *in Pavone*, borgo distante quattro chilometri circa da Ivrea (4).

§ 7. — Abbiamo già ricordato a proposito di S. Brigida una cappella di S. Orso in parrocchia di Piasco, diocesi di Saluzzo.

Nella diocesi di Torino si fa da tempi immemorabili l'officio di S. Orso il 1.° febbraio come ad Aosta, ma quale conf. pont., essendosi, per l'errore già spiegato, creduto vescovo. Come tale figura nell'antico quadro d'un altare eretto in suo onore nella navata laterale di sinistra della Metropolitana (5). Un tempo a Torino S. Orso era il patrono dei conciatori (6).

A tempi immemorabili risale il culto di S. Orso anche nella diocesi di Novara (a cominciare dalla celebre collegiata di S. Gaudenzio) e in quella di Vercelli (7).

(1) p. 103.
(2) A p. 30.
(3) V.: GABOTTO, *Documenti e studi sulla storia d'Ivrea, Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, p. 16-17.
(4) Per le ricerche su S. Orso in Ivrea ho avuto valido aiuto dal Marchese Francesco Carandini e dall'Avv. Galileo Pinoli.
(5) V.: DONDEYNAZ, p. 35 s., e anche GALLIZIA, *Atti dei santi che fiorirono nei Dominî della Real Casa di Savoia*, Torino, R. Stamperia, 1756, tomo III, p. 226.
(6) V.: DONDEYNAZ, p. 105.
(7) V.: DONDEYNAZ, p. 68 e 104 s.

Quanto a Vercelli, il DONDEYNAZ cade in errore dicendo (1) che « vi esisteva già prima del XIII secolo un convento di S. Orso fuori delle mura della città, chiamato a volte l'Ospedale degli Irlandesi (Scoti), a volte il convento di S. Orso o di S. Brigida sua inseparabile compagna ». Esistevano invece due distinti ospedali e chiese annesse: l'Ospedale degli Scoti e annessa Chiesa di S. Brigida, del quale abbiamo già parlato a proposito di tale santa, e un Ospedale di S. Orso con annessa Chiesa di S. Paolo. L'ospedale di S. Orso era già provveduto di varî beni e diritti nel secolo XII. L'anno 1173 « *religiosissimus prior de Augusta* (Aosta) *Guillelmus suo nomine cum fratribus suis* » supplicò il vescovo Guala Bondoni perchè concedesse « *ecclesiam S. Pauli quae est supra Sicidellam* (un braccio del fiume Sesia) *cum hospitali ibidem constructo.* » Ottenne la concessione e per questo d'allora in poi chiesa e ospedale si chiamarono di S. Paolo e S. Orso. Pare che l'Ospedale non sia durato oltre il secolo XIII: la Chiesa passò ai Domenicani nel 1234 (2).

In diocesi di Vercelli è intitolata a S. Orso la parrocchia di Rongio, presso Masserano. E in provincia di Vercelli è anche la parrocchia di Vallanzengo dedicata a S. Orso, per quanto appartenente alla diocesi di Biella (3).

§ 8. — Il culto di S. Orso è esteso anche fuori d'Italia: in Francia e in Svizzera (4). A Meyronnes, Basses Alpes,

(1) p. 104.
(2) V.: SAVIO, *o. c.* p. 483 s., a proposito del vescovo Guala, (1170-1182).
(3) V.: S. LESNA, *Vita popolare di S. Orso,* Varallo Sesia, Unione tip. valsesiana, 1916.
(4) V.: DONDEYNAZ, pp. 31, 68, 79 s., 94, 100 e 103, e BURLET, *Le culte de Dieu, de la Sainte Vierge et des saints en Savoie avant la révolution,* Chambéry, Librairie cath., 1916.

diocesi di Digne, a pochi passi dal Colle della Maddalena, V. di Stura, è un celebre *Santuario di S. Orso*, dove affluisce una grande moltitudine di pellegrini da diverse valli e diocesi, anche del Piemonte. Rovinato al principio del sec. XVII il vecchio S. Ours, la chiesa fu ricostruita a un chilometro di distanza nel *Plan S. Ours*: e divenne la parrocchia di *S. Ours*, frazione staccata di Meyronnes dal 1855 (1). La festa vi si celebra il 17 giugno: si riferiscono di miracoli operati alla cappella di S. Orso a Meyronnes.

S. Orso è onorato in Francia anche a Barcellonnette, a Guillestre (Hautes-Alpes) dove vi è una cappella di S. Orso con festa il 17 giugno come a Meyronnes, a Montbar in diocesi di Langres (Borgogna) dove vi è una chiesa di Sant'Orso con reliquie, a Bernex e Vacheresse in diocesi di Annecy (Savoia) dove le due chiese parrocchiali sono a lui intitolate, e nella parrocchia di La Thuile pure in diocesi di Annecy.

S. Orso ha culto in Svizzera a Sion nel Valais: vi figurava già sopra un messale del XVIII sec. al 1° febbraio come ad Aosta: si ricorre ivi specialmente a S. Orso contro i danni delle inondazioni e della grandine (2).

(1) V. nelle Carte del Touring, f. 14 B 3: *S. Ours* e *Rochers de S. Ours*.
(2) V.: DONDEYNAZ, p. 105.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

SAN GUNIFORTE DI PAVIA

§ 1. — S. Guniforte, il cui corpo, vestito da soldato e trapassato da freccie, racchiuso in una bella urna, si venera in Pavia nella chiesa dei SS. Gervaso e Protaso, sussidiaria alla Parrocchiale del Carmine, è molto enigmatico, come S. Emiliano di Faenza e S. Pellegrino di Garfagnana.

La sua leggenda è la seguente.

Egli e suo fratello Gunibaldo, *genere Scoti*, erano di nobile prosapia: avevano anche due sorelle, a cui un testo attribuisce i nomi di Pusillana e Favilla. Infierendo *in regno Scotie* una persecuzione contro i fedeli di Cristo, decisero tutt'e quattro, per amor di Dio, *parentibus et patrie renuntiare et crucem Christi nudam portare*. Partirono segretamente dalla patria e si recarono in Germania, *ad nequissimos teuthonicos*. Il loro apostolato incontrò vivissime ostilità. Furono imprigionati e tormentati; Pusillana e Favilla furono condannate a morte e decapitate. *Crudelis Scotia sed crudelior Teuthonica, Scotia mater fuit, Teotonica noverca.* Guiniforte e Gunibaldo, posti in libertà, risolvettero di partire, e, passate le Alpi, giunsero a Como, dove ancora quotidianamente si scannavano i cristiani: *ubi quotidie christianum nomen se habere confitentes jugulabantur*. Quivi si fecero a predi-

care il Vangelo con buoni frutti; ma furono denunziati al *princeps civitatis*, che li fece prendere e li interrogò: *Scoti sumus genere* — risposero — *sed christiani professione*. Si condannarono entrambi a morte, ma poi, nella speranza che il supplizio d'un fratello, facesse per timore rinunziare l'altro alla fede, si decapitò soltanto Gunibaldo, il cui corpo fu seppellito nella notte seguente segretamente dai cristiani di Como, e si lasciò in libertà Guniforte. Questi si recò a Milano dove predicò senza posa il nome di Cristo *et multorum errores conculcavit*. Invitato invano a sacrificare agli idoli e denunziato al *tyrannus*, fu condannato ad essere decapitato fuori della città, nonchè saettato e battuto con verghe di ferro lungo la strada. Fu siffattamente tormentato dalla ferocia *hereticorum* che, asperso tutto di sangue e indebolito per le molte ferite, prima di giungere al determinato luogo fuori delle porte di Milano, cadde a terra sfinito. I persecutori, credendolo morto, l'abbandonarono sul luogo stesso, senza eseguire la sentenza capitale. Riavutosi dopo qualche tempo, Guniforte si alzò e si avviò verso Pavia. Ivi s'imbattè in una devota e pia matrona, la quale scorgendo il santo uomo sì malconcio, con rispetto e carità lo condusse in casa propria *juxta ecclesiam Scti Romani*, e con molta pietà lo curò; ma in capo al terzo giorno, il 22 d'agosto, rese l'anima al Signore, mentre le campane di Pavia si mettevano da sole a suonare. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria presso S. Romano.

§ 2. — La leggenda fu pubblicata la prima volta nel sec. XV dal milanese B. MOMBRIZIO (1) e poi dal TATTI (2) e dai

(1) *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, I, 338-40.
(2) *Annali sacri della città di Como*, 1663, I, 903.

BOLLANDISTI (G. Cuperus) (1), sull'edizione del Mombrizio, che può esser tratta da un Passionario Lateranense o da un codice del sec. XV conservato nell'Archivio della Fabbriceria del Carmine in Pavia (2). Il codice del Carmine, già appartenente a Sinibaldo Mezzabarba (1350-1441) di Pavia, ha, in più del testo del Mombrizio, la narrazione dei miracoli che si attribuiscono al martire, e termina con notizie storico-liturgiche sulle feste di S. Guniforte a Pavia (22 Agosto), di S. Gunibaldo a Como (13 Ottobre) e delle sorelle, di cui dà i nomi, *in Alamania* (9 Gennaio). Aggiunge che il corpo di S. Gunibaldo e quelli di Pusillana e Favilla sono sepolti a Como nella Chiesa di S. Carpoforo, fuori le mura della città.

Il martirio di S. Guniforte è stato attribuito — date le incertezze del testo — da alcuni ai pagani, da altri agli ariani. La sua data è stata fissata da F. FERRARI (3) all'epoca dell'imperatore Costanzo (337-360); T. DEMPSTER — lo troviamo qui naturalmente a far di Guniforte un Santo scozzese, e purtroppo lo hanno seguito su tal terreno molti autori posteriori, fino al Majocchi (4) — la fissa al 417. Il TATTI (5), i BOLLANDISTI (6), il P. SEVERINO CAPSONI (7), GIUSEPPE ROBOLINI (8) e il MAJOCCHI (9) propendono per il 303, cioè

(1) *Acta Sanctorum,* vol. IV del mese d'agosto, pp. 524-30.
(2) V.: Mons. R. MAIOCCHI, *La leggenda e il culto di S. Guniforto mart. in Pavia,* Pavia, Artigianelli, 1917, p. 12.
(3) *Catal. Sanct. Italiae,* Milano, 1613.
(4) *Histor. eccles. gentis Scotor.,* Bologna, 1627, p. 309-10.
(5) *Op. cit.*
(6) *AA. SS.,* agosto IV, p. 524 ss.
(7) *Mem. istor. di Pavia,* II, p. 112.
(8) *Notizie... di Pavia,* I, p. 23.
(9) *Op. cit.,* p. 24.

per l'epoca della grande persecuzione di Massimiano e di Diocleziano.

§ 3. — Ma esaminiamo il valore storico della leggenda, la cui compilazione è evidentemente molto tarda (dal sec. XII al sec. XIV).

Notiamo anzitutto che all'epoca romana imperiale non esisteva nè regno di Scozia nè Scozia; nè vi furono mai in Gran Brettagna o Irlanda gravi persecuzioni contro i Cristiani. Contrariamente a quanto racconta Gilda (VI sec.), sembra che la persecuzione di Diocleziano non si sia estesa oltre Manica, grazie agli sforzi del governatore Costanzo Cloro, padre di Costantino; e si dubita anche del precedente martirio di S. Albano e dei santi Aaron e Giulio (286 o 287), che sarebbero in ogni caso gli unici martiri della conversione di quelle isole al cristianesimo (1). La Chiesa di S. Romano a Pavia non esisteva ancora: il primo cenno di essa è del sec. VII: nel 476 v'erano a Pavia due sole chiese, S. Gervaso e S. Invenzio (2). Non v'è traccia del martirio e del culto delle due sorelle, nè in Germania nè in Svizzera (Grigioni), nè a Como (3); nè a Como si trova traccia di Gunibaldo, dove pure la Chiesa di S. Carpoforo, suo preteso luogo di sepoltura, ancora sussiste e di cui la storia è ben nota (4). Nel cap. VII del P. DELEHAYE, *Les origines du culte*

(1) V.: F. CABROL, *L'Angleterre chrétienne*, Paris, Gabalda, 1909, pp. 17 e 25.
(2) V.: MAJOCCHI, *op. cit.*, p. 26.
(3) *Ib.*, pp. 26-31.
(4) *Ib.*, 32-35 e 176. Qui — tanto per illustrare i sistemi del DEMPSTER — noteremo di passaggio come nell'*Apparatus de Religione*, l. II, cap. II costui inventi che in antico s'erano eretti in Como in onore di S. Gunibaldo un tempio e un monastero « posseduti già un tempo dalla nazione scozzese ».

der martyrs (1) che presenta la lista dei martiri italiani più sicuri (2) non si fa menzione di S. Guniforte.

Il fatto che i quattro nomi (quelli delle due sorelle sono certamente spurî) non suonino celtici, non vorrebbe dir molto: si sa che i *peregrini* scoti cambiavano spesso nome (3) e in particolare l'O' HANLON (4) dice che molti fanno irlandese un Cunibald o Chunibald, missionario in Baviera con S. Ruperto (5). In ogni modo da quanto abbiamo esposto risulta assai probabile che nella leggenda di S. Guniforte si abbia uno di quei centoni che, come dice con frase scultorea il P. DELEHAYE (6), differiscono dagli atti storici « quanto differisce dal capolavoro d'un artista il prodotto industriale ».

Il più antico ricordo liturgico di S. Guniforte è dato dalle Litanie dei Santi che si cantavano a Pavia nella processione delle Crocette, la quale risale al sec. X: il testo a noi pervenuto di tali Litanie, dov'egli è posto fra i martiri *pontefici*, contiene però anche i nomi di S. Lanfranco, S. Tommaso d'Aquino e S. Rocco, ed è del sec. XIV; quindi non si può asserire che il nome di S. Guniforte fosse compreso nel testo primitivo di tali Litanie (7).

Il più antico ricordo storico di lui è contenuto nel *Catalogo Rodobaldino dei Corpi santi di Pavia* (8), ch'è la rela-

(1) Bruxelles, 1912.
(2) V.: LANZONI, *op. cit.*, p. 70.
(3) V.: MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente*, trad. Carraresi, Firenze, 1870, vol. V, p. 115.
(4) *Lives of the Irish Saints*, Dublino, che tratta di Guniforte al vol. VIII, p. 322.
(5) Vol. IX, p. 536, al 24 settembre.
(6) *Les passions des martyrs*, Bruxelles, 1921, p. 236.
(7) V.: MAJOCCHI, *op. cit.*, pp. 37-43.
(8) V. ediz. BONI-MAJOCCHI, Pavia, Fusi, 1901.

zione della visita compiuta alle chiese della città nel 1236 dal vescovo di Pavia Rodobaldo II (1230-1254), il quale nella *ecclesia sancte Marie apud sanctum Romanum majorem* trovò custodito il *corpus S. Guinifortis martiris* (1).

Nell'introduzione all'opera *Le Diocesi d'Italia* il LANZONI ha tratteggiato molto bene la formazione e il valore di Gesta o Passioni, dove gli scrittori hanno « lavorato di fantasia » (p. 52) a descrivere le tappe di questi « martiri itineranti » (p. 56) e in alcuni casi hanno anche « fatto passare per martire chi mai non lo fu » (p. 62), chiamando « martiri semplici confessori, vuoi nel senso antico, vuoi nel senso recente » (p. 65) e creando a volte anche dei martiri-vescovi (p. 75 e segg.). Noi rimaniamo perplessi davanti al caso del nostro Guniforte che sembra indubbio fosse *scoto* e il cui pellegrinaggio apostolico assomiglia stranamente all'itinerario di S. Colombano.

§ 4. — Abbiamo detto che il suo corpo si trova onorato nel 1236 nella chiesa di S. Maria presso S. Romano. Ivi lo trova ancora l'*Anonimo Ticinese* nel 1330 (2) aggiungendo che vi era una cappella a lui intitolata: nel sec. XIV la chiesa cominciò a chiamarsi S. Guniforte. Nel 1443 si stabilì a fianco della chiesa di S. Guniforte, in un monastero detto di S. Maria di Giosafat o Monastero nuovo, una comunità di Canonichesse Regolari o Rocchettine, le quali ottennero di farsi una chiesa propria, aderente e compenetrata con quella di S. Guniforte, la quale passava pure ad esse nel 1511, ma andava gradualmente in rovina: nel 1650 il corpo del santo

(1) *Ib.*, 43-45.
(2) V.: MAJOCCHI, p. 49-51 e GIANANI, *Opicino de Canistris*, pp. 54, 79 e 124.

fu trasportato nella loro nuova chiesa, detta appunto di S. Maria di Giosafat. La comunità, per le pessime condizioni finanziarie in cui versava, fu soppressa nel 1768, e nello stesso anno le reliquie furono portate alla parrocchia di S. Maria Gualtieri e nel 1769-70 il corpo fu ricomposto e vestito nella forma attuale. Soppressa nel 1789 la parrocchia di S. Maria Gualtieri, S. Guniforte fu portato la sera del 7 gennaio 1790 alla chiesa di S. Gervaso dove ancora si trova. Per decreto della Congregazione dei Riti del 21 ottobre 1914 la festa del Santo si fa il 26 agosto, cadendo nel 22 l'ottavario dell'Assunzione.

§ 5. — Dopo la peste del 1373 e 1374, Galeazzo Visconti fece stabilire in Pavia una festa annuale votiva alla chiesa di S. Guniforte, alla quale si recavano processionalmente tutti i Paratici d'arti e mestieri (1). Ma all'affermarsi del culto del Santo nei sec. XIV e XV più d'ogni altro contribuì quello Stefano Mezzabarba, che fece trascrivere il codice del Carmine della sua leggenda. Egli infatti, che custodiva la chiesa di S. Guniforte, ottenne nel 1415 che Filippo Maria Visconti le assegnasse i proventi del Dazio della Pesa comunale di Pavia (2), e nel 1424 assunse egli stesso l'appalto della pesa: ottenne nel 1416 che l'Università dei Giuristi stabilisse una festa e un'offerta annuale al santo, come agli altri santi suoi protettori (3): ottenne che Martino V con Bolla da Mantova del 7 gennaio 1419 concedesse speciali indulgenze ai fedeli che visitavano la chiesa; e curò egli stesso nel 1423 i restauri occorrenti alla medesima (4).

(1) V.: MAJOCCHI, 54-57.
(2) *Ib.*, 62-64.
(3) *Ib.*, 65-69.
(4) *Ib.*, 69-73.

Dal 1374 al 1396 si stabilì nella chiesa di S. Guniforte una Confraternita fondata nel 1216, che conservò anche dopo il 1396 il nome di Confraternita dei Disciplini di S. Guniforte (1).

Uno dei miracoli più clamorosi del Santo riguarda le vicende finanziarie della ricca famiglia pavese dei Da Morzano nel sec. XIII (2), e un altro il salvataggio del mercante genovese, Francesco Pastecca, caduto a mare nel porto di Pera (Costantinopoli) nel 1340: quest'ultimo miracolo fa supporre che vi fosse un certo culto di S. Guniforte a Genova (3).

Il nome di Guniforte era imposto, nelle provincie di Pavia e di Milano, abbastanza di frequente al battesimo, dal sec. XIV al XVI: il MAJOCCHI (4) dà molti esempi che vanno dal 1372 al 1525, a cui si può aggiungere quello di *Guynifortis de Canibus de Papia,* abate di S. Colombano di Bobbio dal 1390 al 1408 (5), e quello di *Gunifortis de Papia prior* (6). Noteremo che nel Milanese il nome è spesso trasformato in Boniforte.

§ 6. — Quantunque nella liturgia ambrosiana non vi sia cenno di S. Guniforte, troviamo che nel 1446 il milanese Giacomo Manzoli edificò e dotò una chiesetta dedicata a S. Giacomo e S. Guniforte a Porta Ticinese sul Naviglio, cioè proprio sulla strada di Pavia: detta cappella è chiamata «de sancto Boniforto sopra il Naviglio» in un atto del

(1) *Ib.,* 58-62.
(2) *Ib.,* 45-49.
(3) *Ib.,* 51-54.
(4) *Ib.,* 85-89.
(5) V.: CIPOLLA-BUZZI, *Cod. Dipl. di S. C. di Bobbio,* I, 33.
(6) *Ib.,* I, 51.

1564 (1) e Oratorio *S. Boniforti super ripam Magni Navigii foris Mediolani* in un istrumento del 1580, conservato nell'Arch. Arciv. di Milano. Con esso S. Carlo Borromeo cede detto oratorio semidiruto alla Confraternita di S. Maria al Naviglio, che lo fa sconsacrare per farne una scuola della Dottrina Cristiana.

Sono anche al giorno d'oggi dedicate a S. Guniforte due parrocchie: precisamente quella di Nosate, in dioc. e prov. di Milano, e quella di Casatisma in prov. di Pavia e diocesi di Tortona.

Sulla chiesa di Nosate, paese sulla sponda del Ticino, si ha un opuscolo d'un parroco (2) dove è detto che la chiesa fu fatta edificare da Filippo Maria Visconti e venne eretta in parrocchiale dal Card. Arciv. Federico Borromeo; ma il MAJOCCHI (3) dubita di queste notizie non documentate. La parrocchia possiede una reliquia del Santo, donata nel 1726 dall'abate di S. Epifanio, D. Giulio Buonsignori. Il SIRONI menziona come corrente in Pavia il curioso proverbio: « Chi si vota a S. Guniforto, dopo tre giorni è vivo o morto » (4). In un opuscolo sul Santo, senza copertina e senza data (ma stampato evidentemente a Pavia dopo il 1865) (5) è spiegato che quando nelle famiglie del popolo qualcuno cade gravemente ammalato, suolsi mandare, come ultimo spediente, a far benedire sulla cassa del santo una camicia che poi si fa indossare all'infermo, in omaggio a quel proverbio. La cre-

(1) V.: « Arch. Stor. Lombardo», luglio 1916, p. 141.
(2) E. SIRONI, *Vita di S. Guniforte Martire che si venera in Nosate,* Milano, 1855.
(3) p. 76.
(4) *Opusc. cit.,* p. 23 .
(5) Favoritomi dal Parroco D. Enrico Aspesi.

denza nella decisione in tre giorni dei casi di malattia grave si ha anche in Aquila, per gli infermi che si fanno segnare in fronte col bastone di S. Bernardino.

Nella parrocchia di Casatisma la devozione a S. Guniforte è ancora dovuta alla famiglia Mezzabarba (famiglia estintasi alla fine del sec. XVIII) che vi aveva grandi possedimenti, passati poi per eredità ai D'Adda e Borromeo. Una reliquia del Santo era stata data appositamente al conte Mezzabarba nel 1670 dal vicario Barusio (1). Vi è tuttora in Casatisma una via dedicata a S. Guniforte.

Reliquie di lui si trovano (2) nella parrocchia di Villalbese in dioc. di Milano e nelle seguenti parrocchie della diocesi di Pavia: Monticelli, Borgarello, Torriano, Torre d'Arese, Mirabello, Villanterio e Zerbo. Ve ne sono anche in una parrocchia di Francia (Meoties in Normandia) e presso privati.

Nel 1916 il vescovo di Pavia ordinò una ricognizione delle reliquie di S. Guniforte m. di cui il MAJOCCHI dà la relazione in appendice.

(1) V.: MAJOCCHI, p. 148.
(2) *Ib.*, pp. 150-155.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

S. COLOMBANO DI BOBBIO

§ 1. — Abbiamo già tracciato nel Cap. II § 4 le grandi linee della vita di questo gigantesco santo irlandese (540? - 23 nov. 615), che ha impresso un'orma così profonda nella storia delle missioni e del monachismo, della cultura e della pietà. S. S. Pio PP. XI nella sua Lettera all'Em.mo Card. F. Ehrle, legato pontificio alle feste di Bobbio del 1923 (1), ha mirabilmente dipinto la figura e l'opera del santo.

La letteratura che riguarda il fondatore dell'abbazia di Bobbio (614) — vera Monte Cassino dell'Italia settentrionale — è vastissima: ed egli è certamente il più conosciuto fra i santi di cui ci occupiamo. Non è qui il caso di entrare a trattare a fondo di lui, e crediamo limitarci a dare il nudo elenco, per ordine cronologico, delle più importanti e recenti pubblicazioni italiane che lo riguardano, dalle quali si può risalire a tutta la bibliografia colombaniana:

1) F. NOVATI, *Due vetustissime testimonianze dell'esistenza del volgare nelle Gallie e nell'Italia esaminate e discusse (La vita di S. Mammolino e L'epistola di S. Colombano a*

(1) V.: « Civiltà Cattolica », 1923.

Bonifacio IV), Milano, 1900, estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.*

2) ACH. RATTI, *Le ultime vicende della Biblioteca e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio,* Milano, Hoepli, 1901.

3) ACH. RATTI, *Reliquie di antico codice bobbiese ritrovate,* in: *Miscellanea Ceriani,* Milano, Hoepli, 1910.

4) PL. LUGANO, *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina,* in: « Riv. Storica Benedettina », 1915, p. 161-165.

5) PL. LUGANO, *S. Colombano, monaco e scrittore,* in *Riv. Storica Benedettina,* luglio 1916 (p. 5-47). Nel fasc. del dicembre 1920 della stessa Rivista è dato (p. 185-202) il testo della *Regula Monachorum,* dell'*Ordo de vita et actione monachorum* e dell'*Oratio.*

6) B. ALBERS, *Aforismi di storia monastica,* Roma, 1916, estratto dalla « Rivista Stor. Benedettina » (p. 108-124).

7) D. CAMBIASO, *S. Colombano. Sua opera e suo culto in Liguria,* in *Riv. Diocesana Genovese,* 1916, p. 121.

8) G. DOMENICI, *S. Colombano,* Roma, « Civiltà Cattolica », 1916.

9) D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi in Genova nel loro svolgimento storico,* Genova, Olivieri, 1917.

10) CIPOLLA-BUZZI, *Codice diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208,* 3 voll., Roma, Istit. Stor. Italiano, 1918. (Gioverà a chi deve servirsi di tale grandiosa raccolta lo studio di D. PL. LUGANO, *Il Cod. dipl. del Mon. di S. Colombano di Bobbio* in: « Riv. St. Bened. », Dicembre 1920, p. 173).

11) G. MICHELI, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma,* in: «Arch. stor. per le prov. Parmensi», 1923, p. 375.

12) G. B. CURTI-PASINI, *Il culto di S. Colombano in S. Colombano al Lambro,* Lodi, Bosini-Abbiati, 1923.

13) Mons. P. CALCHI-NOVATI, vesc. e conte di Bobbio, *Lettera pastorale al clero e popolo della diocesi di Bobbio per la quaresima del 1923,* Bobbio, Baldini e Foppiani, 1923.

14) M. CORDOVANI, *Il XIII Centenario di S. Colombano e l'Apostolato Internazionale della Chiesa,* in: « Scuola Cattolica », 1923, vol. II.

15) A. PELLIZZARI, *S. Colombano e le lettere,* in: « Scuola Catt. », 1923, vol. II.

16) L. GRAMMATICA, *La Biblioteca di Bobbio,* in: « Scuola Catt. », 1923, vol. II.

17) G. CELI, *Cimeli bobbiesi,* Roma, in: « Civiltà Cattolica », 1923.

18) I. REPOSI, *Pagine di storia bobbiese,* Piacenza, Del Maino, 1927.

19) S. REBOLINI, *S. Colombano di Bobbio,* Num. del dec. 1928 della Collezione *I Santuari d'Italia illustrati,* supplemento del *Pro Famiglia,* Milano, Via Broggi, 10.

20) MARIA MASSANI, *S. Colombano di Bobbio, nella storia, nella letteratura, nell'arte,* in *Didaskaleion,* Torino, Soc. Ed. Intern., VI, 1928.

21) E. NASALLI ROCCA, *Bobbio e i suoi Statuti,* Arch. Stor. Lombardo, fasc. nov. 1929 e marzo 1930.

22) E. NASALLI ROCCA, *Pievi della montagna piacentina,* Parma, La Giovane Montagna, 1930.

23) E. NASALLI ROCCA, *Le giurisdizioni territoriali delle*

Pievi piacentine secondo gli studi di A. *Wolf,* in: « Arch. stor. per le Prov. Parm. », 1930, p. 117.

24) N. GRIMALDI, *San Colombano ed Agilulfo,* in: «Arch. stor. per le Prov. Parm. », 1930, p. 79 (1).

Delle opere straniere ricordiamo quelle fondamentali:

1) MONTALEMBERT, *I Monaci d'Occidente,* trad. Carraresi, Firenze, 1865, vol. V.

2) MARG. STOKES, *Six months in the Apennines etc.,* London, Bell, 1892 (p. 109-200).

3) MRS. CONCANNON, *The life of St. Columban,* Dublin, Cath. Truth Society, 1915.

4) E. MARTIN, *Saint Colomban,* Paris, Lecoffre, 3me éd., 1921.

§ 2. — Oltre al gran santo di Bobbio, vi sono vari altri Colombani onorati dalla Chiesa, fra cui il Colombano *junior,* dei dodici primi compagni di *peregrinatio* del grande Colombano, e menzionato dal suo biografo Giona, che ne racconta anche la santa morte (2): e un S. Colombano del sec. X,

(1) Segnaliamo anche i seguenti numeri di giornali:
1) *La Trebbia* di Bobbio, 9 sett. 1923, con la Relazione delle feste del XIII Centenario.
2) *La Trebbia* di Bobbio, 7 sett. 1930, con *Il Millenario della traslazione di S. Colombano celebrato a S. Colombano al Lambro.*
3) *Il Cittadino* di Lodi, 21 agosto 1930, *Il Millenario della traslazione di S. Colombano* (930-1930).
4) *L'Italia* di Milano, 14 sett. 1930, con importante articolo di Mons. GIANANI sulla *Traslazione di S. Colombano.*
5) *La Trebbia* di Bobbio, 5 dec. 1931, con *Il Culto di S. Colombano nella Diocesi di Lodi* di D. A. Maestri.
6) *La Trebbia* di Bobbio, 11 dec. 1931, con *Le Idrie di Cana,* recensione di uno studio al riguardo, di Corrado Ricci, apparso in *Felix Ravenna* (1931, fasc. 2).

(2) *Vita Columbani,* I, 17.

pure irlandese, che visse come recluso presso la chiesa di Saint-Bavon a Gand (festa 2 febbraio).

In Italia abbiamo un S. Colombano penitente ed eremita, vissuto e morto, in epoca incerta ma remota, in provincia di Forlì, diocesi di Bertinoro e comune di Meldola, in una frazione detta S. Colombano (1) ove se ne conserva il corpo (2). Dicesi fondatore di vari ospedali per pellegrini nella valle del Bidente. Mons. PASINI di Forlì (3) ricorda come a lui dovuto anche un Ospedaletto di S. Colombano, di cui si ha memoria fin dal sec. XIV, nel sobborgo di Pianta di Forlì, in località che ancor oggi si chiama Ospedaletto. Presso Forlì, fuori Porta Ravaldino (ora Diaz), in località S. Colombano, vi è una chiesa dedicata a S. Colombano Eremita, la quale un tempo fu cappella gentilizia dei Marchesi Colombani di Forlì. Altra chiesa dedicata a S. Colombano Eremita si trova — secondo quanto mi assicura Don Z. Francesconi — nelle vicinanze di Ravenna.

Abbiamo in Italia anche un S. Colombano martire (una cui reliquia è in possesso della chiesa di S. Colombano al Lambro), che si venera nella chiesa parrocchiale di S. Andrea a Mosciano presso Firenze, dove il suo corpo, vestito da guerriero romano, è deposto in un'urna dorata, sotto l'altar maggiore. Dicesi provenga dalle Catacombe e sia stato concesso dal Card. Guadagni, verso il 1810, ai Missionari di

(1) Carte Touring, f. 19, D. 4.

(2) Debbo al Priore di S. Pietro in S. Colombano, per mezzo di D. Z. Francesconi, un opuscolo stampato recentemente a Castelnuovo, ma senza nome d'autore e senza data, con *Brevi notizie sulla vita e culto di S. Colombano Eremita.*

(3) V.: *La Madonna del Fuoco,* marzo 1920 e *Il Momento,* 24 maggio 1930.

S. Vincenzo de' Paoli in S. Jacopo Soprarno, che in quel tempo avevano il patronato della chiesa di Mosciano. La sua festa si celebra la prima domenica di settembre.

§ 3. — Passiamo ora a cercare le traccie del gran santo irlandese, procedendo come al solito regionalmente, e cominciando dal Piemonte.

Nella provincia di Alessandria, la più prossima a Bobbio, è dedicata a S. Colombano la parrocchia di Variana, frazione di Grondona, diocesi di Tortona.

Il BUZZI (1) menziona nel patrimonio della mensa dell'abate di S. Colombano una *Ecclesia Sancti Columbani de Monteclaro cum pertinentiis suis, S. Columbani de Monte Claro Albensis diocesis*. Il centro amministrativo dei possessi del Monastero nell'Astigiano era Camariano (Camerano Casasco) nel mandamento di Montechiaro d'Asti (2), prov. di Alessandria.

È tuttora dedicata a S. Colombano la parrocchia di Pezzolo (Valle Uzzone) in diocesi d'Alba e prov. di Cuneo.

In prov. di Cuneo, ma in diocesi di Mondovì, vi è una Cappella dedicata a S. Colombano, e se ne fa la festa, nella parrocchia di Monasterolo-Casotto, dove vi era un tempo (3) un monastero di religiose cistercensi.

Sempre in provincia di Cuneo, ma in diocesi di Saluzzo, è dedicata a S. Colombano la parrocchia del Comune di Pagno, ove vi era una famosa abbazia fondata da Astolfo, e il Vescovo di Saluzzo ha il titolo di Priore perpetuo Commendatario di S. Colombano, Signore di Pagno: ricordiamo che

(1) *Cod. dipl. di S. Col. di Bobbio*, vol. III, 136 e 137.
(2) *Ib.*, p. 92.
(3) V.: CURTI-PASINI, *op. cit.*, p. 10.

le cappelle di S. Brigida e di S. Orso, menzionate in precedenti capitoli, si trovano a ridosso della collina sulle cui falde sorge la chiesa di S. Colombano.

Finalmente in provincia di Cuneo, ma in diocesi di Fossano, S. Colombano si festeggia nella parrocchia di S. Biagio, frazione di Centallo.

In provincia di Torino chiamasi San Colombano una frazione del Comune di Exilles, nella valle della Dora Riparia (diocesi di Susa, patria del biografo Giona): pare che il nome della frazione derivi dall'antico monastero benedettino della Losa. Sempre in provincia di Torino si trova un Monte Colombano (alto m. 1658) a S. E. di Viù (1) alla testata della valle della Mortiera, che esso monte divide dalla valle della Stura di Viù.

Il DONDEYNAZ (2) dice che la Collegiata di S. Orso di Aosta possiede nei suoi tesori delle reliquie di S. Colombano, e che S. Colombano e S. Gallo erano onorevolmente ricordati nell'antica liturgia della Chiesa d'Aosta. In provincia d'Aosta è un villaggio chiamato San Colombano Belmonte, frazione di Cuorgnè, con chiesa, dal 1822 parrocchiale, dedicata a S, Grato.

Il CURTI-PASINI (3) dice che v'è un villaggio di S. Colombano presso Gattinara in provincia di Vercelli, ma non risulta nè dalle Carte nè dall'Annuario del Touring. Non lungi da Gattinara abbiamo incontrato Masserano con la parrocchia di Rongio dedicata a S. Orso.

In provincia di Novara, ma in diocesi di Vercelli, è la

(1) V.: Carte Touring., f. 8, C, 6.
(2) *Vie de Saint Ours,* p. 30.
(3) *Op. cit.,* p. 10.

parrocchia di Biandrate, dedicata a S. Colombano. Mons. PASTÈ (1) dice: « Osservo nell'antico calendario liturgico vercellese essere venerati fra i santi irlandesi il grande vescovo Patrizio e l'abate Gallo, laddove non fa mai capolino il nome di San Colombano precisamente nella Chiesa Eusebiana, che pure aveva giorni dedicati ad altri santi oltremontani, come Bricio, Amando, Armando, Gotardo e Leodegario. Similmente nessun codice nostro parla di San Colombano, il cui culto tuttavia è certo essersi diffuso in diocesi e precisamente nelle vicinanze di Caresana e nella prevostura di Biandrate.

« Il più antico documento è del 18 aprile 996 (*Carte dell'Arch. Capit. di Vercelli*, S. S. S., Vercelli, Unione Tipogr. Vesc. 1911). In esso *domna Adelegida Imperatris* dona ai Canonici di S. Eusebio *corte una domui cortile que vocatur carisiana cum castro inibi abente et cum capella foris* (di S. Matteo) *et cum porto sicide* (Sesia) *cum omnibus alueis suis de capella sancti Columbani usque in fluvio pado*. Ma dove precisamente fosse collocata la cappella di S. Colombano, non è ben certo.

« Tre altri documenti riguardano invece la chiesa di Biandrate che fu poi prepositura. In una pergamena dello stesso Archivio Capit. dell'anno 1174 relativa all'Abbazia *S. Nazarii de Blandrate* si nomina in fine la *Ecclesia Sancti Columbani*. Da una convenzione del 1217 fra Novara e Vercelli risulta pure l'esistenza della Chiesa di S. Colombano di Biandrate ufficiata da monaci (cfr. VIGLIO, *Ricordo storico*, ecc.). Nel Necrologio Eusebiano n. 155 (*Bollettino stor. bi-*

(1) *Sulle traccie dei monaci di S. Gallo*, in: « Scuola Cattolica », 1913, vol. III, p. 223-230.

bliografico subalp.) il 2 marzo del 1217 leggesi che l'Arcidiacono Guidalardo donò alla Chiesa di S. Eusebio una casa acquistata dal Monastero di S. Colombano di Biandrate *in hora* (sic) *Sancti Eusebii apud portam araldi,* cioè vicino a S. Andrea ».

Dell'antichissima Chiesa di S. Colombano di Biandrate ha trattato estesamente Mons. G. BORGOMANERO in una biografia di S. Sereno vescovo di Marsiglia (VI secolo), il cui corpo è conservato nella chiesa stessa (1). È incerto se essa deriva il nome del titolare dai Benedettini, che certo già prima del sec. IX erano nella vicina Badia di S. Nazaro, oppure da una sua filiazione diretta da Bobbio (2).

§ 4. — Il CAMBIASO (3), parlando della rapida estensione della potenza del monastero di Bobbio sui territori liguri, dice: « Un diploma di Carlo Magno del 5 giugno 774 confermava al Monastero di Bobbio una vastissima zona di territorio che si estendeva dalla Valle d'Aveto al mare. Altri documenti analoghi dei secoli VIII-X, ricordano molte località poste in quelle regioni ed altre vicine, come dipendenti dallo stesso monastero, con chiese e celle monastiche, *oratoria, cellae, ecclesiae, plebes,* di cui molte erano dedicate a S. Colombano. Nell'antica circoscrizione della diocesi nostra portavano il suo nome le chiese di Moranego, Certenoli, Costa, Noano, Piazza (presso Framura), e quella di Genova presso l'Ospedale dei Cronici. Vicino a questa era il celebre monastero, poi parrocchia urbana di S. Stefano, pure dipendente

(1) *San Sereno, Vescovo di Marsiglia e Protettore di Biandrate,* Grottaferrata, Tip. S. Nilo, 1911.

(2) *Ivi,* pp. 71 e 130-131.

(3) *L'anno ecclesiastico in Genova,* p. 262.

da Bobbio, la cui cripta si fa risalire al sec. VIII, mentre nella parte più centrale dell'antica città è indicata già nel 972 come filiazione di Bobbio la chiesa di S. Pietro in Banchi: *Ecclesia sancti Petri que est sita in civitate Janue* (GRASSI, *Vescovi di Genova*, p. 12-13).

« Da questi documenti risulta che l'opera di S. Colombano e dei suoi figli nei secoli VIII-X era diffusa da Bobbio a Genova e in una zona assai vasta all'intorno. Ma non basta. Parlando di S. Benedetto abbiamo osservato come il suo ordine sia stato diffusissimo in Liguria sino dai primi tempi della sua istituzione, e accennammo a molti monasteri come quelli di Portovenere, di S. Andrea di Sestri, S. Fruttuoso di Capodimonte, S. Stefano e S. Siro di Genova, S. Siro di Struppa, S. Gregorio e S. Maria del Porale sugli Appennini, S. Clemente presso Gordena, S. M. del Tiglietto presso l'Olba, S. Pietro di Savignone e S. Pietro di Precipiano in valle Scrivia, S. Giustina di Sezzè, e Giusvalla in val Bormida, S. Marziano e Vindersi in val Borbera, S. Maria in val di Taro, S. Onorato di Patrania, S. Andrea di Borzone etc., dei quali alcuni hanno documenti certi dei secoli VI-VII, ed altri posteriori, ma tutti in genere si fanno dagli storici risalire all'epoca dei Longobardi e dei Carolingi, benchè, devastati dai saraceni nel sec. X, siano poi stati ricostruiti in epoche più recenti.

« Ora a tanta fioritura di vita monastica non può essere stata estranea l'opera dei monaci di Bobbio. Si sa che essi, dopo la morte di S. Colombano adottarono la regola di S. Benedetto... e diedero il più largo contingente all'ordine benedettino in Liguria; sicchè il loro monastero di Bobbio deve ritenersi come il centro principale, da cui si diffuse fra noi

la vita religiosa e monastica. Anzi ad essi si attribuisce anche in parte la conversione delle popolazioni dell'Appennino, tuttora infette di paganesimo alla venuta di S. Colombano.

« Coll'opera di S. Colombano e de' suoi monaci si diffuse nei popoli la venerazione verso il santo stesso e quindi la sua festa. La troviamo assai d'antico... nell'alta Italia, ove l'hanno fra gli altri i calendari liturgici di Mantova, Brescia, Verona: manca invece totalmente nella liturgia romana.

« In Liguria pure essa è molto antica.

« Infatti essa non solo si trova in tutti i nostri libri liturgici più antichi con orazione propria *Deus qui nos beati Columbani,* ma inoltre è indicata fra i giorni di feria ecclesiastica e civile nel catalogo del 1375, che è il più antico, e non nei successivi, il che dimostra che la festa diminuì di grado coll'avanzarsi del tempo. Anche la festa liturgica scomparve dal calendario genovese. Nel graduale di S. Matteo nel 1412 ha ancora la semplice commemorazione, ma in seguito anche questa sparì, e il calendario diocesano del 1645 si limita a notare semplicemente al 21 novembre: *Dies S. Columbani,* ma nulla di lui nell'uffiziatura, che è tutta della Presentazione di Maria SS. il che dimostra che la festa di S. Colombano non era più che un ricordo. L'averla trasferita al giorno della Presentazione, che è di gran devozione pei genovesi, contribuì a farla scomparire.

« Fu osservato, e giustamente, che S. Colombano non occupa nè nella liturgia, nè nella memoria dei fedeli, il posto che sembrerebbe avergli dovuto assicurare l'opera sua e la sua influenza su tutto il movimento monastico e religioso nel

sec. VII (*Analecta Bollandiana*, 1906, p. 119, MARTIN, *o. c.*, p. 197) » (1).

Alla chiesa di S. Colombano in Genova CAMBIASO assegna (p. 441, *Exempti*) la data del sec. XIII, mentre al Monastero prossimo di S. Stefano assegna (p. 430) la data del secolo VIII.

Anche oggi è dedicata a S. Colombano la parrocchia di Moranego presso Davagna (in dioc. e prov. di Genova), al colle della Scòffera, sulla strada Bobbio-Genova. « Una tradizione, purtroppo non suffragata da documenti, ci parla — dice il CAMBIASO a p. 262 — di un viaggio che avrebbe fatto il santo da Bobbio a S. Fruttuoso di Capodimonte sul promontorio di Portofino; come pure ricorda il suo presunto passaggio a Moranego sulla Scòffera, dove avrebbe lasciato in ricordo una crocetta che tuttora si conserva. In memoria di questi fatti e per invito del santo stesso, come si dice, la popolazione di Moranego e regioni limitrofe usò in passato recarsi ogni anno in processione a S. Fruttuoso di Capodimonte (v. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidioc. di Genova*, Reg. X, p. 55) ».

Scendendo verso Chiavari troviamo tutte quelle vallate che fanno capo al torrente Entella piene di ricordi colombaniani: ivi, quasi di fronte una all'altra, sono le due parrocchie di S. Colombano di Vignale e di S. Colombano della Costa, antichissime fondazioni bobbiesi; su per valle Sturla, è Caregli di Borzonasca, centro della famosa *corte* di Carelio appartenente al Monastero di Bobbio (2) con abbazia a Bor-

(1) Pel culto a S. Colombano v. anche: CAMBIASO, *op. cit.*, pp. 12, 14 e 395.
(2) V.: CIPOLLA-BUZZI, *op. cit.*, III, 92.

zone o Bresone; in Gomorga presso S. Colombano di Vignale era il centro amministrativo di tutti i beni posseduti dal Monastero nel territorio dei mandamenti di Chiavari, Lavagna, Ne, Sestri Levante, e di quelli sparsi nella Tuscia marittima (1); a Graveglia vicino a Ne, c'era una *corte*, con Monastero e chiesa (2).

La citata chiesa parrocchiale di S. Colombano della Costa, che risale al 1207, sorge a Costa S. Salvatore presso Cogorno, sopra Lavagna. Quella di S. Colombano di Vignale, del 1142, ha dato il nome, insieme con la frazione di Certènoli, al Comune di S. Colombano-Certènoli, al principio della valle di Fontanabuona. Il Monastero vi possedeva la *curtis Vignalis* (3) e il luogo era detto anche *Bembelia* o *Benbelia* (4) o *Binbegia* (5).

Il culto a S. Colombano in queste vallate liguri è ancora vivo, e le feste in suo onore si celebrano, specie a Vignale, con concorso di popolo e con generose offerte dei figli emigrati in America (6). CAMBIASO ha trovato tali due parrocchie menzionate nel *Registrum talee omnium ecclesiarum Januensis dioecesis* del 1360 sotto i nomi di *S. Columbani de Costa* e *S. Columbani de Bombelio* (7). Ivi figura anche (8) nel territorio di *Sigestro* (Sestri Levante) la chiesa *S. Colum-*

(1) *Ib.*, p. 96.
(2) *Ib.*, p. 220.
(3) *Ib.*, III, 135.
(4) *Ib.*, III, 192.
(5) III, 194. Per la storia di queste chiese v.: A. FERRETTO, *Le pievi battesimali e le chiese minori*, Atti Soc. Lig. di St. Patria, vol. XXXIX.
(6) V. l'opuscolo: *Solenni feste celebrate per il XIII centenario di S. Colombano a Vignale*, Chiavari, Artigianelli, 1920.
(7) *Op. cit.*, pp. 434-435.
(8) P. 436.

bani de Noano, fondata nel 1190, fra le chiese di Casarza e di Velici e quelle di Loto e di Montedonico. La parrocchia di Piazza, presso Framura, diocesi di Chiavari, Comune di Deiva e provincia della Spezia, è ora intitolata a S. Maria.

In provincia della Spezia è la parrocchia di Cornice, ancora oggi dedicata a S. Colombano, presso Sesta Godano in diocesi di Luni-Sarzana, non lontano dal Passo del Bracco.

A ponente di Genova, in provincia di Imperia e diocesi di Albenga, è dedicata a S. Colombano la parrocchia di Gavènola, frazione di Borghetto d'Arroscia.

Il CURTI-PASINI (1) menziona un San Colombano frazione di Lodisio (Savona). In prov. di Savona vi è un Lodisio frazione del Comune di Santa Giulia (con parrocchia dedicata a S. Colombano e Angelo Custode, diocesi di Acqui), sui colli che separano la valle della Bormida di Spigno dalla vallata dell'Uzzone, cioè prossima a quella parrocchia di Pezzolo in provincia di Cuneo che abbiamo già trovata dedicata a San Colombano.

§ 5. — Passiamo alla Lombardia, e cominciamo dalla provincia di Milano.

Chi percorre la linea Pavia-Casalpusterlengo vede presso la stazione di Miradòlo una singolare collina, a vigneti, che si alza isolata per una settantina di metri sulla grande pianura: è la *collina di S. Colombano*. Dietro alla collina è la cittadina di *San Colombano al Lambro* (circ. di Lodi), con un castello del Barbarossa, poi Visconteo, ora restaurato dai Barbiano di Belgiojoso; gli affreschi che nella cappella ora demolita aveva dipinto Bernardino Campi furono traspor-

(1) *Op. cit.*, p. 10.

tati nella parrocchia, dedicata a S. Colombano. Il luogo anticamente era chiamato *Mombrione* o *Mombrone* o *Brioni* (1). Una antichisssima e verosimile tradizione vuole che il santo vi sia passato nel suo viaggio da Milano a Bobbio (2), convertendo gli abitanti eretici o pagani, insegnando loro la coltivazione della vite e lasciando il nome alla località: essa si trova mnzionata col nuovo nome in una donazione di Ariberto del 1034. Il Redi ricorda nel *Bacco in Toscana* il:

... bel colle
cui bacia il Lambro il piede
ed a cui Colombano il nome diede.

Il culto dei *banini* per S. Colombano è molto vivo; la festa patronale si celebra al 21 novembre, e al 30 luglio la festa della Traslazione di cui parleremo tra poco.

Il CURTI-PASINI (p. 9) dice dedicata ai SS. Pietro e Colombano la parrocchia di Fombio, pure in circondario di Lodi; ma essa ufficialmente appare dedicata ai SS. Pietro e Paolo. L'AGNELLI (3) parla di una chiesa che il santo ebbe ivi, costruita dal re Liutprando (4).

A Pavia il culto di S. Colombano sorse, pare, in occasione della Traslazione (5). È noto come Ugo, re d'Italia, suggerisse all'abate di Bobbio, il quale si lamentava dell'usurpazione di beni dell'abazia compiuta da vari signori feudali nel secolo X, di far chiedere la restituzione dal santo stesso, por-

(1) V.: CIPOLLA-BUZZI, III, 92.
(2) V.: LUGANO, *S. Colombano*, p. 17; CURTI-PASINI, *op. cit.*, pp. 10-17.
(3) *Lodi e il suo territorio.*
(4) Sul culto a S. Colombano in diocesi di Lodi v. su *La Trebbia*, 5 dic. 1931, l'articolo di D. A. MAESTRI, già menzionato.
(5) V.: MABILLON, *Annales Ord. S. Ben.*, sec. II.

tandolo a Pavia in occasione del consiglio solenne del regno che ivi si doveva tenere nel 930. Il santo fu difatti processionalmente portato in Pavia nella basilica di S. Michele, e per i miracoli avvenuti durante il tragitto e durante la permanenza del corpo in Pavia i feudatari si commossero e consentirono a restituire il mal tolto e Ugo concesse all'abbazia nuovi privilegi, oltre quelli concessi dai precedenti sovrani. Anche il ritorno del corpo a Bobbio fu effettuato solennemente, e fu perennemente ricordato dai monaci di Bobbio con una festa che si celebrava il 30 luglio. Tale festa e tale data furono riconosciute da un decreto della S. Congr. dei Riti del 27 agosto 1836 (1).

Dopo questi fatti si eressero a Pavia due chiese a S. Colombano, una chiamata *major* e una *minor* (2). La chiesa di S. Colombano *maggiore* (detta anche S. Colombanino), ora semidistrutta e ridotta a laboratorio di falegname, ma interessantissima, come osserva Mons. GIANANI, per la sua struttura lombarda, sorgeva nel vicolo che tuttora porta il nome di S. Colombano. La chiesa di S. Colombano *minore* (detta anche *S. Columbani de Cellanova*) era forse situata all'angolo dell'attuale via Roma con via XX Settembre: ultimo avanzo ne era forse l'Oratorio dell'antico Istituto delle Orfanelle, distrutto quando gli orfanotrofi furono concentrati nel Monastero di S. Felice.

In Pavia il monastero di Bobbio possedeva fin dall'862 uno

(1) V.: CURTI-PASINI, *op. cit.*, pp. 26 e 36.
(2) V.: Mons. GIANANI, *Opicino de Canistris*, p. 57 e per la *major* pp. 80 e 125, per la *minor* pp. 79 e 124. V. anche: P. ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, I, pp. 61 e 73 e Mons. MAIOCCHI, *Le Chiese di Pavia*, p. 138.

xenodochium (1). In un diploma dell'893 (2) è chiamato *xenodochium cum ecclesia* ma il CIPOLLA dubita che la frase *cum ecclesia* sia errore di copia perchè non si trova al punto corrispondente in diplomi dell'888, dell'896 e del 903.

Una cascina chiamata S. Colombanino si trova segnata sulle Carte del Touring (f. 10, C. 5) presso Carpignano (Certosa di Pavia).

Cinque parrocchie si trovano anche oggi dedicate a S. Colombano nell'Oltrepò pavese, dove così numerosi erano i possessi dell'abbazia di Bobbio: tre in diocesi di Tortona, che sono Corbesassi (in val Trebbia, a sud di Bobbio), Santa Giulietta (fra Stradella e Voghera), e Torre Menapace (a nord di Voghera), e due in diocesi di Bobbio, che sono Monteforte (presso Varzi in val Staffora) e Ottone soprano (in val Trebbia). La chiesa di Monteforte (Varzi) è menzionata come *Eclesia S. Columbani de Monteforte* da CIPOLLA-BUZZI (3), che nomina anche una vicina *Ecclesia S. Columbani de Caxasco* presso Menconico, a sud'ovest del Passo del Penice (4). Il CURTI-PASINI (p. 10) cita un « *Colombano* frazione di Cicognola (Voghera) » ma sulle Carte del Touring (f. 10, D. 5) è segnata presso Cicognola (sulle colline fra Santa Giulietta e Stradella) una località *Colombarone*.

A Como vi era un antico monastero di Benedettine con chiesa dedicata a S. Colombano, la cui fondazione si attribuisce al vescovo Amalrico (844-865) che anche come presule di Como conservò titolo e funzioni di abate di Bob-

(1) CIPOLLA-BUZZI, III, 248.
(2) *Ib.*, I, 247.
(3) III, 116.
(4) *Ib.*, III, 116.

bio (1). Un monastero con chiesa di San Colombano esisteva, forse fin dal VII secolo, in Mantello sopra Dubino (bassa Valtellina), che passò ai Cluniacensi: i quali di lì andarono poi ad elevare la grandiosa abbazia e chiesa di S. Pietro in Vallate sulle rovine del castello di Cosio, distrutto nel 1304. Esiste ancora lì presso, in diocesi di Como ma in provincia di Sondrio, una chiesa dedicata a S. Colombano, parrocchiale dal 1704; è quella di Campo, presso Novate Mezzola, sul lago di Mezzola. Essa è stata eretta quando contado di Chiavenna e Valtellina erano soggette a Coira. Si chiama ancora Bocchetta della Colombana, in quei pressi, il passo fra Val di Fraina e Valle del Bitto di Gerola, a nord del Pizzo dei Tre Signori (v. Carta Touring f. 4, D. 1).

In alta Valtellina, nel contado di Bormio soggetto già alla signoria del vescovo di Coira, troviamo il *Corno di S. Colombano* (m. 3022) nel gruppo della Cima di Piazzi, con una cappella di S. Colombano per il sentiero verso la Valle Viola Bormina: a S. Colombano è ivi ancora dedicata la chiesa parrocchiale di Oga, presso a quella di Premadio dedicata a S. Gallo.

In provincia di Bergamo sono dedicate a S. Colombano due parrocchie, quella di Valtesse, borgo subito a nord di Bergamo in val Morla, e quella di Parzanica, sulla sponda bergamasca del lago d'Iseo: la prima, che risale al secolo XI, e si chiamava *S. Colombani de Tegete,* fu già sede di un Monastero di Benedettini (Celestini), della seconda l'archivio fu completamente distrutto nel 1700: a Valtesse la festa si

(1) V.: CIPOLLA-BUZZI, III, 185.

fa il 21 novembre come a S. Colombano al Lambro, a Parzanica il 7 novembre (1).

In provincia e diocesi di Brescia è dedicata a S. Colombano la parrocchia di S. Colombano, frazione di Collio, nell'alto Mella: e in provincia e diocesi di Mantova quella di Riva di Suzzara, in sponda destra di Po.

§ 6. — In provincia di Piacenza è il Santuario e Monastero di Bobbio (*Bobio, Aebobium, Ebobium, Ebovium, Popium*), che il grande cenobiarca fondò un anno prima di morire (614), in una parte allora incolta della Val Trebbia, presso una chiesetta diruta intitolata a S. Pietro, ch'egli restaurò ed ingrandì, insieme coi suoi pochi compagni. Ivi egli riposa da tredici secoli. È opportuno ricordare che Monte Cassino, fondato nel 529, era stato ridotto in cenere dal furore longobardo nel 581, e non risorse che verso il 717. I suoi monaci erano frattanto riparati a Roma, nello stesso Laterano. Non ci fermiamo a descrivere il Santuario di Bobbio, rimandando il lettore ai libri già citati e particolarmente alla pubblicazione illustrata, facilmente reperibile, del REBOLINI e al libro della STOKES dove (p. 109-200) sono descritti tutti i ricordi del santo che si trovano in Bobbio e nelle vicinanze (La Spanna, Coli, ecc.) (2). Gran parte del territorio bobbiese ha appartenuto in antico al Monastero ed estesi erano i suoi possessi in tutto il Piacentino. Si chiama ancora *Monte Colombano* un monte fra val Trebbia e val Tidone, a nord del paese di Monteventano (Carte Touring, f. 11, E 1), ricordato

(1) V.: CURTI-PASINI, pp. 8 e 32.

(2) A riguardo di questi ultimi v. anche l'articolo di GOUGAUD, *Archéologie de Saint Colomban*, in: « Dict. d'arch. chrét., col. 2196, e *Gaelic Pioneers*, pp. 122 s. Aggiungiamo alla bibliografia già data il libro del ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, 2 voll., Torino, 1795.

anche da NASALLI-ROCCA (1), a proposito della Pieve di Momeliano dalla quale dipendeva una chiesa di S. Colombano (2).

In prov. di Piacenza si trovano ancora quattro parrocchie dedicate a S. Colombano: quella di Vicobarone, frazione di Ziano Piacentino, a N. O. di Pianello Val Tidone: quella di Muradello, frazione di Pontenure, verso il Po: quella di Lusurasco, frazione di Alseno, presso l'Arda, fra Fiorenzuola e Castellarquato: e quella di Vernasca, comune in val d'Arda, a sud di Lugagnano d'Arda.

SCHIAVI (3) parla d'un *Oratorio di S. Colombano* in Parma, ricordato nella Vita di S. Giovanni I Abate. In CIPOLLA-BUZZI (4) è menzionata una *ecclesia Sancti Columbani* in val di Taro, di cui nel 1204 viene investito l'arciprete della pieve di S. Giorgio di val di Taro.

In prov. di Reggio Emilia è ancora dedicata a S. Colombano la parrocchia di Fogliano, frazione di Reggio Emilia, a S. E. della città sulla strada di Scandiano.

Riguardo al Modenese, nella pubblicazione *L'Appennino modenese* (5) opera di vari autori, D. EMILIO BENTI nel Cap. « Vicende e condizioni ecclesiastiche » parlando al § IV dell'antichissima pieve di Fanano alle falde del Monte Cimone dice: « Eravi (nel territorio di Fanano) l'ospedale dei Pellegrini dedicato a S. Jacopo, dipendente dall'Ospedale di Val di Làmola, con chiesa sacra a S. Colombano e posto sul crinale del monte ». Attualmente, mi assicura D. Camillo Bul-

(1) *Pievi della montagna piacentina,* p. 7.
(2) CAMPI, *Storia eccl. di Piacenza,* III, pp. 84 e 134.
(3) *La Diocesi di Parma,* Parma, 1925, p. 158.
(4) II, 319.
(5) Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895.

larini rettore della Chiesa di S. Colombano in Bologna, non vi è più nulla di tutto ciò, e l'ospedale di val di Làmola è ora una piccola parrocchia di alta montagna, canonicamente eretta nel 1559, con chiesa dedicata a S. Giacomo. Il territorio di Fanano era stato donato da Astolfo all'abate di Nonantola.

Un'antica *Chiesa di S. Colombano* — come si è accennato — esiste ancora a Bologna, in via Parigi (1). Sembra che risalga al VII secolo e che vi fossero dapprima i Benedettini della Congregazione di S. Gallo: ad essi succedettero nel 1144 i Cluniacensi. Circa questo tempo vi si sarebbe eretto un campanile, che sarebbe stato il primo in Bologna. Nel 1073 Gregorio VII, confermando a Lamberto vescovo di Bologna i diritti della chiesa, nomina già un *Monasterium S. Columbani.* Negli ultimi anni del sec. XII il Monastero di S. Colombano fu ceduto alle Monache di S. Clemente che vi rimasero fino al sec. XIV quando cioè nel 1332 il Legato Bertrando soppresse questo e altri conventi, e qui istituì una Collegiata di Canonici, composta di un Priore, un decano e cinque canonici, la quale fu una delle quattro Collegiate dei quattro quartieri della città: cioè: S. Colombano, S. Jacopo de' Carbonesi, S. Sigismondo, S. Michele dei Leprosetti.

Nel 1334 sotto il pontificato di Benedetto XII le suore ricuperarono il convento, ma nel 1347 il Card. E. Albornoz, Legato del Papa Clemente VI, soppresse nuovamente il convento e vi rimise i canonici ripristinando la Collegiata con cura d'anime, il cui curato era il Priore.

(1) V.: GUIDICINI, *Cose notabili della Città di Bologna,* Bologna, Vitali, 1868, IV, 47-49 e GUIDICINI, *Miscellanea storico-patria bolognese,* Bologna, Monti, 1872, p. 279.

Nel 1595 la parrocchia di S. Colombano venne soppressa da Clemente VIII e gli abitanti distribuiti fra le parrocchie circonvicine. Nel 1597 la Priorale di S. Colombano fu acquistata da Padre Giovanni Califani, quale procuratore e mandatario di S. Camillo de Lellis, per fondare a Bologna un convento per i Ministri degli Infermi.

I Camillini nel 1679 cedettero la Chiesa al Collegio di S. Tommaso d'Aquino, indi a questo subentrarono i Confratelli di S. M. dell'Umiltà: appresso il convento fu acquistato dalla Repubblica di Lucca che vi trasportò un Collegio per studenti: soppresso questo nel 1788, fu venduto al proprietario dell'attiguo palazzo. La chiesa nel 1704 fu concessa alla Congregazione dell'Angelo Custode che si estinse nel 1798. Ebbe funzioni parrocchiali per la parrocchia dei SS. Fabiano e Sebastiano (demolita nel 1797) fino al 1805. Dal 1808 al 1820 rimase chiusa. Nel 1820 fu riaperta al culto dalla Confraternità della B. V. della Mercede, alla quale ancora appartiene (1).

§ 7. — Il monastero di Bobbio aveva vasti e redditizî possessi nel Veronese, che formavano la *corte* di Garda (2). Troviamo menzionata una *ecclesia sancti Columbani de Bardolino* e un *prioratus sancti Columbani de Bardolino* (3): sembra fosse presso Bardolino anche la *ecclesia S. Columbani in Corte,* « in Costa » (4). A Garda vi erano due cappelle; la

(1) V. anche un articolo illustrato di D. CAM. BULLARINI in una pubblicazione per le *Nozze d'oro di Mons. Giovanni Nardi,* Tipogr. Luigi Parma, Bologna, 1929.
(2) V.: CIPOLLA-BUZZI, III, 98.
(3) *Ib.*, III, 207.
(4) *Ib.*, II, 149-150.

prima era la *ecclesia S. Columbani in Garda*, la seconda, di cui ignorasi il nome, forse sorgeva nella *sors de Sigebaldo* (1).

Nel Trentino, lungo la strada da Rovereto al Pian delle Fugazze, a circa km. 2 e mezzo da Rovereto, trovasi il *Ponte di S. Colombano* sul profondo burrone dal quale il Leno di Terragnolo sbocca nel Leno di Vallarsa. Quasi di fronte al ponte, sul lato sinistro della Vallarsa, è l'antico *santuarietto di S. Colombano*, ricordato fin dal 1319, in un testamento di Guglielmo di Castelbarco (2), aggrappato pittorescamente alla roccia verticale con la casuccia dell'eremita-custode. Il WEBER (3), dà l'elenco degli eremiti che vi sono stati dal 1698 al 1740.

Una località Colombano si trova presso Badia Polesine in provincia di Rovigo (v. Carte Touring f. 13, D 1).

In provincia di Treviso è dedicata a S. Colombano la parrocchia di Pero, frazione del comune di Breda di Piave, fra Maserada e S. Biagio di Callalta. Nel 1899, demolita la vecchia chiesa, ne fu costruita una più grande. Sembra che la parrocchia di Pero, come quelle prossime di Breda e di S. Biagio di Callalta, abbia avuto origine dai Benedettini, che possedevano un Priorato in Pero. La grande abbazia di Monastier, di cui esiste tuttora il fabbricato, fu costruita più tardi a 10 Km. di distanza. La chiesa parrocchiale di Monastier ha oggi per titolare S. Maria Assunta *de Pyro*, e si vuole che ciò sia dovuto al fatto che nel nuovo edificio si trasferì

(1) *Ib.*, III, 98.
(2) V.: P. TOVAZZI, *Notitia ecclesiarum etc.*, vol. 35 al n. 22, p. 24 e al vol. 37, I, c. 65, p. 809.
(3) *Gli eremiti nel Trentino*, Rivista Tridentina, decembre 1912, p. 244.

allora il priorato di Pero, la cui chiesa s'intitolò invece a S. Colombano.

§ 8. — Per trovare altre traccie di S. Colombano dobbiamo passare in Toscana: esse si riallacciano con quelle trovate in Liguria e nella diocesi di Luni-Sarzana.

In provincia di Massa-Carrara, troviamo a Pontremoli di val di Magra, sulla strada della Cisa, fra Parma e Sarzana, una parrocchia dedicata ai SS. Giovanni e Colombano. Nella stessa provincia, e sempre in diocesi di Pontremoli, è dedicata ai SS. Colombano e Martino la parrocchia di Canneto e a S. Colombano quella di Posara: Canneto e Posara sono frazioni di Fivizzano, in valle Rosaro, sulla strada del Cerreto, fra Reggio Emilia e Sarzana.

In provincia di Lucca, proprio là dove il Serchio, scendendo di Garfagnana, sbocca in pianura, troviamo il villaggio di S. Colombano, sulle colline a oriente di Marlia: è frazione di Capannori: la chiesa parrocchiale, che pare sorgesse nel secolo XI, è dedicata al santo. Nel paese di S. Colombano tiene villa l'Arcivescovo di Lucca.

Nella città di Lucca ha esistito una chiesa di S. Colombano (1). Una carta del 730 dà notizia di una chiesa o diaconia di S. Colombano che, ai tempi del vescovo Talesperiano, disposero di edificare e dotare l'arciprete Sigemondo, fratello del vescovo, e altri rispettabili uomini, *in susceptionem peregrinorum* (2). Era il terzo ospedale che costruivasi nel secolo VIII fuori e presso la porta S. Pietro. L'edificazione,

(1) V.: BERTINI, vol. IV delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* pubblicate dalla R. Accademia lucchese.

(2) Al documento si assegna di solito la data del 729, ma Monsignor Guidi l'ha corretta in 730. V.: GUERRA-GUIDI, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese,* Lucca, Coop. Tip. Editrice, 1924, p. 70.

iniziatasi sotto Talesperiano, subì vari ritardi: il vescovo Walprando, morto nel 755, dispose per testamento che le rendite di una quarta parte dei suoi beni andassero a vantaggio dell'ospedale di S. Colombano, fondato — com'ei dice — dal suo predecessore. Il vescovo Peredeo, che seguì Walprando sulla cattedra lucchese, vide compita l'importante costruzione e consacrò la nuova chiesa. Morendo nel 779 lasciò anch'esso parte dei suoi beni all'ospedale di S. Colombano, aumentando di dodici il numero dei poveri da alimentarvisi per ogni settimana (1). Un bastione delle attuali mura meridionali della città (sec. XVI), che sorge sull'area dell'antica chiesa e ospedale di S. Colombano, porta il nome di *Baluardo S. Colombano.*

In provincia e diocesi di Firenze troviamo due parrocchie dedicate a S. Colombano: S. Colombano a Settimo e S. Colombano a Bibbione.

S. Colombano a Settimo, frazione del comune di Casellina e Torri, sorge circa 10 Km. a ponente di Firenze, a breve distanza dall'Arno, presso Badia a Settimo: la quale badia benedettina, fondata nel X secolo (Badia di S. Salvatore a Settimo) e passata nel XIII sec. ai Cistercensi, famosa nella storia di Firenze fino al 1782, è ora in mani private. A questi monaci si deve certamente il culto locale a S. Colombano e la dedicazione di questa antica chiesa, che doveva essere una loro succursale: del popolo di S. Colombano era la famiglia Gòzzoli da cui sortì Benozzo Gòzzoli (2). La festa vi si celebra il 21 novembre, come a S. Colombano a Bibbione.

La chiesa di S. Colombano a Bibbione, detta anche S. Co-

(1) V.: GUERRA-GUIDI, *o. c.*, pp. 64-5, 70, 75, 85.
(2) V.: CAROCCI, *I dintorni di Firenze*, Firenze, 1907, II, 448.

lombano alla Collina, sorge circa 23 Km. a sud di Firenze, in comune di S. Casciano in val di Pesa, sulla strada senese. Rimonta al sec. XI, ma dell'antica costruzione rimangono traccie solo nell'abside. La devozione a S. Colombano, tuttora viva, deriva probabilmente dalla vicina antica Badia di S. Michele Arcangelo a Passignano val di Pesa, dei Vallombrosani, dove riposa il corpo di S. Giovanni Gualberto dal 1073 (1).

Un *monasterium S. Columbani* presso Castro, di Benedettini, già esistente nel 1027, è citato dal KEHR (2).

§ 9. — Vogliamo ancora accennare a un villaggio chiamato S. Colombano in Francia (Nizza), nella valle del torrente Vesubia presso Lantosca (v. Carte Touring f. 14 E 6), e a *Saint-Colomban de Villards* in Savoia, presso S. Giovanni di Moriana (3); ma sopratutto in Corsica troviamo frequente il nome di S. Colombano (4). Lungo la strada da Ponte Leccia a Calvi si trova un *Rio di S. Colombano*, un *Passo di S. Colombano*, un *Monte di S. Colombano*, una *Torre di S. Colombano* diruta. G. CAMBIAGI (5) ricorda come Gregorio VI, nel 1045, per pacificare l'isola divisa in fazioni facenti capo a Pisa e a Genova, vi mandasse il Marchese di Massa di Maremma: e come questi, per diminuire le forze delle insolenti famiglie degli Amondaschi e Pinaschi edificasse un *Castello* detto di *S. Colombano* « nella pieve

(1) V. circa questa Badia LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma, Ferrari, 1929, p. 357.
(2) *Italia Pontificia*, II, Latium, p. 218.
(3) V. per quest'ultimo CURTI-PASINI, p. 6.
(4) V. Carte Touring, f. 25 bis, A 3 e Guida del Touring, *Sardegna e Corsica*, 1929, p. 425.
(5) *Istoria del Regno di Corsica*, 4 voll. 1770-72, I vol., p. 92.

Giussani (la quale fa sei villaggi e confina con la pieve di Ostriconi, nella provincia di Balagna) ». Nel 1267 troviamo (1) uno dei *Marchesi di S. Colombano* nel campo di Giudice, e uno in quello del suo avversario Giovanninello. Oltre a questo castello nel cuore dell'isola, a cui si riferiscono i nomi topografici citati, esisteva in Corsica un secondo *Castello di S. Colombano*, e precisamente nel Capocorso, che fu espugnato dai Genovesi nel 1554 dopo viva resistenza e demolito dalle fondamenta: sulle sue rovine è sorto Rogliano (2). Nella *Cronica corsa di Pietro Cirneo* (3), questo castello nel Capocorso è chiamato *Sancti Columbani civitas*, e Giacomo Mari, figlio di Simone, Signore del Capocorso, sposo di una Pallavicino di Genova, è chiamato (p. 367) *Sancti Columbani princeps*. È noto che Innocenzo II nel 1133 sottopose a Genova tre vescovati di Corsica (4).

§ 10. — Da quanto abbiamo esposto, si vede quanto numerose siano le traccie di S. Colombano che rimangono in Italia. Le sole *parrocchie* a lui ancor oggi dedicate ammontano a trentaquattro: vuol dire che ci sono ancora in Italia trentaquattro centri vivi, in cui il popolo impara a conoscere, onorare, pregare e ringraziare il grande Irlandese. Attualmente l'officiatura di S. Colombano è in uso, oltre che nelle parrocchie di cui è titolare, nel proprio diocesano di Bobbio, di Lodi, di Tortona, di Saluzzo e dell'Ordine Benedet-

(1) *Ib.*, p. 136-7.
(2) *Ib.*, II, 51. V. per questo secondo castello anche I, 287, 302, 329, II, 11. In IV, 7 è citato un Angelo *Colombani* che fa operazioni contro il Paoli nel 1755 e in IV, 229 un Pietro Maria *Colombani*, deputato del Terzo Stato, nel 1770.
(3) Pubblicata dal LETTERON, Bastia, 1884, p. 17.
(4) V. anche: CIPOLLA-BUZZI, II, 13.

tino: fino alla riforma del Breviario del 1911 era anche nel proprio diocesano di Piacenza e di Chiavari. L'hanno, come già menzionammo nel § 4, i calendari liturgici di Mantova, Brescia e Verona.

Lo studio completo e approfondito dell'origine di tutte le chiese e fondazioni che prendono nome da S. Colombano, potrebbe alimentare un volume a sè.

È evidente che Bobbio è il centro d'irradiazione principale del culto a S. Colombano in Italia. Bobbio ha agito in tre modi: attraverso le fondazioni monastiche da esso direttamente derivate (come forse per Biandrate) nel breve periodo in cui fu in esso vigente la sola regola di S. Colombano (1): attraverso le fondazioni monastiche benedettine, dopo che esso diventò abbazia benedettina (come probabilmente per quelle delle Alpi piemontesi, quella di Pero presso Treviso, quelle in diocesi di Firenze, quella di Càstro, ecc.): e attraverso i suoi possessi fondiarî (come per le chiese della Liguria, del Tortonese, del Veronese). È bene notare come le *ecclesie sancti Columbani* menzionate nel *Cod. Dipl.* (2) siano appena otto, compresa Bobbio; il *Cod. Dipl.* si ferma però al 1208. Il patrimonio fondiario del Monastero di Bobbio nei secoli IX-XII è stato dal BUZZI studiato in III, 77-141. Ivi da p. 85 a p. 115 è dato il catalogo alfabetico delle *corti* al 1014, quando il Monastero fu eretto in vescovato. Esse sono estese e fitte nella zona attorno a Bobbio (Pavia, Voghera, Tortona, Asti, Alba, Piacenza, Parma, Genova, Chiavari); ma se ne trovano — come abbiamo in parte avuto occasione d'accennare — anche nel Comasco, nel Cremonese,

(1) V.: CIPOLLA-BUZZI, I, 88.
(2) V.: CIPOLLA-BUZZI, III, 207.

nel Lodigiano, nel Mantovano, nel Veronese, a Comacchio, a Marradi, nel Casentino. Il catalogo dei beni formanti la mensa vescovile costituita nel 1014, ma che ritornarono al Monastero appena il vescovato se ne separò, è dato dal BUZZI da p. 117 a p. 134. Da p. 134 a p. 141 è da lui dato il catalogo dei beni costituenti il patrimonio della mensa conventuale e delle varie obbedienze monastiche.

Ma se Bobbio è stato il principale centro d'irradiazione del culto a S. Colombano in Italia, non è detto che sia stato il centro esclusivo. Probabilmente vi ha contribuito, direttamente o indirettamente, anche l'abbazia di S. Gallo in Svizzera per le chiese di Valtellina e per quella di Bologna: e forse vi hanno contribuito i Canonici di S. Frediano di Lucca per quelle di Lucchesia.

Disgraziatamente rimane ancora da fare l'elenco completo dei monasteri d'Italia dal VII al XIII secolo.

CAPITOLO DECIMOTERZO

S. CUMIANO DI BOBBIO

§ 1. — Nella cripta della Basilica di S. Colombano di Bobbio fu compiuto — con grande pietà e con ammirevole senso storico e artistico — un generale restauro nel 1910 per volere del card. Logue, arcivescovo di Armagh, con le offerte dei cattolici d'Irlanda. Ricollocato il corpo di S. Colombano nella bella arca quattrocentesca, istoriata e policromata, di Giovanni dei Patriarchi, si lasciarono, a fianco della tomba del fondatore, addossate alla parete, le due arche del VII secolo contenenti i corpi di S. Attala, borgognone, secondo abate, e di S. Bertulfo terzo abate, consanguineo di Arnolfo vescovo di Metz. E si raccolsero reverentemente, sotto il nuovo altare marmoreo, le ossa degli altri venti santi bobbiesi, successori o discepoli di Colombano, fra cui quelle di S. Bobuleno di Luxeuil, quarto abate, e quelle dell'irlandese S. Cumiano.

La pietra tombale di S. Cumiano, e i frammenti di un'arca contenente le sue e altre reliquie, e della mensola che sosteneva tale arca, si portarono, con altri importanti avanzi, in un reparto della cripta chiuso dalla splendida cancellata quattrocentesca in ferro battuto che prima recingeva l'arca di S. Colombano, e si costituì così una specie di piccolo museo lapidario (1).

(1) V.: REBOLINI, *S. Colombano di Bobbio* nei *Santuari d'Italia illustrati*, e CIPOLLA-BUZZI, *Cod. dipl.*, I, 118 ss., 132 ss.

§ 2. — Chi era questo S. Cumiano?

L'UGHELLI (1) dà alcune povere notizie storiche che dice desunte dal *Chronicon Bobiense, quod extat in bibliotheca Aniciana;* ma gli unici dati positivi — che del resto con esse sostanzialmente s'accordano — sono quelli forniti dalla iscrizione della pietra tombale, la quale è stata pubblicata più volte con più o meno errori, e che noi diamo qui sotto secondo il testo critico del CIPOLLA (2)

† Hic sacra beati membra Cumiani solvuntur.
Cuius caelum penetrans anima c(um) angelis gaudet.
Iste fuit magnus dignitate, genere, forma.
Hunc misit Scothia fines ad Italicos senem.
Locatur Ebovio D(omi)ni constrictus amore.
Ubi, venerandi dogma Columbani servando
Vigilans, ieiunans indefessus, sidule orans
Olimpiadis quattuor uniusque circolo anni.
Sic vixit feliciter ut felix modo credatur.
Mitis, prudens, pius fratr[i]bus, paceficus cunctis.
Huic aetatis anni fuerunt novies deni
Lustrun quoque unum, mensesque quattuor simul.
At pater egregie potens intercessor exsiste
Pro gloriosissimo Liutprando rege qui tuum
Praetioso lapide tymbum decoravit devotus
Sit ut manifestum almum ubi tegitur corpus.

D(e)p(ositus) est hic d(o)m(inu)s Cumianus ep(iscopu)s. XIIII. k(a)l(endas) s(e)pt(em)b(ri)s.

Fecit † Iohannes magister.

(1) *Italia sacra,* II ed. Venezia, 1719, IV, 959-60.
(2) *Cod. dipl.,* I, 122.

Da essa apprendiamo che S. Cumiano era un vescovo irlandese che lasciò l'Irlanda già vecchio, che se ne venne a Bobbio per seguire la regola di S. Colombano, che ivi visse diciassette o ventun'anni, a seconda che si fanno le olimpiadi di quattro o di cinque anni (1), e vi morì all'età di 95 anni e 4 mesi un 19 d'agosto, all'epoca di re Liutprando, cioè fra il 712 e il 744. Quindi egli è certo nato nel VII secolo e morto nella prima metà dell'VIII secolo.

La lapide tombale ha grande interesse per i caratteri dell'iscrizione e per le ornamentazioni *opere pampinaceo* che la incorniciano. Descritta dalla STOKES (2) sulla scorta di REMONDINI (3), è stata oggetto di ampio studio da parte del CIPOLLA (4). Quando nel 1910 la lapide fu rimossa per essere trasportata nel museo, si ebbe la lieta sorpresa di trovare che anche il suo verso era ricco di decorazioni a nastri intrecciati, divise in dieci specchiature: il REBOLINI nel citato numero dei *Santuari d'Italia illustrati* riproduce le due faccie della lapide.

Anche molto importante — pur non avendo riferimento col santo — è l'enigmatica iscrizione dell'VIII sec. scolpita sui frammenti della mensola che reggeva l'arca di S. Cumiano, e che allude a un re dei Frisoni (5).

Il nome di Cumiano, che in inglese vien di solito scritto *Cummian*, si trova in latino sotto le forme *Cumianus, Com-*

(1) V.: USHER, *Works*, IV, 420.
(2) *Six months in the Apennines*, p. 170 ss.
(3) *Iscrizioni medioevali della Liguria*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Patria*, 1887.
(4) O. c., I, p. 118-123.
(5) Era stata in parte osservata dalla STOKES, o. *c.*, p. 167 s., ma è stata oggetto anch'essa di completo studio da parte del CIPOLLA, *o. c.*, I, 132-134.

meanus, Cuminus. Dobbiamo avvertire che si ricordano vari Irlandesi di questo nome, i quali vanno tenuti ben distinti tra loro. Oltre al nostro santo di Bobbio, il GOUGAUD (1) ricorda il Cumiano che scrisse nel 632 l'*Ep. de controversia Paschali* (P. L. LXXXVII, 969) grazie alla quale l'Irlanda meridionale si rimise, per il computo della Pasqua, all'uso della chiesa romana: e (2) il Cumiano, del VII o dell'VIII sec., che scrisse il *Penitenziale di Cumiano*, (P. L. LXXXVII, 985). La STOKES parla (3) di un vescovo Cumiano, nato nel 592, figlio di Fiachna, re del Munster occidentale, che l'UGHELLI a torto identificò col nostro Cumiano: e di un Cumiano, vescovo di Nendrum, morto nel 658, col quale era incline ad identificarlo il COLGAN (4).

Quanto alla data della festa del santo, il CIPOLLA (5) osserva: « Nell'archivio parrocchiale di S. Colombano a Bobbio vidi una carta del sec. XVIII che reca trascritta [l'iscrizione tombale di Cumiano], seguita dalla nota: *In calendariis antiquis legitur ejus festum quinto idus julii. In codice signato N † ad diem 9 iulii legitur S. Cumiani*. Anche il ROSSETTI, III, 58, riferita l'iscrizione, cita il Cod. N †, ma dice che il nome di S. Cumiano vi si leggeva sotto il 9 giugno. Il codice N † è registrato nel catalogo del sec. XVIII, che fu attribuito all'abate Carisio, con questa descrizione: « *Psalterium et Kalendarium, utrumque pervetustum, in fol., ex membr.* ». Il codice non fu identificato. V'è quindi motivo a credere che sia andato perduto. Aggiungo che di que-

(1) *Les chr. celt.*, pp. 182-186.
(2) Pp. 212, 235, 276, 305.
(3) *O. c.*, p. 174.
(4) *Act. SS. Hib.*, p. 58.
(5) *O. c.*, p. 122-3.

sto catalogo si ha un testo assai anteriore al Carisio; è di Giov. Antonio de Cantellis, e spetta al 1722. N'ebbi la prima notizia dal compianto canonico A. Civardi di Bobbio, e sta nell'*Inventario dei codici e delle carte bobbiesi* posseduto da S. E. il marchese Obizzo Malaspina... Anche oggidì a Bobbio la festa di S. Cumiano si celebra il 9 luglio ». In uno spoglio liturgico del sec. XVII (1) si trovano indicate le feste in uso a celebrarsi dal monastero in onore dei suoi santi. Quivi si legge: « *Die XII ianuarii, in monasterio Bobiensi, S. Cumiani sive Cumini episcopi, Iberni patria, qui pro... eius corpus est in ecclesia S. Columbani, in tugurio* (tiburio?) *Bob.* ». Alcuni dizionari agiografici (2) gli assegnano la data della morte, cioè il 19 agosto. O' HANLON (3) dà S. Cumiano sotto il 9 giugno, come i BOLLANDISTI.

Non ho trovato traccie di culto a S. Cumiano fuori di Bobbio.

(1) Tratto dalla busta 70, cat. IV, Miscellanea, dell'*Arch. dell'Abbazia di Bobbio*, v. ib., p. 123.
(2) Per es.: Dom. BAUDOT, *Dictionnaire d'hagiographie*, Paris, Bloud et Gay, 1925.
(3) *Lives of the Irish Saints*, VI, 605.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

S. FULCO DI PIACENZA *EX GENTE SCOTA.*

§ 1. — Premetto subito che S. Fulco non è irlandese, nel senso che non è nato in Irlanda. A *multis dicitur S. Fulcus natione Scotus fuisse, sed certissime Placentiae natus est* (1). Vedremo però come sia naturale ed opportuno partire da lui per una divagazione storica piuttosto interessante, sull'emigrazione scotica in Italia e, più generalmente, in Europa, durante il medio evo.

In tutte le opere che trattano della storia civile ed ecclesiastica di Piacenza e di Pavia (2) si narra di un S. Fulco nato nel 1164 in Piacenza da un ramo povero della famiglia Scotti, che in detta città s'era già in quei tempi notevolmente propagata e suddivisa. Entrato nel 1185 nell'Ordine dei Canonici regolari di S. Eufemia, fu mandato a studiare a Parigi. Ritornato in patria verso il 1192, fu poco dopo consacrato sacerdote e nel 1194 nominato Prevosto di S. Eufemia. Durante i torbidi dell'interdetto piacentino del 1203-1207 si rifugiò col vescovo Grimerio suo amico a Ca-

(1) AA. *SS.* Oct. XII, p. 3.
(2) V. ad es.: CAMPI, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza,* MAGANI, *Cronotassi dei vescovi di Pavia,* e in particolare C. MOLINARJ, *Compendio della vita di San Fulco vescovo,* Piacenza, Tononi, 1901.

stellarquato. Rientrato in città, partecipò al sinodo diocesano del 1208, fu nominato canonico, e subito dopo arciprete della Cattedrale. Morto Grimerio nel 1210, fu eletto vescovo di Piacenza. Alcuni asseriscono che partecipasse al Concilio Lateranense indetto da Innocenzo III nel 1215, ma ciò non risulta (1). Morto nel 1216 il vescovo di Pavia, fu nominato vescovo di quella città, e dopo aver spiegato ivi opera altamente caritatevole e abile di pacificazione, fra Piacentini e Pavesi e fra le varie frazioni cittadine, vi morì il 26 ottobre 1229, a quanto generalmente si ritiene (2). Fu sepolto in quella Cattedrale presso l'altare di S. Simone: nel 1579 fu collocato nell'altar maggiore insieme con S. Siro e altri vescovi pavesi. Gli si attribuiscono vari miracoli. La sua festa fu fissata al 26 ottobre. Il suo culto, dapprincipio tenue a Pavia, crebbe dopo il 1579. Il culto in Piacenza è dovuto in gran parte al Campi (3).

Avvertiamo che c'è un un altro S. Fulco che si onora esclusivamente nella Parrocchia di Saletto (S. Maria in Duno) in diocesi di Bologna, e che FERRARI, per analogia al S. Fulco di Piacenza, ho posto sotto la stessa data del 26 ottobre. Forse è del sec. XI. Le sue *res gestae ignorantur. Quae de eo circumferuntur partim falsa aperte sunt, partim valde dubia,* dicono i BOLLANDISTI (4).

§ 2. — Il lettore domanderà: « Che cosa ha da vedere S. Fulco di Piacenza con l'Irlanda? ». C'è qualcuno che ce

(1) V.: *AA. SS. l. c.,* p. 14.
(2) *Ib.,* p. 19.
(3) *Ib.,* p. 1.
(4) *AA. SS.* Oct. XI, p. 1039.

l'ha voluto connettere per vie traverse: noi ce lo connetteremo da lontano, ma per la via maestra.

Nel cap. VIII abbiamo narrato come Donato di Fiesole, *de genere Scotorum,* donasse al Monastero di Bobbio una chiesa di S. Brigida con annesso ospedale, da lui costruita in Piacenza. Il PANCOTTI nella sua memoria su *La Chiesa di S. Brigida* (1), ha delle pagine che meritano di essere riprodotte integralmente: « Ma dobbiamo rispondere ad un dubbio che il documento surriferito lascia ancora sussistere. Il documento dice che questo Donato vescovo di Fiesole era *de genere Scotorum.* Rileviamo intanto che erra il SANSOVINO quando dice (*Della origine et de' fatti delle Famiglie illustri d'Italia,* Vinegia, Altobello Salicato, 1582, I, 3, *De Familia Scota*) che il fondatore di S. Brigida era vescovo di Bobbio: il documento, su questo punto, è di una evidenza che non ammette dubbio di sorta. Come si hanno da intendere queste parole: *ex genere Scotorum?* Stanno soltanto ad indicare che Donato era scozzese d'origine, come vogliono alcuni, oppure come altri intendono, vogliono significare che Donato appartenesse alla famiglia Scotti? CRISTOFORO POGGIALI (*Memorie storiche di Piacenza*) rigetta la discendenza dalla famiglia Scotti di questo Donato e chiama favoloso il Sansovino che la afferma. Trattandosi di una delle più illustri famiglie piacentine, che ebbe altresì il vanto di avere nel suo seno un altro santo vescovo, Fulco Scotti, la questione presenta un carattere di interesse locale che non può essere trascurato. Dalle testimonianze del cronista citato dal CAMPI [*Dell'hist. eccl. di Piacenza,* I, 215: « *Anno Do-*

(1) Piacenza, Del Maino, 1928, p. 13 ss.

SHOTO DOUGLAS
alla testa dei suoi vassalli nel 767 soccorre Solvazio Re di Scozia

UGO
dal quale discese la grande famiglia scozzese diramatasi poi in Francia e in altre nazioni d'Europa

GUGLIELMO
uno dei Capitani de' Scozzesi mandati dal Re di Scozia in aiuto di Carlo Magno, viene con questo in Italia e disfatto Desiderio, non ritorna in patria, ma si ferma e stabilisce in Piacenza, sposa la figlia di Antonio Spettini, e fonda la famiglia italiana detta degli Scotti, perchè originata da uno Scozzese

SAN DONATO
vescovo di Fiesole
in Piacenza edifica nell'8'8 la Chiesa di S. Brigida

GIOVANNI

DAVID detto il Vecchio
m. Eugenia Paleologa, fa testamento il 6 nov. 997

LEONARDO — PIETRO — TADONE I — GIOVANNI — BRADAMANTE — BRISEIDE

TADONE I
Vic. Imp. in Ravenna (1017)

TADONE II
Giud. Imp. in Ravenna e in altre città

REGINALDO
Vic. Imp. in varie città, e poi in Piacenza; una col padre si ingerisce nell'amministrazione del monastero di S. Brigida (1044)

GUIDO SCOTTI
1194

MANFREDO DE' SCOTTI
nilita con Rainaldo d'Este (1162)

DAVID juniore

S. FULCO ex gente Scota
n. 1164 Can. Reg. di S. Eufemia
Vescovo eletto di Piacenza (1210)
Vescovo consacr. di Pavia (1216)
† 1229

mini DCCCLXVIII: Donatus Episcopus, qui fuit de Scotis (ut aliqui dicunt) aedificavit etc. »] sembrerebbe che il fondatore della Chiesa di S. Brigida fosse uno Scotti e precisamente Donato Scotti, vescovo di Fiesole, figlio di Guglielmo I. Pei lettori che si dilettano di genealogie riportiamo un quadro genealogico dei conti Douglas-Scotti (ramo italiano) nel quale figura il preteso fondatore della chiesa.

« Questa genealogia venne tratta dal « *Giornale Araldico genealogico-diplomatico* » pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana e diretto dal CROLLALANZA (v. Tomo XI, Pisa, 1864, p. 126, Tav. I). Tutte le genealogie che risalgono, come questa, fino al 700, prima del mille, non presentano serie garanzie di attendibilità. Ragioni per dubitare della loro autenticità non mancano. Intanto non sono appoggiate a nessun documento riconosciuto come autentico; si tratta, generalmente, di vaghe tradizioni le quali trovano il loro fondamento, quasi sempre, nell'ambizione delle famiglie. Altri libri da me consultati in merito cominciano da molto più tardi. Una memoria interessante su questa famiglia, dal titolo: *Notizie genealogiche relative alle famiglie dei nobili signori conti Douglas Scotti di Vigoleno, Sarmato e Fombio*, Piacenza, Tip. Tedeschi, 1859, reca, a p. 12, il quadro genealogico della famiglia Scotti di Vigoleno, che fa risalire al 1200 circa. Il capo stipite sarebbe David Scotti vissuto verso la fine del sec. XII. L'autore di questa memoria afferma che questo David si ha da riguardare come il capo di tutte le famiglie Scotti. Allo stesso risultato conduce la synopsis genealogica della famiglia Scotti da me consultata presso il competentissimo di questa materia, conte Dionigi Barattieri. Di questo San Donato si occupa un po'

ampiamente il Can. BALDUZZI nel suo libro *I Douglas e gli Scotti Douglas* (Pisa, 1883, presso la Direzione del *Giornale Araldico*). Questi pure fa cominciare la famiglia da uno Sholto de Douglas (sec. VIII). Da Sholto sarebbe nato Ugo e da Ugo Guglielmo, creato da Carlo Magno Governatore della Lombardia. Da lui, che venne a stabilirsi a Piacenza nel primo trentennio dopo l'ottocento, sarebbe nato Donato, che poi fu vescovo di Fiesole e fondatore della nostra chiesa. Lo stesso Baldini però esprime molti dubbi in proposito. Ecco le sue osservazioni: « Di questo Guglielmo alcuni con molta sicurezza dissero figliuoli Donato e Giovanni, il primo dei quali, che fu vescovo di Fiesole e santo, fabbricò presso Piacenza una chiesa in onore di S. Brigida, monaca scozzese, chiesa che fu arricchita da Donato stesso di molti beni. Per verità tanta sicurezza nell'affermare S. Donato e Giovanni figliuoli di Guglielmo a me pare troppa, e troppa parve anche a Federico Scotti giureconsulto, oratore e poeta di chiaro nome; il quale apertamente confessa che dal primo Guglielmo a tutto il 1200 non si hanno dati autentici per stabilire una genealogia continuata dei discendenti del medesimo. Di questo S. Donato il Martirologio romano annuncia il 22 ottobre: *In Tuscia Sancti Donati Scoti episcopi Fesulani* (?). Del resto a non dividere totalmente tale dubbiezza sull'appartenere il vescovo Donato alla famiglia Scotti, è per me il vedere come questa famiglia *ab antico* abbia mantenuti rapporti assai stretti colla chiesa e monastero surricordati, ne abbia avuti beni in enfiteusi e ne sia stata riguardata come compadrona. E quel procacciare che fece Donato culto e devozione ad una santa Scozzese, non viene come a conferma di quanto si è detto della origine scozzese della fami-

glia, e della pertinenza di Donato alla famiglia Scotti? » (BALDUZZI, o. c. p. 31). Dalle quali ultime parole si ricaverebbe che il Balduzzi fra il sì e il no è di parer favorevole. La questione per noi ha un interesse secondario. A noi importa sopratutto stabilire che la chiesa di S. Brigida, se non da Donato Scotti, certamente però deve essere stata fondata da un irlandese o da irlandesi, che volevano avere in Piacenza, nodo di strade importantissimo agli scopi dei loro pellegrinaggi, una stazione di ricovero ».

§ 3. — Fin qui il PANCOTTI. Abbiamo voluto riferire per disteso le sue osservazioni, perchè il lettore vegga a quale groviglio di assurdi e di falsi porti la confusione — in buona e in mala fede — fra *Scoti* e *Scozzesi*. La figura di S. Donato, irlandese, è storicamente molto ben definita, e parrebbe incredibile che si siano potute fare a suo riguardo supposizioni come quelle del Sansovino e del Balduzzi!

Tutta la genealogia della famiglia Scotti di Piacenza, che per nessuno dei suoi rami comincia ad avere serietà storica prima del 1190, è infetta dalla tardiva velleità di derivarla dalla Scozia.

F. ALESSIO (1) riferendosi ad un libro di DAVID HUME (2), ripete la leggenda dell'origine scozzese (VIII secolo) degli Scotti piacentini. Il capostipite sarebbe Sholto [il motto di famiglia *Sholto du Glasse* vorrebbe dire « in antico scozzese » *Ecco là basso quell'uomo vecchio bruno* (!)] che avrebbe salvato il re Solvazio (767) da un attacco di certo Donald Bain. Sholto avrebbe avuto due figli: Ugo e Guglielmo.

(1) *Rezzanello, monografia storica,* Piacenza, Del Maino, 1883.
(2) *The History of the House and Race of Douglas and Angus,* Edimburgo, 1644: l'Alessio cita veramente l'edizione del 1743.

Guglielmo con quattromila uomini sarebbe andato, per ordine del re di Scozia Achajus successore di Solvazio, ad aiutare Carlo Magno nella sua spedizione in Italia (773) contro Desiderio. Al ritorno da Roma Guglielmo si sarebbe ammalato a Piacenza, ove si sarebbe fermato e avrebbe sposato una certa Spettino piacentina, fondando una famiglia che si chiamò Scotti perchè Guglielmo era scozzese. Come si vede, il quadro del Crollalanza, dato dal Pancotti, deriva dall'Hume: e forse l'Hume deriva dal Crescenzi.

Il CRESCENZI (1) risalisce appunto ai quattromila soldati di Guglielmo nobile scozzese e (2) aggiunge: « Da questi stessi soldati di Guglielmo vogliono gravissimi scrittori che derivassero gli Scoti di Piacenza, i Mariscotti di Bologna e Siena, i Biarii di Savona, gli Scozia di Mantova, i Paparoni di Roma, gli Schizzi di Mantova, di Cremona e di Verona, con altri innumerabili ».

Il NALDI (3) considera come *capostipite certo* della famiglia David junior di Manfredo, perchè — a detta sua — il suo nome risulta dal testamento del conte Alberto II Scotti (Rog. Lodovico Ciceri, Not. Milanese, 6 dicembre 1429) e dal testamento del conte Francesco (Rog. Giacomo Carasi, Not. Piacentino, 9 luglio 1464). Il figlio di David, Lanfranco, si trova come Legato del Comune di Piacenza nel 1222: da David discendono, secondo lui, tutti gli Scotti.

In U. LOCATI (4), si citano i primi documenti in cui comparirebbe il cognome *Douglas;* e sarebbero un diploma del-

(1) *Corona della nobiltà italiana,* Bologna, 1639.
(2) Parte I, p. 153.
(3) *Notizie genealogiche delle Famiglie Scotti etc.,* Piacenza, 1859.
(4) *De placentinae urbis origine,* 1564.

l'Imperatore Sigismondo del 12 febbraio 1414 e altri diplomi del medesimo imperatore e del medesimo anno, in cui si troverebbe dato questo nome ai Conti Pietro e Alberto II Scotti (quello del testamento (Naldi) del 1429, Consigliere Imperiale, letterato e mecenate, morto nel 1462), allora decorati di moltissimi feudi piacentini. Da quell'anno daterebbe la rivendicazione del cognome Douglas e la sua aggiunta al nome Scotti: Scotti Douglas. Di fatto nel BOEHMER (1) si trova cenno di un diploma (N. 863) di Sigismondo, rilasciato da Cremona il 12 gennaio 1414, col quale egli nomina suo consigliere e « familiaris » Alberto de Scottis, conte di Duglessum (?) e Vigoleno, e « familiares » suoi Pietro e Giovanni de Scottis (2).

Mi si riferisce che alla Consulta Araldica Italiana la famiglia, interpellata circa la propria origine, ha affermato che proviene della Scozia, che il suo vero nome è Douglas, e che il nome di Scotti è una specie di soprannome aggiunto in Italia per designare la sua provenienza scozzese (teoria Hume). La famiglia non ha potuto documentare questa sua affermazione; ma trattandosi di famiglia antichissima che

(1) *Regesta Imperii XI* (W. ALTMANN, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds, I Band* (1410-1424), Innsbruck, 1896-97, p. 51).

(2) Altri documenti (N. 947-952) riguardanti gli stessi Scotti piacentini trovansi a p. 55 sotto la data del 21 febbraio 1414. Tali documenti si conserverebbero nell'Archivio di Stato e di Corte di Vienna fra i *Reichs-Registraturbuecher Sigmunds*, vol. E, 69, V. Bisognerebbe esaminare a fondo l'autenticità, o almeno le circostanze accompagnatorie, di questi diplomi. Il CAMPI, prendendo le mosse dal LOCATI, usa in proposito l'espressione ambigua: *dicono che Re Sigismondo abbia spedito*. Il POGGIALI, che nel T. II, p. 259-284, fa una critica acerba dell'asserita discendenza degli Scotti dal Guglielmo dei tempi di Carlo Magno (che chiama una leggenda, una favola), sorvola, senza pronunziarsi, sulla questione Douglas, forse per ragioni di riguardo verso la cospicua famiglia piacentina. Il BOSELLI

risulta stabilita a Piacenza fin dal sec. XIII, e non essendovi nessun documento che contrasti con tale tradizione, la Consulta l'ha accettata, fino a prova in contrario.

§ 4. — A riguardo d'essa tradizione e dei suoi vari sostenitori, dobbiamo fare alcune osservazioni.

Anzitutto notiamo che la casa Douglas di Scozia non risale all'epoca carolingia. *The Encyclopaedia Britannica* (1), al nome *Douglas* dice anzi: « Il primo membro della famiglia che emerge un po' distintamente, è Guglielmo de Douglas, o Dufglas, il cui nome appare spesso in documenti che vanno dal 1175 al 1213 », cioè la nobile casata scozzese affiora nella storia *contemporaneamente* alla nobile casata piacentina. In secondo luogo notiamo che fra i Douglas scozzesi non si trova il nome Sholto o qualche nome simile: i nomi che appariscono nei secoli XII, XIII e XIV sono William (Guglielmo) Freskin, Brice, Archibald, James (Giacomo): il nome *Sholto du Glasse* è stato probabilmente inventato in Italia da chi voleva qualche cosa che suonasse simile al nome *Scotti Douglas* (2). In terzo luogo diremo che l'Hume (1560-1630), segretario di Archibald Douglas, 8.° conte di

(*Storie Piacentine*, 1804, T. II) che consultò assai l'archivio dei conti Scotti di Agazzano, dice di aver veduto un diploma di Sigismondo del 21 febbraio 1414 che concedeva agli Scotti Castelnuovo Terzi e un dispaccio dello stesso a proposito di Vigoleno, ma del diploma del 12 gennaio relativo al cognome Douglas dice *so che esistette*, ma che non lo vide. Il conte Emilio Nasalli Rocca, il quale ha compiuto per me con la sua ben nota competenza e con la sua signorile cortesia, queste ricerche piacentine, mi ha poi comunicato che i discendenti della famiglia conte Riccardo Douglas Scotti di Vigoleno e conte Anguissola Scotti, da lui interrogati, gli hanno dichiarato di non possedere i diplomi di Sigismondo.

(1) 14 ed., vol. 7, p. 550 ss.

(2) Quanto all'etimologia di Douglas l'*Enc. Brit.* dice: « Il nome rappresentava il gaelico *dubh glas*, acqua scura ».

Angus, gode poca reputazione: « Era uno storico partigiano, e le sue asserzioni non possono accettarsi che con cautela » (1).

Ancora un passo. Abbiamo visto che il Crescenzi (1639) asseriva che *gravissimi scrittori* vogliono far derivare gli Scotti di Piacenza e le altre famiglie italiane di nome analogo, dai famosi soldati di Guglielmo. Chi sono questi *gravissimi scrittori*? Ce lo dice il prof. GIULIO SCOTTI di Milano (2): « Il guajo è che quei *gravissimi scrittori* sono il Lesleo, il Dempster (3) e il Coneo, del secolo XVII, quindi relativamente assai recenti, nè citano le fonti in appoggio di quanto narrano. Si sa inoltre come fosse allora facile la piaggeria nel compilare genealogie di famiglie illustri e potenti. E la *Historia ecclesiastica gentis Scotorum* è dedicata dal Dempster proprio ad uno Scotti piacentino: *Illustrissimo viro Fabio Scoto placentino Niceni Com.* ».

Assai sospette sono anche le due fonti che cita il BALDUZZI, cioè un *Sunto storico* (probabilmente ms.) sulla famiglia, scritto attorno al 1745 per conto del Marchese Annibale Scotti che desiderava ottenere la decorazione francese dello Spirito Santo, e un *Chartier français* di cui non dà indicazioni.

(1) *Ib.* Non ho potuto consultare le fonti moderne citate dall'*Enc. Brit.* e precisamente: Sir WILLIAM FRAZER, *The Douglas Book,* 4 voll., Edimburgo, 1885; Sir. H. MAXWELL, *History of the House of Douglas,* 2 voll., 1902; *G. E. C. (okaine)'s Peerage*: Douglas's *Scots Peerage.*

(2) *L'antica famiglia Varennate degli Scotti,* Como, 1916, p. 10. Debbo anche a lui molta riconoscenza per l'estrema gentilezza con cui mi ha comunicato i dati da lui raccolti.

(3) Era da aspettarsi di trovarlo anche qui a pescar nel torbido! Non ho potuto verificare se il Crescenzi abbia attinto a lui, come sospetto.

Da tutto questo appare manifesto che la *tradizionale* genealogia della famiglia Scotti è fabbricazione tardiva, verosimilmente non anteriore al secolo XV (Alberto II Scotti): cioè di un periodo in cui si era dimenticato, o si voleva dimenticare, che *Scotus* fino al sec. XII significava semplicemente *irlandese* e che ai tempi di Carlo Magno gli scozzesi *non esistevano* come tali.

§ 5. — Ma se fin qui abbiamo demolito, dobbiamo pur provare a ricostruire.

Il fatto storicamente accertato è quello della presenza in Piacenza nel sec. XII di una ragguardevole famiglia di Scotti. Non ho fatto ricerche circa i testamenti citati dal Naldi menzionanti il capostipite David junior, ma, quantunque uno dei testamenti sia di quello stesso conte Alberto II del cognome Douglas, non ci sono ragioni per negarli *a priori*. Il CAMPI cita (II, 16) un Manfredo Scotti al seguito di Rinaldo d'Este nel 1162, e (II, 75) un Guido Scotti fra i membri della Comunità di Piacenza nel 1194, cioè ai tempi di S. Fulco, e tra i primissimi Piacentini che si trovino ad usare il *cognome* Scotti. Era una famiglia già pervenuta in posizione preminente, dalla quale uscì nel sec. XIII quell'Alberto Scotti detto il Magno, che, capo di una vasta e ricca società di *mercatores*, ebbe anche grande importanza politica, signoreggiando Piacenza come guelfo e combattendo contro Galeazzo Visconti. Il TONONI (1), ricorda come la « Società degli Scotti piacentini » (*Societas Scotorum*) facesse prestiti ai crociati ai tempi di Luigi re di Francia (1265-66), e come di un Bernardo Scotti di Piacenza si servisse Gregorio IX per ri-

(1) *I mercanti piacentini in Francia,* Strenna Piacentina, 1894.

scuotere somme da diverse parti della cristianità. Gli Scotti avevano agenti a Famagosta nel 1301. Sono riconosciuti come ricchi mercanti piacentini negli atti editi dal Belgrano (1238-1267). La loro Compagnia prestava una grossa somma al Papa nel 1272. Bernardo Scotti era incaricato da Filippo III di regolare i suoi conti col papa. Ai tempi di Gregorio X gli Scotti componevano la loro società con Guglielmo della Vecchia, Opizzone di Farignano e Rolando di Ripalta, domestici del papa. Della loro compagnia, per conti e pagamenti, sono ricordati Ferrante di Ferrara e Erode (1228), Bernard Espi (1292), Francesco (1296), Giovanni (1298), Giovanni Miquitin, forse Michelino (1299). Si ha il loro sigillo che porta uno scudo con una stella di otto raggi sopra una mezzaluna, e la leggenda + *S. Escot: drapier.* Nei conti del Tesoro del Louvre (1296) è notato un contratto fatto da *Alpicio Dyan de Societate Scotorum de Placentia.* Negli Archivi Nazionali di Francia fra le quietanze rilasciate dai Lombardi alla Regina Bianca, ve n'è una d'uno Scotto drappiere del 1249. Nelle operazioni dei Templari figura Ferrato de Ferrari e Erode della Società degli Scotti, per mutuo restituito nel 1285 (1).

Ora è evidente che se questa famiglia si presenta numerosa e importante già alla fine del sec. XII, ci deve essere stato un precedente periodo di preparazione nascosta piuttosto lungo; e nel far risalire l'origine della famiglia all'VIII secolo può darsi che la tradizione non sia lontana dal vero. Ma se

(1) Il TONONI si è basato sul volume di C. PITON, *Les Lombards en France et à Paris,* Paris, Champion, 1892, p. 76 ss., di cui si è servito anche il PANCOTTI nella sua recente opera *I paratici piacentini e i loro statuti,* Piacenza, Del Maino, 3 voll., 1925-1930, I, 106 ss.

dobbiamo risalire indietro, all'epoca in cui *Scoti* significava sicuramente soltanto *irlandesi*, ne viene di conseguenza che la famiglia era di origine irlandese. Nulla di più verosimile che qualche irlandese si sia fermato e accasato a Piacenza, città di transito prossima a Bobbio, e nella quale esisteva, attorno alla chiesa di S. Brigida, il centro irlandese fondato da Donato di Fiesole. Guardando la tradizione da questo punto di vista, essa si illumina di nuova luce e molte delle sue nebbie si dissipano ritorcendosi a favore della nostra tesi gli argomenti male adoperati dai citati autori in sostegno di tesi sbagliate. Per es. il fatto notato dal BALDUZZI dei rapporti assai stretti mantenuti *ab antico* dalla famiglia Scotti con la chiesa e il monastero di S. Brigida, anzichè dimostrare l'appartenenza di S. Donato alla famiglia degli Scotti, può semplicemente essere prova del naturale attaccamento degli Scotti verso la santa patrona della loro madre-patria e verso i compatrioti che si riunivano attorno alla sua chiesa.

L'ALESSIO (1) cita dubitativamente il De Mussi; ma vediamo bene che cosa dice il DE-MUSSI, cronista piacentino che scriveva fra il trecento e il quattrocento e le cui fonti erano tradizioni locali ancora abbastanza pure (2): « *Cum rege Carolo venit miles quidam Scotus, in armis probissimus, et ex casu cujusdam aegritudinis Placentiae remanens, sanatus in civitate domum emit, et uxorem accepit, quae fuit illorum de Spetinis, habuitque possessiones ultra Padum, et filios quam plures generavit. Qui longo tempore fuerunt egregii mercatores, et cives peroptimi. Et ex istis postea descendit anno Christi MCCXC Dominus Albertus Scotus* ».

(1) Appendice al *Chronicon Placentinum, RR. II. SS.*, vol. XVI.
(2) *O. c.*, p. 89.

In tutto questo non vi è niente di inverosimile; forse è quanto di più preciso possediamo sull'origine della famiglia Scotti; è ben possibile che un cavaliere irlandese si sia fermato a Piacenza alla fine dell'VIII secolo e vi abbia fatto un buon matrimonio con una Da Spettine (antica famiglia piacentina), e che da lui sia derivata gradatamente (*longo tempore*) quella famiglia di *mercatores* che è poi venuta alla ribalta della storia nel sec. XIII.

L'ALESSIO cita tendenziosamente anche Eginardo. Che cosa dice Eginardo? (1): « *Scotorum quoque Reges sic habuit ad suam voluntatem per suam munificentiam inclinatos, ut eum nunquam aliter quam Dominum, seque subditos ac servos ejus, pronuntiarent. Extant Epistulae ab eis ad illum missae, quibus huiusmodi affectus eorum erga illum indicatur* ». Il Lesleo aveva da ciò tratto argomento per convalidare la spedizione dei quattromila scozzesi del re Achajus (2), ma il testo d'Eginardo non parla d'altro che delle buone disposizioni di Carlomagno verso gli Irlandesi, ben note anche per altri passi citati ad es. dal GOUGAUD (3). E questa simpatia rende più verosimile che qualche capo o cavaliere irlandese (*miles Scotus*) sia con lui venuto in Italia nella spedizione contro Desiderio, a sostegno della Chiesa Romana.

Del resto anche se l'insediamento del primo *Scotus* a Piacenza si dovesse assegnare al IX o al X secolo anzichè all'VIII, cioè all'epoca delle invasioni danesi, ciò non avrebbe

(1) V.: EGINARTHUS, *De Vita et gestis Caroli Magni, cum commentario Besselii et Bollandi,* 1711, capo XVI, p. 79.
(2) V. le acute osservazioni di G. SCOTTI, *o. c.*, p. 9.
(3) V.: *Les Chr. celt.*, p. 156.

alcuna importanza per la nostra questione. L'esame che abbiamo fatto, per quanto sommario, mi pare dimostri sufficientemente l'origine irlandese della famiglia Scotti di Piacenza.

§ 6. — Ma il caso da noi studiato nell'ambito piacentino appartiene a un fenomeno molto più vasto e più grandioso. Alla fine del secolo XII noi vediamo affiorare in moltissime parti d'Italia, specialmente lungo le vie che dalle Gallie e dall'Elvezia conducono a Roma, delle famiglie di Scotti. C'era dunque qualche cosa di profondamente vero e interessante in quel ravvicinamento di varie famiglie italiane che faceva il Crescenzi nel 1639, per quanto egli desse loro a torto per comune capostipite il Guglielmo scozzese. Uno che ha intuito l'importanza di questo fatto e gli ha assegnato la spiegazione giusta, in migrazioni scotiche, cioè irlandesi, è il Prof. G. SCOTTI di Milano, nell'opuscolo già citato del 1916 e in uno studio successivo (1). Il nome Scotti si trova scritto nelle carte italiane dei secoli XII e XIII, sotto le più diverse forme: *scotus, scottus, schotus, scoto, scotto, schoto, scota, scotta, schotta, scoti, de scotis, de scottis, de schottis,* e altre.

« Dall'ultimo quarto del XII a tutto il XVIII secolo — dice lo SCOTTI nel secondo studio citato — vi furono sempre in Varenna parecchie famiglie di questo nome, assai probabilmente derivate da un unico ceppo (2). Il documento più antico finora conosciuto ci porta ad un *ser Anselmus*

(1) *Famiglia Scotti di Varenna,* nel volume del Col. V. ADAMI, *Cenni genealogici sulle famiglie di Varenna e del Monte di Varenna,* Milano, Coop. Tip. Ed., 1923.

(2) Sopprimo le note.

de Scottis vel de Scotta fil. q. Andreae che il 5 maggio 1278 era teste in un atto rogato nell'Isola Comacina, e il 16 dello stesso mese e anno acquistava beni in Varenna dai de Pino. Donde egli fosse provenuto non è certo; ma su tale argomento si hanno due curiose informazioni, tra di loro contraddittorie, che ci sono date nei primi anni del cinquecento da due noti storici comaschi, i fratelli Benedetto e Paolo Giovio. Il primo, in un'epistola a Giov. Maria Scoto, si compiace coll'amico della loro comune remota origine da quel patriziato dell'isola Comacina di cui i Giovio si gloriavano. Ma il fratello Mons. Paolo, anch'esso amico dello Scoto, nella sua *Descriptio Larii Lacus* (Venezia, 1559), esce a dire categoricamente, parlando di Varenna: « *Negat se ortum ab Insulanis, quum genus suum altius deducat, Joannes Maria Scotus, jurisconsultus inter Varenates facile princeps* ». Queste parole hanno l'aria di una smentita un po' disdegnosa dello Scoto a quanto aveva affermato Benedetto Giovio. E nessuno invero dei molti documenti dell'Isola nei secoli XII e XIII attesta che gli Scotti abitassero o possedessero beni colà, prima che trasmigrassero a Varenna. Troviamo bensì nell'Isola un altro *Anselmo de Scoto* (forse avo dell'Anselmo più sopra citato), prima nel 1173, poi a Chiavenna nel 1176, e un *Obertus Scoto* pure a Chiavenna appare nel 1163, ma tutti semplicemente come testi, il che può indicare un soggiorno temporaneo, non un domicilio fisso. Curioso poi il trovare in Rivoli (Piemonte) tra il 1190 e il 1195 un altro (o forse lo stesso?) *Anselmus mediolanensis scota* che pare abitasse colà (ROSSANO, *Cartario di Rivalta*). Comunque sia, gli Scotti non si possono porre, come i Caginosa loro parenti, come i de Pino, i de Conca, i de Murofracto e i Giovio, nel

numero di quei nobili isolani trasmigrati a Varenna dopo il 1169, quando l'Isola fu presa dai Comaschi e ne furono scacciati gli abitatori, quasi certamente d'origine milanese, poichè tre Caginosa troviamo fra i consoli nei secoli XI e XII. Nè si può pensare che gli Scotti provenissero da Como o dall'agro comasco, ove solo assai tardi compaiono nè fino al trecento inoltrato nei documenti di quella regione v'è di essi la minima traccia. Qual'era dunque quel più *alto luogo di origine* a cui alludeva lo Scoto per bocca di Paolo Giovio? Essendo qui inopportuna una larga ricerca a tale proposito. basterà riportare alcuni fra i più antichi esemplari di Scotti milanesi e monzesi, ai quali probabilmente si collegano gli Scotti varennati:

Anni 1130-57, in Milano: *Scotus not. iudex ac missus Domini secundi Chunradi regis* (Mss. Bonomi in Ambrosiana, vol. 20 e 23).

Anni 1145-52, in Morimondo, agro milanese: *Lanfrancus de Scota* (Codice Monti, in Ambrosiana).

Anno 1146: *Scoto qui dicitur Bacco de civit. Mediol. decanus de schola S. Michaelis* (ib).

Anno 1207: *Johane qui dicor Scoto not. Dom. Henrici Regis, in loco Gradi* (Agrate?). Confrontisi questo *Johannes Scoto,* figlio o parente dello *Scotus* qui succitato all'anno 1130-57, con uno *Scotus imp. not. scriptor de Placentia* (sic) che rogava nel 1200 due atti nell'Isola Comacina (Ambrosiana, Carte pagensi).

In territorio ancor più vicino a Varenna, a Monza, trovansi degli Scotti legati certamente in parentela con quelli milanesi (V. GIUS. TRIVULZIO MANZONI, *Memorie intorno ai Gallarati Scotti,* Milano, Artigianelli. 1897; ultima tavo-

la). Uno *scotus* abitava in Monza sin dal 1132; v'è uno *Scotti de Morgora* (1148), *Ugo de Scota* (1175), *Scotti de Caponago* (1176), *Arnulphus de Scoto* (1198).

Ma il più notabile per la nostra ricerca è un *Petrus de Scoto* che possedeva beni *prope Cixinusculum*, e appare fra i Decumani ossia canonici minori della Basilica Monzese fra il 1208 e il 1220 (Arch. di Stato, Milano, Pergamene Capitolo di Monza). La mente corre ad un probabile nesso fra gli Scotti milanesi, monzesi e varennati, sapendo che la chiesa di Varenna dedicata a S. Giovanni Battista, fondata ed eretta in giuspatronato degli Scotti, appare sin dal 1143 tra le filiali della Basilica di Monza (Arch. Arcivescovile Milan. Pievi lacuali, vol. X. Processo contro i Serponti che usurpavano il giuspatronato a danno degli Scotti) ».

G. SCOTTI ha trovato gli Scotti fin dal XII sec. in Piemonte a Rivoli, a Saluzzo, ad Agliè, a Casal Monferrato, ad Asti, a Ivrea ecc.; ma sopratutto a Vercelli, dove esisteva il noto *hospitale Scottorum* (v. Cap. VIII § 2) e ove troviamo *Anricus Scotus* (1176), *Scotus Sartor* (1186), *Petrus Scoto* notaio e canonico (1221), *Dominus Jacobus de scoto de alice iudex et consul iustitiae* (1252), e altri poi. Nel *Cartario di Oulx* (Susa) per GIOV. COLLINO (1), ha trovato traccia di uno *scoto*, che nel documento segna come un periodo di trapasso, oscillando fra l'*aggettivo indicativo del luogo d'origine* e il vero e proprio *cognome*: in un *breve recordacionis* di patti coi canonici ulciensi (in un anno che sta fra il 1050 e il 1079) compaiono infatti i testi: *Guigone de Torrenco, Wilelmo rupho, Guigone de valle Bonisio, Wilelmo de Cuneolo, Petro Scoto, Petro heron., Arnaldo gubiano, Guidone forti.*

(1) Pinerolo, 1908, p. 4, 5.

Anche in Genova gli Scotti sono antichissimi. In N. BATTILANO (1), è detto che colà gli Scotti erano già nel 1190 divisi nei due rami: 1) di Gerardo e Ogerio, che già vecchio stipulava atti nel 1214, e: 2) di Ugo. Nei rog. di Giov. scriba, all'anno 1158 trovasi un atto fatto da Ugo Scotto del *quondam* Idone, con Lamberto figlio di Lamberto (2). Il prof. Scotti mi segnala nella Biblioteca civica di Genova un ms. *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova,* per GIROLAMO GISCARDI, frate (a. 1774), ove nel vol. IV, p. 1813 si legge: « Scotti, nobili cittadini genovesi tranno (sic) origine dalla Scozia et indi si stabilirono in Albenga e Lombardia, quali si fecero dire alcuni *Salvaghi* et altri *Centurioni*... e ve ne sono di Colonne Scotti. Gherardo Scotto fu console di Genova l'anno 1127, fu bandito, come uno dei capi delle discordie civili per le quali morì nel 1130 ». Poi cita un Ingono Scotto (1170-72) che prese una galera ai Pisani nel 1175, un Ido Scotto che « fu con l'armata all'impresa d'Almeria nel 1127 », poi un Balduino, un Ogerio. E altrove dice: « Verso la metà del secolo XIV ebbe origine in Genova l'*Albergo* Centurione, e fu composto di 5 famiglie della frazione dei nobili Gibellini, cioè Cantelli, Becchignoni, Bestagni, Oltremarini e Scotti, le quali tutte si unirono di interessi e di nome... la sola di esse antichissima degli Scotti (3).» Nell'obituario inserito nel Collettario metropolitano di Ge-

(1) *Genealogie delle famiglie nobili di Genova,* Genova, 1825, vol. I.
(2) Vedi anche BUONARROTI, *Genealogie genovesi.*
(3) V.: sull'*Albergo* Centurione, a proposito di Becchignoni e Bestagni, V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana,* Milano, 1929, vol. II.

nova pubblicata dal CAMBIASO sono menzionati sette membri della famiglia Scotti probabilmente però dei secoli XIV-XV. A proposito degli Scotti di Genova mi piace finalmente ricordare (1) che nel 1376 la grande santa domenicana fu ospitata in Genova presso la pia Monna Orietta Scotti nel palazzo Scotti, poi Centurioni, sito vicino al porto, in via del Canneto N. 44.

Sugli Scotti di Roma abbiamo notizie dal GREGOROVIUS (2) « Claricia, madre di Innocenzo III, fu donna romana della casa di *Romanus de Scotta* ». Al vol. II, p. 673, nota 2, è detto: « I *gesta* eroneamente scrivono Scorta invece di Scotta. Evvi un *Romanus de Scotto* dell'anno 1109 e un *Senator Bobo donnae Scottae* dell'anno 1180. Il GRIMALDI, *Liber canonicorum sanctae Vaticanae Basilicae* (Man. Vat. 6437, f. 162) dice che gli Scotti dimorassero nella regione Arenula presso a *S. Benedicti Scottorum* oggidì *S. Trinitatis Peregrinorum*, e che la famiglia era in Roma assai numerosa ». Nel vol. II, p. 491 è detto: « Tra le famiglie patrizie di maggior rinomanza nel sec. XII v'erano gli Scotti ». Nel vol. III, p. 387 è nominato un Goffredo Scotto del principio del secolo XIII, sindaco al tempo di Cola di Rienzo. Troviamo un senatore *Scotto Paparone* che giura fedeltà a Innocenzo III nel 1198.

Come ho accennato nel cap. II § 9 a proposito delle *ecclesiae Scottorum* in Roma, ho l'impressione che uno studio serio e completo sugli *Scoti* in Roma potrebbe serbare

(1) V.: G. JOERGENSEN, *Santa Caterina da Siena*, Roma, Ferrari, 1921, pp. 325 s.
(2) *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, Soc. ed. naz. 1900, 4 voll., vol. II, p. 651.

interessanti sorprese, ed è a meravigliare che nessuno ci si sia ancora accinto. L'AMAYDEN (1) dà a proposito degli Scotti solo le poche e inesatte notizie seguenti: « Fino dal XV secolo, alcuni della nobile famiglia Scotti di Piacenza, si stabilirono in Roma e nel 1452 *Dominus Gottifridus de Scottis de regionae Arenulae* morì e fu sepolto nella chiesa di S. Salvatore in Campo. Nel 1593 Bernardino Scotti fu Conservatore di Roma. Il cognome si conserva ancora ».

Il prof. Scotti ha trovato degli Scotti a Orvieto, fra i consoli del sec. XII, e a Benevento nel sec. XIV. Aggiungerò che uno *Scotus* fu l'ultimo eroico podestà di Semifonte, famosa cittadina della Val d'Elsa distrutta nel 1202 dai Fiorentini (2).

Si può dire che non c'è cronaca o cartario italiano che non contenga il nome di qualche *Scotus*. Trascrivo qualche esempio capitatomi casualmente sotto gli occhi:

a) CIPOLLA-BUZZI, *Cod. dipl. di S. Col. di Bobbio*, II, 309, anno 1203 « *terram quam filii scoti ibi tenent* ».

b) GADDONI-ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*: p. 559, uno *scottolus* nel 1143: p. 619 una *Scotia* monaca nel monastero di S. Stefano nel 1163; p. 637-9, uno *Scottolinus Mariscotti*, fratello di Rodolfo, nel 1169; p. 687, uno *Scottus*, nel 1189.

c) GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, I, p. 228-237, *Caterina del fu Roberto di Scozia calzolaro* nel 1522.

d) NICOLLI, *Della etimologia dei nomi di luogo degli Stati Ducali di Parma Piacenza e Guastalla*, 2 voll., Piacen-

(1) *La storia delle famiglie romane*, ediz. Bertini, vol. II, p. 191.
(2) V.: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze. Le origini*, Firenze, Sansoni, 1909, vol. II, p. 982.

za, Tedeschi, 1833, II, 185, uno *scotolinus* nel 1180. Nel Nicolli ho trovato anche due indicazioni di località: I, 257, *Paule de Scotis* (a. 1494) e a p. 258 (a. 1320 e 1333) *habitant ad Paulle Scotorum* (il KEHR, *Italia Pont.* VI, Pars I, Lombardia, p. 256 parla d'un monastero a Paullo presso Lodi); II, 214 (sec. XIII) *prope molendinum coheret scotorum.*

§ 7. — Una ricerca sistematica (estesa anche ai cognomi analoghi, come Marescotti etc.) perfezionerebbe il quadro; ma quanto abbiamo riferito basta a persuaderci che degli *Scoti* appariscono dal principio del sec. XII in qualità di giudici e di notai (1120 Isola Comacina, 1130 Milano), di consoli (1127 Genova), di podestà (1202 Semifonte), di canonici (1208 Monza, 1221 Vercelli), di capitani di mare (1127, 1170 Genova), contemporaneamente in moltissimi luoghi dell'Italia settentrionale e centrale: che per conquistare queste posizioni eminenti essi dovevano essersi fermati già da qualche tempo nel paese: che la loro origine irlandese — viste le date — non sembra quindi dubbia. E qualche cosa di simile deve essere avvenuto anche in Belgio, in Francia, nei paesi tedeschi, dove i nomi Schott, Schotte, L'Escot, Lescot sono ancora comuni, così come in Inghilterra, in Scozia, e di lì in America del Nord, i nomi Scot e Scott. In Olanda si trova anche Schotanus.

Poichè il passaggio della parola *scoto* dal significato geografico d'*irlandese* a quello di *scozzese* è avvenuto proprio nel periodo in cui nell'onomastica l'aggettivo indicante la nazione o la città d'origine si trasformava in cognome, non è escluso che i citati casati indichino, in qualche caso tardivo, un'origine scozzese, ma nella massima parte dei casi, in cui si può ritenere che l'espatrio sia avvenuto anteriormente

al sec. XII, essi indicano quasi certamente un'origine irlandese.

Questa importantissima migrazione *laica* di Scoti in Europa, che fa riscontro a quella ecclesiastica (apostolica e culturale) di cui abbiamo parlato nella prima parte, deve in generale risalire, a mio avviso, all'epoca delle invasioni danesi (IX e X secolo), che tante rovine seminarono nella povera Irlanda e che obbligarono tanta gente a cercar salvezza nella fuga. Non è da escludere che in piccola parte sia anteriore e indipendente dalle invasioni danesi (VIII secolo). Essa del resto rientra perfettamente nel carattere degli Irlandesi, che, come hanno dato i grandi santi, hanno dato anche i cavalieri della *Irish Brigade* di Ramillies e i Macmahon di Magenta. A me pare che questa sia una conclusione piuttosto interessante, e non messa mai da nessuno nell'evidenza che merita.

Chiudo con ciò questo capitolo, sperando di aver mantenuto la promessa fatta in principio, cioè quella di dimostrare che S. Fulco rientra fra i santi che riguardano, sia pur da lontano, l'Irlanda.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

S. EMILIANO DI FAENZA

§ 1. — Su questo santo abbiamo uno studio completo fatto dall'illustre storico faentino Mons. FRANCESCO LANZONI (1) e recente è pure lo studio dei BOLLANDISTI (2.)

Si tratta di un vescovo irlandese, viaggiante al solito con nome latinizzato, che di ritorno da un pellegrinaggio a Roma sarebbe deceduto in Faenza, alla fine del VII o al principio dell'VIII secolo. Il suo corpo sarebbe stato sepolto presso la chiesa di S. Clemente che, prima dell'allargamento delle mura (sec. XV), era fuori di città, presso la cosidetta porta del Conte, *Porta Comitis* (3). Nella distruzione più o meno completa di Faenza sotto Liutprando (740) sarebbe andata dispersa ogni traccia del sepolcro. Fra il IX e l'XI secolo, ai tempi in cui dominavano i *Conti,* questo sarebbe stato ritrovato in modo fortuito e straordinario. Due uomini, ignari del luogo sacro su cui stavano, ammucchiavano del

(1) *Le « Vite » dei quattro santi protettori della Città di Faenza* (S. Terenzio, S. Savino, S. Emiliano e S. Pier Damiano) in Appendice al Tomo XXVIII della nuova edizione (Bologna, Zanichelli, 1921) dei *RR. II. SS.,* pp. 285-395.

(2) *AA. SS.,* tomo III di novembre, p. 291 e segg.

(3) Tale chiesa, ricostruita e trasformata, esiste ancora, sebbene dissacrata, in via Naviglio n. 39 dirimpetto alla Caserma S. Chiara: v.: LANZONI, *o. c.,* p. 327.

fieno parlottando fra loro. A un tratto uno di essi riceve un ceffone: non essendovi altri presenti, se la prese naturalmente col compagno: il compagno nega, ma mentre nega riceve a sua volta un ceffone più potente e altrettanto misterioso: allora i due, impressionati, se ne vanno al Conte e gli riferiscono l'accaduto. Il Conte ordina di fare subito uno scavo in quel posto: sollevata una pietra, si ritrova la tomba, che, aperta, esala un fragrantissimo odore. Il santo corpo è posto sopra un carro tirato da buoi, e per ordine del Conte e della Contessa condotto dentro la città alla Chiesa di S. Maria presso il *praetorium consulis* (S. Maria del Conte, *S. Maria Comitis*). Dopo un poco i buoi si fermano, s'impuntano, e a nessun costo vogliono proseguire. I due sposi intendono che il santo non vuole entrare nella chiesa senza dote, e subito gli donano *mansi* o fondi. I buoi allora si muovono e continuano il viaggio, e il corpo è portato trionfalmente nella chiesa. Dopo aver accolto il santo la chiesa di S. Maria del Conte, come è avvenuto spesso in casi analoghi, fu chiamata *anche* di S. Emiliano, e poi *esclusivamente* di S. Emiliano. Sotto questo nome la troviamo nel sec. XII. La Chiesa parrocchiale di S. Emiliano (1) era alla testa del *Quartiere di S. Emiliano* o *Rione Rosso*, e la *Congregatio S. Aemiliani* comprendeva nel 1192 nove parrocchie situate nella parte N. O. della città (2).

§ 2. — Il più antico documento del culto a S. Emiliano a Faenza è una carta di donazione del 15 febbraio 1139 a Fa-

(1) Dissacrata, esiste tuttora anch'essa in via Naviglio n. 5, dirimpetto al vicolo Ugolino d'Azzo Ubaldini, a circa 150 m. da S. Clemente: v.: LANZONI, o. *c.*, p. 327.
(2) *Ib.*, p. 328.

rolfo arcidiacono della cattedrale, presente tra i testimoni *presbiter Ugo Sancti Emiliani;* forse lo stesso *presbiter Ugo ecclesiae Sancti Miliani,* che compare in altra carta del capitolo della cattedrale, 10 luglio 1147, e in una terza dell'8 dec. 1159. Nel 29 agosto 1182 in un istrumento dell'archivio capitolare di Faenza viene pure ricordata una *regio Sancti Emiliani,* e nel 21 settembre 1191 un legato a favore della *ecclesia sancti Emiliani.*

Nelle carte del XIII secolo, ed anche prima, alcuni faentini portano il nome di *Emilianus, Milianus* o *Millianus.*

In un sinodo diocesano del 1321 fu comandato di celebrare nella città e nei sobborghi le feste di S. Emiliano vescovo e di S. Terenzio diacono, perchè presso i loro corpi, situati nelle rispettive chiese, ogni giorno avvenivano prodigi.

Da quel tempo il nome dell'uno o dell'altro santo, o di tutt'e due insieme, compare spesso fra i santi protettori della città. Da un calendario faentino della prima metà del sec. XV apprendiamo che la festa di S. Emiliano cadeva il 6 novembre, come ancor oggi.

Nel 1468, forse in occasione di restauro o di ricostruzione della chiesa, si fece una traslazione delle ossa del santo in una nuova urna. Ciò risultava da un'iscrizione scolpita forse alla base dell'urna, iscrizione oggi scomparsa: *Nova translatione in hoc tumulo Sancti Emiliani episcopi et confessoris ossa quiescunt,* 1468, 24 *aprilis.* Nel 1782 quest'urna fu aperta e vi si trovarono dentro due lamine di piombo, nell'una delle quali leggevasi *Corpus sancti Emiliani episcopi,* e nell'altra « non si potè rilevar niente ».

Nel 1512, conoscendo la orrenda devastazione di Ravenna

avvenuta per opera delle truppe francesi di Gastone di Foix, i faentini fecero voto di celebrare come feste di precetto i giorni sacri alla memoria dei quattro santi Emiliano, Terenzio, Savino e Pier Damiano, se la bontà di Dio scampasse la città dalla strage, dal saccheggio e dall'incendio. La città di Faenza riuscì ad accordarsi col nemico e ad evitare il sacco, e il culto ai quattro santi crebbe: dal 1524 essi constantemente vengono invocati insieme come quattro protettori della città, anzi come *i quattro protettori*, quasi ad esclusione di tutti gli altri.

La Chiesa parrocchiale di S. Emiliano fu soppressa per i noti decreti napoleonici, dissacrata, e venduta a un privato nel 1809; e il corpo di S. Emiliano fu portato nello stesso anno in Duomo, in una cappella a lui dedicata. Tre sculture del suppedaneo dell'urna quattrocentesca furono ivi portate: altre sono finite a Parigi nel Museo Jacquemart-André: un frammento è smarrito (1).

Faenza è sede esclusiva del culto a questo S. Emiliano (2). Nel sec. XVI una chiesuola a lui dedicata trovavasi pure nelle colline di Pergola, presso la città (3).

I miracoli a lui attribuiti sono tutte guarigioni d'indemoniati, meno una guarigione di paralitica e un salvataggio di naufrago.

§ 3. — Le fonti storiche su S. Emiliano sono le seguenti:

a) fra PIETRO CALO da Chioggia, domenicano, m. 1348, il cui libro *Legendae de sanctis*, compilato nel 1340 c., contiene un capitolo *De sancto Emiliano* (la *Vita prima*), dovuta

(1) V.: LANZONI, o. c., pp. 310-11.
(2) *Ib.*, pp. 325 e 393.
(3) *Ib.*, p. 287, nota 4.

secondo i Bollandisti allo stesso Calo, e secondo il Lanzoni (1) a qualche faentino del XIII o XIV secolo.

b) fra PIETRO NATALI, che nel suo *Catalogus Sanctorum*, tra il 1369 e il 1372, compendiò le *Legendae* del suo confratello Pietro Calo (2).

c) GIOV. ANTONIO FLAMINIO, umanista imolese m. 1536, che ha scritto, fra il 1526 e il 1534, le *Vite dei quattro santi protettori di Faenza*.

d) Ser BERNARDINO AZZURRINI, notaio faentino, m. 1620, che compose nel 1609-10 un *Compendium* o *Summarium* delle Vite dei quattro santi che trascrisse nel suo *Liber Rubeus*.

Il punto più delicato della storia di S. Emiliano è quello di sapere come i faentini, dopo la fortuita invenzione del tumulo fra il IX e l'XI secolo, abbiano appreso che quella sepoltura conteneva il corpo di un vescovo scoto, denominato Emiliano, defunto in Faenza mentre tornava dal pellegrinaggio di Roma. Fra PIETRO NATALI narra che il Conte di Faenza trovò il corpo di S. Emiliano *cum epitaphio in quo praedicta continebantur*. I BOLLANDISTI pensano che il Natali desumesse questo particolare, ignoto alle altre fonti, da una recensione della Vita diversa da quella utilizzata dal Calo.

Il LANZONI non condivide questa opinione. Ammette come possibile che, pur essendosi perdute — prima della *inventio* — le traccie del sepolcro del santo, fosse tuttavia rimasta presso i cittadini la memoria di un vescovo scoto

(1) *Ib.*, p. 325-27.
(2) *Ib.*, p. 332.

Emiliano ivi sepolto in antico (1). Ma affaccia anche il sospetto che lo scrittore medioevale, dovendo redigere la vita di un santo sconosciuto o *inventus,* lo abbia fatto passare per scoto, solo perchè ciò era allora un espediente familiare a certi agiografi. A me pare che questo sospetto non sia abbastanza giustificato, e che sia più naturale attenersi all'ipotesi dei Bollandisti o alla prima ipotesi del Lanzoni.

Il LANZONI ha pubblicato anche il testo di una *Lauda in onore di S. Emiliano,* contenuta in un cod. della Vaticana, del 1426.

(1) *O. c.,* p. 332.

CAPITOLO DECIMOSESTO

S. PELLEGRINO DELLE ALPI DI GARFAGNANA

§ 1. — La strada che dalla Garfagnana conduce a Pievepelago, al Frignano e a Modena, supera la catena degli Appennini a un valico che si chiama Foce delle Radici, a 1528 m. sul mare. Dal valico, un cammino quasi pianeggiante di circa tre chilometri, diretto verso sud, conduce all'antichissimo santuario di S. Pellegrino.

Questo santo (1) è stato recentemente oggetto di studio da parte dell'illustre Mons. ANGELO MERCATI (2), quindi il nostro compito, a suo riguardo, rimane grandemente facilitato.

La leggenda si può riassumere così. Pellegrino nasce in *Scotia* da un re Romano, già convertito al cristianesimo: nel pieno vigore della gioventù rinunzia al regno, distribuisce ai poveri le proprie sostanze, e parte in incognito per la Palestina: visita tutti i Luoghi Santi: rimane quarant'anni nel deserto della Quarantena, dove Gesù aveva compiuto il suo gran digiuno: di lì si reca a predicare alla corte del Soldano: è battuto, incatenato, gettato in prigione: liberato miracolosamente, è sottoposto alla prova del fuoco

(1) V.: *AA. SS.*, Agosto I, p. 77 s., *B H L n.* 6630.
(2) *S. Pellegrino delle Alpi in Garfagnana*, Roma, Tip. Vat., 1926.

e ne esce illeso: per celeste suggerimento parte alla volta d'Italia: buttato in mare dalla ciurma durante una tempesta, si fa del mantello zattera, del bastone albero, della borsa vela, e in sette giorni arriva ad Ancona: visita i sepolcri degli Apostoli a Roma, S. Nicola di Bari, il Santuario di S. Michele sul Gargàno: poi, per nuovo avvertimento celeste e sotto la guida di una stella, sale nella parte più selvaggia dell'Appennino, nella selva a cui darà il nome di Romanesca: in dodici anni di terribili prove libera quella foresta dagli spiriti maligni: si ritira in una caverna, ove vive d'erbe e di rugiada, in compagnia d'animali selvatici: dopo molti anni abbandona la caverna: in un luogo chiamato *Thermae salonis*, trova un bell'albero secolare dal tronco cavo: v'entra e vi prende albergo per sette anni: arrivato all'età di 97 anni, 9 mesi e 23 giorni passa di questa vita.

Un certo Pietro, che viveva colla moglie Adelgrada in un paese del prossimo Frignano, ha la rivelazione della morte del santo anacoreta: i due sposi, aiutati da un angelo, salgono alla montagna, rinvengono il corpo, da una pergamena che il santo stringe ancora nella mano apprendono la sua storia, gli dànno onorevole sepoltura: sparsasi per i due versanti dell'Appennino la notizia del prezioso rinvenimento, Toscani e Lombardi salgono contemporaneamente al monte, per impadronirsi della reliquia: a evitare conflitti, i vescovi presenti propongono che il corpo sia messo sopra un carro, che si attacchino al carro due buoi indomiti, uno toscano e uno lombardo, che si lascino andare i buoi liberamente: così si fa. I buoi partono con tale mansuetudine da parere domati, e si fermano al confine tra la Toscana e la

Lombardia, alle *Thermae salonis*: ivi si comincia senza indugio la costruzione di una basilica in onore del santo, la cui canonizzazione e traslazione avviene insieme con la dedicazione della basilica, il 1.° agosto 643. Dio comincia subito ad operare infiniti miracoli per mezzo di lui, e il concorso dei fedeli diviene così grande che si deve innalzare un Ospizio vicino alla Chiesa: i primi a prestar ivi le cure ai pellegrini sono Pietro e Adelgrada: la festa rimane stabilita, fin da quell'epoca, al 1.° agosto.

§ 2. — Questa leggenda non ha nessun valore storico (1). e, criticamente esaminata, apparisce composta non prima della metà del sec. XIV. Poichè l'unico codice che la contiene è il codice del secolo XV n.° 1061 della Biblioteca governativa di Lucca, il Mercati inclina a far risalire la leggenda a un Lionello de Nobili, di cui fra poco parleremo, che tanto s'interessò del santuario. « La più antica memoria certa di S. Pellegrino e della sua chiesa — conclude il MERCATI a p. 31 — è del 1110: ora un compilatore del secolo XIV o forse del sec. XV, che imbastisce un tessuto di errori, cronologici e storici, che altera persino altri fatti storici, non può meritare fiducia alcuna e ci lascia nella più grande incertezza su quel che possa essere sfondo realmente storico della sua leggenda, che al pari di tante altre può averne. Se Pellegrino non fu nome di battesimo, ma dato a colui che, venuto ignoto sull'Appennino tosco-emiliano, vi condusse vita eremitica e santa e fu detto quindi il *Pellegrino*, potrebbe non improbabilmente pensarsi anche ad uno di quei tanti irlandesi, che dalla patria ebbero il nome di

(1) V.: MERCATI, *o. c.*, pp. 26-31 e 66.

Scotti, i quali dal VI secolo « per voto religioso, più o meno esplicito, talvolta emesso fin dall'infanzia, con o senza l'aggiunta di imprese d'apostolato, si interdicevano per lungo tempo od anche — ed era il caso più frequente — per tutta la vita, il ritorno nella loro patria (v. GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti* in *Revue d'hist. ecc.*, IX, 1908) ». In questo senso essi erano detti « pellegrini », nome che praticamente diventò nel continente termine tecnico per indicare un missionario irlandese (v. CH. PLUMMER, *Vitae Sanctorum Hiberniae*, I, Oxonii, 1910, p. CXXIII, N. 2). E il nome può avere indotto il compilatore a fare del santo eremita un *pellegrino* di professione, inventando le varie sue pellegrinazioni... La presenza del corpo, presupponendosi l'autenticità, contro cui non c'è base positiva d'eccezioni dalla prima attestazione del 1255 in poi, non permette d'identificarlo con altri santi del medesimo nome onorati altrove e in giorni diversi... Quanto al tempo in cui S. Pellegrino visse e morì nulla può dirsi fuorchè nel 1110 egli era già venerato portando il nome suo la chiesa dell'Appenino tosco-emiliano. Dobbiamo risalire più alto, ma manca qualsiasi base per stabilire quanto ». Il Mercati, forse per la particolarità del nome, non accenna all'ipotesi di un nome latinizzato o accomodatizio, ipotesi ammessa ad es. dal LANZONI per S. Emiliano (1). S. Pellegrino è stato costantemente considerato fra i santi irlandesi del VII o VIII secolo (2).

§ 3. — La prima menzione sicura del nostro S. Pelle-

(1) V.: *Le Vite dei Quattro SS. Protettori di Faenza*, p. 332 s.
(2) V.: O' HANLON, *Lives of the Irish Saints*, VIII, 20. Sull'intervento del DEMPSTER anche in questo caso v.: MERCATI, *o. c.*, pp. 9, 27, 31 e BANORRI, *S. Pellegrino in Alpe*, Modena, 1915, p. 15.

grino, come si è già accennato, è contenuta in una carta dell'Arch. arcivescovile di Lucca in data 6 agosto 1110, ove si parla di *ecclesia sancti Pelegrini* e *casa, quod est ispetale, qui est positam in loco et finibus, ubi dicitur Terme saloni* (1).

Alessandro III nella conferma del 1168 dei possessi e privilegi della pieve « de Foxiano » (Pieve a Fosciana) enumera fra i primi *Hospitale S. Peregrini de Alpibus.* Nel 1254 Innocenzo IV decide a favore del pievano di Fosciana una questione che verteva fra lui *et magistrum et fratres hospitalis sancti Peregrini de Alpibus eiusdem dioecesis* (di Lucca) *super subjectione dicti hospitalis* (2).

La prima menzione del corpo del santo e delle grazie che si ottengono al santuario è contenuta in una lettera di Alessandro IV del 1255 mandata da Anagni *rectori et fratribus sancti Peregrini de alpibus inter Tusciam et Lombardiam in confinis Lucane, Regine et Mutinensis dioecesium existentis,* in cui per le opere di carità che ivi si esercitano, prende *sub speciali beati Petri Apostolorum principis protectione* l'ospedale, la chiesa, le persone e i beni, esimendoli da ogni giurisdizione e dominio di persone ecclesiastiche o secolari. Ma essendo S. Pellegrino in luogo di confine, dimenticata la immediata soggezione alla Santa Sede, a secondo della vigilanza maggiore o minore dei vescovi di Lucca (alla cui diocesi ecclesiasticamente apparteneva), sono intervenuti qualche volta nei suoi affari anche i vescovi di Reggio e di Modena (3).

(1) V.: MERCATI, *o. c.*, p. 36.
(2) *Ib.*, p. 37.
(3) *Ib.*, 38-9.

L'Imperatore Enrico VI con tre diplomi del 1187, 1191 e 1187 fece speciali concessioni all'ospedale, che il figlio Federico II confermò ed aumentò nel 1239 (1). Nel diploma del 1187 si accenna alle elemosine che si raccoglievano dai frati questuanti dell'Ospedale nelle diocesi e terre di Lucca, Pisa, Volterra, Pistoia, Luni, Parma, Reggio, Modena, Mantova e Bologna (2), il che spiega come l'Ospedale di S. Pellegrino fosse conosciuto in vasta cerchia e potesse dare origine a fondazioni lontane, come quella di S. Pellegrino presso Moena nel Trentino, di cui parleremo. L'*Ordine di S. Pellegrino dell'Alpe* non era un ordine a sè, ma una congregazione di religiosi professanti la regola di S. Agostino, come la maggior parte delle congregazioni allora dedicate alla cura degli infermi e dei poveri, prendente il nome dal luogo (3). Non si sa quando precisamente fosse fondata tale comunità, che nel secolo XIII era fiorente (circa 20 religiosi) e di cui si perdono le traccie dopo il 1379 (4).

Nel 1290 Niccolò IV sottopose all'Ospedale l'altro di S. Giacomo *de Ponte populi* in quel di Loppia, presso Barga (5).

Un grande cambiamento avviene nella storia dell'Ospedale nel quattrocento.

Durante il pontificato di Niccolò V (1447-1455) fu nominato Commendatario dell'Ospedale di S. Pellegrino e abate

(1) *Ib.*, 40-41.
(2) *Ib.*, 42.
(3) *Ib.*, 42. Per l'officiatura del santo seguita da tali religiosi v.: BANORRI, *o. c.*, 22 e BINDOLI, *Una gita a S. Pellegrino in Alpe*, Lucca, 1925, p. 24.
(4) V.: BANORRI, 42 e BINDOLI, 24 ss.
(5) V.: KEHR, *It. Pont.*, III, 465 s.

di Frassinoro, Lionello de Nobili con cui il Papa era congiunto da vincoli di parentela (1): e nel 1461 Pio II concesse alla famiglia de Nobili il *jus patronatus in dicto hospitali ac presentandi personam ydoneam quotiens ipsum vacare contigerit* (ib. 49-50). Praticamente il rettorato di S. Pellegrino rimase d'allora in poi esclusivamente in persone della famiglia de Nobili, e i beni dell'Ospedale fecero una fine deplorevole, per la rapacità e litigiosità dei beneficiari (2).

Il nominato Lionello aveva invero fatto restauri e rinnovazioni importanti nelle fabbriche di S. Pellegrino, e svolta una benemerita attività in favore del pio luogo: e il MERCATI, come si è accennato, sospetta che a lui si debba far risalire la compilazione della Leggenda e l'origine del codice lucchese che la contiene, con la Messa ed officio proprio del Santo (3).

Al Lionello successe nel 1473 il nipote Giacomo, che fece erigere nel mezzo della chiesa il bel tempietto per i Corpi Santi, lavoro sicuro di Matteo Civitali. Il monumento sorse a poco a poco: eseguita l'urna marmorea fin dal 1475, nel 1484 il resto non era ancora terminato (4). Ho detto per i *Corpi Santi*, perchè con S. Pellegrino riposa anche un altro santo, S. Bianco. Su di lui non si sa nulla: si ritiene un compagno o un imitatore del primo: la sua festa si celebra il 3 marzo. La prima menzione del corpo di S. Bianco si trova in una descrizione che l'umanista reggiano LUDOVICO

(1) MERCATI, 46-7.
(2) V.: BANORRI, p. 44 e BINDOLI, p. 23.
(3) O. *c.*, p. 51.
(4) *Ib.*, p. 52, 58.

Parisetti junior (1503-1570) ha lasciato di un suo devoto pellegrinaggio lassù (1). Se ne trova poi traccia nella Sacra Visita del 1659.

Ippolito de Nobili, divenuto nel 1663 Rettore di S. Pellegrino, volle far riconoscere i due Corpi Santi e collocarli diversamente. La ricognizione fu fatta nel 1666, alla presenza dei delegati del vescovo di Lucca, da Girolamo Cremona « uno dei primi anatomici di Lucca », che poi « secondo il suo uso, compaginò » i corpi, mettendo tutti i frammenti e ceneri « nel vano dell'abdomine di ciascheduno », li adornò e vestì riccamente, e li coricò l'uno a fianco dell'altro, così come ancor oggi si ammirano. (Vedremo a suo luogo che il Cremona ricompose anche i corpi di S. Frediano e di S. Silao). In tale occasione il tempietto del Civitali, dal mezzo della chiesa fu trasportato nel coro, dietro all'altar maggiore: l'urna del 1475, vuotata, fu fissata alla parete posteriore del coro stesso, sopra delle mensole: e i due corpi ricomposti furono bensì ricollocati nel tempietto, ma entro una più ampia cassa di legno e vetri, che recentemente è stata sostituita da un'urna marmorea disegnata dall'Arch. Collamarini (2).

La Garfagnana, e con essa S. Pellegrino, passò al principio del sec. XIX dalla diocesi di Lucca alla nuova diocesi di Massa Carrara. I privilegi della famiglia de Nobili cessarono solo nel 1897. Allora il vescovo di Massa Carrara incaricò della custodia del santuario il prevosto di Piandelagotti. Nel 1908 S. Pellegrino fu eretto a Parrocchia e nel 1913 il parroco ebbe il titolo di Arciprete. Come giurisdi-

(1) *Ib.*, 57.
(2) *Ib.*, p. 65.

zione civile il borgo di S. Pellegrino appartiene in parte al Comune di Frassinoro (prov. di Modena), e in parte al Comune di Castiglione di Garfagnana (prov. di Massa Carrara (1).

§ 4. — Non è facile determinare con sicurezza i luoghi in cui si presta culto al nostro S. Pellegrino, essendo onorati in Italia molti altri santi di tale nome anche negli stessi giorni. Nello STADLER-GINDL (2) si enumerano ben 34 santi di nome Pellegrino, di cui 25 anteriori al mille. RIGOLLOT (3), ne novera 23 illustrati o citati nei primi dieci mesi dai Bollandisti, e altri 4 da illustrarsi (4). « La questione dei santi di nome Pellegrino, venerati in tutte le provincie d'Italia dalle Alpi al Lilibeo, sarebbe degna di studio » dice il LANZONI (5), e io non posso che ricordare e raccomandare quest'invito del compianto storico faentino. A S. Pellegrino d'Auxerre è dedicata la chiesetta presso S. Pietro in Vaticano fin dai tempi di Leone III (795-816): e da lui prende il nome la famosa stazione idrominerale di Val Brembana e la relativa parrocchia (dove pare che il culto fosse introdotto nel sec. XIV dai tessitori di panni di Piazzo Basso che per ragioni di commercio frequentavano la Francia), nonchè la parrocchia di Navarons in Comune di Meduno (Udine). Con S. Pellegrino d'Auxerre pare debbano iden-

(1) V.: BINDOLI, o. c., p. 27. Sui due antichi ospedali dei dintorni, S. Bartolomeo di Cicerana o *Saltello*, e S. Geminiano *De Alpibus* v. rispettivamente: BANORRI, *o. c.*, p. 73 s., e BUCCIARDI, *La Pieve di Rubbiano nell'Appennino Modenese*, Parma, La Giovane Montagna, 1930, p. 12 s.
(2) *Vollständiges Heiligen-Lexicon*, IV, p. 761 ss.
(3) *Ad Acta Sanctorum Supplementum.*
(4) V.: MERCATI, o. c., p. 32.
(5) *Le Diocesi d'Italia*, p. 384.

tificarsi, malgrado le deformazioni delle leggende locali, anche i santi omonimi onorati in Terni, in Ancona, in Gualdo Tadino, in Nocera Umbra, in S. Pellegrino di Norcia (1). Il BINDOLI (2) ricorda un S. Pellegrino festeggiato in Piacenza il 10 febbraio. Un S. Pellegrino mart. si onora a Siena il 25 agosto nella parrocchia di S. Pellegrino alla Sapienza. Altro S. Pellegrino mart. si trova nella diocesi di Amiterno (3): ed un terzo Pellegrino mart. del III secolo, discepolo e contemporaneo di Marciano, si trova nelle diocesi di Taormina, di Girgenti, e di Tricola presso Caltabellotta, in Sicilia (4). Il MAZOCHIUS (5) identifica quello di Caltabellotta con quello festeggiato in Napoli, la cui leggenda a sua volta si avvicina a quella di S. Pellegrino delle Alpi (6). A Forlì è venerato S. Pellegrino Laziosi, dei Serviti.

Data questa molteplicità di santi omonimi può darsi che nelle notizie che seguono, sul culto al *nostro* santo, vi sia qualche esclusione od inclusione indebita, per quanto sia stato guardingo nel vagliare le informazioni ricevute.

§ 5. — A lui sono certamente intitolate le prossime parrocchie di S. Pellegrino al Cassero nel Comune di Sambuca Pistoiese e di Cascianella in Comune di Camporgiano. Due parrocchie (di S. Pellegrino e di S. Pellegrinetto) si trovano in frazione Pariana del comune di Massa.

(1) V.: LANZONI, pp. 384, 406, 454.
(2) P. 30.
(3) LANZONI, p. 363.
(4) V.: LANZONI, pp. 619, 640, 641.
(5) *In vetus marmoreum sanctae Neapolit. eccl. Kalendarium commentarium*, Napoli, 1744, v.: MERCATI, p. 35.
(6) V.: MERCATI, p. 32 s., BANORRI, p. 81 ss., BINDOLI, p. 30 ss.

« Non è improbabile che fosse dedicata al nostro santo la chiesa di S. Pellegrino in Lucca, di cui si ha memoria fin dal 1078, e dalla quale più secoli dopo una Confraternita soleva portarsi ogni tre anni per un pellegrinaggio a S. Pellegrino delle Alpi » (1). Detta Confraternita è ancor viva, ed è ricomparsa al Santuario nel 1926.

Un villaggio S. Pellegrinetto è sul monte Bicocca, presso Trassilico, sopra Gallicano (Lucca). I nomi di Gallicano, Pieve a Fosciana e Loppia si trovano fra le Pievi fondate da S. Frediano.

§ 6. — Un borgo detto S. Pellegrino trovasi presso Parma sulla strada di Fornovo.

Nel suburbio di Reggio Emilia esisteva fin dall'857, come da un documento pubblicato dal Tiraboschi, un oratorio dedicato a S. Pellegrino; ricostruito più volte, fu elevato a parrocchia nel 1787 e festeggia ancora il nostro santo al 1.° agosto. Fra le pietre della facciata era incastrato un bassorilievo del IX-XI secolo, molto interessante ma di difficile interpretazione, ch'ora conservasi nella sagrestia. Non comprendo bene perchè il MERCATI, contro l'opinione e la tradizione comune (la prima Vita di S. Pellegrino che sia stata stampata, quella dell'Isachi, lo fu a Reggio nel 1586), non creda lecito pensare che tale oratorio fosse dedicato al nostro S. Pellegrino, pur riconoscendo che la data dell'857 offrirebbe un termine *ante quem* importante per la cronologia del santo (2). Il BANORRI aggiunge che in diocesi di Reggio vi sono pure altri tre o quattro oratori dedicati

(1) MERCATI, p. 35: cfr.: BANORRI, p. 23 e GUERRA-GUIDI, *Compendio di st. eccl. lucchese*, p. 68 s.

(2) V.: MERCATI, p. 35, BANORRI, pp. 21 e 33.

al santo. Segnalo la parrocchia di Ceredolo in comune di Ciano d'Enza.

§ 7. — « In un catalogo delle chiese modenesi scritto verso la fine del sec. XV — dice il BANORRI (1) — si fa menzione d'un oratorio dedicato a S. Pellegrino, situato sulla strada che va da Modena a Carpi. A S. Pellegrino è dedicata una cappella nella chiesa parrocchiale di Semelano (Modena) ed una campana di quella Pieve porta il nome di lui. Anche nella chiesa parrocchiale di Montecorone (Modena) v'è un altare dedicato a S. Pellegrino. Imagini del santo esistono in varie chiese ed oratori delle diocesi modenese e nonantolana, fra le quali mi piace ricordare quella murale dell'Oratorio della Riva presso Maserno ». Aggiungiamo noi la cappella di S. Pellegrinetto lungo la strada da Prignano a Monfestino in Serra Mazzoni, il borgo di S. Pellegrino presso Spilamberto, la cappella fra Frignano e Montepiccolo, e la borgata Ponte di S. Pellegrino a nord di S. Felice sul Panaro e a est di Mirandola.

A Sestola (Nonantola) il culto risulta da documenti del 1630 (2). Il popolo di Piandelagotti (Modena) sale al Santuario il 1.° agosto, quello di Riccovolto (Modena) la 2.ª domenica d'agosto (3).

§ 8. — Anche la regione bolognese ha sempre avuto in venerazione S. Pellegrino, gli ha dedicato altari e oratori, gli ha mandato contributo di pellegrini. Nella città di Bologna vi è un Istituto con Oratorio — afferma il BANORRI (4) —

(1) P. 23.
(2) *Ib.*, p. 25.
(3) *Ib.*
(4) P. 24 s.

che ha la scritta *S. Peregrino de Alpibus*. Il GUIDICINI (1) dà notizia di una « chiesa e compagnia delle Stimmate di S. Francesco detta di S. Pellegrino che ebbe origine nel 1518 dov'è la porta S. Isaia »: mi pare non debba trattarsi del nostro santo.

A Casacalistri (Bologna, Comune di Granaglione) è dedicata a S. Pellegrino la parrocchia, e si fa gran festa il 1.° agosto.

§ 9. — Sulla strada Imola-Firenze, lungo la vallata del Santerno, si trova un borgo denominato S. Pellegrino, frazione del comune di Firenzuola. Questo borgo prende il nome da un'antica chiesa con ospizio per viandanti, fornito di buone rendite, che esisteva lungo la riva del fiume: *ecclesia S. Peregrini juxta Salternum* (2). Ricordo che qui presso è la parrocchia di Tirli dedicata a S. Patrizio.

§ 10. — Non si trova traccia del nostro santo in diocesi di Genova (3). Invece nella diocesi di Chiavari cioè nella zona ligure dove abbiamo trovato numerosi i possessi del monastero di Bobbio e intenso il culto a S. Colombano, troviamo pure intenso il culto a S. Pellegrino. Antichissimo è a S. Maria di Sturla, frazione di Carasco (Chiavari): ivi nella chiesa v'è un bell'altare con statua di legno, dedicato al santo anacoreta, ed esiste un'antica Confraternita che porta il suo nome. V'è grande devozione: anche presentemente il giorno della festa (2.ª domenica d'agosto) v'accorrono numerosi fedeli dai paesi vicini, specialmente da Rapallo, S. Michele

(1) *Cose notabili della Città di Bologna*, II, p. 303.

(2) V.: KEHR, *It. Pont.* III, p. 71, e CASINI, *Dizionario biogr. geogr. stor. del Comune di Firenzuola*, I, p. 98 s., nonchè il REPETTI, *Dizion. geografico della Toscana* alla voce « S. Pellegrino ».

(3) V.: CAMBIASO, *o. c.*

di Pagana e Santa Margherita Ligure (1). S. Pellegrino è pure venerato nelle seguenti parrocchie (2) di cui è interessante studiare la distribuzione geografica:

1) Porcile, Diocesi di Chiavari, Comune di Borzonasca;

2) Pontegiacomo di Foce: Diocesi di Chiavari, Comune di Mezzànego;

3) Semorile: Diocesi di Chiavari, Comune di Zoàgli;

4) Monticelli: Diocesi di Chiavari, Comune di Cogorno;

5) Breccanecca: Diocesi di Chiavari, Comune di Cogorno;

6) Cembrano: Diocesi di Chiavari, Comune di Maissana;

7) Pavareto di Carro: Diocesi di Chiavari, Comune di Carro.

8) Priosa di Scorbò: diocesi di Bobbio, Comune di Rezzoaglio;

alle quali si può aggiungere Villafranca di Lunigiana in Diocesi di Pontremoli, ove il giorno della festa si tiene anche una grande fiera.

§ 11. — Finalmente ricorderò che l'antichissima chiesa di S. Pellegrino di Viterbo, la quale sorge sulla piazzetta omonima, nel famoso quartiere della città che meglio ha conservato il carattere medioevale, s'intitola al nostro santo, e, secondo quanto gentilmente mi comunica il Rettore di quel Seminario interdiocesano, lo festeggia l'8 di agosto.

§ 12. — Una filiazione certa di S. Pellegrino delle Alpi è il S. Pellegrino del Trentino. Chiamasi ivi *Valle di S. Pel-*

(1) V.: P. CASTELLINI, *S. Pellegrino in Val di Sturla*, Chiavari, 1903, e BANORRI, o. *c.*, p. 24.
(2) V.: BANORRI, *l. c.*

legrino una valle che, partendo da Moena di Fiemme, s'interna verso oriente per ben tre ore di cammino fino ad un valico detto pure di S. Pellegrino, donde si discende nel Canal d'Agordo. Presso il valico, a circa 1920 m. sul mare, v'è un laghetto, una chiesa, un ospizio, un albergo, che portano tutti il nome di S. Pellegrino. Di qui, nell'età di mezzo, passava una delle vie dirette per mettere in comunicazione il Veneto con Bolzano e l'Alemagna.

La storia di questa chiesa e ospizio fu illustrata dal P. GIANGRISOSTOMO TOVAZZI O F. M., detto meritatamente « il Muratori del Trentino », che noi abbiamo già imparato a conoscere e i cui numerosissimi manoscritti si conservano nell'Archivio del Convento di S. Bernardino in Trento. In una memoria del 1794 intitolata *Documenti antichi dell'Ospizio di S. Pellegrino appresso Moena in Fiemme* egli trascrive con una dotta prefazione sedici pergamene, conservate attualmente nell'Archivio Comunale di Moena, che vanno dal 1358 (documento di fondazione dell'Ospizio) al 1577 (testamento e legato in favore dell'ospizio stesso). Una interessante e completa monografia è quella di D. LORENZO FELICETTI di Predazzo (1), il quale parla più succintamente di tale fondazione anche nel volume *Racconti e Leggende del Trentino* (2).

Nella prefazione del P. TOVAZZI si legge che il S. Pellegrino a cui è dedicato quest'ospizio non è il Laziosi da Forlì « nè verun altro dei rammentati dal Martirologio Romano; ma bensì quello che al 1.° giorno d'agosto nel Calen-

(1) *L'Ospizio di S. Pellegrino presso Moena nel Trentino*, Cavalese, Tabarelli, 1906.
(2) Terza edizione, Zordan, Valdagno.

dario Bolognese dell'anno 1761 si nomina *S. Pellegrino Re*. Nel Calendario parimenti Bolognese del 1777 *S. Pellegrino creduto Re di Scozia*. Nel Calendario pur Bolognese del 1782 *S. Pellegrino Re di Scozia*, e nel Calendario Parmigiano del 1787 *S. Pellegrino Confessore*, giacchè la di lui festa celebrasi nel primo giorno d'agosto anche dai Moenati. »

Col documento del 14 giugno 1358 gli uomini della Regola (Comune) di Moena, radunati sul monte Aloch (prateria della valle detta poi di S. Pellegrino) donarono a un certo « fra Gualtiero dell'Ordine di S. Pellegrino delle Alpi, ricevente in nome e vece dell'Ospedale di S. Pellegrino delle Alpi », una pezza di terra prativa con bosco in quelle pertinenze, per edificarvi « un ospedale in onore di S. Pellegrino, affinchè gli uomini che passano pel medesimo monte possano essere ospitati etc. ». Si convenne espressamente che se il futuro ospizio non avesse a durare, tutte le sostanze sue dovessero tornare alla Regola di Moena. Fu provvidenziale riserva, poichè, avvenuta verso il 1420, a seguito del Concilio di Costanza (1418), la soppressione di quello come di molti altri conventi (p. es. di S. Martino di Castrozza), i beni dell'Ospizio ritornarono agli uomini di Moena a cui appartengono tuttora, mentre in altre parti caddero in mano di signori feudali. Dopo il 1420, il Priore dell'Ospizio veniva nominato fra i concorrenti di Moena da tutti i capifamiglia della Regola a maggioranza, pagando un annuo affitto per le malghe, l'albergo e i prati. Ora la Prioria viene affittata dal Comune al maggior offerente. Il Priore aveva obbligo di far suonar le campane nelle sere invernali per orientare eventuali viandanti smarriti, di tenere un cane avvezzo a rintracciarli, di dar gratuito vitto e alloggio ai

poveri per tre giorni, e di piantar lunghi pali per indicare la strada quando era coperta dalla neve.

Il 24 maggio 1915, alla dichiarazione di guerra, gli Austriaci bruciarono la chiesa, l'ospizio e l'albergo; ma il tutto è stato ricostruito dopo la pace. Credo che ben pochi dei turisti che passano l'estate per quei bellissimi luoghi pensino all'eremita irlandese dell'Appennino tosco-emiliano, da cui i luoghi stessi prendono il nome.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

S. FREDIANO DI LUCCA

§ 1. — Con S. Frediano rientriamo nel campo storico: la sua figura si può nelle linee generali ricostruire abbastanza bene, e veder torreggiare per pietà, per zelo apostolico, per attività pratica, in quella terribile tempesta che attraversò la Chiesa nel VI secolo, per le guerre ostrogotiche e la calata longobarda, e dalla quale soltanto un atleta come S. Gregorio Magno poteva trarla in porto.

E S. Gregorio Magno parla anche del nostro S. Frediano: ne parla nei *Dialoghi* (III, 9), dicendo di aver appreso da Venanzio, vescovo di Luni, un prodigio operato da Frediano, vescovo di Lucca, già defunto: *fuisse mirae virtutis virum, Frigdianum nomine*. Il fatto era recente; il S. Dottore aveva dichiarato poco prima (III, 4) di voler abbandonare gli avvenimenti remoti e raccontare fatti del giorno, *ut priora taceamus, ad ea quae diebus nostris sunt gesta veniamus*. Non si può comprendere tutto il valore encomiastico di questa menzione di S. Frediano, se non si hanno presenti le circostanze in cui Gregorio scrisse i *Dialoghi*.

« L'instancabile zelo di Gregorio — dice il P. GRISAR (1),

(1) *San Gregorio Magno*, Roma, Desclée, 1928, p. 62, v. anche di lui: *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, Desclée, 1908.

onde rinnovellare nello spirito e nella pietà cristiana il gregge commessogli da Dio, gl'inspirò il pensiero di scrivere il libro dei *Dialoghi*. Il Santo pontefice si accinse a questo lavoro nel 593 e lo condusse a termine, come diremmo noi, quasi di getto: tant'è spontaneo nell'invenzione, efficace nella materia prescelta ad argomento, schietto e oltre ogni dire scorrevole nella forma... Pietro Diacono, che è il confidente di Gregorio e l'interlocutore dei *Dialoghi*, pieno di ammirazione per le cose già narrate, così esprime il pensiero fondamentale di tutto il libro: « Davvero che ogni giorno vediamo compiersi la parola della verità, la quale dice: *Pater meus usque modo operatur et ego operor* ». I lettori dovevano dunque toccar con mano che l'Italia di quei dì, per quanto visitata fosse dai flagelli, non era però abbandonata da Dio e aveva in gran copia dimostrazioni evidenti della potenza divina in suo favore. La storia ecclesiastica dei periodi simili a questo di cui scriviamo, racconta quasi sempre avvenimenti in buon numero, che dimostrano cotale divina potenza. Nessuna conversione di popoli barbari si è operata nel medio evo senza che per testimoni autentici si sapesse di miracoli in aiuto e conforto delle chiese nascenti; giacchè la lotta della civiltà cristiana con la pagana superstizione suscitava dapertutto uomini straordinari per santità di vita e per doni di forza e grazia soprannaturale. »

S. Frediano è uno degli esempi che, in quella tristizia di tempi, Gregorio propone ai fedeli, per loro edificazione ed incoraggiamento.

§ 2. — Narrasi che Frediano nascesse di regio sangue in Irlanda: *beatus igitur Frigianus sicut prisci catholici tradiderunt ex Ybernia insula Scotiae partibus oriundus exti-*

tit (1): alcuni precisano nella provincia dell'Ulster. Abbracciò da giovinetto la religione cristiana, alla quale pur convertì i suoi parenti. Cresciuto in età, crebbe altresì in virtù, divenne l'amore e l'ammirazione di quel popolo, fu illustrato da Dio del dono dei miracoli. Ma egli, schivo degli onori e desideroso di mortificazione, lasciò la patria e si recò in Italia, dove si fermò a far vita eremitica in uno di quegli eremi del Monte Pisano, presso Lucca, che erano venuti in fama per il soggiorno che si diceva vi avesse fatto S. Agostino e — come abbiamo visto a suo luogo — anche S. Patrizio (2). Ma *fama de eo boni operis circumquaque crebrescente, a populo lucane civitatis heremum deserere coactus est*: e morto il venerabile Obsequenzio, vescovo di Lucca, *consentientibus civibus omnibus, beatus Frigianus cathedram pontificalem Lucanae civitatis suscepit*, circa il 560: e la tenne per ventotto anni. Egli si trovò nei tristi tempi che immediatamente seguirono l'invasione longobarda: « i barbari avevan seminato discordie e terrori, e S. Frediano parlava di fraterno amore e di pace; i barbari avevano perseguitato e ucciso i sacerdoti e le vergini a Dio consacrate, e Frediano di nuovo li raccoglieva; i barbari avevano distrutto chiese, ed egli le riedificava » (3). Molto, e con ottimi frutti, egli si adoperò per la conversione dei conquistatori ariani all'ortodossia.

Si dànno come fondate o ricostruite da lui le seguenti ventotto *plebes baptismales* (tante quanti sono gli anni che

(1) Cod. Ambr. B 55 Inf. Fol. 228 r, del sec. XI.

(2) V.: STOKES, *Six months in the Apennines*, p. 50-62: su Rupecava o meglio Lupocavo v. anche GUERRA-GUIDI, *Comp. di storia eccl. lucchese*, p. 193.

(3) V.: GUERRA-GUIDI, *o. c.*, p. 48.

si attribuiscono al suo episcopato), di cui tre in città e venticinque nelle campagne:

1) la chiesa suburbana di *S. Vincenzo* in Lucca, detta anche dei tre Leviti, ove fu seppellito egli stesso, e che prese indi il nome di basilica di *S. Frediano;*

2) la chiesa di *S. Giovanni Battista* in Lucca, già antica pieve della città;

3) la chiesa urbana di *S. Martino*, dove sull'altare di S. Stefano si vedeva, sino alla fine del sec. XVIII, l'iscrizione *Disponente episcopo Fric, iano valerianus presbyter altare cum columellis suis fecit* e una croce (della consacrazione) gemmata, di cui ci sono conservate riproduzioni fedeli e che presenta tutti i caratteri del VI secolo (1). Detta chiesa divenne Cattedrale, assorbendo la cappella di *S. Maria ad praesepe* in essa posta (2);

4) la pieve di *Lunata*, dedicata a S. Giov. Battista, ora detta San Frediano di Lunata (3);

5) la pieve di *Lammari*, ora dedicata ai SS. Giacomo ap. e Cristoforo (4);

6) la pieve di *Segromigno*, dedicata a S. Lorenzo;

7) la pieve di *Villa Basilica*, dedicata a S. Maria Assunta;

8) la pieve di *S. Gennaro;*

9) la pieve a *Compito*.

10) la pieve di S. Giovanni Battista di *Camajore*.

11) la pieve di *Diecimo*, dedicata a S. Maria Assunta;

(1) V.: Guerra-Guidi, p. 54 *.
(2) *Ib.*, p. 117 *.
(3) V.: Stokes, *o. c.*, p. 92.
(4) V.: Stokes, p. 93 che dà la riproduzione dell'originalissimo fonte battesimale.

12) la pieve di *Gallicano*, dedicata a S. Giov. Battista;

13) la pieve di *Controne*, dedicata a S. Giov. Battista;

14) la pieve di *Sesto a Moriano*, ora dedicata a S. Maria Assunta (1);

15) la pieve di *Monsagrati*, dedicata a S. Giov. Battista;

16) la pieve di *Brancoli* dedicata a S. Giorgio (2);

17) la pieve a *Ilice*, dedicata a S. Pantaleone;

18) la pieve d'*Arliano*, dedicata a S. Giov. Battista (3);

19) la pieve di *S. Maria Assunta*, divenuta poi la Cattedrale della città di *Pescia* e capo della provincia della Val di Nievole;

20) la pieve di *S. Ginese* di Vico-Vallari, allora capo della provincia del Valdarno di sotto e dioc. lucchese, ed ora unita alla cattedrale di S. Miniato al Tedesco (4);

21) la pieve della *Valle Arriana*, già dedicata a S. Giov. Battista, e di poi a S. Tommaso ap. e a S. Ansano, ora dioc. di Pescia;

22) la pieve di *S. Pietro in Campo*, ora unita con la Chiesa di S. Andrea, prepositura di Monte Carlo;

23) la pieve di *Massa Buggianese*;

24) la pieve di *Montecatini* in Val di Nievole;

25) la pieve di *S. Maria in Monte*, ora in dioc. di San Miniato;

26) la pieve a *Fosciana*, allora capo di tutte le chiese lucchesi della Garfagnana;

27) la pieve di *Loppia*, ora unita alla pieve di Barga;

(1) V.: STOKES, p. 88.
(2) V.: STOKES, p. 89.
(3) V.: STOKES, p. 96.
(4) V.: GUERRA-GUIDI, p. 134 * ss.

28) la pieve di S. Giov. Battista di *Val di Castello* e *Capezzano,* detta poi la pieve di S. Felicita, nella Versilia, distretto di Pietrasanta.

Durante la costruzione della chiesa di S. Vincenzo (San Frediano) avvennero due dei quattro miracoli compiuti da S. Frediano in vita, cioè quello del prodigioso trasporto di un enorme blocco di pietra da Vaccoli a Lucca, e quello della borsa del ricco che aveva negato l'elemosina, perduta in acqua, ritrovata in bocca a un pesce e rifiutata con mirabili parole dal Santo (1).

S. Frediano aveva molta devozione per S. Miniato martire: *consuetudo fuerat beato Frediano ecclesiam S. Miniati martiris, que non longe a Florentina urbe distare videtur, annis singulis debita veneratione visitare* (2); un anno, essendo l'Arno in piena straordinaria, il santo per attraversarlo operò il terzo miracolo, cioè fece venire prodigiosamente a sè una barca ch'era sull'altra sponda del fiume, insieme con i barcaioli che non avevano osato avventurarsi sull'impetuosa corrente. Questo racconto, che non è però contenuto nella più antica Vita di S. Frediano, anteriore all'VIII sec., del codice C (cart. 103) della Bibl. Capitolare di Lucca (3), ha contribuito alla popolarità di S. Frediano in Firenze (4).

L'ultimo miracolo, a tutti notissimo, è quello descritto da S. Gregorio Magno, cioè quello della deviazione dell'*Auser,* che fu da S. Frediano portato a sboccare direttamente a

(1) V.: GUERRA-GUIDI, p. 49-50.
(2) V.: LANZONI, *Le Diocesi d'Italia,* p. 575.
(3) V.: LANZONI, *ib.*
(4) V.: GUERRA-GUIDI, pp. 39 * e 58 *.

mare, mentre prima sboccava nell'Arno (1). È storicamente provato che questa deviazione, che rappresentò una vera bonifica idraulica per le campagne lucchesi, avvenne ai tempi del nostro santo (2).

Non molto dopo questo prodigio, per amore di solitudine si ridusse a Lunata. Ma insultato ivi e percosso dai contadini, che forse avevan sentito danno dal non poter più esercitare la pesca nel fiume già lì vicino, se ne ritornò a Lucca, ove in breve terminò la sua vita, il 18 di marzo di un anno, che la tradizione — la quale non può essere molto lontana dal vero, come vedremo — dice essere il 588.

§ 3. — I testi che riportano la sua vita sono molto numerosi e, come accennammo, molto antichi (3). Di S. Frediano parlano naturalmente tutte le opere sulla storia ecclesiastica di Lucca: antiquato e non critico, ma abbondante di notizie sul culto il FANUCCHI (4).

§ 4. — La cronologia di S. Frediano è stata discussa: anche in tempi recenti vi è stato chi ha voluto farlo risalire più indietro, fino al III secolo (5), ma la discussione non ha servito che a confermare la sua attribuzione tradizionale al

(1) Il letto abbandonato, o meglio uno dei letti abbandonati, conservò il nome di *Auser*, Ozzeri, il letto nuovo si chiamò *Ausherculus* onde Serchio.

(2) V.: GUERRA-GUIDI, p. 50 e 59 *.

(3) V. al riguardo: GUERRA-GUIDI, *o. c.*, LANZONI, *o. c.*, GUIDI-PELLEGRINETTI, *Inventarî del vescovato, della Cattedrale e di altre chiese di Lucca,* in: « Studi e testi », pubbl. dagli Scrittori della Bibl. Vatic.

(4) *Vita di S. Frediano*, Lucca, Landi, 1870.

(5) A. PEDEMONTE, *I primi vescovi della Paroecia Lucensis*, Lucca, 1915.

VI secolo (1). I motivi che hanno dato appiglio alla discussione sono essenzialmente quattro:

a) l'ordine non cronologico in cui i primi vescovi di Lucca sono disposti in due Cataloghi non sorpassanti il VI secolo, contenuti nel Cod. Capitol. 124, scritto di mano della seconda metà del secolo XII, ma probabilmente trascritti da documenti molto più antichi (2);

b) l'affermazione errata di GIOV. VILLANI (*Cronache*, I, 49) che S. Frediano sia stato il primo vescovo di Lucca (3);

c) il significato discutibile delle parole *diebus nostris* del Dialogo di S. Gregorio Magno che nello stesso libro cita, accanto a undici santi del VI secolo, anche un santo del V e forse uno del IV secolo (4);

d) il ravvicinamento, riguardante invero il solo spirito apostolico, fra S. Frediano e S. Martino (morto l'anno 400), che si trova in certi versi di RANGERIO, vescovo di Lucca (1097-1112) (5).

Ma la questione si può considerare esaurita e non v'è ora più dubbio che il Santo appartenga al VI secolo, pur non potendosi precisare gli anni in cui egli operò e morì.

§ 5. — Non sembra dubbia la sua provenienza dall'Irlanda (6) affermata concordemente da tutti i testi. Il GUIDI considera il suo nome come un nome latino o latinizzato assunto in Italia (7) sull'origine del quale non è stata

(1) V.: GUERRA-GUIDI, *o. c.*, Appendice III.
(2) V.: GUERRA-GUIDI, p. 7 *, LANZONI, p. 589 s.
(3) V.: GUERRA-GUIDI, p. 38 *, LANZONI, p. 591.
(4) V.: GUERRA-GUIDI, p. 37 *.
(5) *Sancti Anselmi Lucensis episcopi Vita*, De la Fuente, Madrid, 1870, p. 153: v.: GUERRA-GUIDI, p. 41 *.
(6) V.: GUERRA-GUIDI, p. 47 *.
(7) *Ib.*

del resto ancora detta l'ultima parola, essendo noi ancora all'oscuro sulla sua vera forma grafica primitiva. Le forme a noi giunte sono molto varie: *Frigidianus, Frigdianus, Fricdianus, Frigianus, Fricianus, Fridianus, Fredianus,* con la *F* iniziale spesso mutata in *Ph* e il primo *i* in *y*. Molti agiografi irlandesi, a cominciare dal COLGAN (1), lo hanno identificato con S. Finnian o Findian o Findbar, di Moville, probabile introduttore in Irlanda del testo della Volgata (2), pure del VI secolo; ma i Bollandisti, a cominciare dallo SVYSKENS (3), O. HANLON (4), GUERRA-GUIDI (5), GOUGAUD (6), dichiarano inammissibile tale identificazione. La vita antica di S. Frediano è prettamente lucchese, prettamente irlandese quella di S. Finnian. La narrazione di miracoli operati in Irlanda è affatto estranea ai testi antichi della Leggenda di S. Frediano: almeno fino al sec. XIV l'Irlanda nulla seppe delle gesta di S. Finnian a Lucca, e Lucca ignorò assolutamente le azioni di S. Frediano in Irlanda. La confusione, allora creatasi, passò nei libri agiografici divulgati per mezzo della stampa nei secoli XVI-XIX (7).

§ 6. — Il culto a S. Frediano si estese subito a tutta la Toscana, e in altre regioni d'Italia. La salma del santo, rinchiusa in un'urna di marmo, fu gelosamente riposta sotterra, nel tempio stesso che porta il suo nome, come già si disse. Famoso è il rinvenimento di quest'urna, di cui non si cono-

(1) *Acta Sanctorum Hiberniae,* I, p. 642.
(2) V.: GOUGAUD, *Les chr. celt.,* p. 253.
(3) *AA. SS.,* al 25 settembre.
(4) *Lives of the Irish Saints,* IX, 254.
(5) *O c.,* p. 44 * ss.
(6) *Les chr. celt.,* p. 254.
(7) V.: GUERRA-GUIDI, pp. 45 *, 46 *.

sceva più l'esatta ubicazione, avvenuto circa due secoli dopo, con un miracolo. Un dì, volendosi dar sepoltura in quella chiesa al cadavere d'una fanciulla, e scavatasi perciò una tomba, costei, tornata in vita un istante, disse: « Deh! non collocate il mio corpo corruttibile sopra il corpo del beatissimo Frediano! » Sotto una gran pietra, comparvero infatti le ossa di S. Frediano, che furono onorevolmente collocate in luogo elevato e munito di cancelli, e sopra alle quali fu eretto un altare. In questa occasione fu stabilita la festa della *Traslazione*, in data 18 novembre, festa che ha oscurato quella stessa del *dies natalis* (18 marzo). Alcuni (anche il GUERRA) hanno attribuito tale traslazione al vescovo Giovanni II (XI secolo), ma è stato dimostrato dal GUIDI essere avvenuta, come correva la tradizione (che la attribuiva al 782), sotto quello stesso vescovo Giovanni I (780-800) che nel 781 fece la traslazione da Gualdo di Populonia a Lucca del corpo di S. Regolo vescovo e martire, e che nel 782 arricchì Lucca del simulacro del Volto Santo. Che si tratti di Giovanni I e non del II, oltre che da altri vari argomenti, risulta da un documento dell'857 in cui già si parla di « festivitate S. Fridiani, quod sunt in mense novembrio » (1). Una seconda traslazione, dall'urna di marmo in un'urna a vetri fu fatta nel 1152: una terza nel 1566: finalmente una quarta nel 1652, dopo regolare ricognizione delle ossa e dopo la loro ricomposizione da parte del famoso anatomico Gerolamo Cremona a noi già noto, in un corpo che, rivestito degli abiti pontificali, fu collocato sotto l'altar maggiore entro una nuova cassa di cipresso e vetri, come ancor oggi si vede (2).

(1) V.: GUERRA-GUIDI, Appendice VI, p. 112 *.
(2) FANUCCHI, *o. c.*, p. 193 ss.

§ 7. — È necessario ricordare che S. Frediano fondò accanto alla chiesa che porta il suo nome, un monastero di monaci, retto regolarmente da un abate; in esso si raccoglievano anche altri religiosi e forse ha vissuto lo stesso santo. La esistenza del monastero risulta da due importantissime pergamene del 685 e 686, colla prima delle quali il vescovo Felice gli accorda larghi favori, e colla seconda delle quali il re Cuniberto conferma le esenzioni accordate da Felice e le donazioni fatte dal proprio maggiordomo Faulone. Tale pergamena, dice il GUIDI (1), « può dirsi una sintesi di gloriosa storia precedente e specchio di lontani orizzonti. Come ultimo testimone di tutto un lungo passato, echeggia nomi *latini* nel ricordare il vescovo e il suo clero. L'elemento longobardo vi partecipa appena, mentre ben presto lo vedremo trionfare rigogliosamente o nel suo completo contenuto o in latinizzate desinenze di radici longobarde, o in lombardizzate desinenze di radici latine. Così la serie dei vescovi che per quasi tutto il secolo VII conserva l'onomastica latina, proprio sul passaggio dal sec. VII all'VIII diviene prettamente longobarda e dura tale per parecchi decenni: e un clero longobardo farà corona al vescovo longobardo. Ci parla inoltre quella carta del culto, già importante, d'un nostro grande santo, e d'un *monastero,* non allora fondato ma restaurato, d'una speciale liturgia già passata in consuetudine, d'un clero che *già da tempo* soleva portarsi a quel monastero ». Il monastero, forse il più antico di Lucca, tramontava nel secolo VIII. Ai tempi del vescovo Walprando (737-755), più

(1) V.: GUERRA-GUIDI, p. 54 s.

non v'erano monaci: chiesa e beni relativi erano passati nelle mani dei vescovi (1).

Ma presso la tomba di S. Frediano sorse più tardi un'altra istituzione famosa, quella dei *Canonici Regolari di S. Frediano*. Per combattere l'incontinenza e la simonia del clero, dilaganti nel sec. XI, molti vescovi, e anche quelli di Lucca, pensarono a raccoglierlo in collegiate ove potesse convivere sotto una discreta e savia regola, e fosse provvisto del necessario per una vita decorosa. Il vescovo Giovanni II fece a Lucca un primo esperimento fin dal 1025 nella Chiesa pievanale di S. Maria a Monte; troviamo poi la vita comune già introdotta nella Chiesa di S. Maria Forisportam nel 1041, nella Chiesa di S. Donato nel 1063, e più tardi in quella dei SS. Giovanni e Reparata. « Per altro fra tutto il clero lucchese principalmente si segnalarono in questo i Sacerdoti e chierici della Chiesa battesimale di S. Frediano. La vita comune, se non di tutto il clero di questa chiesa, almeno di gran parte, già vi esisteva nel 1039, e ciò per cura del vescovo Giovanni, e non di S. Anselmo che gli successe, come alcuni hanno scritto. E quindi ebbe principio quella riforma che rese poi così celebri nella Chiesa e cari ai Sommi Pontefici, i canonici o clero di S. Frediano » (2). Quando nel 1105 Pasquale II visitò Lucca, ebbe occasione di ammirare la santa vita che da loro si conduceva, ed oltre ad encomiarli e ad accordare loro vari privilegi, li chiamò a Roma per riformare sul loro modello il clero della Chiesa Lateranense, onde poi l'ordine prese il nome di *Canonici Lateranensi di*

(1) V.: GUERRA-GUIDI, p. 56 e 105.
(2) V.: GUERRA-GUIDI, p. 138.

S. Frediano. Il KEHR (1) enumera le seguenti chiese che da altri pontefici furono affidate al loro governo: *S. Petri juxta Pistorium* (da Onorio II), *S. Joannis in Capite burgi* (1135), *S. Pantaleonis de Luca* (1137), *S. Salvatoris in Mustiolo* (1140), *S. Mariae Novae de urbe* (1140-42), *S. Mariae de Montebello*, dioec. Bononien. (1150). *S. Andreae de Carraria* dioec. Lunen. (1151), *S. Crucis in Hierusalem* (1166), *S. Salvatoris de Ficarolo* dioec. Ferrarien. (1181), *S. Martini Senarum* (1182), *SS. Quadraginta de Tarvisio, S. Bartholomei de Monte Scalocchio, Canonica S. Floridi Castellana* (Città di Castello), « *quarum priorem ecclesiam S. Fridiani Lucanam ejusque priorem velut caput et priorem generalem totius congregationis recolebant. Ita S. Fridiani congregatio floruit usque ad a.* 1517, *quando cum Lateranensi congregatione unita est* » (2). La comunità dei Canonici di S. Frediano di Lucca fu soppressa da Pio VI il 19 luglio 1780.

Quasi certamente sia il primo monastero fondato da S. Frediano, sia poi la congregazione dei Canonici di S. Frediano, hanno costituito un centro di ritrovo dei *peregrini* scoti e un centro di diffusione del culto ai santi irlandesi, come già fu osservato al Cap. II § 9.

§ 8. — Abbiamo già accennato alla fondazione della Chiesa di S. Frediano in Lucca sotto il nome di Chiesa di S. Vincenzo, e al diploma di Cuniberto del 686, che la riguarda. Il vescovo Walprando, morto nel 755, che per testamento dispose a favore della Chiesa di S. Colombano, dispose anche a favore della Chiesa di S. Frediano. In essa sono raccolti

(1) *Italia Pontificia*, III, p. 412.

(2) V. anche: N. WIDLOECHER, *La Congregazione dei Canonici regolari lateranensi: periodo di formazione*, Gubbio, Oderici, 1929.

numerosi corpi di santi, fra cui S. Riccardo re dei Sassoni occidentali morto a Lucca nell'VIII secolo, padre di S. Willibaldo, S. Wunibaldo e S. Walburga (1). Nell'VIII secolo vi fu sepolto il b. vescovo Giovanni, nel IX secolo vi furono portati da Narni i corpi dei SS. Cassio, Giovenale e Fausta, nel X secolo vi fu sepolto il b. vescovo Corrado, nel XIII secolo S. Zita. La chiesa possiede anche reliquie molto importanti (2). Essendo nel XII secolo mal ridotta, il priore Rotone cominciò a riedificarla nel 1112 (3) e nel 1147 la nuova chiesa fu consacrata da Eugenio III. Nel 1220 vi fu annesso un cimitero con cappella dedicata a S. Caterina, di cui ora non rimangono che pochi avanzi. Le molte cappelle laterali della Basilica sono dovute a secoli posteriori al XIII. La STOKES dà un'ampia descrizione di questa chiesa (4) con illustrazioni.

Il bastione delle mura di Lucca prossimo ad essa, dicesi *Baluardo S. Frediano*.

Il nome Frediano è comune nell'onomastica lucchese fin dai secoli VII e VIII (5).

§ 9. — Pare che la Chiesa parrocchiale di S. Frediano a Firenze, al di là d'Arno, sia stata costruita nel secolo VIII (6). Il santo godeva a Firenze molta celebrità: da lui prende no-

(1) V.: GUERRA-GUIDI, p. 66 ss., naturalmente DEMPSTER fa *scozzesi* tutti questi santi (v.: FANUCCHI, p. 185); famoso è il falso del DEMPSTER a proposito del preteso protovescovo di Lucca S. Paolino, v.: LANZONI, p. 597.

(2) V.: GUERRA-GUIDI, p. 194.

(3) *Ib.*, p. 192.

(4) *O. c.*, p. 64-83.

(5) V.: GUERRA-GUIDI, p. 67.

(6) V.: LAMI, *Mon. Eccl. Florent.*, III, 587.

me il *Borgo S. Frediano* e la *Porta S. Frediano*. Il patronato di tale Chiesa ha appartenuto un tempo al monastero di Nonantola (1); nel 1190 fu assegnata al convento di Settimo, che vi trasferì la sua sede principale (2). Famosa è la cupola del Ferri (1680-89).

Anche a Pisa esiste un'antichisima Chiesa di S. Frediano, in una piazzetta fra il Lungarno e la Piazza dei Cavalieri; la diocesi di Pisa è stata fra le prime a tributar culto a S. Frediano, sotto la data del 18 marzo. Il KEHR (3), parla di un *monasterium S. Martini et S. Fridiani* in Pisa.

Chiamasi S. Frediano a Settimo una frazione del Comune di Cascina in prov. di Pisa.

Una località S. Frediano è segnata sulle carte del Touring (f. 22, A 1) a nord di S. Ermo, tra Bagni di Casciana e Fauglia: delle *Case S. Frediano* (f. 22, D 2) sono segnate a nord della fermata di Vignale, fra Campiglia e Follonica.

Nel GUIDICINI (4) è menzionata una chiesa di S. Frediano in Bologna, fuori Porta S. Mamolo: pare che essa fosse un tempo del convento dei Frati della Penitenza di Gesù Cristo, detti del Sacco, e sia poi passata ai canonici di S. Frediano di Lucca.

§ 10. — Ciò che dà un'idea della devozione ancora viva a S. Frediano in tutta la Toscana, è il numero delle parrocchie ancora a lui dedicate. Esse sono ventitre e precisamente:

(1) V.: DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, p. 103.
(2) *Ib.*, p. 1086.
(3) *Italia Pont.*, *III*, p. 346.
(4) *Cose notabili della Città di Bologna*, III, 88-89.

In diocesi di Lucca N. 11:

1) Aramo, Comune di Pescia (ex Villabasilica).
2) Arsina, Comune di Lucca.
3) Chifenti, Comune di Borgo a Mozzano.
4) Compignano, Comune di Massarosa.
5) Crasciana, Comune di Bagni di Lucca (intitolata ai SS. Jacopo e Frediano).
6) Deccio, Comune di Lucca.
7) Lunata, Comune di Capannori.
8) Montefegatesi, Comune di Bagni di Lucca.
9) Piazzano, Comune di Lucca.
10) Valgiano, Comune di Capannori.
11) S. Frediano in Lucca.

In Diocesi di S. Miniato N. 2:

12) Camugliano, Comune di Ponsacco.
13) Forcoli, Comune di Palaja.

In Diocesi di Pistoia N. 2:

14) Burgianico, Comune di Pistoia.
15) Pavana, Comune di Sambuca Pistoiese.

In Diocesi di Pisa N. 4:

16) S. Frediano in Pisa.
17) S. Frediano a Settimo, Comune di Cascina.
18) Sommocolonia, Comune di Barga.
19) Vecchiano, Comune di Vecchiano.

In Diocesi di Firenze N. 2:

20) S. Frediano in Firenze.
21) Nebbiano, Comune di Montespertoli.

In Diocesi di Volterra N. 1:

22) Montignoso, Comune di Montajone.

E una in Diocesi di Massa Carrara:
23) Sassi, Comune di Molazzana.

Solo tre o quattro di questi nomi si trovano nella lista delle ventotto pievi fondate da S. Frediano, e da lui naturalmente intitolate ad altri: è invece da notarsi che alcune di quelle ventotto pievi sono state anche centro di culto per S. Pellegrino, così come in Diocesi di Chiavari abbiamo visto spesso sovrapposti i culti di S. Pellegrino e di S. Colombano.

§ 11. — « Ben molte altre chiese dedicate a S. Frediano — dice il FANUCCHI (1) — si trovano ed esistono tuttora, di origine assai antica, nella nostra Diocesi [di Lucca], come in quella di Pescia, di Pistoia, di Volterra, di S. Miniato ed altrove, chè troppo sarebbe il volerle qui riferire. Il nome di S. Frediano s'invocava nelle Litanie per uso della Chiesa Fiorentina, Senese e Lucchese nei secoli XI e XII; per non far qui parola dell'uffizio, e messa propria, che celebravasi in un giorno, descritti in vari codici e Rituali di diverse diocesi. Il martirologio romano al giorno 18 marzo nomina S. Frediano, dicendo: *Lucae in Tuscia natalis S. Frigiani Episcopi virtute miraculorum illustris, cujus festivitas XIV Kalendas decembris, quando ejus corpus translatum fuit, recolitur.* E l'antichissimo Martirologio divulgato dal Fiorentini al dì 18 novembre fa menzione del nostro santo colle parole: *In Tusciae Luca civitate, depositio* (ossia come nota lo stesso Fiorentini) *translatio S. Fridiani Episcopi,* e lo chiama *in aquis Thaumaturgum* ».

(1) P. 192.

Aggiungerò che il FANUCCHI (1) dice esistere una chiesa di S. Frediano in Sartene, nell'isola di Corsica, dove la devozione pel nostro santo sarebbe abbastanza diffusa.

La personalità potente di questo attivissimo e santo vescovo — vero fratello d'Orso e di Colombano — ha lasciato indiscutibilmente un'impronta profonda nella storia ecclesiastica della regione toscana, e costituisce una delle più pure glorie dell'espansione irlandese (2).

(1) P. 192.

(2) Il GOUGAUD, in un recentissimo articolo: *Les surnuméraires de l'émigration scottique*, apparso in: « Revue bénédictine », ottobre 1931, p. 296 ss., si è proposto di dare un elenco di personaggi presentati dagli antichi agiografi come Irlandesi, ma « ai quali tale nazionalità è stata attribuita falsamente, o la cui origine insulare è per lo meno dubbia ». Per l'Italia, citando J. F. KENNEY, *The sources for the early history of Ireland*, I, p. 184-85, mette in quest'elenco S. Frediano e S. Cataldo. Nel caso particolare di Lucca sopravvivono documenti antichissimi e numerosi che sono stati esaminati da storici della serietà d'un Mons. Guidi. Certamente (come abbiamo notato già per S. Orso) la data del VI secolo ci riporta a un'epoca precolombaniana; ma la tradizione è concorde, ed è in grado di spiegare l'esistenza del culto a parecchi altri santi irlandesi in Lucca e nel suo territorio, e precisamente a S. Colombano (fin dall'VIII secolo), S. Pellegrino, S. Silao, S. Cataldo, e il fatto che la città di S. Frediano ha costituito durante tutto il Medio Evo un centro d'influenza scotica in Toscana (v. Cap. II, § 9).

CAPITOLO DECIMOTTAVO

S. SILAO DI LUCCA

§ 1. — Nato in Irlanda, naturalmente « di regia stirpe », educato cristianamente insieme con la sorella Ermengarda (Mionghar?), abbraccia la carriera ecclesiastica e diviene sacerdote: indi, per desiderio di maggior perfezione, distribuite ai poveri le sue sostanze, si ritira in un Monastero detto di S. Brandano, del quale dopo poco diviene abate. Resasi vacante un'importante sede episcopale d'Irlanda, della quale la leggenda non dà il nome, ne è dal clero e dal popolo eletto vescovo; ma egli non accetta se non dopo essersi recato a Roma, ed aver esposto il caso a Gregorio VII, che lo consacra di sua propria mano. La sorella Ermengarda, poco dopo il ritorno del fratello, parte anch'essa in pio pellegrinaggio alla volta di Roma: si ferma strada facendo a Lucca, ove un signorotto Suffredo, vedovo con un figlio, s'invaghisce di lei: e attesala al ritorno da Roma, la rapisce e la rinchiude nel castello di Chiatri: i consoli di Lucca assalgono il castello per punire un modo d'agire che disonora l'intera città, e si accende un'aspra guerra civile: la donna, per amor di pace, si piega al matrimonio con Suffredo. Dopo aver convissuto nove anni con lui senza aver figli, si ritira, col suo consenso, fra le monache di S. Giustina, e ivi si spegne. Frattanto Silao in Irlanda, nell'esercizio delle sue mansioni episcopali, è

oggetto d'inique sopraffazioni da parte della potestà civile: esaurita ogni altra risorsa, egli torna per aiuto e consiglio a Roma. A Lucca apprende da Suffredo la morte della sorella, e nel palazzo del cognato si ferma anche al ritorno. Ma, ammalatosi, e sentendo vicina la morte, preferisce finire in una povera cella anzichè in un appartamento fastoso, e si fa portare in una stanzetta sopra la sagrestia delle monache di S. Giustina, ove spira un 21 di maggio, circa l'anno 1100, cadendo in tal giorno la domenica fra l'Ottava dell'Ascensione.

§ 2. — A questa parte di Leggenda (1) si innesta nel testo più antico (XII secolo) un'altra parte, in piena contraddizione con quanto esposto, che ci riporta al V secolo e fa di S. Silao un discepolo di S. Patrizio.

Tale seconda parte è da considerarsi assolutamente spuria, a giudizio degli stessi Bollandisti, pur molte riserve dovendosi fare anche sulla prima parte. Gli storici lucchesi menzionano concordemente nell'XI secolo Ermengarda e Silao (2). Circa la data precisa della sua morte, i Bollandisti, fondandosi sulla circostanza rilevata nella Leggenda, della coincidenza del 21 maggio con la Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione, la pongono (3) o al 1094 o al 1105: non v'è motivo di preferenza fra queste due date (4).

(1) V.: BOLLANDISTI, *AA. SS.*, Maggio V, 21 maggio, e B H L II, 1118; O' HANLON, *Lives of the Irish Saints*, V, 528; STOKES, *Six months in the Apennines*, p. 97 ss.; F. M. FIORENTINI, *Vita di S. Silao*, Lucca, Paci, 1662; R. SALVETTI, *Vita di S. Silao*, Lucca, Landi, 1903; G. BINDOLI, *Brevi notizie sul paese di Chiatri*, Lucca, Landi, 1902.

(2) V.: SALVETTI, *o. c.*, p. 15 s.; GUERRA-GUIDI, *Comp. di storia eccl. lucchese*, p. 202.

(3) *AA. SS.*, vol. cit., p. 62-68.

(4) V.: SALVETTI, p. 55.

§ 3. — Il culto di S. Silao è intimamente legato con la storia del Monastero di S. Giustina, che il SALVETTI espone in dettaglio (1). Questo monastero fu fondato nell'VIII secolo dal duca Allone in onore *Domini et Salvatoris*: dal secolo VIII a tutto il X figura nei documenti solamente col nome di S. Salvatore. Circa la metà del secolo XI comparisce il titolo di S. Giustina; dapprima anche insieme col precedente di S. Salvatore, poi nei secoli seguenti sempre da solo. L'abbadessa aveva già nel X secolo il privilegio d'usare il pastorale nelle solenne funzioni di vestizione, professione e sacra vela delle monache (2), e di vestire il manto imperiale ornato d'ermellino (3).

Per i prodigi operati da S. Silao, la Chiesa di S. Giustina riceveva molte offerte. Suffredo, con speciosi pretesti, pretendeva averne parte, e le monache, per non inimicarsi persona così potente, gliene dovettero accordare una terza parte. Dopo l'indegno patto cessarono immediatamente i miracoli, la devozione di conseguenza decadde, e gradualmente si perdè anche la memoria del luogo preciso ove era collocato il sacro corpo. Dopo un'ottantina di anni, le monache però ne fecero ricerca, e il 3 dicembre 1180 (4) ritrovarono la cassa intatta con questa iscrizione: *Divi Sylai corpus qui in Hibernia episcopus fuit summa veneratione hoc sepulcro conditum ob praecipua miracula religiosissime custoditur.* Un nipote vivente di Suffredo, di nome Lotario, rinunziò a qualunque diritto, e la fama del santo rifulse di nuovo. Lucio

(1) Pp. 56-83; v. anche: GUERRA-GUIDI, *o. c.*, p. 92.
(2) V.: SALVETTI, p. 78.
(3) *Ib.*, p. 79.
(4) Circa la data v.: SALVETTI, p. 91.

III, papa lucchese, passando nel 1183 per la sua città natale, autenticò il culto di S. Silao (1).

Nel secolo XVI le religiose posero sull'urna un'immagine giacente di lui, scolpita in marmo, opera pregevole della scuola del Civitali, ch'è ora nella Pinacoteca di Lucca (proprietà dei RR. Spedali).

Nel 1662, il dottor Girolamo Cremona ricompose e rivestì il corpo di S. Silao.

Dopo i decreti napoleonici di soppressione del 1806, le monache di S. Giustina insieme con le Gesuate di S. Giuseppe dovettero trasferirsi nel Monastero di S. Ponziano. Ivi fu trasportato il 31 agosto 1808 anche il corpo di S. Silao.

L'insigne primitivo Monastero di S. Giustina fu demolito or sono pochi anni per costruire dei nuovi padiglioni dell'Ospedale Civile, ed esso non è ricordato se non dal nome della via che ad esso conduceva e che ora conduce all'ospedale.

Dopo il decreto del 1811 che ordinava la chiusura di tutti i monasteri entro due mesi, S. Silao fu da S. Ponziano portato, nell'aprile di quell'anno, in una cappella appositamente preparata dal marchese G. Sardini, fratello della badessa, dentro il suo palazzo.

Dopo la caduta di Napoleone, nel 1817, il sacro corpo tornò improvvisamente al culto pubblico nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Corte-Orlandini; ma appena le monache di S. Giustina poterono ricostituire la loro comunità e ottenere dal pontefice Pio VII il Monastero già dei PP. Serviti con la contigua Chiesa di S. Lorenzo ai Servi, l'urna del

(1) V.: GUERRA-GUIDI, p. 202.

santo fu trasportata, il 12 maggio 1825, in detta chiesa, sotto l'altar maggiore.

Nella ricostituzione delle Benedettine di S. Giustina, ebbe luogo il distacco di cinque monache, che invece d'andare a S. Lorenzo ai Servi, fondarono il monastero delle Benedettine riformate della Zecca.

Le religiose di S. Giustina rimasero a S. Lorenzo col corpo di S. Silao fino al 26 luglio 1912, epoca in cui, essendo le pensionate ridotte sotto il numero di sei stabilito dalla legge, dovettero lasciare il monastero al Comune di Lucca, che a cura della Congregazione di Carità vi pose un Ricovero di vecchi. Le religiose di S. Giustina si ritirarono allora nel Monastero delle Madri Cappuccine in parrocchia di S. Leonardo, e ivi rimasero fino al 5 agosto 1915, quando riuscirono ad avere il monastero detto di S. Scolastica già dei PP. Francescani a Buggiano Alto, in diocesi di Pescia.

All'uscita delle monache dal convento dei Servi, il corpo di S. Silao fu provvisoriamente collocato presso le Benedettine riformate della Zecca, in una stanza dietro l'altar maggiore: e ivi si trova tuttora (novembre 1931).

§ 4. — Quanto al culto al santo, ecco quanto dice il SALVETTI (1): « Nè solamente nella Chiesa di S. Giustina ebbe il santo vescovo venerazione dai fedeli, ma altresì nelle pubbliche processioni fatte dalla Chiesa Cattedrale, fu invocato come santo. Egli ebbe ufficio proprio, il quale fu stampato in Lucca nell'anno 1527, e questo solevasi recitare nel giorno della sua solennità, fino a che non ne fu sospesa la continuazione dalla S. Sede, con un editto generale. La sua fe-

(1) P. 100 s.

sta, come abbiamo già veduto, era inserita nel calendario diocesano ai 21 di maggio, con caratteri rossi, come erano notati gli altri giorni festivi. Nei secoli decorsi, dice il Fiorentini, fu pure S. Silao invocato pubblicamente nella processione delle Rogazioni, come si rileva da un rituale manoscritto conservato nella sagrestia della Cattedrale, che s'intitola *Ordo litaniarum...* Così in un messale *secundum consuetudinem sanctae Romanae Ecclesiae,* stampato in Lucca nel 1561, un frammento del quale si conserva nell'Archivio di Stato per esclusiva rarità dell'edizione, nelle litanie che si recitavano dopo la benedizione del Sacro Fonte, dopo S. Frediano e S. Teodoro viene invocato S. Silao ».

CAPITOLO DECIMONONO

S. DONATO DI FIESOLE

§ 1. — L'abbiamo già incontrato due volte, di passaggio: come donatore della Chiesa di S. Brigida di Piacenza al Monastero di Bobbio, e come preteso parente di S. Fulco Scotti. Ma ora è venuto il momento di mettere in piena luce la vera figura di questo vescovo irlandese, che ha seduto per quasi mezzo secolo, dall'829 all'876, sulla cattedra fiesolana, in mezzo alle speciali difficoltà dell'epoca carolingia, lasciando grande fama di sè sia come politico sia come letterato. Egli non si è trovato a dover convertire ariani, come Orso, Frediano, Colombano; ma si è trovato a dover difendere da molti assalti i beni della sua chiesa. Nella corruzione e nell'anarchia che accompagnarono le beghe familiari dei successori di Carlo Magno, l'ufficio di vescovo era poco facile e poco sicuro. Basti ricordare il caso capitato pochi anni innanzi ad un altro vescovo di Fiesole, Alessandro. Costui, recatosi nell'823 a Pavia pressò Lotario per lagnarsi di certi feudatari che si erano impossessati di beni del vescovato, aveva ottenuto non solo la conferma di tali beni, ma altre concessioni importanti per le sorti future della città e per le sue relazioni con Firenze: cioè la cittadella di Fiesole, la fortissima arce dei tempi etruschi, il cui possesso doveva

fare i vescovi signori del luogo: e il munito castello di Monteloro, ergentesi nella Val di Sieci, a distanza di otto o nove chilometri (1). La notizia del successo diplomatico del vescovo, riuscì così poco gradito ai feudatari, che una schiera di costoro si affrettò ad andargli incontro, quasi per desiderio di rendergli onore e per dimostrazione di fedeltà, ma col segreto proposito di cogliere una propizia occasione e ucciderlo. Infatti, mentre stavano attraversando il Reno presso Bologna, gli piombarono addosso e lo annegarono. Nè gli assassini vennero mai puniti. Il vescovo fu sepolto in Fiesole nella chiesa che da lui prende il nome e che allora si trovava entro le possenti mura dell'arce, ma nemmeno nel sepolcro gli fu concessa requie, e la sua tomba fu violata da saccheggiatori (2).

Un altro fatto esterno rendeva più difficile la missione di Donato, già difficile per le ragioni interne che abbiamo dette. Nel IX secolo due minaccie dal mare mettevano in continuo pericolo la vita civile della penisola, e anche della Toscana: la minaccia saracena e la minaccia normanna. Quest'ultima s'era concretata nell'825 in un'impresa fulminea e impressionante, con particolare danno della chiesa fiesolana. Bisogna rammentare che nel IX secolo, la Cattedrale di Fiesole sorgeva, come era costume del tempo, fuori della città fortificata, nella sottostante campagna, e precisamente lì dove è oggi la Badia Fiesolana (di S. Bartolomeo), non lontano da

(1) V.: DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Gesch. von Florenz*, Berlin, Mittler, 1896, p. 26 ss., *Die Bischöfe Alexander und Donatus von Fiesole*, e DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1907, p. 119.
(2) V.: *AA. SS.* jun. I, 749 ss.

S. Domenico (1). Nell'825 i Normanni avevano improvvisamente risalito l'Arno nei loro agili battelli fino a monte di Firenze, erano sbarcati, s'erano buttati sulle campagne fiesolane. Mentre le popolazioni atterrite avevano cercato scampo entro le fortissime mura della città, il palazzo vescovile fiesolano era stato dai predoni nordici completamente saccheggiato. La perdita dei documenti d'archivio aggravò le difficoltà del vescovo nella difesa dei suoi legittimi interessi: « *Tempore... illo* — dice la *Vita S. Donati* (2) — *contra praedictam Fesulensem ecclesiam, in rebus facultatibusque suis multae olim factae fuerant invasiones per praecepta imperatorum et chartularum amissionem, quae ob devastationem crudelissimae gentis Normannorum acciderat. Unde aliquantis ecclesia solimata fuerat, et pro huiusmodi facultatibus redimendis multum angebatur* ».

Accanto all'attività politica che Donato, vescovo e feudatario dell'impero, doveva svolgere e svolse in queste particolarmente difficili circostanze, importante è l'attività ch'egli svolse anche come uomo di lettere, e come uomo di lettere caratteristicamente irlandese. Sappiamo che Lotario, allarmato della decadenza generale della coltura, aveva promulgato nell'825 il famoso editto con cui istituiva nove scuole in nove città d'Italia per la gioventù che doveva dedicarsi alla carriera ecclesiastica: e che in particolare alla direzione della scuola

(1) Fu solo nel 1028 che il vescovo di Fiesole Jacopo Bavaro, dopo il rincrudire di quegli atti di ostilità da parte dei Fiorentini (v.: DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, p. 195) che dovevano un secolo appresso portare alla distruzione della città (1125), eresse l'attuale Cattedrale sull'alto della collina. V. anche: V. VITI, *La Badia Fiesolana, Pagine di storia e arte*, Firenze, Tip. Giuntina, 1926.

(2) *AA. SS.*, Oct. IX, p. 657.

di Pavia aveva chiamato l'irlandese Dungal. Per la Toscana fu destinata a sede di studio Firenze. Non consta per prove dirette, ma si raccoglie da molti indizi, fra cui non ultimo la chiusa della sua epigrafe mortuaria, che Donato dovette essere *magna pars* di essa scuola e dovette farvi regnare l'amore tutto scotico per la coltura classica. « Egli conosceva — dice il DAVIDSOHN (1) — e insegnava a conoscere Virgilio... Nei versi che faceva precedere alla biografia di S. Brigida, sua compatriota, nominava Democrito ed Esiodo: anche dopo vari secoli le opere poetiche di lui venivano tenute in gran pregio: l'operosità, come docente, del vescovo irlandese deve aver avuto un'efficacia, sia pure indiretta, su molte future manifestazioni di vita intellettuale ».

I BOLLANDISTI (2) danno la *Vita Sancti Donati episcopi, Christi familiaris, ex ms. Minervae, pluteo* 21, *collato cum Ms. Chronicae Fesulanae, et altero Ms. Card. Strozzi.* Una *Vita S. Donati* aveva prima pubblicato l'OZANAM (3) molto adoperandosi per mettere in luce i suoi meriti di caposcuola. La STOKES (4), si occupa di lui a lungo (a pag. 227 ss. e anche nelle Appendici) ma al solito senza spirito critico. Precise notizie biografiche si contengono in G. TONONI (5). Elementi relativi a S. Donato si traggono dalla *Vita S. Andreae* suo arcidiacono, di cui ci occuperemo appresso.

§ 2. — Donato, nato negli ultimi anni del secolo VIII o nei primissimi del IX, dovette farsi certamente una solida

(1) *Storia di Firenze*, p. 122.
(2) AA. *SS.*, Oct. IX, al 22 ottobre, p. 648 ss.
(3) *Documents Inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII.ème*, Paris, Lecoffre, 1850.
(4) *Six Months in the Apennines.*
(5) *S. Donato e la Chiesa di S. Brigida,* Strenna Piacentina, 1891.

cultura presso una delle migliori scuole dell'isola nativa: alcuni parlano della scuola di Iniscaltra, dove sarebbe stato anche insegnante, e dove avrebbe conosciuto quello scolaro Andrea che lo seguì poi fedelmente per tutta la vita. Un giorno Donato ed Andrea partono per il viaggio d'Italia: vogliono vedere tutti i luoghi santi, visitare le tombe dei martiri, i monasteri, i romitaggi. Passando per Fiesole, sono accolti dalla folla dei fedeli misteriosamente adunata nella chiesa, e trepidante in una non meno misteriosa attesa. Si è in periodo di sede vacante: la folla domanda appena i nomi ai due pellegrini, e subito sceglie Donato per Vescovo; inutili le proteste. « *Christus eum adduxit ex occiduis; eligamus nos in Fesulis. Et ecce nunc Domino dignum a Christo demonstratum, a Domino Donatum; ad sedem nunc perducatur, ut nobis a Domino datus sit pater Donatus; si est voluntas resistendi fiat vis eligendi* » (1).

La vita pubblica di Donato comincia con questa elezione, che risale all'829. Noi non abbiamo che cinque notizie frammentarie, relative ai suoi quarantasette anni di episcopato (« *octonis lustris septenis insuper annis* »), ma queste notizie ce lo mostrano in costante accordo coi vari sovrani d'Italia, e confermano l'esattezza dei versi dell'epitaffio:

« *Regibus Italicis servivi pluribus annis,*
Lothario magno, Ludovicoque bono ».

Nell'844 troviamo Donato, con molti altri vescovi italiani, certo a capo dei propri vassalli, prender parte in una spedizione militare che Lotario fece guidare dal figlio Ludovico (2).

(1) *AA. SS.*, p. 656-657.
(2) V.: DAVIDSOHN, p. 123.

Nell'850 Donato si trova col vescovo di Firenze a Roma per l'incoronazione di Ludovico da parte di papa Leone IV, ed entrambi seggono a giudizio col papa e con l'imperatore per decidere una vecchia contesa fra i vescovi d'Arezzo e di Siena, che viene questa volta risolta in favore di Siena (1).

Nell'862, partecipa al concilio romano indetto da papa Niccolò I contro Giovanni arcivescovo di Ravenna.

Nell'866 è alla testa dei suoi vassalli, con Ludovico II, nella campagna che questi, dopo la morte di Lotario, conduce contro i Saraceni nell'Italia meridionale. Sotto le mura di Capua, Donato, che già si era fatto riconfermare le antiche concessioni che avevano costato la vita ad Alessandro. ottenne che i suoi territori vescovili venissero innalzati a distretto d'immunità, rendendosi così indipendente dagli ufficiali regi ed acquistando per concessione imperiale il diritto delle imposte e il diritto di giurisdizione (2).

Nell'876, ai primi di febbraio, Donato riceve davanti a Piacenza, da Carlo il Calvo, presso il quale si era recato, la conferma delle immunità di cui sopra (3). Non figura presente al sinodo di Pavia che nominò Carlo il Calvo re d'Italia.

Accanto a questi cinque momenti della sua vita pubblica, ricordiamo la donazione della Chiesa di S. Brigida di Piacenza al Monastero di Bobbio, fatta il 20 agosto 850 (4). Il testo dell'atto di donazione è interessante per lo spirito irlandese che tutto lo anima, per la devozione a S. Brigida, per l'af-

(1) V.: DAVIDSOHN, p. 124.
(2) V.: DAVIDSOHN, p. 127 ss., 540.
(3) V.: DAVIDSOHN, p. 129.
(4) V.: Cap. VIII § 5, e TONONI, *o. c.*

fetto verso il beatissimo Colombano e i suoi monaci, per la carità verso i pellegrini della sua nazione, e anche per la generosità con cui S. Donato dota il suo pio religioso istituto piacentino. E anche caratteristicamente irlandese è l'incoraggiamento ch'egli dà a S. Andrea arcidiacono per il restauro della Chiesa di S. Martino a Mensola.

La morte di Donato è avvenuta certamente il 22 ottobre 876, perchè nell'877 è già vescovo Zanobi.

§ 3. — Vari sono i miracoli che si narrano come da lui compiuti in vita: d'un bambino strappato dalle fauci di un lupo: della conversione d'un dilapidatore dei beni della Chiesa; d'una montagna prima insterilita e poi ridivenuta fertile, grazie alle sue preghiere; della sua guarigione da una malattia ai piedi, per alcune goccie d'olio lasciatevi cadere da S. Brigida, dalla propria lampada, durante un'apparizione: del suo passare senza bagnarsi attraverso una violenta pioggia. Si racconta anche questo miracolo avvenuto dopo morte: per guasti al tetto, una notte goccie di pioggia cadevano con insistenza sull'urna di pietra in cui giaceva il corpo di Donato. Egli appare a un chierico, e lo prega vivamente di rimuovere tale stillicidio: lo prega una seconda volta, e quello non si muove: la terza volta *apparuit et inter verba addidit et verbera.* Quegli allora *surrexit et paruit: verba annunciavit et vulnera declaravit.*

§ 4. — Dell'attività letteraria di Donato ci sono conservati solo tre esempi: i Bollandisti citano il LANIGAN (1), che riprende il Dempster il quale *consueta sua impudentia effinxit titulos operum quae a sancto viro composita somniaverat.*

(1) *An ecclesiastical History of Ireland,* III, 283.

Confer Biographiam universalem — aggiungono i Bollandisti — *ubi nihilo mitius vapulat Dempsterus, et quidem jure merito*. I tre esempi, conservatici dalla *Vita,* sono: un suo *Credo* poetico recitato fra gli amici e discepoli poco prima di morire, l'*Epitaffio* da lui dettato per la sua tomba, e le *Lodi di S. Brigida.*

Il *Credo* suona così:

Christe Dei virtus, splendor, sapientia Patris,
in genitore manens genitus sine tempore, et ante
saecula, qui nostram natus de Virgine formam
sumpsit; nutritus, lactatus ab ubere matris;
qui sancto nostras mundans baptismate culpas,
nunc nova progenies coelo deducitur alto;
noxia qui vetiti dissolvit prandia ligni,
vulnera quique suo curavit sanguine nostra,
qui moriendo dedit vitam, nos morte redemit;
cumque sepultus erat, mutavit jura sepulchri,
surgens a morte, et mortem damnavit acerbam;
Tartara qui quondam, qui nigri limina Ditis
destruxit, scatebras superans acherontis avari,
qui hostem nigrum tortorem detorsit in imo;
ascendit; duxit captivum dextera Patris;
laudant virtutes victorem millia mille.
Tu quoque, qui tantas pro nobis sumere poenas
dignatus, miseris coelestia regna dedisti;
da mihi praecelsas paradisi scandere scalas;
fac bene pulsanti portas mihi pandere vitae.
Non mihi perveniat tumidus, non hostis avarus,
nec me externa manus tangat, nec praemia tollat;

sed me, Christe, tuum miserum nunc suscipe servum,
ut merear pavidus convivas visere claros,
qui tecum gaudent; videam convivia Sancti,
qui cum Patre manes regnans per saecula semper.
Spiritus et Sanctus. Numero Deus impare gaudet.

Notevole è al verso 6 di questo *Credo* il ricordo della famosa IV Egloga virgiliana, v. 5-7, rilevato dall'OZANAM (1) e anche dal COMPARETTI (2). È noto che Dante « all'egloga del Mantovano fece l'onore non soltanto d'una precisa predizione della venuta di Cristo, ma anche della conversione al Cristianesimo di eletti ingegni di Roma imperiale.

Quando dicesti: Secol si rinnova,
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenïe scende dal ciel nuova,
per te poeta fui, per te cristiano ».

(*Purg.* XXII, 70-73).

L'*Epitaffio* dettato da S. Donato per la sua tomba suona così:

Hic ego Donatus, Scotorum sanguine cretus,
solus in hoc tumulo, pulvere, verme voror.
Regibus Italicis servivi pluribus annis,
Lothario magno, Ludovicoque bono.
Octonis lustris septenis insuper annis,
post Fesulana praesul in urbe fui.
Grammata discipulis dictabam scripta libellis;

(1) *O. c.*, p. 55.
(2) *Virgilio nel Medio Evo*, 2 voll., Livorno, Vigo, 1872, I, 137, V. al riguardo il recentissimo studio: *Il Messianismo ebraico e la IV Egloga di Virgilio* in: « Civiltà Cattolica », 4 e 18 aprile 1931.

schemmata metrorum, acta beata senum.
Posco viator, adis quisquis pro munere Christi,
te, homo, non pigeat cernere busta mea,
atque precare Deum, regit qui culmina caeli,
ut mihi concedat regna beata sua.

Esso è notevole per i dati biografici e cronologici che contiene, e specialmente per l'accenno alla sua attività di docente.

Circa le *Lodi di S. Brigida,* la STOKES parla d'un prologo di Donato a una Vita metrica della santa d'un certo Caolan, monaco ad Iniscaltra, contenuto in un Codice di Montecassino (1): altrove parla di un manoscritto della Laurenziana (2). I Bollandisti riportano il principio di questo prologo, descrivente l'Irlanda:

Finibus occiduis describitur optima tellus,
nomine et antiquis Scotia scripta libris.
Dives opum, argenti, gemmarum, vestis et auri;
commoda terrigenis corporibus aere, putre, solo.
Melle fluit pulchris et lacte Scotia campis,
vestibus atque armis, frugibus, arte ruris.
Ursorum rabies nulla est ibi, sacra leonum
semina non unquam Scottica terra tulit;
nulla venena nocent, non serpens serpit in herba,
nec conquesta querit garrula rana lacu,
in qua Scotorum gentes habitare merentur,
inclita gens hominum, milite, pace, fide.

(1) *O. c.,* p. 228.
(2) P. 237.

Il Davidsohn (1) accenna a un ms. del secolo XI, Bibl. Naz. di Firenze, C. 4, 1791, f. 138, contenente dei versi che egli ritiene non editi. Titolo: « *Incipiunt versus Donati episcopi in laude S. Brigide* ».

Has ego Donatus virtutes sanguine Scottus
Bricte descripsi presul et exiguus
Virginis indocto carptim sermone repertas
pangere presumpsi carmine dactilico.

L'Ozanam rileva come nella *Vita Donati* si riscontrino alcune locuzioni greche: per es. nel racconto del miracolo del lupo v'è un'invocazione *Theologo et Pneumate* (al Verbo, *Theou logon*, e allo Spirito Santo, *Pneuma*); più in là si dice che « multa mox in *doxa* Patris cecinit populus ». Egli ne conclude che il greco era conosciuto in Fiesole, nel sec. IX, tenuto in onore come lingua del Nuovo Testamento e dei Padri Greci, e citato con piacere quasi che desse un sapore misterioso e solenne al discorso.

§ 5. — San Donato, morendo, fu sepolto nella Cattedrale che, come abbiamo detto, sorgeva dove sorge ora la Badia Fiesolana. E ivi le sue reliquie sono rimaste anche quando presso la chiesa, spogliata nel secolo XI del titolo di cattedrale, sorse prima un'abbazia di Benedettini, poi, nel sec. XV, un monastero di Canonici Lateranensi detti Rocchettini, amicissimi dei Medici. Il monastero fu soppresso nel 1778.

Il vescovo di Fiesole Ranieri Mancini, malgrado i calamitosi tempi napoleonici, pensò a portare quei sacri resti (di cui fece eseguire nel 1810 regolare ricognizione) accanto ai resti degli altri grandi vescovi fiesolani nella nuova Cattedrale, e

(1) P. 122.

a tal fine fece ivi costruire un altare dedicato a S. Donato, nell'ultima cappella a destra dietro all'altare maggiore. Il trasporto delle reliquie avvenne però dopo la morte del Mancini, il giorno di S. Pietro del 1817 (1).

La pietra tombale portante l'epitaffio dettato da S. Donato stesso, è andata perduta.

Il capo del Santo, contenuto in un interessante busto di rame dorato, rappresentante S. Donato, pregevole lavoro di oreficeria in rame, eseguito nel 1546 da un *Maestro Niccolò Guascone*, appartiene ad una antica Compagnia di S. Donato di Scozia che fin da tempo remoto aveva sede presso la Badia Fiesolana. Alla soppressione della Badia, la Compagnia si trasferì a S. Domenico, e nel 1792 si edificò un nuovo oratorio a fianco della Chiesa stessa di S. Domenico. Il busto si conserva in detto Oratorio, ancora appartenente alla Compagnia.

Secondo inchiesta fatta (2) non esistono parrocchie dedicate al nostro S. Donato, ma solo un benefizio nella Cattedrale di Fiesole, di padronato della famiglia Bocchi di Firenze, per n. 104 Messe feriali.

(1) V.: *AA. SS.*, p. 662 e STOKES, *o. c.*, p. 258 ss.
(2) Presso il gentilissimo Mons. Luigi Turini, Cancelliere della Curia Vescovile di Fiesole.

CAPITOLO VENTESIMO

S. ANDREA DI FIESOLE

§ 1. — Andrea, nato di nobili genitori in Irlanda, sul principio del IX secolo, ebbe la fortuna di imbattersi giovinetto in quel Donato che poi divenne vescovo di Fiesole. Si legò a lui di così viva devozione e simpatia, da non separarsene mai più. Quando decisero d'intraprendere insieme il pellegrinaggio d'Italia, fu un gran dolore per Andrea il dover lasciare la sorella Brigida.

Le *Vite* d'Andrea narrano l'arrivo dei due pellegrini a Fiesole e l'elezione di Donato a vescovo, in termini molto simili a quelli usati dai biografi di Donato. Sembra che Andrea ricevesse dal nuovo vescovo l'ordinazione sacerdotale e compisse per lui molti incarichi di fiducia. Un giorno un nobile fiesolano che aveva una figliola paralitica chiese a Donato d'intercedere presso il Signore per la sua guarigione. Donato inviò Andrea al letto dell'inferma: e questi dopo aver intensamente pregato, la segnò in fronte: la fanciulla fu miracolosamente sanata. La fama di tale prodigio fece accrescere l'affetto dei Fiesolani per il santo compagno di Donato. Questi lo nominò arcidiacono della Cattedrale e si servì molto di lui per ridurre il clero e il popolo a un tenore esemplare di vita. Un giorno passeggiando insieme i

due prelati per le campagne settignanesi salirono sopra un poggio ove trovarono una chiesetta diroccata, ch'era stata un tempo dedicata a S. Martino di Tours. Mostrandosi Donato afflitto di tale spettacolo d'abbandono, Andrea propose di dedicarsi alla ricostruzione di quella casa di Dio, e, col permesso di Donato, compiuto il restauro, fabbricò a lato della chiesetta un monastero, perchè non mancasse mai chi attendesse alla sua custodia; anzi egli stesso si ritirò a convivere con quei monaci.

Poco dopo la morte di Donato (876) Andrea infermò. Mentre giaceva sul letto di morte circondato dai suoi confratelli ebbe il desiderio di rivedere la sorella Brigida, che aveva lasciato circa dieci lustri prima in patria: ed ecco che miracolosamente essa, che trovavasi a casa sua in Irlanda, intenta a un frugale pasto d'erbe e di pesciolini, si trova trasportata con tavola e tutto, nella cella del fratello a S. Martino a Mensola. Reciproca meraviglia, e felice trapasso del santo arcidiacono che vide così esaudito dal Cielo il suo desiderio. Egli fu sepolto nel mezzo della chiesa.

§ 2. — Dopo qualche tempo il monastero rimase senza monaci, e fu concesso verso il 1050 ad alcune monache benedettine, che stavano già a S. Andrea in Mercato Vecchio di Firenze. Esse nel 1285 ritrovarono il sacro corpo nella seguente maniera. Essendo stata tumulata nella chiesa una fanciulla *famosae pulchritudinis et praecipuae vanitatis* (1), il santo apparve di notte al cappellano delle monache ordinandogli di allontanare il proprio corpo da quello della donna: non avendo il cappellano ubbidito, il santo gli riapparve

(1) V.: *AA. SS.*, Agosto, IV, 539 ss.

la notte successiva: e persistendo la disubbidienza di lui, gli riapparve la terza notte *minari verbo primum, et asperrimo deinde flagello percussit*. Questo miracolo ricorda quello molto simile di Donato (Cap. XIX, § 3).

Il sacro corpo ricercato e rintracciato, fu collocato in un'urna di marmo sotto l'altar maggiore, e in tal congiuntura furono operati da Dio vari prodigi, fra cui l'istantanea guarigione d'una persona di casa Filicaja. Nel sec. XV, essendo arcivescovo di Firenze S. Antonino, le monache furono trasferite altrove e S. Martino a Mensola, restaurato a cura della famiglia Gherardi, tornò ai Benedettini della Badia di Firenze, i quali però, soppresso il Monastero nel 1451 da Niccolò V, concessero parte dei locali al parroco e allivellarono il rimanente. Nel 1611 avvenne una nuova traslazione del Santo in un altare fatto costruire dall'abate della Badia don Luca Bartolini da Buggiano e consacrato da mons. Borghi, vescovo di Borgo S. Sepolcro.

Un busto d'argento contenente la testa del Santo, e donato alle monache nel 1380 dalla famiglia Filicaja, si teneva per sicurezza in Firenze alla Badia, e si esponeva ivi il 22 agosto sopra l'altar maggiore.

S. Andrea è menzionato nel Martirologio Fiorentino del Vespucci sotto il 22 agosto. *XI Kalendas septembris Sancti Andreae diaconi et ministri Sancti Donati de Scotia episcopi fesulani cujus corpus honorifice sepultum est ecclesia S. Martini de Mensola, in territorio Florentino.*

Una ven. Compagnia di S. Andrea di Scozia ha ancora la sede presso la chiesa di S. Martino a Mensola. Essa è molto antica. Secondo i BOLLANDISTI, disciotltasi la più antica congrega, se ne ricostituì una, con sezioni maschile e femmi-

nile, nel 1473, per iniziativa della Badia di Firenze: la quale la riorganizzò anche nel 1600.

§ 3. — Notizie biografiche si hanno dal libro dell'abate benedettino della Badia di Firenze, PUCCINELLI (1). Il BROCCHI (2) menziona un antico Passionario che si trova ancora nell'Archivio Capitolare di Fiesole, la cui narrazione differisce in alcuni dettagli da quella del PUCCINELLI (3). La STOKES, *Six months in the Apennines* parla di S. Andrea a p. 264 ss.: a p. 269 accenna a una chiesa di S. Martino che sarebbe stata edificata da Andrea in via dei Magazzini in Firenze, nel 786 (4).

(1) *Vita ed actioni del B. Andrea di Scotia etc.*, Milano 1645 e Firenze 1676.

(2) *Vite dei Santi e Beati Fiorentini*, 1752, Parte II, p. 120.

(3) Oltre ai BOLLANDISTI già citati, v.: *B H L*, I, 74, II, 314, e *Suppl.* 21.

(4) V. anche: CAROCCI, *I dintorni di Firenze*, 1907, I, 54-56. Questi nel volume II, p. 114, dice: « Lungo la via Chiantigiana, sull'angolo formato da essa e dalla via del Paradiso, vi è un bel *Tabernacolo* o maestà che conserva quasi intatta la sua struttura originaria del XV secolo. Tanto nell'interno dell'edifizio quanto all'esterno si veggono avanzi di pregevoli affreschi del XV secolo: nell'interno è rappresentata la Madonna in trono col Bambino Gesù, fra S. Brigida e S. Andrea di Scozia; all'esterno i dipinti, illanguiditi per le intemperie, raffigurano l'Annunziazione e due santi. Il tabernacolo fu edificato dalle monache del Paradiso lungo il muro d'uno dei loro poderi ».

È molto strano trovare S. Andrea di Scozia onorato dal Monastero di S. Salvatore e Brigida al Paradiso, fondato nel 1390 da Antonio degli Alberti per il nuovo Ordine religioso creato da S. Brigida *di Svezia*. Vi fu ivi un opulento monastero brigittino misto, di frati e monache; per gli inconvenienti che vi si verificavano, verso la metà del secolo XVI i Pontefici impedirono la vestizione di nuovi frati e ordinarono la completa divisione dei due monasteri: le monache cessarono d'esistere nel 1776 (*ib.*, p. 115).

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

SANTA BRIGIDA A OPACO

§ 1. — La dolce figura dell'unica santa irlandese che riposi sotto il cielo d'Italia, ci è già nota attraverso le Vite di Donato e di Andrea, alle quali rimandiamo il lettore (1).

Poco sappiamo della sua gioventù se non che amava molto il fratello e che le fu assai penoso il doversene distaccare quando egli partì per l'Italia col maestro Donato. Alcuni hanno preteso che si facesse monaca in Irlanda, ma ciò non risulta. Noi non la ritroviamo che verso la fine della sua vita, quando, miracolosamente portata da un angelo, viene a visitare il fratello morente in S. Martino a Mensola, che ardentemente desiderava di rivederla. Il Bollando il quale personalmente si è occupato della nostra santa (2) soggiunge (3): *Probabilius est fortasse, quod idem tradit Lahierius, divinitus edoctam fratrem propediem migraturum e vita, illico ejus visendi studio profectam e patria, summaque usam celeritate, Faesulas tempori appulisse, ut morienti adesset.* In ogni modo sappiamo ch'essa diede questa grande consolazione al fratello, e che subito dopo il trapasso di lui,

(1) Cap. XIX e XX.
(2) In *AA. SS.*, Febr., I, p. 243 ss.
(3) A p. 247.

scomparve da S. Martino à Mensola. Andò a ritirarsi alla testata di Val di Sieci, dove ora sòrge, fra la grazia esile di un gruppo di cipressoli toscani, l'antichissima parrocchia di S. Martino a Opaco. Alcuni, fra cui il DEMPSTER, pretesero ch'essa vi fondasse un monastero dedicato appunto al santo di Tours. Ma il BOLLANDO, rilevando le inesattezze e le false citazioni del Dempster, *secum ipse pugnans*, dice: *Monasterii a S. Brigida conditi nulla usquam mentio*. Di lì, la leggenda narra che si spostasse più tardi di qualche chilometro, lungo il fianco sinistro della valletta che digrada dolcemente all'Arno, per ritirarsi a far vita di penitenza in una caverna che ancor oggi si vede e si venera, sotto la chiesa della borgata che da lei ha preso il nome: Santa Brigida a Opaco. Ci piace pensare a questa vecchierella, venuta dalla lontana Irlanda a consolare il suo santo fratello, e rimasta poi in mezzo a noi a dare esempio di mortificazione, di spirito di sacrificio, di pietà ardente, nella solitudine di Val di Sieci. Ivi essa si spense quasi centenaria, sulla fine del secolo IX, un 1.° febbraio, cioè nel giorno stesso in cui s'era spenta la grande patrona dell'Irlanda, la vergine di Kildare. Fu sepolta nel luogo stesso ove morì, e in suo onore fu ivi eretta una chiesa a lei ancora intitolata, per quanto vane siano finora riuscite le ricerche degli avanzi della sua spoglia mortale. La STOKES, *Six months in the Apennines*, riproduce a pag. 275 la fotografia della caverna di S. Brigida, e a pp. 271 e 274 i disegni delle due chiesette di S. Martino a Opaco e di S. Brigida a Opaco.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

SAN CATALDO DI TARANTO

§ 1. — Forse a nessun altro santo irlandese, neppure a S. Colombano, si tributa in Italia un culto così esteso come a S. Cataldo, che noi troviamo onorato come grande taumaturgo dalla Lombardia alla Sicilia. La sua figura storica ha avuto fino a pochi anni addietro contorni molto vaporosi; ma ora è abbastanza inquadrata, in gran parte per la felice intuizione di Mons. G. BLANDAMURA (1) che vide tutta l'importanza che aveva per la cronologia del santo la datazione di una crocetta aurea rinvenutasi nel suo sarcofago nel 1071, e che vide la necessità di collegare le memorie tarantine con quelle della Chiesa d'Irlanda, ignorate da molti agiografi italiani dei passati secoli. Gli studi recenti sulle liste episcopali italiane dell'alto Medio Evo (2) hanno permesso di completare il quadro storico (3).

(1) *Un cimelio del secolo VII esistente nel Duomo di Taranto,* Lecce, Spacciante, 1917.

(2) LANZONI, *Le diocesi d'Italia.*

(3) Per la Leggenda di S. Cataldo v.: *AA. SS.* Maii II, p. 569 ss.; BUTLER, *Lives of the Irish Saints,* IV, p. 610; O' HANLON, *Lives of the Irish Saints,* V, p. 196; O' RIORDAN, *The Life of S. Cahal of Lismore;* CASSINELLI, *Vita e memorie di S. Cataldo vescovo di Taranto,* Napoli, Mosca, 1717; COSTANZI, *Vita e Miracoli di S. Cataldo* (trad. ital. dal latino di Bartolomeo Moroni), Napoli, Migliaccio, 1779.

§ 2. — Cataldo nacque in Irlanda, nel Munster, nei primi anni del VII secolo, forse in Canty (diocesi di Waterford) a sette miglia da Lismore (1). Fu allievo e poi maestro nel celebre monastero di Lismore, fondato verso il 630 da San Carthage che vi morì nel 637. In questa scuola affluivano studenti da tutte le parti d'Europa e anche S. Cadoc di Llancarvan (il grande santo gallese ammiratore di Virgilio) vi passò tre anni « finchè vi ebbe appreso la perfezione del sapere dell'Occidente » (2). Alcuni ritengono che Cataldo vi tenesse l'insegnamento fin verso il 665, anche quando era già vescovo. Cataldo pervenne all'episcopato in modo eccezionale. Distribuito il suo patrimonio ai poveri, dopo la morte dei genitori, e fattosi sacerdote, aveva operato vari miracoli, fra cui il risveglio d'un morto. A seguito di ciò, denunziato per esercizio di arti magiche da Meltride, duca dei Desii, al re del Munster, fu imprigionato. La morte improvvisa di Meltride e l'apparizione notturna di due angeli al re, portarono alla scarcerazione del santo, e alla sua nomina a vescovo di Rachau, la cui mensa vescovile fu dallo stesso re dotata delle rendite dei possedimenti di Meltride. Dopo aver retto per alcuni anni la diocesi, Cataldo partì (secondo alcuni verso il 666) per il pellegrinaggio di Terra Santa. Al ritorno compì in mare alcuni miracoli, risuscitando un marinaio caduto dall'albero della nave e sedando una tempesta. Secondo alcuni approdò tranquillamente sulla spiaggia adriatica, *ad portum Hydrunti*, Otranto (3), o nel luogo detto anche oggi *Rada di S. Cataldo* presso Lecce (4):

(1) V.: BLANDAMURA, p. 30 s., O' RIORDAN, p. 4 s.
(2) V.: GOUGAUD, *Les chr. celt.*, p. 77.
(3) V.: BOLLANDISTI, p. 578.
(4) V.: O' RIORDAN, p. 10.

secondo altri (1) fece naufragio nel golfo stesso di Taranto, dopo girato il Capo Santa Maria di Leuca. Incamminatosi a piedi verso Taranto, guarì per istrada una pastorella sordomuta, e all'ingresso della città guarì e battezzò un mendicante cieco. A richiesta dei Tarantini, che in quel momento erano senza vescovo, accettò di salire sul seggio episcopale, e si dedicò subito con grande zelo alla predicazione e alla riforma dei costumi del clero e del popolo, risollevando la liturgia e specialmente la recitazione dell'officio, e costruendo nuove chiese. Dopo aver retto la chiesa di Taranto per circa quindici anni, un 8 di marzo, pronunziata un'edificante omelia, « *in Domino obdormivit saeculo septimo ad finem vergente* ». Fu sepolto sotto il pavimento della cattedrale.

§ 3. — Com'è noto, la città di Taranto, dopo un tremendo eccidio, fu distrutta dai Saraceni nel 927 e, ridotta a un mucchio di rovine, rimase abbandonata per quarant'anni. Poi, a poco a poco, la popolazione cominciò a ritornarvi e a intraprendere l'opera di ricostruzione. Per tali circostanze s'era perduta la memoria del luogo della sepoltura di Cataldo. Nel 1071 sotto il vescovo Drogone, riedificatore della cattedrale di Taranto, si ebbe l'invenzione, il giorno 10 di maggio, del corpo di S. Cataldo nella Cappella di S. Giovanni in Galilea, che corrisponde all'attuale battistero (2); e il Vescovo lo collocò onorevolmente, nell'urna primitiva, sotto l'altar maggiore della nuova cattedrale. In tale occasione si compirono quattro grandi guarigioni miracolose. Nel 1107 il vescovo Rainaldo compì una ricognizione delle reli-

(1) V.: BLANDAMURA, p. 35.
(2) V.: BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, Taranto, Tip. Arcivescovile, 1923, pp. 119-123.

quie, e le ricompose in altra urna, senza toglierle dall'altare maggiore (1). Nel 1151 fu fatta la traslazione delle ossa del santo dall'altar maggiore alla cappella speciale fatta costruire dall'arcivescovo Giraldo, *in cornu epistolae* della crociera, cappella corrispondente al vestibolo dell'attuale *cappellone* (2). In tale circostanza, in cui avvennero nuove numerosissime guarigioni di paralitici, ciechi, energumeni, epilettici, scrofolosi, fu riaperta l'urna del santo e le sue reliquie furono poste in una nuova urna d'argento, con una croce d'oro ricca di gemme: probabilmente fu in questa occasione che si tolse dall'urna la *crocetta aurea* di cui abbiamo parlato da principio (3). Nel 1598 Mons. Vignati, Vicario Apostolico in Taranto, ideò la trasformazione della cappella di S. Cataldo, sollecitando all'uopo l'autorizzazione di Clemente VIII; e la cappella rifatta da mons. Vignati, esistette fino al 1657, nel quale anno mons. Caracciolo, profondendo somme rilevantissime, mise mano alla costruzione del magnifico *cappellone*, così caro al cuore dei Tarantini, le cui decorazioni furono completate solo al principio del sec. XIX (4).

§ 4. — Questa la Leggenda del santo e la storia dell'invenzione e delle traslazioni. Se l'attribuzione di S. Cataldo al VII o al principio dell'VIII secolo non fu mai dubbia per gli agiografi irlandesi, altrettanto non può dirsi degli agiografi italiani che la fecero, senza alcun serio fondamento, oscillare fra il II e il X secolo. Abbiamo già accennato come chi pose fra noi la questione cataldiana sopra un terreno so-

(1) *Ib.*, p. 119.
(2) *Ib.*, p. 120.
(3) V.: BLANDAMURA, *Un cimelio*, etc., p. 18.
(4) Per dettagliatissime notizie al riguardo, come sulle reliquie, v.: BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, pp. 155-211.

lido fu il Blandamura, che rilevò come i più antichi documenti storici relativi a S. Cataldo fossero le notizie forniteci dal diacono tarantino Berlingiero dell'XI secolo, contemporaneo o quasi del rinvenimento dei resti del santo, nelle quali si legge che col corpo si ritrovò *crucem auream nomen sancti litteris latinis designantem* (1), e che fece studiare la crocetta dal dottissimo Mons. Cosimo Stornaiolo, Scrittore della Vaticana. Tale crocetta appartiene al numero delle croci dette benedizionali, perchè si infiggevano in un bastoncino o ferula pastorale, che si soleva dai vescovi di quei tempi reggere con la mano sinistra, mentre con la destra benedicevano (2).

Su una faccia di tale crocetta si trova l'iscrizione *Cataldus Rachau*. Lo studio del Prof. Stornaiolo e di altri paleografi da lui consultati ha portato ad attribuire unanimamente l'incisione della parola *Cataldus* al VII o all'VIII secolo. Tale nome può essersi trovato inciso sulla croce, già vivente Cataldo, come indizio di proprietà, o esservi stato inciso all'atto dell'inumazione, per indicare il personaggio tumulato. Il principio *Ra* dell'appellativo tradizionale *Rachau* vi fu probabilmente aggiunto nel ritrovamento del 1071: e la fine *chau* vi fu aggiunta o nella ricognizione del 1107 o in occasione della traslazione del 1151 (3). In ogni modo rimane assodata la morte di Cataldo alla fine del VII o al principio dell'VIII secolo.

Notiamo di passaggio che il DEMPSTER fece Cataldo scoz-

(1) V. anche: A. HOFMEISTER, *Der Sermo de inventione Sancti Kataldi*, Münchener Museum, IV, pp. 101-114, citato dalle *Analecta Bollandiana*, XXXIX, 1921, p. 364.
(2) V.: BLANDAMURA, *Un cimelio* etc. p. 14.
(3) *Ib.*, p. 22.

zese e lo attribuì al IV secolo e riuscì nientedimeno a precisare l'anno della morte: il 361 (1). Il COSTANZI (2), dopo aver riferito le elucubrazioni sue, dice: « Non avvertì questo industrioso Rapsodiatore quante cose fra loro e colla verità repugnanti abbia in questo mirabile confarcimento adunate. Per lasciar da parte la fede di Dempster in questa, come in tutte le altre sue citazioni sempre sospetta, può dubitarsi etc ».

§ 5. — Due punti, anche dopo gli studi del Blandamura, restavano a delucidarsi: l'episcopato di Cataldo a Rachau e il suo episcopato tarantino.

Gli agiografi irlandesi, a cominciare dal COLGAN (3), hanno in generale tutti ammesso che Cataldo esercitasse l'*episcopatum Rachau.* Ma siccome ora in Irlanda non esiste nessun luogo che si chiami Rachau, hanno dovuto fare varie supposizioni. Già il COLGAN, rilevando come ai suoi tempi vi fossero vari posti chiamati Rathan o Rathen, ha suggerito che Rachau fosse una deformazione di Rathan. Questa è l'opinione più corrente. Il Blandamura (4) dice che Mons. Fogarty, vescovo di Killaloe, gli scriveva nel 1913 che il nome indigeno Rath-Cua, divenne poco alla volta Rachau, Rachan, Rathan, Sen Raghan, e ora Shànrahan, ossia vecchia Rachan. O'RIORDAN (5) osserva quanto segue: « Dov'era Rachau? Il Dott. LANIGAN (*History of Ireland,* III, 125) e O'HANLON (*Lives of the Irish Saints,* V, 194) sembrano proclivi a identificarlo con Shanraghan, località situata un poco a po-

(1) *Ib.*, p. 25.
(2) *O. c.*, I, p. 106 s. e 144.
(3) *AA. SS. Hiberniae,* 1645, II, 555.
(4) *Un cimelio etc.* p. 30.
(5) *O. c.*, p. 8.

nente di Clogheen, nel South Tipperary, appena fuori dai confini di Waterford e Cork. Vi rimangono ancora le rovine d'un'antica chiesa con annesso monastero, e in certi blocchi di muratura giacenti lì presso si possono distinguere le traccie di costruzioni anche più antiche (v. un articolo del Rev. P. LONERGAN nell'*Irish Ecclesiastical Record* del maggio 1896)... Non c'è presentemente nessuna diocesi che porti il nome di Raghan, ma può esserci stata. Si dice che durante il periodo glorioso di Lismore, Raghan fosse un posto d'importanza; ma ha subito la sua decadenza, ed è divenuto il nome di una località di campagna. I secoli possono aver fatto della diocesi di Raghan quello che hanno gradualmente fatto delle diocesi di Emly, Aghadoe, Ardfert, Kilmacduag e Clonmacnois, che sono state assorbite da Cashel, Kerry, Galway e Ardagh, e che vanno gradualmente scomparendo dalla memoria del popolo. Raghan potrebbe forse essere sparita come diocesi, nella ridistribuzione ecclesiastica dell'Irlanda avvenuta sotto il papa Eugenio III [XII sec., GOUGAUD, *Les ch. celt.*, p. 365 s.]. Oppure Cataldo, quale abate d'un importante monastero, può aver avuto il titolo canonico di *episcopus nullius* come l'ha ora l'abate di Montecassino... Queste sono tuttavia mere supposizioni; la certezza storica ne esula completamente ». Non si può concludere in termini più esatti; resta il fatto che l'antica tradizione irlandese concordemente assegna a Cataldo l'episcopato di Rachau.

§ 6. — Quanto all'episcopato tarantino, i recenti studi lo negano recisamente. Il BLANDAMURA (1) dice che Cataldo « dovè governare la chiesa di Taranto » nel periodo fra il

(1) *Un cimelio* etc., p. 38 s.

vescovo Germano (680) e il vescovo Cesario (743), pur riconoscendo che « d'un tanto avvenimento patrio mancano finora i documenti ». Il LANZONI (1), discutendo le liste episcopali tarantine, ne cancella il nome di Cataldo. Egli comincia a discutere (p. 79) le pretese origini apostoliche o petrine di molte diocesi italiane, e osserva come la leggenda apostolica di Cataldo di Taranto (*B H L*, 1652) risalga soltanto al sec. XII. Quattro città si contendono il primo sbarco di San Pietro nella penisola, cioè Pisa, Pozzuoli, Gallipoli e Taranto (2). Vedi, riguardo a Taranto, anche nel libro del BLANDAMURA, *Choerades Insulae* (3), il capitolo « La leggenda di S. Pietro in Taranto », in cui il dotto Arcidiacono tenta la difesa della tradizione. Il LANZONI invece la nega recisamente: « Anche la città di Taranto — dice a pag. 315 — si vanta di aver accolto nel suo porto il principe degli Apostoli con l'evangelista S. Marco, la prima volta ch'egli si recò in Italia. Un documento (*B H L*, 1652-3), composto nel XII o nell'XI secolo, pieno di particolari favolosi come quello di Pisa, vuole che S. Pietro, quando giunse da Antiochia in Italia, nell'a. 45, sbarcasse a Taranto, vi guarisse un ortolano di nome Amasianus, e convertisse alla fede cristiana i tarentini per mezzo dell'evangelista S. Marco. Questa leggenda (che potrebb'essere più antica) non dice che Amasianus diventasse vescovo di Taranto; ma con il tempo i tarentini si persuasero che l'Amasianus della leggenda fosse stato il loro primo vescovo, benchè per brevissimo tempo. Invece un'altra leggenda tarentina (*B H L*, 6679), probabil-

(1) *Le Diocesi d'Italia.*
(2) *Ib.*, p. 313.
(3) Taranto, Tip. Arcivesc., 1925, p. 139-166.

mente posteriore alla prima, sostiene che S. Pietro, sbarcato con S. Marco a Taranto, nominasse e consacrasse vescovo di Taranto un S. Cataldo. Il GAMS (p. 929) comprese naturalmente che bisognava pronunziarsi o per Amasiano o per Cataldo protovescovo; e credette togliersi d'impaccio mettendo tra parentesi il primo e in corsivo il secondo. Ma l'antico Bollandista già riconobbe (*AA. SS.*, maii, II, 569-73) che questa consacrazione apostolica di S. Cataldo non poteva sostenersi. Infatti questo S. Cataldo, venerato a Taranto, fu senza alcun dubbio un vescovo irlandese, di Rachau, del VII secolo, morto a Taranto mentre era in procinto di partire per Terra Santa o da poco da essa ritornato. I tarentini lo seppellirono piamente nella loro cattedrale; e, distrutta questa per opera dei Saraceni nell'a. 927, nel 1094 ritrovarono tra le rovine il corpo con una crocetta d'oro nella quale era inciso il nome del vescovo irlandese e della sua sede (vedi BLANDAMURA e *An. Boll.*, 1921, p. 368). Di più i tarentini che nel 1094 trovarono il sepolcro di S. Cataldo nell'antica cattedrale, pensarono che egli fosse stato un vescovo di Taranto, e non ebbero nessuna difficoltà a collegarlo con lo sbarco di S. Pietro e di S. Marco nel loro porto. Con l'andar del tempo, riconosciutasi la vera età del vescovo di Rachau, non si ebbe il coraggio di rinunziare alla leggenda, stabilitasi in Taranto, quindi si collocò un *Cataldus I* nel primo secolo e un *Cataldus II* nel VI secolo (veramente VII o VIII). Davanti al Mare Grande di Taranto sorgono due isole [le Cheradi], a destra la maggiore detta S. Pietro, a sinistra la minore chiamata S. Paolo, molto vicina alla prima, isole che ebbero una gran parte nell'evoluzione della leggenda tarentina. Ora non è improbabile che fino dai tempi antichi l'i-

sola di S. Pietro avesse una chiesuola sacra al pescatore di Genesareth ». E a proposito del *Cataldus II*, posto dal CAPPELLETTI (XXI, 132) e da altri nel sec. VI, conferma a pagina 316 che « il catalogo autentico tarentino non comporta nè un Cataldo I nel sec. I, nè un Cataldo II nel sec. VI, perchè S. Cataldo è un vescovo irlandese del VII o dell'VIII secolo, sepolto nell'antica cattedrale di Taranto. E non si sa che abbia mai tenuto il seggio episcopale tarentino ». In altre parole il caso di S. Cataldo rientra nel quadro generale descritto dal LANZONI a pag. 11: « Più spesso che non si creda, in parecchie diocesi, santi venerati nella città episcopale o in altri luoghi della diocesi furono considerati o creduti vescovi locali e aggregati nel novero e nella lista dei medesimi, benchè non fossero stati tali e talora neppure avessero rivestito la dignità vescovile. Nelle diocesi che smarrirono per lungo tempo i *dittici*, cioè le liste intere e genuine dei vescovi antichi del luogo, e in tempi posteriori le ritrovarono (ad esempio in Verona) è dato constatare con certezza che cotali confusioni sono avvenute in larghe proporzioni e il catalogo vescovile locale fu molto inquinato; ma questo fatto è accaduto un po' dappertutto, sebbene nelle diocesi dove manca il controllo dei dittici la dimostrazione di questi scambi non possa raggiungere sempre la certezza o l'evidenza, ma soltanto la probabilità. Questi equivoci non devono fare meraviglia. Quando un santo, massime investito della dignità vescovile, da molto tempo veneravasi in una chiesa di una città o di una diocesi, specie nella chiesa cattedrale, e in essa era sepolto o vi si riteneva sepolto; quando le sue reliquie, vere o presunte, si conservavano in essa chiesa con quelle di altri vescovi diocesani o creduti tali; quando questo santo

era il titolare della cattedrale o un contitolare insieme con altri santi vescovi locali; dileguatasi da anni e secoli nella memoria degli abitanti la storia di quel santo e delle origini del suo culto nel paese, perduto o smarrito tra le polveri di un archivio o altrove l'autentico catalogo episcopale della diocesi, e però reso impossibile o quasi ogni controllo, era facile che nel popolo, da una parte ignaro e dall'altra desideroso di sapere la storia del santo, s'insinuasse e prendesse piede l'opinione (massime se espressa in prima da uomini rispettabili per autorità, per virtù e per una cotal quale cultura) che quel santo fosse stato vescovo del luogo, e questa opinione individuale o particolare diventasse convinzione universale, e fosse tramandata come cosa certa ».

§ 7. — Altro punto che non trova appoggio su fondamento storico sicuro è quello d'un preteso S. Donato vescovo di Lecce, fratello di S. Cataldo, menzionato ad es. anche dalla STOKES (1). Il BLANDAMURA (2) dice che secondo l'INFANTINO « S. Cataldo venuto da Ibernia con suo fratello chiamato Donato, che fu poi vescovo di Lecce, sbarcati in questa nostra spiaggia, dov'è il porto di Lecce, che oggi in memoria di questo medesimo santo chiamiamo S. Cataldo, edificarono una cappella che sin'oggi sí vede a guisa di piccola grotta e menarono per quattordici anni vita eremitica, ed essendo morto in quel tempo il vescovo di Taranto, i Tarantini ad intercessione dei Leccesi lo fecero loro Pastore ». Il BLANDAMURA aggiunge che lo stesso ripetono il GALATEO e il MARCIANO, « giustamente smentiti » dal LENORMANT (3).

(1) *Six Months in the Apennines*, p. 202.
(2) *Un cimelio etc.*, p. 52.
(3) *La Grande-Grèce*, Paris, Lévy, 1881, I, 75.

Di fatto non è mai esistito nè un santo leccese nè un vescovo leccese di nome Donato. C'è una borgata *S. Donato di Lecce,* a sud di Lecce ma ha per protettore S. Donato d'Arezzo, e la festa vi si celebra regolarmente il 7 agosto; così pure c'è presso Taranto, quattro chilometri verso oriente, una vasta contrada denominata *S. Donato* con una comoda cappella campestre ove una volta si celebrava la Messa nei giorni festivi; ma anche questa, come si rivela dal quadro esistente sull'altare e dalla data della festa pubblica (7 agosto) che un tempo vi si faceva, secondo quanto gentilmente mi comunica il BLANDAMURA, prende nome da S. Donato d'Arezzo e non già da un preteso S. Donato di Lecce. La prima menzione del Donato di Lecce sembra sia dovuta allo storico leccese GIACOMO ANTONIO FERRARI, scrittore d'una *Vita di S. Cataldo* (1), che avendo scoperto nel martirologio, ai 22 ottobre la festa d'un S. Donato vescovo irlandese (è il S. Donato di Fiesole!), lo fece diventare fratello di S. Cataldo e *episcopus lupiensis in Salentinis.* Il LANZONI (2), dice di Donato: « Detto dall'Ughelli (IX, 70) fratello di S. Cataldo vescovo di Taranto [ma senza il titolo di Santo], è attribuito da lui al 163. Il continuatore dell'*Italia Sacra,* da prima (X, 125) lo conservò, spostandolo al 173, quindi (l. c. 199) lo espunse, perchè il S. Cataldo vescovo di Taranto sarebbe vissuto, non nel primo, bensì nel VI secolo. Ma le più antiche memorie di S. Cataldo non parlano di questo suo preteso fratello di nome Donato... Il volgo di Lecce inoltre, secondo una tendenza comunissima a tutti i popoli, li ha condotti ambedue a far vita solitaria nel suo stesso territorio ».

(1) V.: UGHELLI, IX, 94 e COSTANZI, o. c., p. 73.
(2) *Le Diocesi d'Italia,* p. 311.

§ 8. — A S. Cataldo si sono attribuite certe *Profezie*, riguardanti specialmente la famiglia regnante sul trono di Napoli, contenute in un volume sotterrato sotto una croce di piombo, scoperto nel 1492 nella chiesa di S. Pietro della Porta in Taranto, chiesa ora scomparsa (1). Queste profezie, riferite anche dall'O' RIORDAN (2), si trovano menzionate in molte cronache e memorie italiane della fine del quattrocento (3). Tali profezie sono evidentemente spurie. I BOLLANDISTI (4) notarono già: *Prophetiam ipsam ex libro Petri Galatini Ordinis Minorum de Ecclesia destructa, Romae in bibliotheca Araecoeli adservato edidit Morenus in Vita S. Cataldi; quam omittimus, ut rem obscuram, et forte sub nomine Sancti confictam.*

§ 9. — E ora, dopo tante cose negative o dubbie passiamo a qualche cosa di molto positivo, cioè all'estesissimo culto che S. Cataldo ha riscosso e riscuote ancora in tutta Italia, utilizzando in parte i dati raccolti dal BLANDAMURA, dal CASSINELLI, dal DE CRISTANO. Quest'ultimo ha pubblicato presso Migliaccio, a Napoli, nel 1780, come Parte II o *Corollario* del libro del COSTANZI molti dati relativi al culto al nostro santo, « fatiche fra le cure del foro ».

Procediamo regionalmente, cominciando al solito dall'Itala settentrionale.

(1) V.: BLANDAMURA, *o. c.*, pp. 9 e 18.
(2) *O. c.*, pp. 17-18.
(3) V. ad es.: O. TOMMASINI, *Diario della città di Roma di Stefano Infessura*, Roma, 1890, p. 272 e A. G. TONONI, *Note storiche e Rime politiche e morali tra gli atti di un notaio piacentino del sec. XV* [Marco Antonio Gatti], in « Strenna Piacentina », anno 1892.
(4) *AA. SS.*, maii II, p. 576.

A Genova (1) la festa di S. Cataldo si celebrava già alla fine del sec. XIII al 10 di maggio, mentre tale festa non si riscontra nei calendari romani dei secoli XII e XIII. Il culto del santo fu portato a Genova assai presto, probabilmente — dice il Cambiaso — dai commercianti della bassa Italia che ne frequentavano il porto. Il Collettario metropolitano l'ha in tutt'e tre i cataloghi, con orazione propria, e lezioni prese dalla sua Vita. Il santo riscuoteva pure culto nella Chiesa delle Vigne, dove gli era dedicato un altare, con cappellania fondata dalla famiglia Grillo che ne era patrona e protettrice. Nella sua festa vi era distribuzione corale di quattro denari ai canonici e due ai cappellani, secondo gli Statuti del 1375 (2). Oggidì il culto al santo è totalmente scomparso.

§ 10. — In Lombardia troviamo dedicata a S. Cataldo la parrocchia di Mottabaluffi in provincia di Cremona. Pare vi fosse un tempo una cappella dei De Baluffi, signori della terra, dipendente dalla pieve di Scandolara Ravaro; divenne parrocchia nel sec. XV, prendendo il titolo da una chiesa di S. Cataldo che sorgeva nei sobborghi di Cremona e che venne soppressa e poi distrutta dai Veneziani, insieme ad altre, al principio del cinquecento (3). La parrocchia di Mottabaluffi possiede una pregevole tavola quattrocentesca, ritoccata nel seicento, rappresentante S. Cataldo vescovo in abiti pontificali, la Madonna sedente col Bambino, e S. Giu-

(1) V.: CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico in Genova*, 1917, pp. 11, 157, 285, 311, 379.

(2) Arch. Arciv., *Statuti* N. 3, p. 7; Arch. S. M. delle Vigne, *Fabbriceria, Cappellanie*.

(3) Secondo quanto gentilmente mi comunica Mons. Illemo Camelli del Civico Museo.

seppe appoggiato a un bastone da pellegrino. Vi si celebra la festa al 10 di maggio. Sono particolarmente devoti a S. Cataldo i malati d'ernia, in rispondenza dell'antica tradizione di Malta (v. § 22).

Troviamo in provincia di Mantova una borgata chiamata S. Cataldo, frazione del comune di Borgoforte. Anche ivi si celebra la festa al 10 di maggio. La parrocchia, dedicata ai SS. Floriano e Benedetto, rimonta al 1550. Possiede una teca contenente *particulas ex ossibus S. Cataldi,* come risulta dal Decr. di Mons. De Rubeis, Arcivescovo Tarsense, emesso a Roma l'8 ottobre 1743.

§ 11. — In Emilia è intitolata a S. Cataldo la parrocchia della frazione omonima del comune di Modena, dove pure si celebra la festa del santo con gran solennità al 10 di maggio. Una prima chiesa di S. Cataldo molto antica sorgeva sotto le mura cittadine *preerculee* tra porta Cittanova (poi S. Agostino) e porta Ganaceto: si nomina in una bolla di Lucio III del 1181, insieme con l'*Ospedale di S. Cataldo,* fra i possedimenti del Capitolo della cattedrale di Modena. Nel catalogo delle chiese modenesi del secolo XIII figura appartenente al Monastero di S. Pietro. In un catalogo del secolo XV appartiene alla pieve di S. Maria di Collegara. Nello stesso secolo XV assorbì la prossima antica parrocchia di S. Giacomo maggiore. La *prima* chiesa fu abbattuta nel 1546, e una *seconda* più ampia sorgente in località prossima all'attuale, fu consacrata nel 1564. Un elenco nominativo completo dei parroci si ha dal 1506: la parrocchia fu tenuta da preti secolari fino al 1701. Nel 1702 fu smembrata fra quelle circonvicine di S. Faustino, S. Matteo, e Freto, ma fu ricostituita nel 1703 e affidata ai Frati Minori, che la res-

sero d'allora ad oggi ininterrottamente. Nel 1880-82 fu costruita l'attuale *terza* chiesa di S. Cataldo, che possiede varie reliquie del santo, una delle quali rinvenuta durante la demolizione del 1546 nell'altar maggiore della primitiva chiesa. Esiste una Confraternita di S. Cataldo, almeno dal secolo XVIII (1).

Una Chiesa di S. Cataldo de' Lambertini in Bologna è menzionata dal GUIDICINI (2). Vi si dice che nel 1506 era dell'eredità di Ulisse del fu Guidantonio Lambertini, frate dell'Osservanza dell'Ordine dei Minori, nel cui inventario è qualificata per « casa grande con la chiesa piccola di S. Cataldo », in confine della via detta del Pavone.

Anche a Rimini, in prov. di Forlì, esisteva un'antica parrocchia di S. Cataldo. Fu nell'antico borgo della marina, fuori porta S. Tommaso. Il suo primo ricordo è in una vendita fatta da Revelone ai 20 novembre 1168 (3). Nel 1254 fu eretto presso la chiesa un convento di Domenicani che ufficiarono la chiesa fino al 1796, nel qual anno passarono al convento di S. Francesco Saverio dei soppressi Gesuiti; ma nell'anno seguente per ordine governativo furono trasferiti al Convento dei Serviti, dove nel 1798 furono soppressi anch'essi. Il convento e la chiesa di S. Cataldo servirono da caserma di cavalleria, finchè nel 1816 furono interamente demoliti: oggi di essi resta appena il ricordo storico: sull'area di S. Cataldo è sorto negli ultimi tempi un nuovo quartiere della città. Nell'antico convento di S. Ca-

(1) Traggo queste notizie da alcuni stampati favoritimi dalla cortesia di P. Samuele Roveda O. F. M., attuale curato.
(2) *Cose notabili della città di Bologna*, 1868, IV, 16.
(3) V.: TONINI, *Storia di Rimini*, II, 423.

taldo forse abitò S. Tommaso d'Aquino, certo S. Vincenzo Ferreri: e il Goldoni vi frequentò per qualche tempo le scuole di filosofia. La chiesa era ricca di pregevoli quadri, oggi passati nella Pinacoteca civica (1).

§ 12. — Per Venezia, il Blandamura cita questo passo del LO JODICE (2): « La B. Giuliana da Collalto Benedettina fondò a Venezia un monastero di religiose del suo ordine sotto il titolo di S. Biagio e di S. Cataldo; dessa fu la prima badessa, e vi morì santamente; ivi il di lei corpo si mantiene incorrotto ».

A Verona il DE CRISTANO (3) dice che si conservava una reliquia di S. Cataldo nell'insigne monastero di S. Spirito. Detto monastero ora non esiste più, trasformato nell'attuale Ospedale civile, e della reliquia non se ne sa più nulla.

§ 13. — In Toscana non troviamo onorato S. Cataldo se non nei pressi della città di S. Frediano, nella parrocchia di S. Maria a Colle, in comune di Lucca. Ivi il culto è antichissimo, e da documenti del 1337 risulta che a tale epoca già vi esisteva una Confraternita della Natività di Maria SS. e di S. Cataldo. La Confraternita possiede del santo una statua e una reliquia; un'altra reliquia del braccio di S. Cataldo ora più non esiste. La festa si celebra con gran concorso di popolo il 10 maggio (4).

§ 14. — Nel Lazio abbiamo molte traccie del culto a S. Cataldo. Una reliquia ce n'era anche a Roma, al Collegio dei

(1) Devo queste notizie alla cortesia di Mons. Rubertini, Rettore del locale seminario vescovile.
(2) *Memorie storiche di S. Cataldo*, Bologna, 1879, p. 132.
(3) Parte II, n. 38.
(4) V.: BLANDAMURA, p. 68.

Francescani Irlandesi a S. Isidoro nel 1664, ma risultò scomparsa in una ricognizione del 1826 (1).

Il CASSINELLI (2) dice che il famoso convento di Gradi dei PP. Domenicani di Viterbo possedeva una tenuta sotto il nome di S. Cataldo, e altrettanto riferisce il DE CRISTANO (3). Nelle carte del Touring è segnato un casale S. Cataldo nel f. 27, B 5, fra l'Acqua Rossa e Vitorchiano; ma non sono riuscito ad avere notizie di questa tenuta. Del resto (4), non risulta che in Viterbo si sia mai tributato culto a S. Cataldo.

In provincia di Rieti abbiamo dedicata a S. Cataldo la parrocchia di Montenero in Sabina (diocesi di Poggio Mirteto). Vi si celebra festa solenne il 10 maggio con concorso di gente anche dai paesi vicini: vi si posseggono due reliquie, una posta sulla croce pettorale della statua, e una in un reliquiario apposito. E sempre in provincia di Rieti, gran culto riscuote S. Cataldo nel comune di Cottanello, per quanto la parrocchia sia intitolata a S. Andrea ap.: vi si celebrano le feste dell'8 marzo e del 10 maggio, nelle quali si espone una reliquia del santo. Il DE CRISTANO (5) dice che circa il 1760 il taumaturgo compì ivi uno strepitoso prodigio, facendo ricuperare la vista al figlio del Dr. De Cesaris, medico condotto di Cottanello. Una leggenda locale pretende che S. Cataldo abbia dimorato in una grotta vicino

(1) V.: G. CLEARY, O. F. M., *Father Luke Wadding and St. Isidore's College, Rome*, Roma, Tip. del Senato, 1925, pp. 223 e 224.
(2) *Vita di S. Cataldo*, libro III, cap. XIII, p. 137.
(3) P. II, n. 40.
(4) Da informazioni assunte presso il Seminario interdiocesano di Viterbo.
(5) P. II, n. 43.

al paese, dove tuttora esiste una cappella con una nicchia speciale ove il santo, riposando, avrebbe appoggiato il capo.

In provincia di Frosinone, troviamo a Supino (diocesi di Ferentino) il famoso *Santuario di S. Cataldo*, mèta di numerosi pellegrinaggi, in occasione della festa dell'8 marzo e specialmente di quella del 10 maggio. Oltre al Santuario, eretto nella Chiesa Arcipretale dedicata a S. Pietro, vi è la Parrocchia di S. Cataldo. In un reliquario d'argento, a forma di braccio, si venera un osso del braccio del santo, donato nel 1632 dall'arcivescovo di Taranto Mons. Caracciolo.

C'è molta devozione a S. Cataldo anche nel comune di Patrica, limitrofo a Supino, che lo venera come protettore principale. La festa religiosa si fa il 10 maggio, e quella civile si riporta alla domenica fra l'ottava.

Parimenti è dedicata a S. Cataldo, in prov. di Frosinone, una delle parrocchie di Sant'Elia Fiume Rapido (dioc. di Monte Cassino): tale chiesa parrocchiale conserva un gran quadro del santo ed una reliquia. La festa vi si celebra la prima domenica di settembre.

Una Cappella di S. Cataldo è segnata sulle carte del Touring (f. 35, A 1) presso la Centrale Elettrica del Liri, a S. Giovanni Incarico, presso Ceprano, pure in provincia di Frosinone.

§ 15. — Nelle Marche troviamo S. Cataldo come uno dei patroni del comune di Esanatoglia in provincia di Macerata e diocesi di Camerino. La sua chiesa, veneratissima, è a circa tre chilometri dal paese e a m. 700 d'altitudine, sul monte Consegno: vi si conservano due reliquie (una porzione di cranio e un dente) donate nel 1616 dall'arcivescovo di Ta-

ranto, Card. Bonifacio Gaetano. Con solenne processione la festa ha luogo il 10 maggio.

§ 16. — Passando agli Abruzzi, noteremo che il DE CRISTANO (n. 49) dice che v'è memoria di S. Cataldo in Pèntima (ora Corfinio), sede della diocesi di Valva, presso Sulmona. Ai dintorni di Sulmona appartiene una leggenda di S. Cataldo, raccolta da A. DE NINO (1) che riportiamo per il suo interesse folkloristico e che è stata citata, per l'interpretazione d'un suo dettaglio, dal P. DELEHAYE in *Légendes hagiographiques* (2). Ecco il testo del De Nino: « Cataldo era un ladro; e se la faceva sempre con altri ladri. La moglie sua però era buona, e non cessava di fare prediche al marito affinchè abbandonasse quella brutta via. E dàgli oggi, e dàgli domani, Cataldo si veniva cambiando. La moglie raddoppiava il lavoro e faticava di giorno e di notte per non far mancare nulla in famiglia e per persuadere il marito che si poteva tirare avanti senza le ruberie. Cataldo, alla fine, fece la santa risoluzione di non andare più a rubare. Un giorno, gli altri ladri, suoi vecchi compagni, con belle maniere lo condussero fuori dell'abitato, e l'uccisero, perchè temevano dovesse rivelare alla giustizia i loro furti. Poi portarono il cadavere nella cantina del morto e lo messero per poggiolo sotto una botte di vino. La moglie, in quel mentre, era uscita di casa per le faccende. Passa un giorno, passano due giorni, ne passano tre, passa una settimana: e Cataldo non torna a casa. La moglie disse: « Ah! è riandato per quella brutta via ! Gesù Cristo lo possa illuminare! » Erano passati tre mesi, e Cataldo non si vedeva. La moglie pensò di ven-

(1) *Usi e costumi abruzzesi,* Firenze, Barbera, 1887, IV, 194.
(2) Bruxelles, 1927, p. 51.

dersi un po' di vino per fare le provviste di famiglia. Vendi e vendi, e il vino non finiva mai. La gente diceva: « Come può darsi che un botticello possa dare tanto vino? » E il vino non finiva mai; tanto che si cominciò a pensare a un miracolo. Tutti gridavano: « Miracolo! miracolo! » Andò il papa con tutti i cardinali in processione alla casa di Cataldo. Visitò tutta la cantina e non ci fu nulla di straordinario. Mentre stava per andarsene, vide un giglio sotto il botticello. Fu alzato il botticello e si trovò che quel giglio usciva dalla bocca di Cataldo. Il papa allora gridò: Cataldo è santo! »

Il comune di Giuliano Teatino, in prov. e arciv. di Chieti, ha per protettore S. Cataldo, del quale possiede una statua di legno che dicono rimonti al cinquecento, donata da Folco de Bosis giulianese, che verso il 1700 la portò seco da Taranto. Si commemora il santo al 10 maggio, ma è festa religiosa. La festa civile si fa al 18 agosto, e si celebra con gran pompa, preceduta dalla novena (1).

Sulle carte del Touring (foglio 35, A 5) è segnata una *Masseria S. Cataldo* nel Molise, sulla strada da Isernia a Fornelli.

§ 17. — Nella Campania, coll'approssimarci a Taranto, troviamo molto più dense le manifestazioni del culto a S. Cataldo.

In prov. di Napoli troviamo segnata sulle carte del Touring (foglio 35, B 3) una *Taverna S. Cataldo* sulla strada fra Cassino e Mignano. Dedicata a S. Cataldo è una delle parrocchie di Roccaromana, comune in dioc. di Teano, di

(1) V.: BLANDAMURA, p. 63.

cui egli è considerato protettore. Se ne celebrano solennemente le feste dell'8 marzo e del 10 maggio: e una speciale festa si fa anche in una delle domeniche di settembre, per ringraziare il protettore dell'immunità concessa al paese, dal sec. XV ad oggi, in varie epidemie di peste e di colera che hanno duramente provato i paesi vicini. Il CASSINELLI (1), dice che a Maddaloni, comune presso Caserta, nella chiesa di S. Agnello, vi è un altare dedicato a S. Cataldo, e un benefizio eretto col medesimo titolo, nella qual chiesa si fa regolarmente la festa del santo. Anche nella città di Napoli, S. Cataldo si trova associato a S. Agnello (2). Gio. Maria Puderico nobile napoletano, morto nel 1574, che tenne l'arcivescovato di Taranto per quindici anni, eresse a proprie spese la maggior parte della Basilica di S. Agnello dei PP. Canonici Regolari di S. Salvatore, e consacrò a S. Cataldo l'altar maggiore, ornato di marmi e bassorilievi, in mezzo al quale fece collocare l'imagine della SS. Vergine, con S. Cataldo a desta e S. Agnello a sinistra. Ogni anno i devoti tarentini abitanti in Napoli si recavano ivi a festeggiare solennemente il 10 maggio. Il CASSINELLI aggiunge che nella parrocchia di Porta nova a Napoli si trova fondato un benefizio sotto il titolo di S. M. delle Grazie e S. Cataldo. S. Cataldo è il protettore del comune di Massalubrense nella penisola sorrentina. La chiesa ex-cattedrale dal titolo S. M. delle Grazie, possiede una cappella a lui dedicata nella quale si venerano due reliquie donate da Mons. G. Capecelatro, arciv. di Taranto. Si celebrano entrambe le feste dell'8 marzo e del 10 maggio.

(1) P. 140.
(2) V.: CASSINELLI, pp. 138-9.

In provincia di Salerno, esisteva nel sec. XVII un monastero di monache benedettine intitolato a S. Cataldo in Scala, frazione di Ravello, nell'archid. di Amalfi. Questo monastero, che fu per oltre due secoli *insigne decus* di Scala, passò recentemente in possesso di un signore danese e fu indi trasformato in albergo. Pare che le suore del monastero del SS. Redentore posseggano una reliquia del santo (1). In Cava dei Tirreni sarebbe esistita un'antichissima chiesa di S. Cataldo menzionata in tre documenti dell'Archivio dei Benedettini della SS. Trinità, del sett. 1161, marzo 1165, decembre 1165 (2).

Nel comune di Campagna esisteva già nel 1156 (3) una chiesa e un monastero dedicati a S. Cataldo, costruiti dai Normanni, di cui rimangono alcune tracce (4). S. Cataldo è tuttora compatrono del comune di Castelnuovo Cilento; se ne celebra ivi solennemente la festa al 10 maggio, in una chiesetta *extra moenia,* bersagliata dai fulmini, mentre la statua lignea di S. Cataldo in essa contenuta è rimasta sempre illesa (5). Sulle carte del Touring è segnata (foglio 41, D 6) una *cappella di S. Cataldo* a Rocchetta, fra Celle di Bulgheria e Torre Orsaja, e la lunga *Galleria di S. Cataldo* (ib.) della ferrovia Salerno - Reggio Calabria.

§ 18. — Nelle Puglie, S. Cataldo è protettore del comune di Cagnano Varano nel Gargano (prov. di Foggia), dove nella chiesa di S. Cataldo si celebra la festa dell'8 marzo e spe-

(1) V.: BLANDAMURA, p. 55.
(2) V.: LO JODICE, p. 127.
(3) V.: Can. A. RIVELLI, *Storia di Campagna.*
(4) V.: BLANDAMURA, p. 58 e DE CRISTANO, n. 54.
(5) V.: BLANDAMURA, p. 59.

cialmente quella del 10 maggio. Vi si conserva un'antica statua del santo e vi è eretta pure una Confraternita.

In prov. di Bari, troviamo a Barletta un'antica chiesetta di S. Cataldo presso Porta Marina, di cui si ha memoria fin dal secolo XII. È tuttora mantenuta al culto da una fiorente Confraternita, che raccoglie quasi tutta la gente marinara del paese, e che nel 1885, a tutte sue spese, donò alla chiesa un'artistica statua d'argento del santo. In un antico ostensorio d'argento è racchiuso un osso d'un suo braccio. Le due feste dell'8 marzo e del 10 maggio sono state soppresse con l'adozione del calendario della Chiesa universale; ma rimane una vivace festa popolare che si celebra in onore di S. Cataldo nell'ultima domenica di luglio, quando tutte le paranze hanno fatto ritorno a Barletta. Ad Andria e in tutta la diocesi omonima si recitava fino al 1883 con rito doppio l'antico ufficio di S. Cataldo, ma dal 1884 l'orazione fu desunta *ex comm. Conf. Pont.* e le lezioni del II nott. furono riformate e abbreviate, con la Messa *de comm.* A Trani, come ad Acquaviva delle Fonti, fino al 1913 si celebrava la festa liturgica all'8 marzo con rito doppio, lezioni proprie del II nott. e Messa *de comm.*: con l'adozione del calendario della Chiesa universale la festa è stata soppressa. L'introduzione del culto di S. Cataldo in Corato, di cui è patrono principale, è ricordata in una leggenda del sec. XIV (1). Nella peste del 1483 la città rimase immune grazie all'intercessione del santo. Vi si fabbricò una chiesa sontuosa, rimasta a lungo unita a un convento di PP. Francescani e tornata ora al parroco, dove si conservano due reliquie del santo;

(1) Riportata in *Apulia, Riv. di Archeol. Filolog. Stor.*, Bari, Agosto 1914, p. 26.

vi si celebrano le feste dell'8 marzo e del 10 maggio, quest'ultima con solenne processione. Vi si teneva una volta una fiera, dal 3 al 10 maggio, ch'era fra le principali del regno di Napoli. Sulla carta del Touring è segnata (foglio 38, D 3) una cappella di S. Cataldo sulla spiaggia fra S. Spirito e Bari: e una masseria S. Cataldo (foglio 37, E 5-6) presso Poggiorsini, fra Spinazzola e Gravina di Puglia. A Putignano vi era un'antica cappella ora distrutta, intitolata a San Cataldo, da cui il nome è rimasto alla contrada. Monòpoli venera il santo fin dal 1476, quando il vescovo A. Manfredi nobile tarentino, costruì in Duomo una cappella di S. Cataldo, affidandola a una Confraternita, pure da lui instituita. Distrutta la cattedrale, la Confraternita di S. Cataldo ottenne da quel Capitolo di poter solennizzare la festa del santo nella chiesa ricostruita, ove esiste la statua in paramenti pontificali. La festa si fa il 14 maggio invece del 10.

In prov. di Taranto, a Castellaneta, si celebrava la festa liturgica dell'8 marzo fino al 1913, quando fu adottato il calendario della Chiesa universale. Sul culto reso in Taranto al patrono S. Cataldo, ricorderemo che fino al 1913 nella cattedrale a lui dedicata (parrocchia) si celebravano tre feste, l'8 marzo con rito doppio di 1.ª classe, il 10 maggio con pari rito e ottava, la 1.ª domenica di settembre (festa del Patrocinio) con rito doppio maggiore. Per l'adozione del calendario universale, la prima festa (*in depositione S. Cataldi E. C.*) è stata ridotta a doppio maggiore: la seconda (*Inventionis die*) è rimasta immutata, e la terza (*Patrocinii festo*), senza alcuna variazione di rito, è stata fissata al giorno 3 settembre. Sulla riva deserta del Golfo di Taranto, presso la foce del fiumicello Bevagna, ove un tempo era sito *Felli-*

num, a pochi passi dal santuario di S. Pietro, vi è ancora un pozzo di S. Cataldo presso il quale si sarebbe riposato il santo naufrago e alle cui acque si attribuiscono tuttora dal popolo virtù medicinali (1). Un Ponte di S. Cataldo è segnato sulla carta del Touring (foglio 43, B 6) sulla strada fra Taranto e San Giorgio sotto Taranto. Chiamasi Anello di S. Cataldo una sorgente sottomarina del Mar Grande (2). In Grottaglie, comune della prov. di Taranto, il culto al nostro santo è antico e dimostrato da documenti della fine del quattrocento. Nella Chiesa Collegiata di Grottaglie vi è una cappella dedicata al santo, costruita nel 1651 per iniziativa di Mons. Caracciolo, arciv. di Taranto, che concorse nella spesa: vi si celebra gran festa il 10 maggio.

In prov. di Brindisi, e precisamente nella sede vescovile di Oria, il culto a S. Cataldo fu introdotto nel 1898 per iniziativa di Mons. Gargiulo, con la celebrazione della festa al 10 maggio.

In Lecce esiste una monumentale chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo, costruita, con annessa abbazia, nel 1180 da Tancredi, ultimo re normanno. È a tre navate; presenta un complesso straordinariamente suggestivo: ha subito molte trasformazioni nel settecento per opera degli Olivetani che vi furono dal 1494 al 1788, ma ha conservato alcuni antichi portali e un affresco del XIII secolo (3). A dodici chilometri dalla città sull'Adriatico è il Porto di S. Cataldo, ch'è il Porto dell'antica *Lupia* (Lecce), con un approdo di pesca

(1) V.: BLANDAMURA, p. 35 e DE CRISTANO, n. 35.
(2) V.: Guida del Touring, Italia merid., I, ed. 1926, p. 685.
(3) V.: L. DE SIMONE, *Illustrazione dei principali monumenti di Terra d'Otranto*, Lecce, Campanella, 1889, pp. 29-30, e DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, Lecce, Spacciante, 1888, II, 384-394.

e un Faro di S. Cataldo e un luogo di bagni che pure si chiama S. Cataldo. L'Opera Nazionale Combattenti ha compiuto ivi recentemente la bonifica (Bonifica di S. Cataldo) di circa 1710 ettari di terreno paludoso e malarico. Sulla carta del Touring (foglio 44, C 4) sono segnate alcune Case S. Cataldo presso Trepuzzi. A Nardò come ad Alliste, comuni della prov. di Lecce, il culto a S. Cataldo fu ravvivato nel 1899 dal tarantino Mons. Ricciardi, con festa al 10 maggio (1).

§ 19. — In Bagni di S. Cataldo, frazione del comune di Bella (prov. di Potenza) fra Muro Lucano e Avigliano, il culto al santo è mantenuto *ab immemorabili* in una cappella del principe Torello di S. Antimo, intitolata a S. Cataldo, che dà il nome al tenimento e al bosco limitrofo (v. Carte Touring, foglio 37, F. 2). Il piccolo santuario possiede una bella statua del santo, la cui festa si celebra al 10 maggio.

Una cappella di S. Cataldo è segnata sulle carte del Touring (foglio 42, A 4) sotto Pietrapertosa prov. di Potenza. Il comune di Brienza, nella stessa provincia, diocesi di Marsico Nuovo, ha per protettore principale S. Cataldo, di cui si celebrano con gran concorso di forestieri le due feste dell'8 marzo e del 10 maggio. La chiesa consacrata era sita nel mezzo del paese, ma fu poi demolita e l'area ridotta a piazza. La statua del santo fu ricoverata nella Chiesa dei PP. Francescani, ora officiata da sarcerdoti dipendenti dalla parrocchia di S. M. Maggiore Assunta. A Gorgoglione, comune della provincia di Matera, dioc. di Tricarico, si con-

(1) V.: BLANDAMURA, pp. 53 e 56.

serva nella chiesa parrocchiale intitolata a S. Maria Assunta, una statua di S. Cataldo molto venerata dai fedeli: la festa vi si celebra ai 20 di maggio anzichè ai 10. Una *Regione S. Cataldo* è segnata sulle Carte del Touring (foglio 42, B 5) a nord-ovest del paese. A Saponara di Grumento comune della prov. di Potenza, dioc. di Marsico Nuovo, esiste un Santuario di S. Cataldo, rovinato a seguito del terremoto del 16 dicembre 1857: diroccata la chiesa cessò il culto del santo: rimane il ricordo della processione che vi si faceva il 10 maggio, e il detto popolare: « Quando è il giorno di S. Cataldo, passa il freddo e viene il caldo » (1). Sulle carte del Touring (foglio 42, E 4), sono segnate delle Case S. Cataldo a nord di Viggianello (prov. di Potenza, dioc. di Cassano all'Jonio).

§ 20. — Una cappella dedicata a S. Cataldo sorgeva a circa due chilometri da Morano Calabro (prov. di Cosenza, dioc. di Cassano all'Jonio) con attiguo fabbricato per abitazione d'un eremita. La cappella è distrutta, ma la contrada ancora ritiene il nome del santo (2). Cariati (prov. di Cosenza, sede vescovile) ha per protettore S. Cataldo: il culto vi fu introdotto in epoca molto antica da naviganti tarentini che avevano facile e frequente approdo su quei lidi. Vi si celebra la festa al 10 maggio, con larghissimo concorso di forestieri, in una chiesa a due chilometri dall'abitato (v. Carta del Touring, foglio 48, A 3), nella quale il popolo trasporta dalla cattedrale la statua del santo, lasciandovela per quindici giorni; dopo il qual tempo essa viene

(1) V.: BLANDAMURA, p. 52.
(2) V.: BLANDAMURA, p. 55.

rilevata con sontuose feste (1). In Cirò Marina, fraz. di Cirò (prov. di Catanzaro, dioc. di Cariati) è dedicata a S. Cataldo la parrocchia di recente istituzione, perchè edificata sul posto di un'antica cappella di S. Cataldo. Vi si venera una reliquia del santo, e vi si fa la festa al 10 maggio.

§ 21. — Passato lo Stretto, troviamo una chiesetta dedicata a S. Cataldo, con relativa statua del santo, nel comune di Gualtieri Sicaminò (prov. di Messina e dioc. di Santa Lucia del Mela), ove si celebra la festa il 10 maggio. Dedicata a S. Cataldo è la chiesa parrocchiale di Gagliano Castelferrato (prov. d'Enna, dioc. di Nicosia), di cui è il patrono. La chiesa già menzionata in un documento del 1334, sorgente nel punto più alto del paese, possiede due statue del santo, di cui la più piccola d'argento, e una reliquia, con autentica del 1612. Si fa festa l'8 marzo e il 10 maggio, ma specialmente nei giorni 29, 30, 31 agosto e 1.° settembre. Il 31 agosto si fa una gran processione in cui si porta in giro la statua antica del santo. Durante tutto il mese d'agosto i fedeli vanno, secondo un'antichissima usanza, a fare per voto la *raccolta dell'alloro* nei lontani boschi di Caronia, donde tutti insieme ritornano devotamente alla chiesa, per offrirlo al santo (2). Anche in Nicosia (prov. d'Enna e sede vescovile) è assai antico il culto di S. Cataldo, come risulta da un messale del 1346 appartenente alla chiesa di S. Michele. Una chiesetta di S. Cataldo, officiata un tempo dai Domenicani, dà il nome a un quartiere della cittadina. In Enna, prima Castrogiovanni (capoluogo di prov., dioc. di Piazza Armerina) vi è una chiesa parrocchiale dedicata a

(1) V.: BLANDAMURA, p. 59.
(2) V.: BLANDAMURA, p. 62.

S. Cataldo, dove sopra una colonna è dipinta un'imagine del santo, di epoca normanna, simile ad altra esistente nel Duomo di Cefalù. Sulle Carte del Touring (foglio 55, A 5) è segnato a S. O. di Enna, fra il M. Cannarella e il M. Pasquasia una *regione S. Cataldo*: e un'altra *regione S. Cataldo* è segnata a S. E. di Caltagirone (foglio 56, C 1) lungo la strada verso Grammichele.

In prov. di Caltanisetta v'è una città di 22000 abitanti che si chiama San Cataldo, con chiesa parrocchiale (attualmente elevata a dignità di Collegiata) intitolata al santo. Il nome di San Cataldo fu dato alla città dal fondatore Nicolò Galletti, col permesso di Filippo III re delle due Sicilie: tanto la famiglia principesca Galletti, quanto il sovrano, avevano molta devozione al taumaturgo di Taranto. Il nome di S. Cataldo venne applicato al paese per la prima volta nel 1607, ma registrato ufficialmente nel 1610 (1). Si fanno due feste all'anno: nella domenica dopo l'8 marzo e nell'ultima domenica di maggio, con gran processione. La Congrega di S. Cataldo conta circa 300 fratelli, con propria cappella al cimitero. Anche in Gangi (prov. di Palermo, dioc. di Cefalù) è vivo il culto al santo: nel sec. XVII era a lui intitolata una delle due parrocchie del comune, la cui chiesa passò poi filiale all'altra che è l'unica parrocchia odierna, dedicata a S. Nicolò. Si venera in Gangi una reliquia di S. Cataldo chiusa in una mano di bronzo, e si celebrano le due feste dell'8 marzo e del 10 maggio. Nel Duomo di Cefalù (prov. di Palermo, sede vescovile) su una grossa colonna di granito, appoggiata al grande pilastro sinistro del

(1) V.: CATALDO URSO, *Due secoli di storia del Comune di S. Cataldo*, p. 36.

primo arco del transetto, si vede dipinta una severa figura di S. Cataldo, seduto su di una sedia a braccia, col capo coperto da una mitra vescovile di forma antica, e recante fra le mani un'urna sulla quale sono rappresentate due teste, probabilmente quelle dei SS. Vincenzo e Paolo martiri. È figura dell'epoca normanna, e precisamente di re Ruggero II, fondatore del Duomo (secolo XII). In un magnifico bastone d'avorio (opera del sec. XVI) conservato nel tesoro dell'istesso Duomo, è scolpita una figura di S. Cataldo simile a quella della colonna (1). A Palermo, nelle vicinanze dei Quattro Canti, presso la chiesa normanna della Martorana o S. Maria dell'Ammiraglio (1143) con la quale molti autori la confondono, s'erge un'altra chiesa normanna intitolata a S. Cataldo, che già esisteva nel 1161, perchè in quell'anno il Conte Silvestro de Marsi vi tumulava la figlia Matilde come da superstite iscrizione sepolcrale. La chiesa di S. Cataldo, ottimamente restaurata nel 1884 dall'arch. G. Patricolo conserva meglio della Martorana le forme architettoniche primitive di sapore orientale, con le arcate esterne e tre singolari cupolette dipinte in rosso. L'interno è profondamente suggestivo: un rettangolo di m. 10×7 è diviso in tre navate da sei colonne tolte ad antichi monumenti: il pavimento a mosaico è l'originale; così pure l'altare con la croce ed i simboli degli Evangelisti.

Il BLANDAMURA (p. 54) dice che su uno dei pilastri del presbiterio si vede una figura intera di S. Cataldo, in abiti pontificali con pallio, che con la sinistra sostiene un volume e con la destra una verga. Oggi il tempietto normanno, di-

(1) V.: BLANDAMURA, p. 60.

chiarato monumento nazionale, è chiuso al culto, ma molto visitato per la sua importanza artistica. A Piazza Marina, sempre a Palermo, vi è il moderno Palazzo S. Cataldo, nel cui fianco, per il vicolo Palagonia all'Alloro, N. 5, vedesi il vecchio Palazzo S. Cataldo, con belle ed ornate bifore del Rinascimento, già della nobile famiglia dei S. Cataldo. La Villa S. Cataldo a Bagheria è divenuta casa di noviziato dei PP. Gesuiti. Nel Duomo di Monreale, la più bella chiesa normanna di tutta la Sicilia accanto al più bel convento Benedettino, esistè fino al 1519 una cappella dedicata a S. Cataldo: vi si conserva ancora una reliquia: e un'imagine a mosaico del santo è sul pilastro a destra del presbiterio, con abiti vescovili, pallio, baculo pastorale nero e diritto, e un libro nella sinistra. Sulle Carte del Touring (foglio 49, D 4) è segnata una cappella di S. Cataldo sulla spiaggia presso Partinico, sul Golfo di Castellammare, e una Torre di S. Cataldo, a mezza strada fra il mare e Partinico. Ne accenna anche il DE CRISTANO a p. 37. A Monte S. Giuliano (prov. e dioc. di Trapani) è dedicata a S. Cataldo un'antichissima chiesa parrocchiale, probabilmente del XII secolo, che pare funzionasse come chiesa madre fino al 1321, anno in cui Federico II d'Aragona designò come tale la chiesa di S. Maria. La chiesa di S. Cataldo continuò però per molti secoli ad esser la sede delle adunanze civiche e a serbar traccie, nei rapporti con le altre parrocchie, del suo originario primato. Possiede una reliquia e una statua del santo del 1781. La festa vi si celebra il 10 maggio. Sulle carte del Touring (foglio 49, F 1) ha il nome di S. Cataldo una regione a sud-est di Marsala che si stende in sponda destra del fiume Mazzara, che scende in mare a Mazzara del Vallo.

§ 22. — Memorie di S. Cataldo si trovano anche fuori d'Italia. Per Malta il BLANDAMURA, p. 34, ci dice: « A chi recasi nell'isola di Malta può essere indicata anche oggi presso Medina, l'antica principale città dell'isola, e quasi nel centro di essa, *prope cryptam S. Pauli, et contigua cryptae S. Mariae de spe... alia crypta S. Cataldo dicata cum coemeterio, supra quod est hodie parvula ecclesia in honorem ejusdem Sancti consecrata, multumque frequentata a devoto populo propter continuas gratias, quas ibidem ejus intercessione referunt herniosi; qua ex causa ibidem fere semper celebratur missa* (1). Di cimiteri veramente in quella località se ne rinvengono sei, tutti antichissimi e costruiti sotterra. Prendono rispettivamente il nome di S. Agata, di S. Veneranda, di S. Cataldo, di S. Maria della Virtù, di S. Paolo e dell'Abbadia, il più vasto di sei, e tutti hanno il loro tempietto sovrapposto. Può darsi che questa cripta di S. Cataldo ci dica di una sosta fatta dal nostro apostolo lungo la via che dovette percorrere nell'epoca in cui la navigazione non ancora muoveva sicura di sè e indipendente nei lunghi viaggi ».

Il DE CRISTANO (2) dice che « in Francia una parrocchia della diocesi di Sens ha per titolo il nome del santo, come avvisa il Tillemont, che lo chiama S. Cartaud. Così il Castellini scrisse ai Bollandisti nell'Appedice di maggio: ivi opera molti miracoli ».

§ 23. — Da tutte queste notizie sembra risulti che il culto a S. Cataldo s'è sviluppato subito dopo l'invenzione

(1) GIOV. FRANC. DE AVILA, Vice Canc. della sacra et inclita relig. dei Cav. di Malta, nella *Descriz. dell'isola*, 1647.
(2) *O. c.*, n. 66.

del 1071 e s'è allargato dopo la traslazione del 1151. I propagatori principali del culto (a parte certi casi relativamente recenti di devozione personale o familiare, o di iniziativa di prelati tarantini) sembra siano stati ecclesiasticamente i Benedettini e politicamente i Normanni, i quali hanno qualche volta operato concordemente. P. LUGANO (1) ricorda che, dopo la prima naturale ostilità verso gli invasori normanni, « fu proprio Montecassino che finì per spingere la Chiesa a riconciliarsi coi Normanni ». Il vescovo Drogone dell'XI secolo, che fece l'invenzione del corpo di S. Cataldo, era un prelato normanno, consacrato dal papa per prendere possesso della diocesi di Taranto, appena tolta ai Bizantini (2). Egli è intervenuto a Montecassino alla consacrazione della splendida Basilica di Desiderio il 1.° ottobre 1071 (3). cioè pochi mesi dopo l'invenzione del sacro corpo, ed è probabile ch'abbia promossa la devozione del nuovo santo, che doveva considerare un poco come *suo*, presso i Benedettini, in quel loro principale Monastero. Si noti che (4) l'orazione *Propitiare* dell'officio di S. Cataldo è l'orazione medesima dell'officio di S. Enecone (1.° giugno), abate benedettino di Onia in Spagna, morto in quel torno di tempo. Sembrano dovute ai Benedettini le fondazioni di Borgoforte (Polirone: la parrocchia di S. Cataldo ha fra i titolari S. Benedetto), di Modena (il Monastero di S. Pietro era un monastero Benedettino della Congregazione Cassinese), di Venezia, di S. Elia Fiume Rapido, di Maddaloni, di Scala, di

(1) *Italia benedettina*, Roma, 1929, p. 31.
(2) V.: BLANDAMURA, *Il Duomo di Taranto*, p. 42.
(3) V.: LEO OSTIENSIS, *Chronicon mon. Casin.*, III, 30.
(4) V.: DE CRISTANO, p. 39.

Brienza, forse anche quelle di Genova e di Cremona: ai Normanni quelle di Enna, Cefalù, Palermo, Monte S. Giuliano: ai Benedettini e ai Normanni insieme, quelle di Campagna, Cava dei Tirreni, Lecce, Monreale. Il P. LUGANO, nell'*Italia Benedettina* cita monasteri benedettini a Brienza (p. 217 e 211), a Maddaloni (p. 224), a S. Maria di Porta Nuova in Napoli (p. 225); e anche un Monastero di S. Cataldo di Oderano presso Salerno (p. 225) fondato nel 1168 e soppresso nel 1550, e un altro Monastero di S. Cataldo di Taurasio, Avellino (p. 226), fondato nel 1193 e soppresso nel 1610.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

IL B. TADDEO MACHAR D'IVREA

§ 1. — Commovente è la figura dell'ultimo santo irlandese con cui noi chiuderemo il devoto pellegrinaggio compiuto attraverso le varie regioni d'Italia sulle orme della santità ibernica; e questa figura, di umiltà pari alla dignità, stranamente si ricollega con quella del primo santo irlandese incontrato al di qua delle Alpi, con quel S. Orso cioè, apostolo della Val d'Aosta, da cui hanno preso il nome tante chiese e tanti ospedali, ove nel corso dei secoli il culto del Signore avrebbe dovuto, secondo le parole profetiche del vescovo Alberto d'Ivrea (v. Cap. X § 6), fiorire sotto molteplici forme.

Il b. Taddeo ci porta alla fine del quattrocento. Egli appartiene ad una veramente nobilissima, anzi regale famiglia del Munster, alla famiglia dei Mac Carthy, che aveva dato un discepolo a S. Malachia, che aveva fondato il castello di Millstreet sulla via da Mallow a Killarney, l'abbazia e il castello di Kilcrea fra Cork e Macroom, e, con Cormack Mac Carthy, il magnifico e ancora visitatissimo castello di Blarney, nove miglia a N. O. di Cork. *Regia progenies, alto de sanguine Machar.*

Taddeo nacque nella contea di Cork nel 1455. Datosi alla

carriera ecclesiastica, ricevette gli ordini sacri in Cork, probabilmente dal vescovo Guglielmo Roche che successe nel 1479 a Giordano Purcell. Con queste date ci ritroviamo nel bel mezzo della *Guerra delle due rose* (1455 - 1485), decimatrice dell'aristocrazia britannica, combattuta fra la casa di Lancaster (rosa rossa) e la casa di York (rosa bianca). In tal periodo l'Irlanda fu molto lasciata a se stessa, e la sua storia è essenzialmente la storia della lotta pel predominio fra le due famiglie Butler e Fitzgerald. Mentre i signori Anglo - Normanni d'Irlanda erano occupati e preoccupati per le vicende d'Inghilterra, a cui vivamente partecipavano, i signori di pura stirpe irlandese facevano pace o guerra coi vicini e si mettevano da una parte o dall'altra, nel corso del grande conflitto, secondo l'opportunità personale.

Morto un certo Donaldo, vescovo di Ross, piccola diocesi dell'estremità sud-ovest dell'Irlanda (ancora esistente con residenza a Skibbereen, e dipendente dalla metropolitana di Cashel), Sisto IV (1471-1484) pensò di nominarvi il nostro Taddeo, che per la sua virtù e la sua scienza aveva meritato la stima universale. Poichè egli non aveva però ancora raggiunta l'età prescritta dai sacri canoni per essere vescovo, il Papa ne lo dispensò, e la sua consacrazione avvenne in Roma nel 1482 (aveva solo ventisette anni) nella chiesa di S. Stefano del Cacco per mani dell'arcivescovo di Antivari.

Recatosi nella sua diocesi, dopo poco si trovò di fronte un certo Oddone che gli contrastava la legittimità della nomina, pretendendo di essere stato nominato vescovo prima di lui. Gli Anglo-Normanni di Cork erano in quel momen-

to *yorkisti* e avversi ad Enrico Tudor (poi Enrico VII, fondatore della dinastia dei Tudor, 1485-1509) figlio di una Lancaster: ad essi teneva testa Edmondo de Coursey, vescovo di Clogher, legato da intima amicizia con Taddeo, in cui favore aveva rinunziato all'abbazia di *Fonte vivo*. Gli Anglo-Normanni di Cork denunziarono Taddeo al papa Innocenzo VIII (1484-1492) come amico del vescovo di Clogher e come intruso nella sede di Ross, alla quale dicevano aver diritto Oddone.

Il papa con bolla del 21 agosto 1488, dichiarò Taddeo figlio d'iniquità, scomunicato e interdetto. È più facile immaginare che descrivere, quello che dovè soffrire il beato. Con molta dignità, per non essere di scandalo ai suoi fedeli, chiese alla S. Sede che si facesse un'inchiesta.

Da una bolla di Innocenzo VIII in data 21 aprile 1490 si apprende che Oddone aveva pochi anni prima rinunziato ad una Vicaria parrocchiale per entrare in un convento di Frati Minori, ch'era uscito da questo convento prima dell'anno di noviziato e che volendo ricuperare la Vicaria aveva dato denari e fatto regali a chi l'aveva in essa surrogato (1). Donaldo aveva frattanto rinunziato in favore di Oddone alla diocesi di Ross, e aveva mandato Oddone stesso come suo procuratore a Sisto IV, per annunziargli la rinunzia; ma mentre Oddone era in viaggio per Roma, Donaldo era morto. La rinunzia era stata da lui fatta prima che il

(1) Dobbiamo notare che nelle Comunità Francescane d'Irlanda l'influenza dei Frati Anglo-Normanni era grande sin dalla fine del secolo XIII, e ch'essi, come i Domenicani, ricevevano regolari elemosine dal re d'Inghilterra, v. GREGORY CLEARY O. F. M., *St. Francis and Ireland*, in: *Studies, an Irish Quarterly Review*, Dublino, dec. 1926, p. 542 e marzo 1927, p. 56.

papa, conosciuta la sua morte, nominasse Taddeo. Tanto Oddone quanto Taddeo, reputandosi vescovi di Ross, sostenevano le proprie ragioni. Dopo due anni, Innocenzo VIII, per porre termine alla questione, incaricò Oliviero, vescovo di Sabina, di chiamare a sè i due pretendenti, di invitarli a produrre documenti e lettere in propria difesa, e di emettere poi il suo giudizio al riguardo. Questo fu fatto; e, avuta la relazione del vescovo di Sabina, Innocenzo VIII con la menzionata bolla del 21 aprile 1490 pronunziò che Oddone, per priorità di tempo, doveva considerarsi vescovo di Ross, e imponeva quindi silenzio a Taddeo; ma nel giorno stesso, a proclamare l'innocenza di quest'ultimo, lo nominava vescovo delle due diocesi di Cork e Cloyne, le quali erano state canonicamente unite nel 1430 (1).

Taddeo così succedeva a quel Guglielmo Roche che gli aveva dato gli ordini sacri, e che spontaneamente e liberamente rinunziava ora alla propria diocesi. Per tale rinunzia il papa assegnava a Guglielmo una terza parte delle rendite della mensa vescovile. Nella bolla di nomina di Taddeo, in data 21 aprile 1490, Innocenzo VIII dichiarava apertamente ch'egli era stato nominato e consacrato da Sisto IV *ecclesiae Rossen tamquam vacanti licet in vero non vacaret*, e che lo nominava alle altre due diocesi siccome degno per onestà di vita e di costumi, prudente e vigilante nelle cose spirituali e temporali, e adorno di altri doni e virtù. Dati i tempi burrascosi, in previsione di nuove difficoltà, con una terza bolla di pari data il papa diceva a Taddeo: « Vogliamo e di Autorità Apostolica stabiliamo che la provisione e pro-

(1) Ora sono separate: la residenza della diocesi di Cloyne è in Queenstown.

mozione da noi fatta di tua persona, abbiano la pienezza di valore ancorchè le Chiese di Cork e Cloyne avessero a vacare per la morte dello stesso Guglielmo o in qualsiasi altro modo ».

Ma i dolori di Taddeo non erano finiti. Quantunque nominato vescovo egli non potè entrare in possesso della sua Chiesa, perchè i beni della mensa vescovile, connivente il Comune di Cork e la cittadinanza di Youghal, erano stati presi sacrilegamente da quegli stessi signori Anglo-Normanni che avevano contrastato la sua elezione a vescovo di Ross. Per ben due anni egli fu costretto ad aggirarsi di paese in paese miseramente: le sue tribolazioni ricordano quelle di S. Malachia: ritornò indi a Roma, e ottenne che Innocenzo VIII, con lettera *motu proprio* del 18 luglio 1492, ammonisse severamente gli invasori, e i loro complici e seguaci, di desistere dal manomettere i beni di quelle due diocesi e dal conculcare i diritti del nuovo vescovo.

Papa Innocenzo moriva sei giorni dopo aver firmato quel foglio, il 24 luglio.

Taddeo fidente nell'efficacia della lettera del Santo Padre, mosse da Roma per l'Irlanda.

Questo gran signore, questo gran dignitario della Chiesa, sul declinare di un secolo pieno di fasto e di rilassamento, senza farne motto a nessuno, si mette in strada per la sua lontana diocesi a piedi, solo, col bastone e la bisaccia del pellegrino, visitando chiese e santuari, chiedendo ospitalità a conventi e ospizi, come un povero mendicante di Gesù Cristo. La *via romana* dall'Italia alle Gallie passava per Ivrea. Una sera d'ottobre il pellegrino, giunto alla bella cittadina posta sull'ingresso della valle della Dora Baltea, dopo essersi

indugiato a pregare, nella penombra del Duomo, dinanzi all'imagine di S. Maria d'Ivrea, esce dalla porta settentrionale della città in cerca d'un tetto sotto cui passare la notte: discende la rapida china, prende la via d'Aosta. È malato e stanco: forse le protratte penitenze lo hanno indebolito; forse è affranto dal lungo cammino; certo il martirio morale sofferto silenziosamente negli ultimi quattro o cinque anni ha fiaccato il suo cuore: si ferma alla porta di un ospizio. Misteriosa coincidenza. È l'Ospizio dei XXI che noi già conosciamo, tenuto dai canonici di S. Orso d'Aosta. Il rettore, il Rev. Francesco Chabaud, Vicario Generale e Officiale di mons. Francesco Despré, che tenne quell'ufficio dal 1483 al 1498 (1), lo accoglie caritatevolmente; ma in quella stessa notte, o più esattamente all'alba del 24 ottobre 1492, lo sconosciuto pellegrino spira. Non aveva che trentasette anni. Una luce vivissima circonda il letticciolo al momento del suo trapasso: gli inservienti, credendo si tratti d'un incendio, accorrono per spegnerlo, ma in mezzo a quel chiarore soprannaturale non v'è che la salma sorridente dell'ultimo ospite. Al mattino seguente il Rettore va a riferire il caso al Vescovo Niccolò Garigliatti, che si reca a constatare l'avvenimento. Per sapere chi sia il morto ne apre la bisaccia, e con maraviglia sua e degli astanti vi trova una croce vescovile, un anello, e delle carte che lo qualificano per Taddeo, vescovo di Cork e Cloyne in Irlanda.

La notizia passa di bocca in bocca, i fedeli accorrono dalla città e dai dintorni, alcuni malati sono miracolosamente gua-

(1) V. Margueretaz, *Mémoire sur les hôpitaux anciens du Val d'Aoste*, Bollettino dell'Acc. di S. Anselmo, Aosta, 1879, appendice, p. 285.

riti. Il vescovo ordina il trasporto solenne del cadavere alla Cattedrale, ove rimane esposto per qualche giorno: indi lo fa collocare sotto la mensa dell'altare di S. Eusebio (divenuto poi di S. Andrea) con l'iscrizione: *Cava S. Eusebii et sepulcrum B. Taddei Ep. Hib.* D'allora sino al presente il corpo fu oggetto di culto ed il suo nome venerato col titolo di beato. In un breviario del secolo XV, in uso in quegli anni presso il clero, leggesi in nota del calendario del mese di ottobre che il b. Taddeo aveva fatto molti miracoli, fra i quali aveva guarito un certo Legerio travagliato da febbri. Del beato si parla nelle visite pastorali del 1585 e del 1647. Nel 1742, Mons. M. de Villa fece fare da tre medici della città la ricognizione del corpo, e rinvenne nella cassa una conchiglia da pellegrino e l'anello vescovile.

Deposte le sacre spoglie in una nuova cassa, le fece collocare prima nella cappella del SS. Sacramento insieme con altre casse contenenti reliquie di Santi, indi sotto l'altar maggiore della cattedrale ove si conservano tuttora.

Il Capitolo della Cattedrale ne fa la solenne commemorazione nella 2.ª Domenica dopo Pasqua.

Mons. Agostino Richelmy (poi Cardinale), nominato vescovo d'Ivrea da Leone XIII nel 1886, d'accordo con Mons. O' Callaghan, vescovo di Cork (1), promosse il riconoscimento ufficiale del culto prestato *ab immemorabili* al b. Taddeo. La sentenza favorevole della S. Congregazione dei Riti, in data 13 agosto 1895, con cui si dichiarava degno

(1) Domenicano, che era stato a lungo in Italia sia come studente sia poi come Maestro dei Novizi e come Priore del Convento di S. Clemente in Roma.

degli onori degli altari, fu confermata da Leone XIII il 26 agosto dello stesso anno.

Nel settembre 1896 si fecero in Ivrea grandi feste in onore di lui (1).

(1) Vedi al riguardo del b. Taddeo *Analecta Bollandiana*, XV, p. 458, SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: il Piemonte*, p. 179, le Vite dei Santi del Piemonte del GALLIZIA e del MASSA, le storie manoscritte d'Ivrea del P. BENVENUTI e del Can. ROBESTI (citate al cap. X, § 6), Can. VAUDAGNOTTI, *Vita del Card. Richelmy*, il *Numero unico in onore del b. Taddeo Machar, pubblicato dai Chierici del Seminario e altri ammiratori*, Ivrea, Tomatis, 1896, e sopratutto l'opuscolo del Can. GIOVANNI SAROGLIA, *Il b. Taddeo Machar vescovo irlandese*, Ivrea, Tomatis, 1895, dove sono raccolte notizie complete e precise.

PARTE TERZA

IL MOVIMENTO RELIGIOSO IRLANDESE E IL MOVIMENTO FRANCESCANO

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

IL MOVIMENTO RELIGIOSO IRLANDESE E IL MOVIMENTO FRANCESCANO

§ 1. — « Venne una volta nella vallata degli Appennini in cui riposano le sacre spoglie di Colombano — dice Mrs. CONCANNON (1) — uno che era destinato ad essere conosciuto da tutto il mondo, proprio sotto la designazione che Colombano aveva scelto per sè medesimo (*peregrinus, pauperculus*, Epist. V, Migne, P. L., T. 80, c. 274). Il Poverello d'Assisi ha in comune col *peregrinus* e *pauperculus* di Bobbio molto più che una autodesignazione. Le « Conformità » fra Colombano e Francesco sono così strette, che si resta meravigliati ch'esse non abbiano colpito i biografi di quest'ultimo santo. Per quanto io sappia, nessuno fra loro ha ricordato la visita di S. Francesco a Bobbio; e tuttavia la devozione verso S. Colombano ch'essa rivela, deve aver avuto una notevole influenza sullo sviluppo spirituale di S. Francesco e sulle direttive del suo Ordine.

« Non soltanto i due Santi hanno preso a modello lo stesso grande Maestro, e hanno interpretato egualmente i Suoi insegnamenti, in quanto li hanno interpretati letteralmente:

(1) *The life of St. Columban*, Dublino, 1915, p. XVI.

non soltanto la rappresentazione che ci facciamo di S. Francesco sotto la quercia della Verna, circondato da una moltitudine di uccelli festanti, ci ricorda a forza lo spettacolo che vide Cagnoaldo quando « serviva » Colombano nelle selvagge foreste del Giura; ma sembra quasi che S. Francesco abbia attinto dalla vita e dalla Regola di S. Colombano i piccoli dettagli esteriori della vita quotidiana e della Regola dei suoi frati. L'abito che portavano, di lana grezza, con un cappuccio, era l'abito dei monaci irlandesi. I « luoghi » dei primi Francescani, formati da piccole capanne di frasche, circondate da una siepe come da un *vallum*, potevano sembrare ricostruzioni di un antico monastero celtico. Davanti alla porta di Rivo Torto sappiamo che v'era una gran croce di legno, simile a quella che stava davanti alla porta dell'abate Attala a Bobbio (1). Seguendo i serpeggiamenti di quel « rivo torto» si saliva a certe piccole grotte sui fianchi del Subasio, che Francesco chiamava « le Carceri » e usava per lo stesso scopo di ritiro e d'orazione per il quale Colombano usava il suo *carcair*. Ci può esser dubbio ch'egli prendesse il nome in prestito da lui?

« E la missione dei due uomini era la stessa. Francesco è stato infatti definito nella « Legenda Trium Sociorum »: *pacis et poenitentiae legationem amplectens*. Questa frase sintetizza anche per Colombano l'opera di tutta la sua vita. La missione di pace fu compiuta nelle scuole da lui fondate e nei campi riscattati dalla selvaggia sterilità dei deserti mediante la dura fatica sua e dei suoi compagni. La missione di penitenza fu compiuta in quel ministero dell'a-

(1) V. RYAN, *Irish Monasticism*, p. 234.

micizia delle anime (1) che tanto giovò a incorporare il laicato nel solido edificio della Chiesa. Il simbolismo del Medio Evo così ammirevolmente interpretato nelle pagine de *La Cathèdrale* di Huysmans, vedeva nel laicato le pietre delle mura della Chiesa « alcune delle quali erano grandi ed altre piccole », unite insieme come « i forti e i deboli » nella comunione dei fedeli. In quella terribile Gallia del VI secolo (di cui Gregorio di Tours ci ha fatto la cronaca e ci ha dipinto uomini e donne) le mura della mistica Cattedrale erano quasi completamente sgretolate e polverizzate, sotto l'assalto di appetiti e passioni orrende. *Religionis virtus pene habebatur. Fides tantum manebat christiana nam penitentiae medicamenta et mortificationis amor vix vel paucis in ea reperiebatur locis,* dice Giona. Colombano riguadagnò il laicato al vero cristianesimo, lo incorporò di nuovo nelle mura della Chiesa col suo ministero dell'« amicizia delle anime », e lo puntellò con le numerose comunità religiose maschili e femminili che derivarono il loro primo impulso da Luxeuil. Chi ha la mente aperta all'interpretazione « del simbolo e del mistero » non troverà strano ch'una delle chiese di Colombano fosse costruita sulle rovine d'un antico tempio romano di Diana, quasi a significare ciò che la sua missione di « pace », nelle scuole e nei campi, doveva fare per la nuova civiltà cristiana d'Europa, riconsacrando l'eredità culturale lasciataci dall'antica Roma; che un'altra fosse ottenuta riconsacrando una chiesa cristiana contaminata dagli adoratori degli idoli; ch'una terza fosse innalzata di nuovo sui ruderi d'una diroccata basilica dedicata a S. Pietro. Allo

(1) *Anmchara,* v. cap. II, § 5 e III § 2.

stesso modo Francesco restaurò molte chiese e papa Innocenzo ebbe un sogno in cui lo vide, povero omicciattolo, miseramente vestito, tener su la possente mole del Laterano.

« In quella concezione cavalleresca della santità per cui Francesco vide nei suoi campagni i *Cavalieri* di Cristo, riconosciamo l'antica idea irlandese dei *Milites Christi*. I paladini di Carlo Magno e gli eroi della Tavola Rotonda d'Artù, erano certo presenti alla mente di S. Francesco, allor ch'ei considerava i rapporti suoi e de' suoi frati con Cristo, come i rapporti di Cavalieri col loro Sovrano. Quando vediamo come venisse facile alla penna di Colombano la metafora della milizia — sia scrivendo ai compagni rimasti a Luxeuil, sia scrivendo a Papa Bonifacio — siamo costretti a credere che anch'egli pensasse a quei Cavalieri della sua patria che avevano insegnato la Cavalleria all'Europa.

« Si potrebbe scrivere un lungo capitolo sulle « conformità » fra Francesco e Colombano. Ma abbiamo detto abbastanza per poter fondatamente asserire che se i Benedettini furono gli eredi materiali di Colombano, i Francescani furono i veri eredi del suo spirito. E forse è in ciò una buona spiegazione della meravigliosa propagazione dell'Ordine Francescano in Irlanda. Quando i figli di S. Francesco misero la prima volta il piede sul suolo irlandese, essi riportavano indietro all'Irlanda quello ch'essa aveva dato all'Italia alcuni secoli innanzi. E questa è forse una delle ragioni per cui il frate bruno, *the Brown Friar*, ha avuto il privilegio di trovarsi sempre presente ai momenti supremi dell'eroismo e dell'agonia dell'Irlanda ».

In queste pagine vi sono delle cose, a mio avviso, molto

giuste, e delle cose che non si possono assolutamente accettare.

Anzitutto non è ammissibile, perchè nettamente contrario alla verità storica, presentare S. Francesco come una derivazione da S. Colombano, quasi come un imitatore e un resuscitatore degli ideali di lui, che assai probabilmente mal conosceva ed eventualmente, pel nome di Bobbio, identificava — come doveva avvenire presso quasi tutti gli Italiani del sec. XIII — con gli ideali benedettini (1). Nè l'imitazione si può appoggiare su argomenti così tenui quali la coincidenza fortuita dei nomi *carceri* e *carcair*, la somiglianza dell'abito (ch'era di diretta ispirazione evangelica), o l'erezione di una croce di legno. L'originalità tutta italica di San Francesco è storicamente fuori discussione.

In secondo luogo non è ammissibile, quando non si voglia indurre il lettore in errore, tacere le differenze enormi fra la personalità dolcissima del santo serafico, e la personalità di Colombano, veemente, sdegnoso, terribile nelle invettive e nelle apostrofi, un vero profeta — come ben dice il MARTIN (2) — della famiglia degli Elia, degli Eliseo, dei Giovanni Battista.

Però che fra lo spirito del movimento irlandese del VI-VIII secolo e lo spirito del movimento francescano del XIII-XIV secolo vi siano dei punti di contatto, è a mio avviso perfettamente vero. E appunto per questo, in tutte quelle cose in cui certi lati del carattere di Colombano si eclissano, e in lui rimane soltanto un illustre rappresentante del-

(1) Dante non fa neppure un posticino a Colombano, in Paradiso.
(2) *Saint Columban*, p. 174 ss.

la religiosità celtica in generale, è vero che S. Colombano e S. Francesco sono ravvicinabili.

Mi propongo in quest'ultimo capitolo di fermarmi un poco su tale argomento particolarmente interessante per gli Italiani e per i Francescani, anche perchè il confronto ci permetterà di fare un'utile sintesi delle caratteristiche di quel movimento irlandese del quale abbiamo cercato le traccie sul nostro suolo.

La CONCANNON dice in una nota (p. XVII) che il Dr. SHAHAN era stata l'unica persona (1) che prima di lei avesse richiamato l'attenzione sulle sorprendenti somiglianze fra S. Colombano e S. Francesco. Mi sono procurato una copia dell'articolo dello Shahan, ma non vi ho trovato nulla al riguardo: imagino sia errata la citazione.

Invece trovo nella prefazione scritta dal Padre Augustin, O. S. F. C., per il volume del GOUGAUD, *Gaelic Pioneeers of Christianity* (2), i seguenti accenni (pp. XVIII e XIX): « Ci sembra di vedere questi Confessori irlandesi mettersi in cammino, qualche volta da soli ma in generale a piccole bande o a gruppi di dodici, senza un piano prestabilito, abbandonandosi, nella pienezza della loro fede, alla guida dello Spirito di Dio. Generalmente portavano una tunica di lana non tinta, alla quale poi s'attaccò un cappuccio, simile all'abito che fu più tardi adottato dal dolce S. Francesco d'Assisi; il loro bagaglio si limitava a un bastone, a una borraccia di pelle pendente dalla spalla, e a una borsa o bisaccia contenente qualche libro prediletto e qualche reliquia

(1) *An Irish Monastery in the Apennines*, nell'*American Catholic Quarterly Review* del luglio 1901.

(2) Dublino, 1923.

di santi... Come il gentil Poverello, la cui vita e la cui regola hanno tanto in comune con le loro, e che qualche secolo dopo doveva portarsi per devozione al Santuario di Colombano a Bobbio, essi erano veramente « tutti presi d'amore per Cristo » e possedevano in piena e generosa misura quell'affezione personale a Lui che purtroppo manca all'età presente, ma che alimentava nei loro cuori il calor bianco di una passione che nessun sacrificio poteva saziare e nessuna sofferenza vincere. »

Un accenno alla visita di devozione di S. Francesco, come fatto sicuro, si trova nel bel discorso tenuto dal Card. LOGUE a Bobbio il 25 marzo 1906: « Come ci è caro pensare che il Poverello d'Assisi è penetrato un giorno, inosservato, nella cripta di questa Basilica, e lì, con le braccia stese, s'è prostrato dinanzi alla tomba del nostro gran patrono e protettore » (1). E menzione del pellegrinaggio del Padre Serafico si trova anche nell'appello lanciato dallo stesso Cardinale agli Irlandesi per i restauri di quel Santuario il 24 novembre 1906.

In modo dubitativo è esso rammentato nella *Lettera pastorale per la Quaresima* 1923 di Mons. P. CALCHI-NOVATI, vescovo e conte di Bobbio (2): « Una pia tradizione (e perchè non accoglierla?) ne dà che S. Francesco d'Assisi pellegrinò a questa venerata cripta, dando il suo bacio al grande monaco irlandese ».

Onde prima d'ogni altra cosa sarà bene vedere rapidamente quale documentazione possediamo circa questa interessante visita.

(1) V.: *Irish Eccl. Record,* vol. XIX, maggio 1906, pp. 446-450.
(2) Bobbio, Tip. Baldini e Foppiani, 1923, p. 19.

§ 2. — Nessuno degli antichi biografi di S. Francesco ne parla: e neppure — per quel ch'io sappia — dei moderni. Le notizie che possediamo al riguardo, si trovano soltanto fra le notizie storiche del convento di S. Francesco di Bobbio, certamente uno degli antichi dell'Ordine, fondato molto probabilmente già nella prima metà del sec. XIII e appartenente alla Provincia bolognese (1).

FRA SALIMBENE racconta nella sua *Cronica* (2) d'esser passato per Bobbio nel 1249. « *Item millesimo supraposito post festum sancti Antonii Paduani, sive Hyspani, qui est ex ordine fratrum Minorum, de conventu Ianuensi recessi cum socio meo [Iohannino de Ollis], et venimus Bobium, et vidimus unam de ydriis Domini, in qua Dominus ex aqua vinum fecit in nuptiis. Dicitur enim esse una ex illis. Si est, Deus novit, cui nota sunt omnia, aperta et nuda. In ea sunt multe reliquie. In altari monasterii Bobii est. Et sunt ibi multe reliquie beati Columbani, quas vidimus. Post hec venimus Parmam...* ». Egli non accenna al soggiorno bobbiese di S. Francesco, nè esplicitamente all'esistenza d'un convento bobbiese di Minori. Tuttavia è verosimile che la dicitura *venimus Bobium* sottintenda « al nostro convento », come la successiva dicitura *venimus Parmam*.

Il GONZAGA (3) così parla *de conventu S. Francisci Bobij*: « *Extra istius igitur civitatis muros conventus hic, Seraphico*

(1) Qualche documento riguardante la sua fondazione potrebbe trovarsi fra le carte bobbiesi dell'Archivio di Stato di Torino, anche perchè il suolo fu generosamente donato ai Francescani, come di consueto, dai Benedettini. Il *Codice Diplomatico* pubblicato da CIPOLLA e BUZZI si ferma al 1208.

(2) Ediz. Holder-Egger, *MM. GG. HH.*, p. 332.

(3) *De origine Seraph. Religionis Franciscanae*, Roma, 1587, parte II, p. 268.

Patri Francisco sacer, atque a 12 fratribus inhabitatus, exsurgit: qui sane antiquissimus est, atque eidem Seraphico patri coëvus: cum, indubia seniorum traditione, ab eo aliquando inhabitatus fuerit. Innititur vero huiusmodi traditio duabus Pontificiis bullis in huius loci tabellario asservatis: quarum altera a Nicolao III Summo Pontifice 30 anno a morte divi patris Francisci, altera vero ab Alexandro IV Pont. itidem max. iij tantum anno post ejusdem patris mortem, data fuit: et utraque hujus sacrae aedis tamquam omnino perfectae, retroque aedificatae mentionem facit... ». Qui troviamo ben stabilita la tradizione del passaggio di S. Francesco per Bobbio, e appoggiata all'autorità di due bolle pontificie che dovrebbero dimostrare essere stato il convento edificato prima della di lui morte. Ma la cronologia non è rispettata, Alessandro IV essendo stato papa dal 1254 al 1261, e Niccolò III dal 1277 al 1280.

Il WADDING (1) nomina il convento ma solo in occasione di indulgenze ad esso concesse da Niccolò IV (1288-1292) nel 1290 (2).

Mons. Stefano Rebolini, di Bobbio, mi segnala l'*Ordo processionum Cleri Bobiensis* (3), ove, descritto l'itinerario della processione della *feria III in Rogationibus usque ad Eccle-*

(1) *Annales Minorum*, tomo V, p. 244, n. 27.

(2) Nel tomo XIII, p. 146, n. 75, all'anno 1459 parla di un monastero di Clarisse in Bobbio, denominato da S. Chiara e fondato *ante aliquos annos*: e nello stesso tomo, a p. 380, n. 27, alla data del 1465, parla di *Sorores Monasterii Sanctae Clarae Bobiensis Tertii Ordinis*, alle quali *omnia et singula conceduntur privilegia et gratiae quomodolibet concessa sororibus quibusvis ejusdem Instituti, sub regimine Fratrum Minorum de Observantia degentibus*.

(3) Mediolani, 1756, ap. Federicum Agnellum. Ne esistono due precedenti edizioni, del 1459 e 1627.

siam S. Francisci, è detto (p. 63 ss.): « *Etsi superioribus annis renovata fuerit haec D. Francisci Ecclesia, una tamen cum adiuncto Coenobio antiquissimae fundationis procul dubio dignoscuntur. Siquidem constans veterum traditio est, eundem Seraphicum Patrem Franciscum aliquando hanc sedem incoluisse prout comprobari videtur, tum ex angusta quadam Cella, in superiori Conventus Dormitorio adhuc extante, quam inhabitasse creditur, tum etiam ex Pontificiis Bullis Alexandri IV* 1256 *et Nicolai III* 1278 *editis, et in Tabulario Fratrum asservatis. Olim in hoc coenobio alebantur duodecim Religiosi ad minus, et magna erat Civium erga Seraphicum Institutum devotio, cum omnes ferme Bobienses incolae Tertio S. Francisci Ordini, qui maxime alias floruit in hac Ecclesia, adscriberentur* ». Qui si parla d'una cosa nuova: dell'esistenza d'una cella di S. Francesco, nel convento bobbiese (1).

FLAMINIO DI PARMA (2) invece fa passare S. Francesco per Bobbio prima dell'edificazione del convento, anzi ne fa il

(1) Noteremo che quest' *Ordo processionum* (p. 71) parla anche del Monastero e della Chiesa di S. Chiara. « *Perantiqua est haec S. Clarae Ecclesia, penes quam degunt Sacrae Deo Virgines sub Regula Seraphici P. S. Francisci, cujus institutum jam fere per sex saecula ab ipsis amplexum, religiose adhuc servatur. Olim supra triginta sorores in hoc asceterio commorabantur, sanctitatis et observantiae fama celebres, quae licet ex antiqua institutione a claustris egredi libere possent, a Pio Papa II anno* 1458 *supplices petierunt, ut sibi sub arctissima Clausurae custodia et lege vivere imposterum ex solemni voto liceret, quod, prout ex Pontificis litteris ejusdem datis Mantuae primo sui Pontificatus anno, in earundem Archivio asservatis, evincitur, impetrarunt, et huc usque ab ipsis diligenter observatur* ». Il Monastero ha sussistito fino alla soppressione napoleonica del 1802.

(2) *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori dell'Osservante e Riformata Provincia di Bologna*, Parma, 1760, I, p. 4.

fondatore. Ripete gli errori cronologici del Gonzaga. Egli dice: « Conviene riferire lo stabilimento dei Frati Minori in Bobbio, imperocchè sebbene non ritrovisi alcun monumento, che di ciò ci erudisca, pure la costante tradizione e molte congruenze ci persuadono essere ciò avvenuto in occasione del passaggio per colà del Serafico P. S. Francesco. Il Vadingo in più luoghi, ed altri scrittori delle gesta del S. Padre, ce lo descrivono nella Lombardia e nel Piemonte ora ivi giunto ritornare addietro, ora di solo passaggio mentre portavasi verso le Gallie e Spagne, e mentre ne ritornava, piegando talvolta il suo cammino verso Alessandria e Monferrato, talvolta verso Cuneo, e proseguendo per gli occidentali Appennini della Liguria, passando anche pel ivi vicino Cairo, ed inoltrandosi verso gli orientali della Liguria stessa, donde poi penetrare nella Toscana. Or certo essendo che il Santo Padre passò per le scoscese montagne dei Liguri e che nelli suoi viaggi espressamente visitava li più venerati Santuarii, anzi talvolta soggiornava alcun poco in quelli, e nelli luoghi celebri per le virtù d'austerissimi monaci, e dei Santi loro Fondatori, come avvenne in Camaldoli ed altrove, riesce inverosimile che scorrendo pe' monti dei Liguri non declinasse a visitare il vicino Santuario, e Monistero di Bobbio celebratissimo nell'Italia, e nell'Europa pei Sagri Corpi ivi venerati degli Abbati Santissimi Colombano, Attala, Bertulfo, Bobuleno, pel veneratissimo Cumiano dalla sua sede vescovile in Iscozia passato a soggiornare in qualità di semplice monaco in questo Monistero, e per la santità di una moltitudine di altri austerissimi monaci. Quanto consolante sarà riuscito al Santo Padre il visitare nelle confessioni della Chiesa del Monistero li sagri depositi di quegli Uomini Santi, l'ammirare

l'edificante vita di quelli allora numerosi monaci, il vedere quei luoghi scoscesi sequestrati dagli strepiti del mondo, con altrettanto avrà bramato di qui edificare un Convento pei Frati del suo Ordine, e l'ottenerne da quei Venerabili Monaci un sito sufficiente, non sarà stato malagevole a lui, che e la sua prediletta chiesuola della Porziuncola, ed altri molti luoghi per la edificazione di Conventi e propagazione dell'Ordine Suo da beneficentissimi Monaci Benedettini aveva ottenuto. Non mancherebbero certamente di tali cose le rispettabili antiche e forse anche autentiche memorie, se conservate si fossero nell'edificato Convento le vecchie scritture, delle quali ora quasi niuna ritrovasi, sicchè conviene attenersi alla tradizione, ad alcune osservazioni sulla qualità dell'antico edifizio, e a qualche documento indicante se non la fondazione, almeno l'antichità del Convento, ai giorni del Santo Padre quasi contemporanea. Il Vadingo lo suppone edificato nel secolo stesso in cui fiorì il Santo Padre, e ciò argomenta dalla concessione di alcune indulgenze fatta dal Sommo Pont. Nicolò IV (*Wad.*, V, anno 1290, n. 17). Più antichi sono però due monumenti, che nei giorni del Gonzaga conservavansi in convento, e dal medesimo citati, cioè una bolla di Niccolò III, emanata 30 anni, ed altra di Alessandro IV data 3 soli anni dopo la morte del Serafico Padre (*Gonzaga,* P. II, *De prov. Bonom.* num. 3), nelle quali supponesi la Chiesa ed il Convento già edificato, e dai Religiosi stabilmente abitato, imperocchè Nicolò III concede alcune indulgenze a chiunque nelle forme prescritte visiterà la Chiesa di S. Francesco di Bobbio nei giorni dedicati al medesimo, a S. Antonio di Padova, ed a S. Chiara. E da quella di Alessandro IV rivelasi che in quei critici giorni nei quali bolli-

vano le già descritte dissenzioni fra il Clero, e il Popolo, e li Monaci, anche li poveri Frati non furono esenti dalle inquietudini; imperocchè pretendevasi loro impedire il dare sepoltura nella propria Chiesa a quei devoti, che desideravano e disponevano di essere ivi seppelliti, onde il Sommo Pontefice ordina che niuno possa in ciò essere loro d'impedimento. Smarritasi la bolla citata di Nicolò III si conserva pur anche, unico antico monumento in quell'archivio, la bolla di Alessandro IV ».

Detta bolla è riprodotta nel *Bullarium Franciscanum* (1) sotto la data del 23 luglio 1257 (terzo del Pontificato di Alessandro IV) con questa nota: « *Ut ex cit. Gonzaga colligi posse videtur: hujus porro loci, Cenobiique meminit Waddingus ad annum* 1290 *n.* 27, *sed tantum occasione Indulgentiae illi a Nicolao IV elargitae; caeterum origo ejus adhuc ignoratur, fuitque* 5 *locus Custodiae Parmensis in Provincia Bononiensi ex veteri Provinciali Ordinis apud Auctorem Polychronici, et Pisanum Conform. XI, Saeculo XV a nostris ad FF. Minores Observantes translatus* ».

Dalla provincia di Bologna il Convento di S. Francesco di Bobbio passò nel 1782 alla prov. di Torino (2), alla quale rimase fino alla soppressione napoleonica del 1802. Ecco quel che ci dice al riguardo P. CORRADO (3): « *Extra huiusce urbis (Bobii) moenia iam ab antiquis temporibus extabat Minorum*

(1) Fr. J. H. SBARALEAE, Romae, 1761, t. II, p. 230. V. anche: *Bullarii Franciscani Epitome redegit* CONRADUS EUBEL, Quaracchi, 1908, p. 93, n. 958 in nota.

(2) V.: P. G. PICCONI, *Centone di memorie storiche concernenti la Minoritica Provincia di Bologna,* Parma, Tip. della SS. Nunziata, 1906, tomo I, p. 4.

(3) *Historia et chronologica Synopsis almae prov. Taurinensis de Observantia,* Taurini, typ. Castellazzo e Caretti, 1856, p. 104.

conventus, quem Ordinis scriptores ex non dubiis monumentis eidem Seraphico S. Francisco coaevum asserunt. Hic conventus Divo P. Francisco dicatus a duodenis Fratribus ut plurimum incolebatur, atque ad Bononiensem Ordinis Provinciam spectabat. Ast anno 1783 *huic Divi Thomae Apostoli accessit, in eoque fratres habitavere, spiritualia pro temporalibus subsidia Civibus sedulo praestantes, usque ad annum* 1802 ».

Nella soppressione napoleonica, le carte degli Archivî dei Monasteri di S. Francesco e di S. Chiara subirono la stessa sorte di quelle dell'Archivio di S. Colombano. Dopo esser rimaste fino al 1815 depositate presso la Sottoprefettura di Bobbio, furono inventariate e passarono (per Voghera e forse per Alessandria) all'Archivio di Stato torinese, ove erano già nel 1821 (1). Oggi il fabbricato del Convento di S. Francesco e della Chiesa annessa esistono ancora; ma la Chiesa è diventata un fienile, e il Convento fa compassione per lo squallore desolante a cui è ridotto. In una parte di esso abitano due famiglie di mezzadri, il resto è disabitato. Quella ch'era la sagrestia è ora il laboratorio di un falegname. Il tutto è proprietà del Senatore Marchese Obizzo Malaspina, i cui antenati lo comprarono dal Demanio dopo la soppressione del 1802. Due magnifici elci secolari, che sorgevano dinanzi alla Chiesa e che il popolo diceva piantati da San Francesco, furono abbattuti durante l'ultima guerra.

Da quanto abbiamo esposto risulta ben chiaro come accanto alla tomba di Colombano sia fiorito sin dal secolo XIII un centro di francescanesimo, e come sia antica la poetica

(1) V.: ACHILLE RATTI, *Le ultime vicende della Bibl. e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio*, Hoepli, Milano, 1901, p. 26.

tradizione del passaggio di S. Francesco per Bobbio, e della sua devozione verso S. Colombano. Ma mi pare che ci dobbiamo contentare di lasciare ad essa un valore simbolico, piuttosto che storico. Infatti la mancanza di ogni accenno al riguardo nei primi biografi di S. Francesco e specialmente in TOMMASO DA CELANO che pur ricorda il passaggio di lui per Alessandria ove avvenne un miracolo (1), il silenzio di FRA SALIMBENE che pure passò per Bobbio nel 1249, cioè solo 23 anni dopo la morte del Serafico Padre, il silenzio del WADDING, irlandese, che pur conosceva la tradizione già raccolta dal Gonzaga, la discordanza delle memorie locali circa l'epoca della visita, che ora è posta prima della fondazione del convento ora è posta dopo, fanno dubitare assai della realtà di essa. Alcune fonti storiche bobbiesi che attribuiscono la fondazione del convento a S. Francesco, dicono ch'ei sarebbe passato per la Val Trebbia andando da Genova, dove avrebbe tenuto capitolo, a Piacenza; ma il primo Capitolo generale in Genova fu tenuto solo nel 1244 (2), e il CAMPI nega (3) che S. Francesco, nelle sue peregrinazioni in Lombardia e in Francia, sia passato per Piacenza (4).

D'altra parte la visita a Bobbio non si può smentire categoricamente, perchè siamo molto al buio circa gli itinerari di S. Francesco in Alta Italia, sia nel periodo 1213-1215 (viaggio in Francia e in Spagna), sia nel 1220 (dopo il ritorno dal-

(1) *Vita II S. Francisci Assisiensis*, cap. XLVIII.
(2) V.: HOLZAPFEL, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, 1909, p. 622.
(3) *Storia Eccl. di Piacenza*, II, libro XVI, all'anno 1221.
(4) V.: P. ANDREA CORNA, *Storia ed Arte in S. Maria di Campagna (Piacenza)*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1908, p. 116.

l'Oriente). Anche per le varie città di Lombardia che vantano visite del Santo — Milano, Monza, Treviglio, Oreno, Iseo, Bergamo, Brescia — i documenti mancano del tutto e non abbiamo che tradizioni più o meno antiche (1).

§ 3. — Se fra S. Colombano e S. Francesco, presi nelle loro caratteristiche individualità, mal si sostiene il paragone, e se la devozione personale di S. Francesco verso S. Colombano non risulta storicamente provata, è però innegabile — come abbiamo detto — che fra il movimento monastico irlandese e il movimento francescano vi sono delle intime rassomiglianze, che colpiscono chiunque osservi serenamente ed attentamente i due fenomeni.

Prima di entrare nella sostanza di queste rassomiglianze, credo necessario di fermarmi un momento ad esaminare la vera importanza di una connessa questione, ch'io considero di forma ma che, con gli equivoci cui dà luogo, potrebbe impedirci d'arrivare al midollo del fenomeno storico e imprigionarci in una visione ristretta ed errata del medesimo.

Parlo della questione delle Regole.

(1) V.: P. P. M. SEVESI, *Gli albori del Francescanesimo in Lombardia*, Saronno, 1930. Ci sia qui lecito indicare di passaggio uno strano equivoco in cui è incorso il PENNACCHI nel tradurre lo *Speculum Perfectionis* (FRATE LEONE, *Lo Specchio di Perfezione*, volgarizzato da Francesco Pennacchi, Soc. Editr. Toscana, S. Casciano Val di Pesa, 1925), che potrebbe indurre qualche lettore in errore circa i rapporti di S. Francesco con S. Colombano. In ben tre punti (§§ 67, 110, 115) egli chiama « eremo di S. Colombano presso Rieti » il romitaggio di Fonte Colombo (*eremitorium de fonte columbarum*). Il nome di *fons columbarum*, com'è noto, si ritiene imposto all'eremo da S. Francesco per la fontana ivi esistente « *a quo heremitorium ibidem constructum usque hodiernum diem locus fontis columbe vocatur* » (*Actus S. Francisci in Valle Reatina*, cap. II). Non si hanno indizi di cappelle dedicate a S. Colombano nè in Umbria nè in Diocesi di Rieti.

In verità, i monaci irlandesi non hanno avuto, fino a San Colombano, vere regole, e spesso hanno applicato usanze straniere, come quelle di Lérins introdotte già da S. Patrizio (1). Sino alla fine del VI secolo, cioè fino all'affermarsi della Regola benedettina, la stessa cosa avveniva del resto anche in Italia, e nelle isole del Mar Tirreno, e in Gallia: i molti monasteri ivi esistenti (compreso quello di Cassiodoro a Vivario, e quelli di Lérins stesso e di Tours) avevano ciascuno le loro usanze e le loro speciali tradizioni, basate in molti casi sulle norme di Cassiano o su altre norme orientali, ma non avevano vere e proprie regole scritte (2). Non deve quindi far meraviglia se anche presso gli Irlandesi la parola *regola* non indica a quell'epoca, nelle loro *Vite* di Santi, un insieme di prescrizioni sistematiche di vita religiosa, ma soltanto l'insegnamento ascetico d'un dato santo, dispensato oralmente o per via d'esempio, oppure l'osservanza tradizionale, non codificata, d'un dato monastero, Sono in genere pie sentenze ed esortazioni, in prosa o in versi (3). Sotto il nome di *Columba* va una brevissima regola per eremiti. Un poco più sviluppata è la curiosa regola dei Culdei, attribuita a Maelmain di Tallaght. Ma in fatto di *regole monastiche* propriamente dette, uscite di penna irlandese, non si può citare altro che quella scritta in latino da S. Colombano. Per quanto composta per monaci continentali, essa contiene molte disposizioni che certo riflettono le consuetudini dei monasteri d'Irlanda e in particolare quelle di Bangor.

(1) V.: GOUGAUD, *Les chr. celt.*, p. 85 ss.; ALBERS, *Aforismi di vita monastica*, p. 135-144; MARTIN, *St. Colomban*, p. 4-5 e 192.
(2) V.: ALBERS, *op. cit.*, p. 61, 89 e 191, e MARTIN, *op. cit.*, p. 28.
(3) V.: RYAN, *Irish Monasticism*, p. 411.

Dobbiamo qui ricordare che gli scritti monastici di Colombano sono quattro: la *Regula monachorum,* che tratta dei principi fondamentali e della ragione del vivere monastico; la *Regula coenobialis* che tratta delle trasgressioni monacali e delle relative pene; il *Poenitentiale* che specifica alcuni di tali punti; e l'*Ordo de vita et actione monachorum,* che contiene bellissime istruzioni o meditazioni pel profitto spirituale dei monaci (1). « È dovere di giustizia rilevare — dice il LUGANO (2) a proposito della *Regula monachorum* — come un irlandese, educato al monachismo nel cenobio di Bangor, e fermatosi, apostolo peregrinante, tra i Vosgi, con seguaci e discepoli irlandesi e franchi, abbia loro proposto un metodo di vita, modellato sulle austerità degli antichi Padri, e, nel medesimo tempo, temperato da uno spirito di sapiente discrezione, tutto proprio dei Latini e della Chiesa romana ».

Invece quella che di solito si prende come rappresentante dello spirito monastico irlandese è la *Regula coenobialis,* e su essa specialmente s'appuntano le critiche.

La legislazione di Colombano è stata nel complesso messa in confronto da una parte con la legislazione di S. Benedetto e dall'altra con quella di S. Francesco: ed è stata trovata in entrambi i casi soccombente. In rapporto alla regola di S. Benedetto le si muovono di solito due principali accuse: quella di indeterminatezza e quella di eccessiva rigidità. E a queste due cause si attribuisce generalmente il suo rapido tra-

(1) V.: LUGANO, *San Colombano,* p. 18-27; il primo e il quarto scritto di S. Colombano sono riprodotti secondo l'edizione critica del Seebass nella *Riv. Stor. Benedettina* del 31 dec. 1920, p. 185 ss.
(2) *Op. cit.,* p. 18.

monto, e la sostituzione con la regola benedettina, meno rigorosa e più precisa, che lascia minor campo alla discrezione dell'abate (1). In rapporto alla regola di S. Francesco, le si muove la seconda accusa: quella di eccessiva rigidità (2).

« Nessuna delle Regole antiche — dice il FELDER l. c. — rinuncia alle *pene corporali*, cioè al castigo di commesse mancanze, per mezzo di colpi di verga, flagellazione ecc. da parte dei Superiori. Il più inesorabile era S. Colombano (545-615). Nella sua Regola [il Felder cita soltanto la *Regula coenobialis*] il più grande come il più piccolo fallo era punito con le battiture. Chiunque a tavola dimentica di fare il segno della croce sul cucchiaio; chi tralascia l'*amen* dopo la preghiera; chi parla di sè medesimo; chi si scusa dopo un rimprovero; chi sputa inutilmente; chi commette tali e cento altre consimili cose, deve sottostare alla pena. Ovunque si minacciano colpi, che vengono poi anche somministrati ed esattamente contati: sei, dodici, cinquanta, cento; tanto che ad un povero monaco, con tutto il suo buon volere, era difficile passare un giorno solo con le ossa sane. La severità quasi barbarica della Regola di S. Colombano fece sì, che, prescindendo da altre ragioni, dal secolo VII in poi si andasse introducendo man mano la Regola di S. Benedetto (480-543) nella maggior parte dei Monasteri dell'occidente. Benedetto, da romano finemente abituato ed istruito che era, pose

(1) V.: LUGANO, *op. cit.*, p. 41, MARTIN, *op. cit.*, p. 192, CONCANNON, *op. cit.*, p. 277, CABROL, *L'Angleterre Chritienne*, p. 189, GASQUET, *Saggio storico della costituzione monastica*, p. 22-24, PASCHINI, *Lezioni di storia ecclesiastica*, II, 80-81, PAGNINI, *Manuale di storia ecclesaistica*, III, 188-189, e anche le osservazioni del GOUGAUD, *op. cit.*, p. 381.

(2) V.: FELDER, *L'ideale di S. Francesco d'Assisi*, I, 336.

da banda l'inesorabile sistema di punizione, senza però rinunciare totalmente alle pene corporali medesime. Egli ordina innanzi tutto, che gli elementi più giovani e meno colti, i quali non hanno una conveniente intelligenza per altre penitenze, commettendo delle colpe gravi, « vengano puniti con straordinario digiuno oppure con severe battiture ». Gli altri monaci vengono condannati alla flagellazione allora almeno che, castigati già più volte prima, non si indussero all'emendazione. Anche gli statuti della riforma cluniacense-benedettina (compilati nel 1123) prevedono delle pene corporali gravissime, in cui, spogliato il dorso del monaco prevaricatore, « secondo l'antico costume, lo si lacerava a colpi di verga ». Persino i Domenicani si attennero fedelmente a questo uso, di far flagellare i religiosi, i quali si erano resi colpevoli di gravi fatti, nelle pubbliche adunanze, ai piedi di ciascun confratello ».

La soppressione delle pene corporali voluta per i suoi figli da S. Francesco (il quale tuttavia ha mortificato il proprio corpo con una crudezza per nulla inferiore a quella di tutti gli altri santi, e quindi anche dei grandi santi irlandesi) (1). mostra il concetto altissimo che egli aveva della penitenza e la sua indefettibile e inuguagliata fedeltà all'insegnamento di Gesù Cristo, che con tanta efficace mitezza aveva corretto l'adultera (Giov., VIII). Ma gli stessi esempi citati del Felder di altre regole che contemplano punizioni corporali, dimostrano che Colombano seguiva in ciò tradizioni ritenute giovevoli pel bene delle anime da fondatori di comunità reli-

(1) *Hoc solo documento,* dice TOMM. DA CELANO, II, n. 129, *dissona fuit manus a lingua in patre sanctissimo. Corpus enim suum utique innocens flagellis et penuriis subigebat, multiplicans ei vulnera sine causa.*

giose di tutte le epoche, a cominciare da quelli dei cenobî della Tebaide (1): nè si deve dimenticare che se egli è stato più rigido degli altri, legiferava in un'epoca ed in mezzo a un popolo d'una brutalità e d'una immoralità particolarmente famose: la Gallia merovingica (2). Il giudizio del FELDER, che dipinge Colombano come un barbaro ignorante (mentre noi sappiamo che cosa rappresentassero allora gli Irlandesi per la cultura occidentale) e che si basa unicamente sulla *Regula coenobialis* e non altresì sulla *Regula monachorum* di cui il LUGANO riconosce la discrezione, non deve quindi indurci in errore nell'apprezzamento complessivo dell'ideale monastico di Colombano, e tanto meno delle caratteristiche di tutto il movimento irlandese, di cui egli è stato certo uno dei più illustri rappresentanti, ma ch'era cominciato già prima di lui e che in molte parti, come nella Scozia e nella Northumbria, s'è sviluppato indipendentemente da lui, e precisamente sotto l'influenza di Jona. Nè è da dimenticare la grandissima parte che in tutti i monasteri irlandesi era lasciata alla paterna benevolenza, al senso di responsabilità, ed all'iniziativa dell'abate, nell'applicazione delle regole di governo: Colombano esplicitamente rammenta che la correzione deve essere sempre un rimedio più che una punizione, e che quindi, nell'interpretazione di un esperto superiore, essa deve variare col temperamento, colle abitudini e coi bisogni di ciascuno (3).

(1) V.: ALBERS, *op. cit.*, p. 15 e RYAN, *Irish Monasticism*, pag. 282-285.
(2) V.: MARTIN, *op. cit.*, p. 70-76.
(3) V.: MARTIN, *op. cit.*, p. 57 e 58. E in omaggio a questo senso di responsabiiltà del superiore, S. Francesco, d'altra parte, non ha esitato in alcuni casi eccezionali ad infliggere anche a' suoi frati vere

Nessun movimento religioso si può giudicare unicamente sul testo di una Regola scritta: bisogna guardare ai fatti. « Il testo d'una Regola, specialmente quando essa ha quattordici secoli di vita, è in parte lettera morta; è solo dalla tradizione che vien vivificata, illuminata, ed interpretata » dice il BERLIÈRE a proposito della Regola benedettina (1). E difatti questa Regola benedettina, così misurata e precisa, « che determina fino nei più piccoli dettagli, tutto ciò che riguarda l'impiego delle giornate, la distribuzione degli uffici, l'ammissione dei novizi, i voti, il governo della comunità, ecc. » (2), non ha impedito, nel corso dei secoli, la più straordinaria varietà di consuetudini religiose, eremitiche e cenobitiche, e ha avuto interpretazioni differentissime, starei per dire opposte, come ad es. presso i cluniacensi ed i cistercensi (3). Altrettanto si può dire della Regola Francescana, sotto la quale si sono formate, coll'andar dei secoli, non poche famiglie diverse. Il testo d'una Regola non riceve luce e valore se non dallo spirito di coloro che lo applicano.

Dico di più. I testi delle Regole il più delle volte non mettono affatto in evidenza quei punti che nello svolgimento storico dei rispettivi Ordini, son poi destinati a formare la speciale caratteristica e la più bella gloria degli Ordini stessi. S. Colombano, ad es., non dice nella sua Regola una parola sull'apostolato; eppure egli ha fatto per proprio conto, e ha permesso ai suoi discepoli di fare (grazie alla latitudine delle

e proprie punizioni corporali (v. ad es. TOMM. DA CEL., II, n. 182 e 206).

(1) *L'ordine monastico dalle origini al secolo XII,* Laterza, Bari, 1928, pag. 73.

(2) MARTIN, *op. cit.*, p. 192.

(3) V.: BERLIÈRE, *op. cit.*, p. 197-199.

facoltà riservate agli abati) opera missionaria di meravigliosa vastità su tutto il continente europeo. Nella Regola di San Benedetto manca qualsiasi prescrizione riguardo allo studio delle lettere (1); eppure la più durevole gloria dei Benedettini attraverso i secoli è stata quella del costante ed intenso amore per gli studi, della gelosa e provvidenziale custodia dei mezzi di studio, dello speciale ardore con cui hanno onorato della loro profonda dottrina e della loro competenza liturgica la Santa Chiesa di Gesù Cristo. Così pure la Regola di S. Francesco, che pure è stata la prima a considerare l'azione apostolica presso gli infedeli, non ne parla che con queste poche parole dell'ultimo capitolo, che tratta anche di altro argomento (del Cardinale protettore dell'Ordine): « Tutti quei Frati che, per ispirazione divina, vorranno andare fra i Saraceni ed altri infedeli, ne chiedano licenza ai loro Ministri provinciali; i quali però non concedano tale licenza se non a quelli che troveranno idonei ad esservi mandati » (II.ª Regola, Capo XII). Tutta la meravigliosa fioritura di missionari francescani, che entro pochi decenni dalla morte del fondatore già raggiungevano — *sicut agni inter lupos* — i confini del mondo conosciuto (Giovanni da Pian del Carpine batteva già nel 1245 le vie dell'Asia centrale e Giovanni da Montecorvino giungeva verso il 1290 a Pechino), è sorta da queste poche parole.

Da ciò ben si vede come chi vuol giudicare di un movimento religioso in base al testo del suo certificato di nascita, e non in base al suo spirito animatore, rivelantesi nel progresso del suo svolgimento storico, è portato facilmente a

(1) V.: ALBERS, *op. cit.*, p. 155.

cadere in inganni gravi. Il movimento irlandese, e in particolare quello colombaniano, non può essere giudicato solo in base a qualche disposizione scritta penitenziale. La Regola di Colombano, malgrado la sua innegabile rigidità in materia disciplinare che metteva certo a dura prova la vocazione dei monaci (1), aveva mostrato nel VI e VII secolo una grandissima forza espansiva: e noi siamo dell'avviso che il suo improvviso tramonto, sia dovuto precipuamente a cause di tutt'altro genere, e non si possa rettamente spiegare se non tenendo presenti le circostanze in cui si trovava la Chiesa a quell'epoca.

Il MONTALEMBERT (2) nota come i modesti primordi e gli oscuri progressi della Regola benedettina in Gallia sfuggano quasi alla storia: nessun uomo straordinario, nessun santo celebre, ha contribuito con la sua influenza personale a questa sorprendente vittoria. A Luxeuil e a Bobbio, la sovrapposizione delle due regole avviene sotto i successori diretti di Colombano, e la sostituzione completa della regola benedettina a quella del fondatore, dopo cinquant'anni dalla sua morte. Il Concilio di Autun del 670, a cui son presenti cinquantaquattro vescovi presieduti da S. Leggero, ch'aveva egli stesso abitato Luxeuil, prescrive ai religiosi l'adozione della Regola di S. Benedetto. Aggiungeremo noi che contemporaneamente la Regola di S. Benedetto sostituisce nella Scozia e nella Northumbria la Regola di Jona (3).

Il Montalembert vede la ragione di ciò (4) « nell'unione

(1) V.: MONTALEMBERT, *I monaci d'occidente*, IV, 312.
(2) *Op. cit.*, IV, 428 ss. « Che cosa divenne la Regola di S. Colombano »: v. anche p. 336 ss.
(3) V.: ALBERS, *op. cit.*, p. 139.
(4) *Op. cit.*, p. 433.

molto più intera e manifesta della regola benedettina con l'autorità della Sede Romana ».

Credo che egli abbia colto nel segno.

« Altra volta — prosegue — abbiamo dimostrato che non vi era in Colombano, e neanche nei suoi discepoli e rampolli, nessuna ostilità contro la Santa Sede, e abbiamo citato le prove del rispetto dei papi per la sua memoria. Come lui, neanche Benedetto aveva nè ricercato nè ottenuto in vita sua, pel suo istituto, la sovrana sanzione del papato. Ma lungo tempo dopo la sua morte, nel momento stesso in cui Colombano s'occupava di far barbicare l'opera sua nella Gallia, quel santo e dotto pontefice che fu Gregorio Magno aveva spontaneamente impresso alla Regola benedettina il suggello dell'approvazione suprema. A quest'adozione dell'opera, Gregorio aveva fatto precedere la glorificazione dell'autore in quei famosi *Dialoghi* il cui successo dovette essere sì grande in tutte le comunità cattoliche. Il terzo successore di Gregorio, Bonifazio IV, in un concilio tenuto a Roma nel 610, e con un decreto famoso del quale ci facciamo coscienza di non avere punto ancora parlato, aveva condannato quelli che, più accesi di gelosia che di carità, sostenevano che i monaci, essendo morti al mondo e non dovendo più vivere che per Iddio, erano per questa ragione indegni o incapaci di esercitare il sacerdozio e di amministrare i sacramenti. Il decreto del concilio riconosce nei religiosi legittimamente ordinati il potere di legare e di sciogliere, e per confondere la folle pretesa dei loro avversari, cita l'esempio di Gregorio Magno, che nella sua qualità di monaco non si era allontanato dalla sede suprema, e di molti altri i quali sotto la veste monastica avevano già portato l'anello ponti-

ficale. Ma egli invoca sopratutto l'autorità di Benedetto cui dà il titolo di « venerabile legislatore dei monaci » e che non aveva proibito loro altro che gli affari secolari. Questo era un proclamare di nuovo, e nell'occasione più solenne, che la regola di Benedetto era la legge monastica per eccellenza. Era un imprimere una nuova sanzione a tutte le prescrizioni di colui che era chiamato trent'anni più tardi l'*abate della città di Roma* da un altro Papa, Giovanni IV, da cui Luxeuil aveva ottenuto la sua esenzione dall'autorità episcopale. In tal guisa la regola di S. Benedetto adottata e glorificata dal papato, identificata in qualche modo con l'autorità della stessa Roma, potè vedere il suo ascendente seguire lo stesso progresso di quello della Chiesa romana. Io non ignoro che al VII secolo l'intervento dei papi nelle faccende della Chiesa di Francia fu molto meno sollecitato e meno efficace che nei secoli posteriori, ma esso era già incontrastabilmente sovrano e più che sufficiente per conquistare l'assenso di tutti ad un istituto romano per eccellenza.

« Senza indebolire il valore di questa spiegazione, si potrebbe ravvisare altresì un'altra ragione del fenomeno che fece, innanzi che scorresse un secolo, eclissare la regola ed il nome di Colombano e trasformò in monasteri benedettini tutte le fondazioni dovute alla potente propaganda dell'apostolo irlandese. Si può credere che la causa che ha prodotto in Occidente la supremazia di S. Benedetto sopra l'illustre suo rivale, sia la stessa che aveva fatto prevalere la regola di S. Basilio su tutte le altre regole monastiche dell'Oriente, cioè la moderazione, la prudenza, lo spirito più liberale nel governo. Allorchè ambedue le regole, di Montecassino e di Luxeuil, si sono trovate di fronte l'una all'altra, dovette es-

sere manifesto che l'ultima era eccessiva sotto il triplice aspetto del regime alimentare, della disciplina penale, e del modo di governo. S. Benedetto la vinse in forza del senso pratico che alla fin fine decide sempre di tutto ».

Il Montalembert dichiara di essere debitore di questa osservazione al Padre Lacordaire; noi ammiriamo l'obiettività del conte, e con lui siamo pronti a riconoscere un valore secondario a questo fattore, ma notiamo pure ch'egli prospetta l'osservazione, dicendo espressamente che con essa non vuole « indebolire il valore » della prima spiegazione.

P. FERDINANDO ANTONELLI O. F. M. nel suo bello studio *De re monastica in Dialogis S. Gregorii Magni* (1), dopo aver rammentato che vari monasteri non benedettini passarono anche in Italia alla fine del VI e nel corso del VII secolo, alla Regola di S. Benedetto, osserva: « *Quod factum non solum ex ipsius Regulae excellentia, sed etiam ex favore quo summi Pontifices institutum S. Benedicti prosecuti sunt explicandum videtur* » (2).

Dalle condizioni della Chiesa all'epoca di Gregorio Magno, è facile dedurre le probabili, per non dire imperiose, ragioni dell'aiuto chiesto e della preferenza concessa dai Pontefici ai figli di S. Benedetto.

Quando Gregorio occupò la sede di S. Pietro (590), l'Impero di Occidente era sommerso dallo straripamento barbarico e l'Impero d'Oriente si sgretolava visibilmente, tentando d'asservire la Chiesa e favorendo le tendenze scismatiche, funzionalmente incapace ormai a difendere l'integrità del suo territorio, minacciato da ogni parte. L'Africa del Nord

(1) In: *Antonianum*, 1927, p. 435.
(2) V. anche: RYAN, *Irish Monasticism*, p. 412.

è ancora agitata dall'eresia donatista: la sua fede si spegne, e il paese si rivela maturo per la non lontana schiavitù islamica. La Spagna è preda dei Visigoti e degli Svevi, entrambi appena convertiti dall'arianesimo e ancora assai bisognosi di formazione religiosa e civile. Nella Gran Brettagna, ripiombata da oltre un secolo nel paganesimo con l'invasione anglosassone, solo i Bretoni di Cambria e di Cornovaglia, e le colonie irlandesi, mantengono accesa la fede di Cristo e gli usi della Chiesa celtica. La Gallia è cattolica, ma la disciplina ecclesiastica è in essa molto rilasciata per la simonia e l'incontinenza del clero. L'Italia è invasa dai Longobardi contro cui lottano a stento i Bizantini: coi vincitori si diffonde il loro arianesimo, e non mancano disordini nella vita ecclesiastica, paralizzata dalle violenze e dalle strettezze di una situazione penosissima. Esaurita già dalle guerre gotiche e dalla peste del 566, Roma va cadendo in rovina mentre i nuovi invasori sono alle porte.

Gregorio ebbe chiara l'intuizione dell'apporto che le razze barbariche avrebbero dato alla storia del mondo e quindi dell'urgente necessità di provvedere all'apostolato in mezzo ad esse: ed ebbe anche chiara l'intuizione della necessità di sostenere il giovane dominio dei Franchi, ch'era quasi la personificazione della cristianità in Europa. Se sotto l'impeto simultaneo delle diverse forze avverse, esso fosse scomparso, sarebbe stata minacciata di fine la Chiesa e la civiltà (1).

La Chiesa romana, che nella sua grande saggezza guarda sempre al di là dei fatti contingenti, tenendo sempre lo sguar-

(1) V. il magistrale libro del GRISAR, *San Gregorio Magno,* e BERLIÈRE, *op. cit.,* p. 39 ss. e 60.

do fisso alla mèta assegnatale da Gesù Cristo di conquistare a Lui *tutti* i popoli, che non fa differenza fra vincitori e vinti, sapendo come ogni autorità viene da Dio e come i vincitori materiali di oggi saranno spesso, spiritualmente, i vinti di domani, ch'è abituata a considerare *tutte* le anime umane come ugualmente preziose, doveva naturalmente preoccuparsi e della conversione degli Anglo-Sassoni e di elevare il livello morale dei Franchi e della loro Chiesa pur mantenendoli legati a sè. Il momento era molto critico e bisognava con fermezza, ma anche con tatto, cercar di sopprimere i pericolosi particolarismi nazionali e imprimere a tutto il corpo della Sposa di Cristo lo spirito universale della romanità.

Il GRISAR fa acutamente notare (1) come l'occasione immediata per l'evangelizzazione degli Anglo-Sassoni fu offerta a Gregorio Magno dal fatto che Brunechilde, a lui favorevole, venne a riunire nelle sue mani, nel 596, il governo di tutti gli Stati Franchi, e quindi si aprì per lui la via della Gran Brettagna ch'era rimasta chiusa sotto il predecessore Childeberto, alleato dei Bizantini nelle guerre coi Longobardi.

Gregorio Magno non ha mancato di scrivere lettere affettuose a Brunechilde e di colmarla di lodi, sia per gli aiuti da essa dati all'Apostolo Agostino e ai suoi compagni (2), sia per l'appoggio ch'essa accordava al progetto pontificio della riunione di un sinodo che riparasse ai gran mali della Chiesa franca, e per il quale Gregorio aveva spedito in Gallia un altro suo fido, l'abate di S. Andrea al Celio, Ciriaco (3). Brunechilde non era un modello di virtù; ma a quel pontefice

(1) *Op. cit.*, p. 235.
(2) *Ib.*, p. 237.
(3) *Ib.*, p. 252-270.

che scriveva saggiamente a Mellito, riguardo a certe costumanze religiose riallaciantisi con tradizioni pagane, che la Chiesa « permette talvolta la continuazione di qualche abuso a fine di sradicarlo a poco a poco con maggiore efficacia » (1), si può ben applicare — dice il GRISAR (p. 269) — l'osservazione del Card. Caraffa: *Principes laudibus demulcebat ut audientes, quales esse debeant, fierent mansuetiores.*

L'atteggiamento invece sdegnosamente intransigente di San Colombano verso Brunechilde, l'ostinazione di lui nel sostenere il computo celtico della Pasqua, in una lettera al Papa che sembra non abbia avuto risposta, la renitenza dei monaci bretoni a concorrere in primo tempo nell'evangelizzazione degli Anglo-Sassoni, la simpatia dei monaci celti in generale verso i classici pagani che Gregorio temeva (2), erano tanti buoni motivi per fargli dubitare, non della salda ed esplicita fedeltà a Roma di Colombano e dei suoi figli, ma dell'aiuto che da essi poteva trarre in riguardo alle necessità momentanee della Chiesa, la quale aveva bisogno d'unificazione e non di particolarismi, di prudenza somma e non di veemenza. Gregorio ricorse ai Benedettini di S. Andrea al Celio, sia per gli Anglo-Sassoni che per i Franchi, in mansioni che pure erano estranee alla loro Regola, perchè non vi erano altri ordini religiosi organizzati, e perchè essi eran per così dire gente *di casa,* strumenti sicuramente fedeli, interpreti sicuramente prudenti delle direttive di Roma, nati e cresciuti vicino, quasi sotto gli occhi, della Santa Sede (3).

(1) *Ib.*, p. 249; v. anche: *Vita e Pensiero,* 1931, p. 150.
(2) V.: GRISAR, *op. cit.*, p. 273 e LUGANO, *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della cultura latina,* estratto dalla *Riv. St. Benedettina,* 31 agosto 1915.
(3) V.: LUGANO, *ib.*, p. 3-7.

La lettera di Colombano a papa Bonifacio IV sulla questione dei Tre Capitoli (1) e le accuse portate da Agrestino contro Colombano al concilio di Mâcon (2), devono aver contribuito a far sì che i pontefici succeduti a Gregorio vedessero di buon occhio la sostituzione della regola di Colombano con quella benedettina: e le occasioni in cui la Santa Sede poteva influire in tal senso, erano quelle in cui le si chiedeva di accordare o confermare l'esenzione dei monasteri dalla giurisdizione vescovile (3).

Abbiamo creduto necessario di soffermarci un poco sulla regola colombaniana e sulle cause del suo tramonto, avvenuto entro il sec. VII, per sgombrare il campo da pregiudizi che potrebbero facilmente formarsi, circa lo spirito animatore del movimento irlandese, dalla lettura di pagine di autori seri come il Felder, prese isolatamente.

Il tramonto di detta regola non ha d'altra parte modificato quello spirito, nè arrestato storicamente l'espansione del movimento religioso scoto, ch'ha raggiunto anzi l'apice nel secolo VIII, come abbiamo visto nel Cap. II. Sotto la regola di Colombano o sotto la regola di Benedetto era sempre l'anima celtica che vibrava.

E possiamo ora passare, sufficientemente illuminati, a considerare i punti di contatto fra il movimento irlandese e il movimento francescano.

§ 4. — Nessuno meglio del FELDER (4) ha messo in rilievo la perfetta limpidezza e armonia raggiunta da S. Francesco,

(1) V.: MONTALEMBERT, *op. cit.*, p. 295 ss.
(2) *Ib.*, p. 331 ss.
(3) V. il caso di Luxeuil, *ib.*, p. 336-342.
(4) *Op. cit.*, Cap. I.

e nella sua vita e nell'impulso dato ai suoi primi seguaci, grazie al ritorno puro e semplice, ma assoluto ed integrale, allo spirito evangelico. L'esempio di Cristo è lì, per insegnarci in ogni caso e vicenda della vita, che cosa dobbiamo pensare e fare. Uniformarci a quello che ha detto e fatto Gesù Cristo. Ideale estremamente arduo ad attuarsi, ma guida sicura e forza indefettibile. L'*alter Christus*, ch'ha saputo rimanere fedele a quell'ideale, ha fatto del suo passaggio su questa terra un capolavoro spirituale, un poema di tal cristallina e lineare purezza, che non ha riscontro nella storia dell'umanità.

I grandi santi irlandesi, come tutti i precedenti fondatori di ordini, sono stati ben lungi dall'avere una visione cosciente così chiara, così semplice, e così completa, della mèta da assegnare ai loro figli. Ma forse più di qualsiasi altro, nel loro ardente amore per Gesù Cristo, si sono avvicinati ad essa: vita di preghiera ed opera di carità, esempio e predicazione, rinunzia al mondo e apostolica attività nel mondo. Noi non troviamo nella storia se non due soli movimenti religiosi, quello irlandese e quello francescano, che abbiano assunto contemporaneamente, ispirandosi all'esempio del Signore e dei suoi primi discepoli, le tre forme *cenobitica, eremitica* ed *apostolica,* sia per gli individui che per le comunità (1). Le vite di S. Francesco e del beato Egidio (2) si riavvicinano sotto quest'aspetto a quelle di S. Columba e di S. Colombano. Gli uni e gli altri sapevano come la vita di comunità fosse una salutare difesa contro i pericoli della vita eremitica (egoismo spirituale e orgoglio ascetico) e contro il

(1) V.: MARTIN, *op. cit.*, p. 19.
(2) FELDER, II, 149.

pericolo dell'« impolveramento dei piedi spirituali » (*spiritualium pulverizatio pedum,* Bonav. XII 2) della vita errante di predicazione.

Essi sono gli unici due movimenti che abbiano assunto una missione *mondiale,* non solo in estensione ma in profondità, non solo geograficamente ma socialmente. Anche in questo S. Francesco ha agito con deliberazione geniale e sicura, creando il Terzo Ordine, mentre gli Irlandesi hanno agito per oscuro istinto, e meno efficacemente; ma non si può non riconoscere nell'affollamento dei monasteri maschili e femminili d'Irlanda subito dopo la conversione, che fece dell'Isola quasi un unico grande cenobio (1), e poscia nella pratica dell'*anmchára* o direzione spirituale, di cui abbiamo a più riprese parlato, una tendenza ad estendere a tutta l'umanità, a tutte le classi sociali, l'ideale della vita « secondo la forma del Santo Vangelo » (2).

Dalla stessa comune origine biblica deriva l'impulso a *pellegrinare* che caratterizza i due movimenti, ed essi soli.

Il bisogno di pellegrinare lontano da ogni cosa e da ogni persona cara è un corollario diretto del sentire questa vita terrena come un pellegrinaggio, come un esilio, rispetto alla patria celeste (3). Una delle distinzioni più fondamentali del-

(1) V.: GOUGAUD, *Les chr. celt.*, p. 73.

(2) Parlando della predicazione di S. Patrizio, il RYAN dice (*Irish Monasticism,* p. 93): « In mezzo alle donne la proporzione di quelle che desideravano di consacrare la loro vita a Dio era così grande che lo stesso Patrizio rimase sorpreso. Esse furono poste in piccoli gruppi ad assistere il clero nel servizio della chiesa, piuttosto che in veri e propri monasteri ». La sorpresa di S. Patrizio ricorda la sorpresa — se così si può chiamare — di Francesco, che lo portò a fondare il Terzo Ordine.

(3) « *Advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes patres mei* », canta il Salmo XXXVIII, v. 12: « *extraneus factus sum fra-*

l'umanità è forse quella fra agricoltori e pastori, fra coloro che stanno e coloro che vanno, fra coloro che s'attaccano a un pezzo di terra e lo vogliono considerare come proprio, e coloro che passeggiano eternamente per gli sconfinati giardini della Terra e li sentono di Dio, fra i discendenti di Caino e i discendenti di Abele. E sappiamo che le offerte che riuscirono gradite al Signore furono quelle di Abele: e che fu ai pastori che l'Angelo di Dio andò ad annunziare la nascita del Salvatore.

Abbiamo già ampiamente parlato, nel Capo II § 1, delle *peregrinationes pro Christo, pro amore Christi, pro adipiscenda in coelis patria, pro aeterna patria,* dei santi irlandesi (1), del loro continuo *sitire ad patriam.*

In S. Francesco e nella prima letteratura francescana si ritrovano frequentissime espressioni uguali od analoghe. « Tutti i Frati si studino d'imitare l'umiltà e la povertà del nostro Signore Gesù Cristo... e non si vergognino di cercare l'elemosina perchè il nostro Signor Gesù Cristo, Figlio

tribus meis, et peregrinus filiis matris meae », il Salmo LXVIII, v. 9: « *cantabiles mihi erant justificationes tuae in loco peregrinationis meae* », il Salmo CXVIII, v. 54. A questo senso fa appello il Signore in *Mat. XIX,* 29, ad esso fanno appello gli Apostoli in *II Cor. V, 6 ss., Phil. III, 20, I Petr. II,* 11 (*tamquam advenas et peregrinos*), e specialmente in *Hebr. XI, 12 ss.*: « *Propter quod et ab uno orti sunt* (*et hoc emortuo*), *tamquam sidera coeli in moltitudinem, et sicut arena, quae est ad oram maris, innumerabilis. Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes, et confitentes quia peregrini et hospites sunt super terram. Qui enim haec dicunt significant se patriam inquirere. Et si quidem ipsius meminissent, de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi; nunc autem meliorem appetunt, id est, coelestem* »: ad esso fanno appello S. Cipriano (*De mortalitate*) e S. Agostino (*De Cantico novo*).

(1) V.: GOUGAUD, *op. cit.,* p. 135, MARTIN, *op. cit.,* p. 10, 30.

di Dio onnipotente, non si vergognò e fu *povero e forastiere,* e visse di limosine lui e la Beata Vergine e i suoi discepoli » (1). « I frati non si approprino nulla, né casa né luogo, né cosa alcuna; ma come *pellegrini e forestieri* in in questo mondo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano per la limosina con fiducia » (2). « Si guardino assolutamente i Frati dall'accettare chiese, abitazioni, e tutte le altre cose che vengono per essi fabbricate, se non fossero conformi alla santa povertà che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi come *forestieri e pellegrini* » (3). « *Leges enim peregrinorum in filiis suis semper quaesivit, sub alieno videlicet colligi tecto, pacifice transire, sitire ad patriam* » (4). « I Frati Minori — dice il FELDER (5) — si votavano a Dio, ma non per una casa, volendo portare ovunque la loro attività senza giammai avere nel mondo un posto, benchè piccolo, che si potesse dire loro proprio. Essi « *peregrinavano per amore di Cristo* » e conoscevano solamente ospizi di pellegrini, giusta la parola del Salmo: « I mie canti sono le tue leggi *nel luogo del mio pellegrinaggio* ».

E il primo periodo dell'ordine francescano, in conformità a questo principio evangelico, è stato quasi direi nomade, come il movimento irlandese, per poter predicare la penitenza a tutte le genti. Famosi sono i successi di Haymo di Faversham nel 1224 a Parigi, e quelli di S. Antonio a Pado-

(1) *Regula I,* c. 9.
(2) *Regula II,* c. 6.
(3) *Testamento di S. Francesco.*
(4) *Tomm. da Celano,* II, n. 59.
(5) I, 172.

va nel 1231 (1). La predicazione di questi apostoli nomadi della penitenza tendeva a eccitare tutte le classi del popolo all'osservanza dei comandamenti e delle leggi evangeliche, a spronarle alla conversione e al mutamento della vita, a ricondurle al cristianesimo pratico (2): e anche in molti casi a insegnare le verità della fede a chi le ignorava, e a convertire gli eretici che le negavano, raccogliendo quei meravigliosi frutti che valsero ad Antonio il nome di *malleus hereticorum* (3). Queste volanti milizie francescane, ch'erano in verità affiancate dalle fraterne falangi domenicane, ricordano le volanti milizie di S. Columba fra i Pitti, dei monaci di Lindisfarne fra gli Angli, di S. Colombano e S. Gallo in Francia, in Svizzera, in Italia (4).

Tocchiamo qui il punto più importante di somiglianza fra i due movimenti: quello dell'*apostolato*.

Lo riconosce in parte anche il FELDER. « Gli antichi monaci (5) — egli dice — si votarono essi pure certamente alla vita apostolica. Ma con questo essi volevano semplicemente dire che, a norma degli apostoli, il monaco si obbligava all'osservanza non solo dei comandamenti di Dio, ma anche dei precetti evangelici. Ma che egli fosse tenuto, al pari degli apostoli, all'azione esteriore, che consiste nell'apostolato nel proprio senso, non lo pensarono mai. Solo S. Colom-

(1) V.: FELDER, II, 140-141.
(2) *Ib.*, *II*, p. 159-162.
(3) *Ib.*, II, p. 166-168.
(4) Una società missionaria, fondata verso il 1312 da Innocenzo IV, a cui parteciparono anche i Francescani, aveva il nome di *Societas peregrinantium propter Christum*. V.: WADDING, *Annales Minorum*, ed. 1931, III, p. 328 e GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, T. I, p. 228, nota 5.
(5) II, 102.

bano si volle assumere il ministero apostolico. Nella sua Regola infatti non v'è alcun accenno all'attività missionaria. Che se egli ed i suoi discepoli si acquistarono meriti imperituri nella predicazione del Vangelo, ciò lo si deve innanzi tutto alla tradizione irlandese, secondo la quale i monasteri dovevano essere i centri della cura delle anime. Il medesimo vale per le posteriori abbazie benedettine anglo-sassoni, dalle quali uscirono S. Bonifacio e i suoi discepoli. La regola benedettina, come tale, separava totalmente il monaco dal mondo, impedendo così la sua attività missionaria nel mondo stesso ».

Infatti la *stabilitas loci* vincolava perennemente il monaco al chiostro in cui aveva pronunziato i voti (1). Gregorio Magno, in via eccezionale, si è servito dei figli di S. Benedetto, per l'apostolato, in un momento critico per la Chiesa, in cui non poteva disporre di altri elementi egualmente fidi. « Ma — riconosce il BERLIÈRE (2) — la partecipazione dell'ordine monastico [benedettino] non fu generale e durevole; se si eccettui la missione romana in Inghilterra, questa partecipazione sembra sia stata sopratutto il monopolio delle comunità anglo-sassoni, celtiche, e delle loro colonie continentali » .

Rileviamo di passaggio che le comunità anglo-sassoni seguirono però in ciò quelle celtiche, cronologicamente e spiritualmente. Wilfrido, divenuto abate, fece di Lindisfarne il centro della reazione romano-sassone contro i Celti, ma lo spirito di cui era stato alimentato era proprio quello apostolico irlandese: l'influenza celtica sui monaci anglo-sassoni, spe-

(1) V.: FELDER, I, 24.
(2) *Op. cit.*, p. 74.

cie per quel che riguarda appunto l'attività apostolica, è ammessa da tutti gli storici (1). Lo stesso BERLIÈRE riconosce (2) che « uno dei grandi vantaggi del contatto del monachismo anglo-sassone col monachismo celta, fu la forza d'espansione ch'esso ne ricavò, il fascino verso l'apostolato ». Cosicchè l'opera missionaria di Bonifazio e dei suoi discepoli deriva anch'essa, sebbene di seconda mano, dal movimento irlandese. Forse lo scopo vero raggiunto pure dai monaci d'Agostino non è stato tanto quello di convertire gli Anglo-sassoni (opera compiuta in gran parte dai Celti, v. Capitolo II, § 3), quanto quella di portare oltre Manica la *romanità,* e di far scomparire l'elemento debole del movimento celtico, il suo particolarismo.

Si può ben dire, concludendo, che nel medio-evo l'apostolato, nel suo doppio aspetto di *miglioramento dei credenti* (predicazione e confessione) e *conversione degli infedeli* (fino alle più lontane terre), è un punto fondamentale soltanto del programma monastico irlandese e del programma francescano (3). Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo Rubruck si spingono, vestiti dell'umile sajo francescano, fin dai primi decenni della vita dell'Ordine, nel cuore del regno mongolico (4), così come Cormac e Brandano s'erano spinti coi loro *imrama,* agli inizi del movimento irlandese, sino alle Orcadi ed all'Islanda (5).

(1) V.: CABROL, *op. cit.*, p. 187-191.
(2) *Op. cit.*, p. 52.
(3) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, 72; CABROL, *op, cit.*, 188, e FELDER, *op. cit.*, 102).
(4) V.: FELDER, II, 130-131).
(5) V.: GOUGAUD, *op. cit.*, 136-138; CABROL, *op. cit.*, 187.

Per quanto naturalmente comune a tutti gli intensi movimenti religiosi, è a notare il valore fondamentale che ha nei due che consideriamo, la preghiera liturgica e la preghiera privata. Le lunghe orazioni notturne e la recita quotidiana dell'intero salterio, *le tre cinquantine*, imposta da molte regole e da molte costumanze irlandesi (1), ricorda le preghiere prolungate di Francesco, *totus non tam orans quam oratio factus* (2).

Degna di nota è la predilezione di S. Francesco per l'antica posizione di preghiera con le braccia stese in alto o aperte in croce (3), ch'è anche la posizione di *crossfigill* familiare agli Irlandesi (4). Il *Caeremoniale romano-seraphicum O. F. M.*, fino all'edizione del 1908 (5), prescriveva, *ex Ordinis consuetudine*, che il frate che serve la Messa, fra l'Elevazione e il Pater Noster, recitasse sei Pater, Ave e Gloria « *genuflexus, brachiis per modum crucis extensis* ».

La conciliazione della vita di romitaggio con la vita cenobitica e con quella apostolica è un'altra caratteristica comune ai due movimenti. Non solo S. Francesco amava ritirarsi ogni tanto nella solitudine, sotto una rupe o in mezzo a un bosco, in luoghi diventati poi famosi come Greccio, le Celle di Cortona, le Carceri del Subasio, l'Isola del Trasimeno, Sartiano, la Verna; ma dettava disposizioni speciali, *De religiosa habitatione in eremo*, anche per i molti suoi frati che volevano vivere temporaneamente o continuamen-

(1) V.: Gougaud, *op. cit.*, 97.
(2) Tomm. da Celano, II, n. 95.
(3) V.: Felder, I, 177; S. Bonaventura, X, n. 4.
(4) V.: Cap. I, § 4, e Gougaud, *op. cit.*, 98.
(5) Quaracchi, p. 266.

te nei romitaggi, abbandonandosi a vita di ininterrotto raccoglimento e di perenne orazione (1).

Lo stesso avveniva fra i monaci irlandesi. Abbiamo già parlato nel Cap. I, § 4, dei loro *deserti* e delle loro *carceri*. Alcuni vivevano continuamente vita eremitica: molti altri « senza rinunziar per sempre ai vantaggi della vita di comunità — dice il GOUGAUD (2) — provavano il bisogno di abbandonarsi per qualche tempo, nella solitudine, a una contemplazione più intima, a macerazioni più accentuate. A ciò si sceglieva spesso qualche isola. Ma le isole erano per alcuni di difficile accesso e soggette alle spiacevoli visite dei corsari. Quelli che non volevano azzardarsi a cercar la solitudine in mezzo ai flutti, si ritiravano in luoghi appartati della terraferma, spesso non lontano dai loro monasteri ».

Sopra gli scogli sconosciuti dell'oceano, dove anima viva non osasse raggiungerli, cercavano Columba e i suoi discepoli un ritiro anche più profondo, un asilo anche più recondito di quello di Jona (3): in luoghi solitari presso la stessa Jona, come la *Collina degli Angeli*, passava gli ultimi suoi giorni l'Apostolo della Caledonia, fra terribili macerazioni (4). Colombano amava ritirarsi nelle foreste o nelle caverne della Gallia per quaresime di cinque o sette settimane, con un unico compagno a portata di voce, oppure completamente solo. Quando lo vediamo ivi fra gli uccelli e i leprotti che lo circondano riverenti, non possiamo non pensare a S. Francesco, solo o con Frate Leone a portata di

(1) V.: FELDER, II, 247-252.
(2) *Op. cit.*, p. 103.
(3) MONTALEMBERT, V, 270.
(4) *Ib.*, V, 313.

voce, nell'isola del Trasimeno o fra i dirupi della Verna. E anch'egli ha passato gli ultimi giorni della sua laboriosa vita in grotte e in cappelle solitarie, vicine a Bobbio (La Spanna, Coli etc.), implorando fra i digiuni la dolce protezione di Maria (1). L'agiografia irlandese è piena di racconti analoghi: ci mostra S. Gallo, il futuro patrono dell'abbazia omonima, fra i boschi e le caverne della Svizzera nord-orientale (2), ci mostra S. Sigiberto, patrono di Dissentis, in una cella di frasche sul San Gottardo, presso la sorgente del Reno (3).

E in questa vita di romitaggio i santi irlandesi si trovavano a contatto della natura con la stessa letizia, ed esercitavano sugli animali lo stesso familiare ascendente, che dà tanta poesia ai racconti francescani. Naturalmente qui ci troviamo di fronte a un carattere universale della santità, che rifulge in modo forse insuperato già nelle Vite dei Padri del Deserto; ma nei rapporti dei santi irlandesi con gli animali (4) ci sono delle sfumature di francescanesimo che non possiamo lasciare passare inosservate. Ne daremo un esempio col racconto di S. Gallo e dell'orso, che ricorda singolarmente quello di S. Francesco col lupo di Gubbio. San Gallo, con pochi compagni, scelto nella foresta un luogo di ritiro, « vi dispose due tronchi di nocciòlo in forma di croce, vi attaccò le reliquie che portava al collo, e passò la notte in preghiere. Mentre durava ancora la sua orazione,

(1) *Ib.*, IV, 301; STOKES, *Six months in the Apennines*, 187-200.
(2) MONTALEMBERT, IV, 319-320.
(3) *Ib.*, IV, 317. V. anche: RYAN, *Irish Monasticism*, p. 407.
(4) V. in MONTALEMBERT, IV, 128 ss. il bellissimo capitolo: « I monaci e la natura »; MARTIN, *op. cit.*, 10 e anche RENAN, *La poésie des races celtiques*, 402-444.

un orso scese dal monte per raccogliere gli avanzi del desinare dei viaggiatori. Gallo gli gettò un pane e gli disse: in nome di Cristo ritìrati da questa valle: le vicine montagne ti saranno in comune con noi; ma a condizione che tu non farai più male nè agli uomini nè alle bestie ». E su queste basi fu concluso il patto (1).

L'amore vivissimo per la *povertà* è un altro punto di contatto fra i due movimenti. S. Cadoc non ammetteva nessuno nel suo monastero, se non s'era spogliato d'ogni suo avere, persino del suo ultimo vestito: nessuno poteva essere ricevuto, secondo l'espressione precisa della regola, se non *nudo come un naufrago* (2). L'espressione è regale, quanto le più regali espressioni di S. Francesco sulla povertà (3). « Un giorno che S. Columba (4), tutto già incurvato dalla vecchiaja, aveva cercato, forse in un'isola vicina, un sito remoto ancor più del consueto per pregarvi solo, vide una povera donna che raccattava delle erbe selvatiche ed anche delle ortiche, e che gli raccontò che la sua miseria la riduceva a non aver altro di che nutrirsi. Subito il vecchio abate rimproverò se medesimo amaramente di non essere ancor giunto a questo: Ecco qui — diss'egli — questa povera donna trova che la sua vita miserabile vale la pena di essere così prolungata! e noi che pretendiamo meritare il cielo con le nostre austerità, viviamo nelle mollezze. Rientrato nel monastero ordinò che non gli si somministrassero altre vivande che le stesse erbe selvatiche e amare delle quali la mendi-

(1) MONTAL., IV, 318.
(2) MONTAL., V, 71.
(3) V.: S. BONAV., VII, n. 2; TOMM. DA CELANO, II, n. 194.
(4) MONT., V, 314-315.

cante faceva suo pasto ». Così S. Francesco « se vedeva qualcuno più povero di lui, subito lo invidiava, e temeva, nella gara della povertà d'essere vinto da quello » (1).

I primi monasteri irlandesi erano costituiti, come abbiamo visto nel Cap. I, § 4, da celluzze di frasche o di pietre a secco, contornate da una siepe, come quelli pacomiani (2) e come poi furono costruiti i primi luoghi francescani di Rivotorto (3) e della Porziuncola (4). Altrettanto povere e modeste erano le chiese, in entrambi i casi. Gli Irlandesi, come attesta S. Bernardo, conservarono in generale fino al XII secolo l'uso di costruire chiese di legname e non di pietra (5). Un bell'esempio di spirito di povertà e d'umiltà offrono gli inizî del monastero di Luxeuil (6) e di quello di Bobbio (7). Notiamo che con questo spirito irlandese di povertà fa stridente contrasto l'amore caratteristico della razza anglo-sassone per il lusso e per le apparenze: ne abbiamo degli esempi già nel VII secolo, nella « pompa orientale » della consacrazione del vescovo Wilfrido (8), nel « lusso regale » e nelle imponenti costruzioni in cui egli amava di vivere (9), nella grandiosità delle abbazie di Wearmouth e di Yarrow innalzate con operai francesi e italiani da Benedetto Biscop (10), e nel sec. VIII, nel

(1) TOMM. CEL., II, n. 83: v. anche l'episodio del n. 84.
(2) V.: ALBERS, *op. cit.*, p. 8-9.
(3) FELDER, II, 153.
(4) FELDER, I, 167-173.
(5) V.: MONT., V, 170-171 e LUGANO, *op. cit.*, p. 12.
(6) MARTIN, *op. cit.*, 33 ss.
(7) *Ib.*, 170-171.
(8) CABROL, *op. cit.*, 120.
(9) *Ib.*, 125.
(10) *Ib.*, 141-143.

lusso delle badesse e delle monache inglesi, contro cui si scagliarono le proteste di Beda, di Bonifacio e d'Aldelmo. « Esse portavano tuniche scarlatte o violette, cappucci e maniche guarnite di pellicce e di merletti, trasformavano il sacro velo in un'acconciatura d'eleganza che le avvolgeva sino alle caviglie, s'arricciavano i capelli, tutt'intorno alla fronte, col ferro caldo, e s'aguzzavano e si curvavano le unghie in modo da farle rassomigliare a artigli di falco » (1).

Con lo spirito di povertà si ricollega sia in S. Francesco (2) che in molti santi irlandesi, per es., in Colombano, la preferenza per le piccole comunità. « Era uso dei monaci irlandesi di creare, attorno al monastero principale, piccole comunità che rimanevano alle sue dipendenze: il governo era così più facile per i superiori, e c'era meno a temere il rilassamento, che si produce più facilmente nei chiostri troppo popolati » (3).

Per lo stesso spirito, i monaci irlandesi come i frati francescani non si servivano in viaggio d'altro mezzo di trasporto che delle proprie gambe (4).

Il FELDER (5) ha molto ben tratteggiato il *sentimento cavalleresco* di S. Francesco. Il *cavaliere di Cristo* non era più il semplice *miles Christi* di S. Paolo (II Tim. II, 3), dei Padri, e dei fondatori d'ordini religiosi fino a Benedetto: era diventato anche il *giullare di Dio* (6). C'erano passati di mezzo i cicli cavallereschi d'Artù e di Rolando, i Trovatori,

(1) *Ib.*, 205.
(2) V.: *Spec. perf.*, c. 10, e FELDER, I, 168.
(3) MARTIN, p. 41.
(4) GOUGAUD, 163, e FELDER, I, 173.
(5) I, 3 ss., 31 ss., 41 ss., II, 3, 123, 184 ss.
(6) *Joculator Domini, Spec. perf.*, c. 100.

e le Crociate. Quindi s'intende che il sentimento cavalleresco di S. Francesco non si può trovar tal'e quale nei monaci irlandesi del VI-VIII secolo. Però nello spirito di quei Celti, che proprio in detti secoli davan forma alle eroiche leggende ch'affascinarono il Santo d'Assisi fino al punto di fargli chiamare i suoi frati « cavalieri della Tavola Rotonda » (1), c'era già, come in lui, la gioia indicibile di servire Cristo come un Sovrano, di servirlo *fedelmente* come vassalli, d'affrontare qualsiasi *avventura* per lui, e di annunziarlo al mondo intero, come veri cavallereschi trovatori. « Essi respingevano come profani (2) gli antichi racconti che avevano dilettato la loro infanzia: le avventure d'Ossian, rimasto per tanto tempo nella terra di giovinezza dove l'aveva trasportato una donna montata sopra un bianco corsiero: di Bran figlio di Febal, andato a visitar l'altro mondo, o di Artù condotto dalle fate, per non più ritornare, nell'isolotto misterioso di Avalon; ma essi si compiacevano di seguire, non senza invidia, il cavaliere Owen e tutti i suoi imitatori ch'eran discesi nel pozzo di S. Patrizio e che, dopo aver espiato i loro peccati in un purgatorio fantastico, avevano contemplato coi loro occhi ciò che il Signore riserba agli eletti: e parimenti il gran S. Brandano che di sorpresa in sorpresa aveva navigato fino al punto in cui il sole cala in mare, e incontrato l'isola fortunata dove Dio raccoglierà i beati, nell'ultima sera dell'umanità. » E nella leggenda celtica del San Graal (3) è il primo germe di quella cavalleria religiosa che poi colle Crociate si svilup-

(1) *Spec. perf.*, c. 72.
(2) MARTIN, p. 9.
(3) V. cap. V, § 3.

però nell'Ordine dei Templarî e negli altri ordini militari-religiosi. E appunto per lo spirito cavalleresco della loro razza, gli Irlandesi avevano anche la *letizia* francescana, e il bisogno d'estrinsecarla con la poesia e con la musica, come S. Francesco. Della poesia e della musica gli Irlandesi facevano quasi una parte integrante della religione. Quasi tutti i grandi santi irlandesi ci hanno lasciato degli inni o dei poemi. Abbiamo parlato al Cap. III, § I, dei poemi di Colombano. « Il gusto e la pratica della musica erano una passione nazionale, presso il popolo irlandese — dice il MONTALEMBERT (1). I missionarî e le monache furono essi pure signoreggiati da quella passione, e seppero prontamente volgerla alla condotta e alla consolazione delle anime », come ad esempio nella bellissima leggenda di Mochuda, fondatore della città monastica di Lismore (2). Columba, amico e protettore dei bardi e dei poeti, sfogava in canti la sua tenerezza per le fondazioni che il Signore gli aveva concesso di fare, o per le glorie di altri Santuarî, o per Brigida la raggiante (3), o la sua fede nella Provvidenza quando dovette fuggire dal re Diarmid (4). « La musica e la poesia s'identificarono sempre più con la vita ecclesiastica. Fra le reliquie dei santi sopratutto veneravasi l'arpa ch'essi avevan toccata in vita. Ai tempi della prima conquista inglese, i vescovi e gli abati cagionavano la sorpresa degli invasori col loro amore alla musica, accompagnandosi da se stessi coll'arpa » (5). E forse non tutti sanno che la poesia, così

(1) V, 106.
(2) *Ib.*, 107-108.
(3) *Ib.*, 133-138.
(4) *Ib.*, 145-148.
(5) *Ib.*, 241.

radicata nel popolo vinto, fu proscritta e perseguitata dai vincitori come arma di ribellione, prima e dopo la Riforma. Il successore del bardo, il menestrello (*minstrel*) fu incarcerato e decapitato come il più pericoloso dei patrioti prima, e dei *papisti* dopo. Egli fu sempre a fianco del sacerdote nel celebrare i santi misteri del culto proscritto. Nella legislazione inglese contro l'Irlanda si trovano a ogni passo speciali pene contro i menestrelli, sotto Edoardo III, sotto Elisabetta, sotto gli Stuardi, sotto i Cromwellisti (1). A tutti è nota la predilezione che S. Francesco aveva per la musica e per il canto, e l'episodio commovente del concerto angelico che consolò una notte a Rieti il malato d'occhi, il quale nella giornata precedente aveva dovuto rinunziare, per non offendere l'opinione comune, a sentir le melodie del frate musicista suo compagno (2). L'autore del Cantico di Frate Sole cantava spesso laudi al Signore in lingua francese, e nei momenti di maggior letizia spirituale si faceva di due ramoscelli violino e archetto. « La musica e il canto — dice il FELDER (3) — ebbero una grande importanza nell'Ordine minoritico primitivo. Il canto spirituale venne coltivato da Francesco e dai suoi figliuoli in tutti i luoghi e in tutte le forme: come corale, come inno e prosa, come cantilena sia ad una voce che polifona, tanto in lingua latina che in quella volgare. E questa è una delle cause principali, per cui l'Ordine divenne tanto simpatico in un'epoca tanto singolarmente appassionata per canti e suoni. E questo ci rende facile il comprendere come diversi

(1) *Ib.*, 242-247.
(2) TOMM. CEL., II, n. 126.
(3) II, 14.

trovatori di sentimenti artistici si unissero al coro dei poveri cantori di Dio, e la loro musa che sino a quel giorno aveva cantato avventure cavalleresche e lodi femminili, si dedicasse poi ad inneggiare all'amore eterno ed alla divina fanciulla che forma l'ideale del santo. » Fra Ginepro e Fra Egidio erano « eccellenti giullari del Signore » (1).

E, come poi i Francescani, gli Irlandesi furono i cavalieri anche del Cristo eucaristico e del Cristo mistico, la Chiesa. Nel VI secolo i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia erano molto poco praticati in Gallia, e la vita cristiana miseramente languiva. « In Irlanda non era così — dice il MARTIN (2): gli abati avevano trattato i sudditi, nelle loro semi-diocesi, un po' come dei monaci: li avevano abituati a confessare le loro colpe, anche quelle lievi, e a ricevere dal sacerdote una penitenza privata » appropriata al bisogno delle anime loro. Questa è l'origine dei *penitenziali* di Finnian, di Gilda, di Colombano ecc. E questo ardore per condurre le anime al tribunale della penitenza, con lo scopo di riammetterle al privilegio incomparabile dell'Eucaristia, gli Irlandesi lo trasportarono in Europa con magnifici frutti (3). È noto come l'Eucaristia fosse il centro di tutta la vita religiosa di S. Francesco, e come il suo rispetto ed amore per il Corpo di Cristo s'estendesse a tutto ciò ch'è in relazione, diretta o indiretta, con tale mistero, ai sacer-

(1) TOMM. CEL., *Vita S. Clarae*, c. 6, n. 51; *Vita Fr. Aegidii*, in: *Anal. Franc.*, III, 105 ss.

(2) P. 71.

(3) V.: CONCANNON, *op. cit.*, p. 47-152; Mons. DUCHESNE, *L'église au VI siècle*, p. 549.

doti che lo consacrano e l'amministrano, agli arredi sacri che l'onorano e lo toccano, alle chiese che l'ospitano (1).

La devozione di S. Francesco alla Chiesa cattolica romana e alle gerarchie ecclesiastiche brilla pure di vivissima luce in quel secolo XIII pieno di eresie. La sua Regola non si stanca di esprimere la sua venerazione pel Pontefice, per i vescovi, per tutto il clero secolare, di inculcare il principio (2) che l'Ordine domandi sempre « al Papa uno dei Cardinali della Santa Romana Chiesa, che sia governatore, protettore, e correttore di questa fraternità » affinchè tutti i frati siano « sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima Chiesa » (3). Tutti i veri eroi della vita spirituale hanno sentito che fuori della Chiesa non v'è salvezza ma solamente superbia, che fra gli uomini, come diceva recentemente Lars Eskeland, Cristo impallidisce o risplende nella misura in cui la fede nella Chiesa si affonda nelle tenebre o brilla in piena luce. E la fedeltà a Roma è una delle caratteristiche fondamentali del movimento religioso irlandese fino dai tempi di S. Patrizio. Questi nel suo terzo *dictum*, riconosciuto genuino, dice: « La Chiesa degli Scoti è una chiesa di romani. Siate cristiani e romani a un tempo (*Aecclesia Scotorum immo Romanorum, ut Christiani ita et Romani sitis*) ». S. Colombano nella sua V Ep. (a Bonifacio IV) grida: « Noi irlandesi, che abitiamo le estremità del mondo, siamo i discepoli di S. Pietro e di S. Paolo, e degli altri Apostoli che hanno scritto sotto la dettatura dello Spirito Santo. Noi non riceviamo niente di più della

(1) V.: FELDER, I, 62-87.
(2) Regola II, Capo XII.
(3) V.: FELDER, I, 88-112.

dottrina apostolica ed evangelica. Tra noi non fu mai nè eretico nè ebreo nè scismatico... Noi siamo legati alla cattedra di Pietro; imperocchè se grande e gloriosa è Roma, per noi la è tale per questa cattedra. Quantunque il nome dell'antica città, gloria dell'Ausonia, si sia diffuso nel mondo come cosa sovranamente augusta, grazie alla troppo grande ammirazione dei popoli, per noi voi non siete grandi ed augusti che dopo l'incarnazione di Dio, dopo che lo Spirito di Dio ha soffiato sopra di noi, e che i figli di Dio, sul carro condotto dai due grandi ardenti corsieri di Dio Pietro e Paolo, hanno solcato i flutti dell'oceano dei popoli per pervenire fino a noi. Inoltre, a cagione di questi due grandi apostoli di Cristo, voi siete quasi celesti, e Roma è il capo delle Chiese del mondo intero (*prope coelestes estis et Roma orbis terrarum caput est ecclesiarum*), salvo la singolare prerogativa del luogo della divina resurrezione » (1). Queste dichiarazioni, dice il GRISAR (2) sono un istruttivo commentario alle parole di Patrizio. Anche S. Kiliano (3) chiamava Roma « la testa del mondo, la vetta della fede cattolica ».

Molti altri punti minori ricordanti S. Francesco, in gran parte corollarî dei punti già toccati, si ritrovano ad ogni passo nella lettura delle Vite dei santi irlandesi. Accenneremo di volo ad alcuni fatti ed episodi che si possono ad es. rilevare scorrendo la vita di S. Colombano del MARTIN: an-

(1) V.: MONTALEMBERT, IV, 297-299; CONCANNON, 233-235; MARTIN, 160-165.
(2) *Roma alla fine del mondo antico*, 2ª ed., Roma, Desclée, 1908, p. 827; v. anche p. 704 s.
(3) V.: MARTIN, p. 10.

che S. Colombano fu restauratore di chiese (1), anch'egli aveva la stessa confidenza assoluta nella Provvidenza e nella preghiera, per il sostentamento e in genere pei bisogni materiali (2), e lo stesso disinteresse pel domani (3): anch'egli non faceva distinzione fra sacerdoti e fratelli laici nella vita di comunità (4): anch'egli riempie la sua Regola, come S. Francesco la Regola 1.ª, di lezioni evangeliche (5): anch'egli ha per primo saluto una parola di pace (6).

§ 5. — Giunti a questo punto possiamo domandarci: « C'è una spiegazione delle tante, intime e sostanziali rassomiglianze fra il movimento irlandese e il movimento francescano? »

A me sembra che la spiegazione si possa trovare nell'ardore e nella forza espansiva che segue ogni vera e profonda *conversione*. Quando S. Francesco insiste tanto a definire *conversione* il suo abbandono del mondo (7), ci indica la misteriosa potentissima molla che ha spinto dietro a lui, a schiere, l'umanità del sec. XIII. I *Tre Compagni* (8) ci dicono che, come Saulo sulla via di Damasco, egli un giorno ha gridato: « Signore, che vuoi tu ch'io faccia? » S. Bonaventura (9) ci ripete quel suo grido: « Signore, che vuoi tu ch'io faccia? » Ma la sua conversione non era la conversione d'un'anima, era la conversione d'un'epoca. Per comprendere

(1) P. 139, 141, 170.
(2) P. 35, 40, 41.
(3) P. 68.
(4) P. 62.
(5) P. 47-48.
(6) P. 121.
(7) V.: FELDER, I, 7, 9, 51 s., 116-120.
(8) C. II.
(9) *Vita di S. F.*, I, 3.

il valore provvidenziale dell'appello del Santo d'Assisi, bisogna aver presenti le condizioni della Chiesa e della società al principio del duecento: il pullulare e il dilagare delle eresie, sopratutto dei Valdesi e degli Albigesi, le persecuzioni e le sopraffazioni di Federico Barbarossa, d'Enrico VI, di Ottone IV, di Federico II contro la Chiesa, le disastrose condizioni dell'Oriente della IV Crociata, le discordie fra gli Stati del Nord, le lotte delle plebi d'Italia per svincolarsi dal feudalesimo e per costituire i comuni, la corruzione e l'ignoranza del clero, l'usura spietata dei giudei: miserie, vizi, rovine, violenze ovunque: Cristo misconosciuto. Il Signore si servì veramente di S. Francesco, affiancato da S. Domenico, per « salvare la Chiesa » e incanalare nel grande alveo del cattolicismo il fermento spirituale e sociale che stava ribollendo in mille campi diversi e prendendo mille vie traverse. Turbe innumerevoli, in cui s'affratellarono mendicanti e sovrani, seguirono il Poverello: grazie a S. Francesco l'umanità ritrovò Gesù Cristo. E, ritrovatolo, si mise con lo slancio d'amore del convertito, a seguire il Gran Re e l'araldo del Suo nome sino agli estremi confini del mondo: proprio così com'era avvenuto nell'Irlanda, ridestata alla fede da S. Patrizio, al momento della grande crisi delle invasioni barbariche.

Il movimento monastico irlandese è morto e sepolto, qualcuno penserà, e quello francescano perdura invece rigoglioso. Perchè?

La ragione principale è, a mio avviso, nella mancanza d'ogni organizzazione nel movimento irlandese: se esso avesse avuto un capo e una direzione, avrebbe avuto molte probabilità di sopravvivere. Fu un movimento francescano

senza un S. Francesco. Del resto, fino al sorgere degli Ordini Mendicanti, non troviamo organizzazione centrale in nessun ordine religioso: i tentativi di S. Benedetto d'Aniano nel IX secolo per unificare, almeno in parte, i Benedettini, non raggiunsero lo scopo (1): lo raggiunsero in qualche modo al principio del sec. XII i Cistercensi (2); ma solo gli Ordini Mendicanti (i Domenicani accanto alla regola di S. Agostino avevano i loro Statuti) crearono un vero governo centrale, con un Ministro o Maestro Generale, comandante in capo di tutti i figli dell'ordine, divisi in *provincie*, che poteva seguire e dirigere fino ai quattro capi del mondo.

La decadenza politica e morale dell'Irlanda prodotta dalle invasioni danesi, poi la sua conquista da parte degli Anglo-Normanni, e finalmente le ruberie materiali e spirituali degli Scozzesi, finirono col sommergere e coprire d'oblio le gloriose gesta e fondazioni dei monaci scoti. Ma il loro spirito apostolico non s'è mai spento: è rimasto nel clero secolare, alto e basso, e anche nel nuovo clero regolare. Magnifiche traccie se ne trovano nel loro comportamento di fronte alla Riforma, e nel modo in cui essi hanno seguito in America e in Australia la *diaspora* nazionale (3). Ed è recentemente rifiorito nei « Missionari di San Colombano », andati subito a occupare le trincee di prima linea della Chiesa, in Cina.

Non possiamo chiudere meglio il capitolo e il libro che con alcune sublimi e terribili parole di S. Francesco.

« Di ciò che può fare anche un peccatore, nessuno si

(1) V.: BERLIÈRE, *op. cit.*, 132-136.
(2) V.: BERLIÈRE, *op. cit.*, 191-193.
(3) GOUGAUD, *Gaelic Pioneers*, Prefazione, XXI.

deve gloriare con ingiusto vanto. Il peccatore infatti può bene digiunare, pregare, piangere, macerare la propria carne; questo soltanto non può: *rimanere fedele al suo Signore*. Perciò ci dobbiamo gloriare, se rendiamo a Dio la gloria che gli compete, se servendolo fedelmente ascriviamo a lui tutto quanto ci dona. Il maggior nemico dell'uomo è la carne; non sa ricordare nulla per dolersene, nulla sa prevedere per intimorirsene; il suo studio è di abusare del presente; e ciò che è peggio, essa si usurpa e si reca a gloria quanto è dato non a lei, ma all'anima. Essa va cercando esteriormente lode per le virtù, ammirazione per le vigilie e le preghiere; e non lasciando nulla all'anima, cerca trar profitto anche dalle lacrime » (1).

L'Irlanda è rimasta fedele al suo Signore.

(1) TOMM. DA CELANO, II, n. 134.

INDICE

CAP. III - L'ESPANSIONE CULTURALE

CAP. IV - DALLA CONQUISTA DANESE ALLA CONQUISTA DEGLI ANGLO - NORMANNI

CAP. V - L'INFLUENZA DELLE LEGGENDE CELTICHE SULLA POESIA MEDIOEVALE EUROPEA

CAP. VI - IL MARTIRIO DELL'IRLANDA

PARTE II - I SANTI IRLANDESI IN ITALIA

CAP. VII - S. PATRIZIO

CAP. VIII - S. BRIGIDA DI KILDARE

CAP. IX - S. GALLO

CAP. X - S. ORSO D'AOSTA

CAP. XI - S. GUNIFORTE DI PAVIA

CAP. XII - S. COLOMBANO DI BOBBIO

CAP. XIII - S. CUMIANO DI BOBBIO

CAP. XIV - S. FULCO DI PIACENZA, « EX GENTE SCOTA »

CAP. XVIII - S. SILAO DI LUCCA

CAP. XIX - S. DONATO DI FIESOLE

CAP. XX - S. ANDREA DI FIESOLE

CAP. XXI - S. BRIGIDA A OPACO

CAP. XXII - S. CATALDO DI TARANTO

FINITO DI STAMPARE IL 24 MAGGIO 1932
CON I TIPI DELLA TIPOGRAFIA PONTIFICIA
ED ARCIVESCOVILE S. GIUSEPPE IN MILANO

PREZZO LIRE DIECI


UNIVERSITY OF CHICAGO
36 933 934